



~~S. VII~~

~~P. III~~

~~N. 25~~

3.5.533

~~12 H 3~~

3 R.5



CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. D. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOL. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

~~~~~  
**TOMO NONO**  
~~~~~

MILANO 1833

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.

*Quid namque hic flumina, nisi antiquorum
Patrum dicta nuncupantur?*

*S. GRÆG. MAGNUS, in hæc dicta Job: Pro-
funda quoque fluviarum scrutatus est,
et abscondita produxit in lucem.*

Die 27 februarii 1833.

Admittitur.

*Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Emi-
nentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali
Archiepiscopo Mediolani.*

P A R T E T E R Z A

CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

SEGUITO DEL LIBRO TERZO

ARTICOLO V.

S. AMBROGIO

ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA.

(Nato verso il 340, vescovo nel 374, morto nel 397.)

*Cum gravitate acutus, perviolenta
persuasione dulcissimus.*

CASSIOD., *De divin. lect.*, cap. X.

S. Ambrogio presenta, come vescovo, uno de' più bei caratteri che possano destare l'ammirazione; come scrittore, uno dei modelli più fecondi per la solidità della sua dottrina, per la elevatezza de' suoi pensieri, per la perspicacia ed aggiustatezza de' suoi concetti, per la sobrietà come per la varietà della sua erudizione e per la copia del suo stile, ora pomposo ed or conciso, sempre rapido, elegante e nobile. Ciò che ancor più eminentemente lo distingue è un'unzione veramente divina, che tutto l'acume dell'intelletto umano non può dare e che egli aveva attinto alla sorgente delle sacre

Scritture, da cui era profondamente penetrato. Egli non parla mai che con esse e dietro ad esse: bisogna leggerlo per essere iniziato nell'intelligenza de' più reconditi sensi delle medesime; giacchè in esse (come si esprime un moderno alludendo al suo nome) egli si era alimentato con un nettare e con un'ambrosia spirituale (1). La dolcezza del suo linguaggio è tale che incessantemente dipinge alla immaginazione de' suoi leggitori quello sciamè di pecchie che, come si narra, eran venute a posarsi sulla culla del cristiano Platone (2).

Riverito ed amato dagli imperatori e dai vescovi, che si compiacevano nell'appellarlo loro padre (3); vendicatore intrepido dei diritti della divina maestà presso le maestà terrestri (4); onorato dai barbari stessi, che scorgevano in esso lui un altro Giosuè, capace di arrestare, se avesse voluto, il corso del sole (5); consultato, come un tempo Salomone, da una reina straniera, che gli mandò ambasciatori e bentosto venne a visitarlo in persona colla speranza di vederlo e di udirlo (6), s. Ambrogio sarà in tutti i secoli cristiani ciò che era nel suo: un dottore

(1) *Jam vero Ambrosius num videtur neclare et ambrosius nutritus? Tam suaves habet, tam argutas plerumque orationis delicias, ut apes, quæ infantuli cunas et os circumsederunt, credas adhuc in ejus labellis sessitare.* (Caussin, *De sacr. et civil. eloq.*, lib. III, cap. XIV, pag. 174.)

(2) Paulin., in *vit. Ambros.*, tom. II, pag. 2. — *Epist.*, papæ Nicol. *ad Phot.* apud Labbe, *concil.*, tom. VIII, pag. 304. — Cic., *De divinat.*, lib. I. — Val. Max., *De prodig.*, cap. VI. — P. Ceillier, *Stor.*, tom. VII, pag. 330. — Tillein., *Mem.*, tom. X, pag. 82.

(3) S. August., *lib. I, contr. Julian.*, cap. III. — Gaudent. brixien., tract. XVI, tom. V, *Biblioth. Patr.*, pag. 968 c 183, edit. Patav., 1720. — Butler, *Vite dei santi*, tom. XII, pag. 15.

(4) Sozom., *Hist. eccles.*, lib. VII, cap. XXXII, pag. 603, edit. Vales. — Photius, *Bibl.*, cod. 231, pag. 890. — Hinekm. remens., tom. VIII, *concil.*, Labbe, pag. 1752.

(5) Paulin., in *Vit. Ambros.*, num. 37, pag. 10.

(6) Ivi, num. 25. — P. Ceillier, *Storia degli scrittori ecclesiastici*, al suo articolo, pag. 357. — Butler, *sopra*, pag. 45.

della Chiesa (1), l'oracolo del sacerdozio (2), l'ornamento immortale non solo della sua chiesa di Milano, ma una delle più solide colonne di tutte le chiese (3). Il nome solo del santo arcivescovo sarà sempre uno de' più bei titoli del cristianesimo; agli avversari del quale, se pure il cristianesimo ne può ancora avere, opporremo la testimonianza renduta a s. Ambrogio da una principessa idolatra: — Che un personaggio di quel merito e di quella riputazione non poteva seguire che la vera religione — (4).

La vita del santo arcivescovo è troppo conosciuta perchè noi pretendiamo di poter istruire i lettori su questo argomento. Hermant, il p. Ceillier, Tillemont, il p. Rivet, Butler, che la compilarono sulle memorie lasciate da Paolino suo diacono e suo segretario, i dotti maurini (5), a' quali andiamo debitori

(1) S. August., *supr. Idem., de doctr. christ.*, lib. IV, cap. XXI. *Arx catholicae fidei.* — Beda nel p. Ceillier, part. X, pag. 688. — S. Basil. caesar., *Epist.* LV, ad Ambros. *clarissim. doctor.* — Isidor., *De offic. eccles.*, lib. II, cap. XXV. — Odilo, in *chronic. cluniac.*, pag. 402, nella prefazione dell'ediz. dei maurini. « Erano appena tre anni che egli era vescovo e già veniva riguardato come il principal dottore della chiesa latina. » (Fleury, *Stor. eccles.*, lib. VII, num. 58.)

(2) *Os universorum sacerdotum*, Gaudeat. brix., pag. 181. — *Testimon. de s. Ambros.*, edit. maur., in praefat.

(3) *Virum omni admiratione dignum, non solum ecclesiae mediolanensis, verum etiam omnium ecclesiarum columnam et turrim inexpugnabilem.* (Ruffin. aquil. lib. II. *Apologet. advers. Hieron.*)

(4) Baron., *ad ann.* 396, num. 13. — Tillem., *Mem.*, tom. X, pag. 257.

(5) Il p. Giacomo de Friche ed il p. Nicola Le Nourry: L'ediz. maurina delle opere di s. Ambrogio è in 2 volumi in fol., 1686-1690. « Malgrado di tutta la loro accuratezza, questi dotti non hanno potuto evitare la critica di Riccardo Simon, che ad essi rimprovera poca esattezza nelle note e d'aver lasciato nel testo di s. Ambrogio alcune lezioni che non concordano colle sue spiegazioni. Dobbiamo sperare che nella nuova edizione che ci promette il p. Luigi Lemercier, le citazioni saranno più esatte che nella precedente. » (P. Ceillier, *Stor.*, tom. VII, pag. 691.) La vita del santo dottore

della bella edizione di s. Ambrogio, non lascian nulla a desiderare intorno a tutto quello che riguarda la storia del suo secolo e del suo pontificato; onde ci basterà di mentovarne i principali avvenimenti.

Quest'illustre santo nacque in Treviri (1) verso l'anno 340. Suo padre, nomato al par di lui Ambrogio e che noverava alcuni consoli fra i suoi antenati, era prefetto del pretorio delle Gallie, e la sua giurisdizione comprendeva, oltre la Francia, una parte considerabile dell'Italia e della Germania, cinque romane provincie nella Gran Bretagna, otto nella Spagna e la Mauritania Tingitana nell'Africa.

si trova nel 2.^o volume: essa fu scritta da s. Paulino suo diacono (innalzato dappoi al sacerdozio) ad inchiesta di s. Agostino. Goffredo Hermant, canonico di Beauvais, ne ha pubblicato una in francese (vol. in 4.^a Parigi, 1678) pregevole per la sua esattezza. L'autore morì nel 1690.

L'opera dell'Hermant ottenne tanto applauso anche nell'Italia che fu tradotta e ristampata coi tipi dell'Ambrosiana di Milano (*Vita di s. Ambrogio arcivescovo di Milano, dottore della Chiesa e confessore*, divisa in due tomi ed in dodici libri, nove de' quali contengono le azioni di questo santo e le principali cose avvenute di quel tempo nella Chiesa e nell'imperio; gli ultimi tre rappresentano il di lui spirito, la condotta e la morale: scritta in francese dal signor Goffredo Hermant, dottore della Sorbona e canonico di Beauvais; tradotta in italiano ed accresciuta di alcune note dal p. Giuseppe Fontana milanese, chierico regolare della congregazione della madre di Dio. Tom. 2 in 8.^o grande.) Il p. Fontana ha aggiunto note ed illustrazioni all'opera dell'Hermant, le quali riuscivano necessarie per aver questo biografo dettato il suo lavoro prima che si pubblicasse la grande edizione maurina delle opere di s. Ambrogio. A questo pregio il traduttore aggiunse anche l'altro di non tradurre dal francese quei luoghi del santo dottore che sono citati dall'Hermant, ma dall'originale, come ne possiamo far fede noi che abbiamo diligentemente confrontato la traduzione italiana col testo latino e colla versione francese. Per lo che i leggitori ci sapranno il buon grado, se qua e là riporteremo alcuni brani delle opere di s. Ambrogio tradotti dal p. Fontana e se aggiungeremo al lavoro del Guillon osservazioni e giudizj tratti dall'Hermant. Il Trad.

(1) E questa l'opinione più comune e più probabile.

Narra Paolino che ciò che si disse di Platone si rinnovellò a favore di s. Ambrogio ancor fanciullo. «Mentre egli, in un atrio del palazzo, posto in culla se ne stava dormendo colla bocca aperta, sopravvenne di repente uno sciame d'api, di cui molte a gara furono vedute più volte entrarvi ed uscirne.... Si sollevarono poi esse tant'alto che non si potè più tener loro dietro col guardo.» Quest'avvenimento fu riguardato come un presagio della forza e della soavità della futura eloquenza di s. Ambrogio (1).

Ancor fanciullo perdette il genitore; e terminati i suoi studj si applicò al foro e vi patrocinò le cause con molto grido. Venne eletto governatore della Liguria, ed Anicio Probo (2) prefetto del pretorio nell'Italia gli disse nel momento di separarsi da lui: — Vanne e ti comporta più da vescovo che da giudice. — (3) Ambrogio, fedele a questo consiglio, che era d'altronde conforme al suo carattere, si fece ammirare colla sua probità, vigilanza e dolcezza.

Ausenzio, furibondo ariano che aveva usurpato la sede di Milano dopo l'esilio di s. Dionigi, morì nel 374. Per ben venti anni che durò la sua intrusione egli perseguitò i cattolici con violenza uguale alla malizia. Quando si trattò di eleggere un nuovo vescovo la città si divise in due partiti, ciascuno de' quali voleva vincerla ad ogni costo; gli uni chiedevano un ariano, gli altri un cattolico. Il bollar degli spiriti faceva temere una sedizione. Ambrogio, all'uopo di prevenirla, si portò alla chiesa in cui era adunata la assemblea; vi tenne un discorso

(1) Butler, *Vite de' santi*, tom. XII, pag. 3. — P. Ceillier, tom. VII, pag. 330.

(2) E non Alessi, come si legge nelle notizie del *Dizionario* di Feller per uno di quegli abbagli tipografici che sfuggono anche ai più attenti.

(3) *Vade, ager, non ut iudex, sed ut episcopus.*

pieno di sapienza e di moderazione, nel quale confortava coloro che componevano la ragunanza a procedere alla elezione con uno spirito di pace e senza tumulto. Mentre egli ancor parlava, un fanciullo gridò: — Ambrogio vescovo! — il tumulto cessò all'istante; la voce dell'innocenza parve essere l'oracolo del cielo; i cattolici e gli ariani si unirono e proclamarono unanimemente il governatore vescovo di Milano.

Collocato sulla sedia episcopale malgrado di tutta la sua resistenza, egli non si riguardò più come un uomo di questo mondo; e per infrangere tutti i vincoli che potevano ad esso legarlo, distribuì tutto l'oro e tutto l'argento che aveva alla Chiesa ed ai poveri.

I pagani, dispersi ancora in gran numero nell'impero, ordivano intrighi in favore del loro culto superstizioso. Erano sostenuti dalle brighe e dall'eloquenza di Simmaco senatore, divenuto prefetto di Roma. Nell'autunno del 384 costui presentò una supplica all'imperatore Valentiniano per domandargli il ristabilimento dell'altare della vittoria e per implorare da lui che si restituissero le antiche rendite ai sacerdoti ed alle vestali. Egli attribuiva al culto di quelle pretese divinità i trionfi e la prosperità dell'antica Roma. Due anni prima si era presentata una egual petizione a Graziano; ma questo principe l'aveva rigettata, ed essa era stata anche riprovata dai senatori cristiani, i quali erano in gran numero.

S. Ambrogio si accorse del pericolo che sovrastava alla religione cristiana, se si dava retta a quella supplica; onde dal suo canto diresse due lettere od apologie a Valentiniano. Non solamente in esse egli vendicava la religione cristiana, ma si mostrava anche nell'eloquenza superiore a Simmaco, il quale era riguardato come il primo oratore della sua età. Il santo arcivescovo dovette sostenere una lotta ben più grave ancora contro gli ariani.

L'imperatrice Giustina, ad essi devota, non aveva osato dichiararsi pubblicamente finchè visse Graziano. Dopo la sua morte profitto per perseguitare i cattolici della pace che regnava tra il suo figliuolo Valentiniano II e Massimo, che si era dischiuso il cammino al trono col sangue di Graziano. Ella direbbe i suoi primi attacchi contro l'arcivescovo di Milano, al quale, in occasione che si approssimava la pasqua dell'anno 385, mandò a domandare la basilica porziana, che era fuori delle mura della città. Ambrogio rispose, che non darebbe mai il tempio di Dio in preda a' suoi nemici. Nè più felice successo ebbero nuove intimazioni fatte in nome dell'imperatrice. Si venne per suo ordine a distendere gli arazzi imperiali alla basilica porziana, come per pigliarne possesso. Questa violenza destò una sommossa, ed i cittadini presero in una contrada un sacerdote ariano nomato Castulo. Ambrogio si trovava allora all'altare; ed informato di ciò che succedeva, pregò Dio colle lagrime agli occhi di non permettere che si spargesse sangue. Spedì nello stesso tempo sacerdoti e diaconi per liberar Castulo. La corte, per punire la sommossa, condannò gli abitanti della città a pagare dugento libbre d'oro. Questi risposero di essere disposti a pagare una somma considerabile, purchè avessero la libertà di ritenere la vera fede. Alcuni conti e tribuni vennero ad intimare ad Ambrogio di cedere la basilica, adducendo per ragione che apparteneva all'impero. « Se il principe, rispose l'arcivescovo, mi domandasse, ciò che è mio, le mie terre, il mio danaro, non glieli ricuserei, quantunque tutto ciò che posseggo appartenga ai poveri; ma egli non ha diritto di sorta a ciò che appartiene a Dio. Volete voi il mio patrimonio? Potete pur prendervelo. Se domandate il mio corpo, sono pronto a darvelo; se avete diviso di mettermi a morte, io dal mio canto non farò veruna resistenza. Non avrò ricorso alla protezione del popolo, non mi rifuggirò a' piedi degli

altari; ma sacrificherò la mia vita per la causa di questi stessi altari. »

Ambrogio passò tutto il giorno nell'antica basilica. Venuta la notte si ritirò nella propria casa, affinché, se mai vi fosse ordine di pigliarlo, si potesse facilmente rinvenirlo. Alla domane, che era il mercoledì della settimana santa, si portò prima di giorno all'antica basilica, che fu bentosto assalita dai soldati; mentre altri furono spediti ad occupare la nuova basilica, Ambrogio dal suo canto vi spedì alcuni sacerdoti, i quali vi celebrassero l'ufficio. Questi minacciarono la scomunica a chiunque trascorresse alla minima violenza. I soldati, che erano cattolici, entrarono nella chiesa e vi pregarono in pace. Ambrogio predicò la sera sulla pazienza in occasione dell'istoria di Giobbe che si era letta nella chiesa. Dopo il sermone giunse un segretario dalla corte, il quale domandò di poter parlare al vescovo in privato; e ristrettosi con lui, gli fece amari rimproveri. « Vengo, gli disse, a sentir da voi medesimo se siete un ribelle ed un tiranno, affinché si proceda a norma di quel che siete. » — « Nulla ho operato, rispose il santo, che dia motivo a questa ingiuriosa domanda. E chi mai può accusarmi d'aver posto in oblio la sommissione dovuta a Cesare anche in difendendo la chiesa di Dio? Si parla di tirannide: certamente Massimo, il quale si querela che io l'abbia arrestato nel suo cammino quando egli veniva in Italia, non dice no che io abbia esercitato verun atto tirannico contro di Valentiniano. I vescovi non si comportano da tiranni, ma debbono talvolta soffrir molto da parte dei tiranni medesimi. » I cattolici passarono tutto il giorno in grandi inquietudini e dubbiezze. Essendo la basilica cinta da uomini armati, il santo non potè tornare alla sua casa e passò la notte nel recitare sacri cantici. Alla domane, giorno del giovedì santo, Ambrogio continuò a pregare e ad istruire il popolo. Finalmente si riseppe che l'imperatore aveva ritirati

i soldati dalla basilica e rimessa agli abitanti l'amenda alla quale erano stati condannati. Ciascuno allora proruppe in atti di gioia e di riconoscenza verso il Signore.

L'affezione del popolo a s. Ambrogio non aveva fatto che accrescer l'odio dell'imperatrice contro il santo arcivescovo. Ella indusse il figliuolo a pubblicare una legge che approvasse le assemblee religiose degli ariani. Questa legge fu pubblicata il 23 febbrajo del 386 ed era stata compilata da Mercurio, che gli ariani avevano eletto vescovo di Milano per quelli della loro setta e che prese il nome di Ausenzio II. In essa si vietava sotto pena di morte di turbare le assemblee degli eretici. In virtù di questa legge insisteva Giustina perchè la basilica porziana fosse data a quelli del suo partito. Ambrogio non volle consentirvi. Dalmazio tribuno lo visitò da parte dell'imperatore per indurlo ad una conferenza col vescovo ariano. Avendo s. Ambrogio consultato il suo clero, mandò questa risposta all'imperatore: « Se si vuole una conferenza sulla fede, appartiene ai vescovi il tenerla: in tal guisa si adoperò sotto Costantino, il quale ha lasciato i vescovi giudici della dottrina. »

Data questa risposta, si ritirò nella chiesa, ove fu custodito per qualche tempo dal popolo, il quale vi faceva sentinella e notte e giorno per impedire che non gli venisse rapito il suo pastore. La chiesa fu ben presto assalita da soldati che vi mandò la corte, i quali lasciavano bensì entrar nella chiesa, ma non permettevano ad alcuno di uscirne.

Paolino afferma che si era posto presso alla chiesa un carro che doveva rapir s. Ambrogio e trasportarlo in esilio e che poscia fu spedito un sicario perchè lo trucidasse (1). Ma Iddio vegliava sul suo

(1) Colui che si era offerto a questo colpevole ministero appellavasi Eutimio ed era al servizio dell'imperatrice. Un anno dopo, in quell'istesso giorno, Eutimio fu posto nel medesimo

ministro e terminò col piegare il cuore del principe, il quale diede ai soldati l'ordine di ritirarsi. Poco tempo dappoi Valentiniano, informato dei progetti ostili di Massimo, gli mandò per una seconda volta come ambasciatore il santo vescovo, il quale non ebbe un felice riuscimento nella sua legazione; ciò nulla ostante egli vantaggiò la causa dell'imperatore con utili avvertimenti, che non furono ascoltati.

La guerra non tardò a scoppiare, e l'imprudente Valentiniano avrebbe dovuto soccombere senza rimedio, se Teodosio il grande non avesse riportata una vittoria contro il tiranno Massimo.

Teodosio era fornito di tutte le virtù che formano gli eroi, ma non sapeva comandare ad un primo trasporto. Sdegnato contro alcuni sediziosi che avevano suscitata una sommossa in Tessalonica, egli volle punirne tutta la città. Il sangue vi corse per ben tre ore; ed una così crudele vendetta penetrò coi più acuti strali del dolore nel cuor d'Ambrogio e degli altri vescovi. Il santo però credette buon senno di dover dissimulare per qualche tempo, affinché Teodosio, venendo a riflettere, potesse rientrare in sè medesimo e rinsavire. L'imperatore non viveva allora in Milano, ma doveva tornarvi fra pochi giorni. Ambrogio diè le spalle alla città per non trovarvisi con lui; ma gli scrisse una lettera, che ancor ci resta, tenera del par che patetica. Dopo averlo esortato alla penitenza, gli dichiara di non poter ricevere la sua offerta nè offrire i divini misteri alla sua presenza, finchè egli non abbia soddisfatto alla divina giustizia (1).

carro perchè fosse trascinato in esilio; e s. Ambrogio, dopo averlo fornito di danaro pel viaggio, si occupò con paterna sollecitudine di provveder convenevolmente l'esule di ciò che gli era necessario. (Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. II, pag. 550.)

(1) Questa lettera si leggerà fra le altre di s. Ambrogio riferite in questo volume.

Poco tempo dopo Ambrogio fece ritorno a Milano, ove essendosi l'imperatore presentato per entrar nella chiesa secondo il costume, il vescovo lo scontrò nel vestibolo e non gli permise di andar più oltre. Il principe cercava di scusarsi coll'esempio di Davide, il quale aveva peccato; ed Ambrogio rispose: « Se l'hai imitato peccatore, imitalo altresì penitente. »

Teodosio si sottomise ed accettò la penitenza canonica che gli venne imposta. Ritirossi nel suo palazzo, ove visse per ben otto mesi senza mai portarsi alla chiesa, occupato unicamente negli esercizi prescritti ai pubblici penitenti (1).

Prima di ammetterlo alla assoluzione, Ambrogio ottenne da lui una legge che ordinava di sospendere per lo spazio di trenta giorni l'esecuzione delle sentenze di morte e di confisca delle sostanze dei cittadini. Era questa una precauzione onde impedire per lo innanzi i funesti effetti del precipizio o della sorpresa.

Un'altra volta, dopo aver presentato la sua offerta all'altare in un giorno festivo, Teodosio era rimasto nel recinto del santuario. Ambrogio gli domandò se egli aspettava qualche cosa; ed avendo Teodosio risposto che rimaneva quivi per assistere al sacrificio, l'arcidiacono gli andò a dire da parte del vescovo: « Sire, i soli ministri sacri hanno il diritto di star nel santuario; onde voi dovete uscirne e rimaner cogli altri fedeli. La porpora forma i principi, non già i sacerdoti. » L'imperatore, dopo aver ringraziato Ambrogio perchè lo avesse ammonito intorno al suo dovere, uscì dai cancelli ed andò a porsi fra i laici. Tornato in Costantinopoli, non si fermò più nel santuario, e ne usciva appena fatta la offerta. La prima volta che l'arcivescovo Nettario

(2) Theodor., *Hist.*, lib. V, cap. XVIII. — S. Augustin., *De civitate Dei*, lib. V, cap. XXVI. — Flechier, *Hist. de Theodos.*, lib. IV, cap. VII.

se ne accorse, gli mandò a dire che rientrasse e riprendesse l'ordinario suo posto. « Ho finalmente conosciuto, disse sospirando l'imperatore, qual differenza passi tra il sacerdozio e l'impero. Sono circondato da adulatori, e non ho trovato che un uomo solo il quale mi abbia detto la verità. Non conosco che un vescovo al mondo, ed Ambrogio è quel desso.»

S. Ambrogio non era men celebre anche durante la sua vita pei miracoli che per gli scritti e per la eloquenza. Paolino, il suo biografo, afferma di aver veduto co' suoi proprj occhi molte guarigioni miracolose operate dal solo contatto delle sue mani e dalle sue preghiere (1).

La sua rinomanza lo aveva renduto noto perfino nelle più lontane contrade. Due Persiani famosi nella loro patria lo visitarono in Milano; essi si erano a lui portati col divisamento di proporgli varj quesiti onde sperimentare la sua sapienza; s'intennero con esso lui per un intero giorno col mezzo di un interprete e pieni di ammirazione se ne tornarono al luogo nativo.

Poco tempo prima della sua morte vennero a lui alcuni ambasciatori da parte di Fritigila reina dei Marcomanni. Questa principessa aveva udito parlare della santità di Ambrogio da alcuni cristiani dell'Italia i quali si trovavano ne' suoi stati: il che le ispirò la brama di abbracciare la loro religione. I suoi ambasciatori, carichi di doni per la chiesa di Milano, dissero ad Ambrogio che la loro regina lo pregava di mettere in iscritto ciò che essa era obbligata di credere. Il santo le diresse una lettera che conteneva un sunto della dottrina cristiana e che fino a noi non pervenne. Ricevuta che l'ebbe, Fritigila indusse il re suo marito a sottomettersi ai Romani in un co' suoi sudditi e partì alla volta

(1) Butler, tom. XII, pag. 45. Guarigione di un paralitico, di alcuni ossessi dal demonio; risurrezione di un fanciullo; prodigi tutti narrati da Paolino testimonio oculare

di Milano; ma non ebbe la soddisfazione di vedervi s. Ambrogio, il quale era morto allorquando ella vi giunse.

S. Ambrogio morì la notte del venerdì al sabato santo (4 aprile 397), nel cinquantesimo settimo anno della sua età, dopo avere esercitato il ministero episcopale per ventidue anni e quattro mesi. L'antichità gli ha assegnato il primo luogo fra i quattro grandi dottori della chiesa latina. Si celebra la sua festa ai 7 dicembre, giorno in cui egli fu ordinato vescovo. Il suo corpo riposa sotto all'altar maggiore dell'ambrosiana basilica di Milano.

Tillemont riferisce il seguente fatto: « Radagasio re dei Goti aveva cinta d'assedio Firenze, la quale era ridotta alle ultime estremità, allorquando s. Ambrogio, che vi si era un tempo ritirato, apparve ad una persona della casa in cui aveva albergato e le promise che la città sarebbe liberata alla domane. Quella persona lo disse agli abitanti, i quali ripigliarono la speranza interamente perduta; e nel dì seguente giunse Stilicone col suo esercito (1). »

Dobbiamo considerare s. Ambrogio come un dottore eloquente, e sotto questo aspetto l'antichità profana niente offre che a lui si agguagli, ed i secoli cristiani non gli contrappongono veruno che gli sia superiore. Sembra che Fénelon gli rimproveri alcuni difetti, i quali però, come confessa egli medesimo, dipendono più dal suo secolo che dal suo ingegno (2); onde non si ha che a paragonarlo coi suoi contemporanei.

Un illustre moderno, il quale non lo ha conosciuto se non perchè è impossibile d'ignorare che egli abbia esistito, ripete il giudizio (3) che l'arcivescovo di Cambrai non aveva forse egli stesso con

(1) *Stor. degli imperatori*, tom. V, pag. 54.

(2) *Dialoghi sull'eloquenza*, pag. 235.

(3) Il signor di Chateaubriant, *Genio del cristianesimo*, lib. IV, cap. II.

bastante profondità considerato. Quando fosse vero, i suoi difetti, se pur ne ha, ci divengono indifferenti, mentre tali non posson essere per noi quelle molte bellezze di primo ordine di cui risplendono le sue opere e che ne rendono sommamente proficua la lettura.

L'edizione da noi seguita è quella dei maurini (1). L'autorità di questo Padre ed i rispettabili consigli di alcuni ci hanno imposto un dovere di citare in generale il testo istesso ne' passi più importanti.

Distribuiamo le opere del santo dottore in quattro classi principali; nei libri sulla sacra Scrittura, nelle opere morali e teologiche, nelle lettere e nelle funebri orazioni.

ARTICOLO I.

LIBRI SULLA SACRA SCRITTURA.

1. *Esamerone* (2).

(Estratti.)

Mosè ha aperto le labbra; egli non fa che esprimere quello che Dio stesso gli aveva dettato, fedele all'ordine datogli dal Signore nel giorno in cui lo mandò a Faraone dicendogli: *Va dunque, e io sarò nella tua bocca e t'insegnerò quello che dovrai dire* (Exod. IV, 12). Se Dio stesso gli aveva insegnato le parole che doveva pronunciare per ottenere la liberazione del suo popolo, tanto più gli doveva insegnar quelle che riguardavano i segreti del cielo. Parlando adunque non già secondo i vani

(1) Di questa edizione abbiamo sopra favellato.

(2) Tom. I, parte prima.

ragionamenti dell'umana sapienza ed i sistemi di una filosofia menzognera e cavillosa, ma giusta gli effetti sensibili dello spirito e della forza di Dio, che a lui si rivelarono come se avesse assistito all'opera della creazione, egli ne comincia il racconto con franchezza facendo uso di queste parole: *Nel principio creò il cielo e la terra* (Gen. 1, 1). Non è già qui il concorso fortuito degli atomi, che, ammassandosi gli uni sopra gli altri per una lunga successione di secoli, abbian prodotto il mondo: qui non v'ha materia preesistente che abbia servito a Dio di tipo per formare la sua opera. Il nostro sapiente storico ha ben compreso che la sostanza degli esseri visibili ed invisibili, i lor principj, la loro origine dipendevano necessariamente da una sovrana intelligenza, nel seno della quale esse si trovavano rinchiusi; che tutto quell'ammasso di atomi, per quanto possente energia prestasser loro le scuole dei filosofi, non era capace di mantenere le cose nell'ordine invariabile in cui noi le vediamo; che un simile sistema con cui si soleva spiegare la formazione del cielo e della terra non presentava dunque maggior solidità di una tela di ragno; che lo stesso caso che li avrebbe prodotti, li farebbe crollare, se non avessero per appoggio la divina onnipotenza, che li governa così come li ha creati.

Il che fece ugualmente dire al re profeta: *O Signore, ogni cosa hai tu fatto con pazienza* (Ps. CIII, 25). Dio ha dato al mondo l'origine ed ha improntate tutte le cose create col sigillo della debolezza per allontanare l'idea che il mondo fosse eterno ed esistente da sè medesimo; il che non appartiene che all'essere di Dio solo. Con questa parola — *egli ha creato* — Mosè esprime che nulla costò al suo primo autore il produrlo; e ci fa concepire qual incomparabile artefice debba essere colui al quale non bisognò che un momento, che il semplice atto della sua volontà, per eseguire un'opera così portentosa.

GUFFLON, *Tom. IX.*

Nessuno il vide nell'operare; egli non si fece riconoscere che dall'opera istessa. Non gli fu d'uopo nè arte nè studio per far che esistesse ciò che non esisteva. Nessun intervallo tra la volontà che comanda e la potenza che agisce (1)....

Allontaniamo tutte le quistioni oziose ed infruttifere per la salute.... Quale è la natura, la situazione della terra? Curiosità vana: ci basta di conoscere ciò che c'insegnano i nostri Sacri Libri. *Egli sopra niente sospese la terra* (Job XXVI, 7); ciò basti. Nell'aere o sulle acque? Che importa? Come mai l'aria, quel mobile elemento, può sostenere una così pesante massa? Come mai essa non s'inabissa, se è sostenuta dalle acque? Come il mare non la inonda tutta intera per inghiottirla poscia ne' suoi abissi? Non è forse questa la prova sensibile che la sola onnipotenza divina sostiene tutte le cose nel maestoso equilibrio in cui le ha stabilite? Ciò che venne creato non determinò la legge che lo costituisce quel che è; esso l'ha ricevuta e vi obbedisce. Perchè la terra è sospesa in mezzo allo spazio, non parlateci di bilance e di contrappesi che la ritengano. Dite che l'ordine sovrano del signor della natura le ha impresso per tutti i secoli la stabilità che la mantiene sulle sue basi inconcusse, come si esprime il profeta (Ps. CIII, 5). Non si tratta adunque qui di arte nè di potere, non di misura e di equilibrio, ma di una eterna prescienza che ne ha determinato le rivoluzioni e fissato la durata a grado della sua volontà sola ed onnipotente. Qui la semplicità della fede prevale a tutti i ragionamenti.... (pag. 3 alla 12.)

Perchè Dio ha creato tutte le cose, se ne caverà forse la conseguenza che egli sia l'autor del male? Non si può contendere l'esistenza del male istesso, poichè ogni giorno ne veggiamo i guasti micidiali:

(1) Si potranno qui consultar le note che abbiamo apposte al nostro lavoro sopra s. Basilio e s. Gregorio di Nissa, che prima di s. Ambrogio si erano esercitati sulla stessa materia.

ma da ciò che detto abbiamo si dee inferire che non esiste per sè medesimo, ma che non è altro che la depravazione del bene, un traviamiento che porta fuori del sentiero della virtù l'anima che non riflette. I più pericolosi attacchi non ci vengono dal di fuori ma dal fondo de' nostri propri cuori. Portiamo dentro di noi il nostro più formidabile nemico, e nel nostro proprio cuore sta il principio dei nostri errori. Esaminate ben bene voi medesimi, scandagliate le vostre segrete disposizioni, tenetevi in guardia contro i pensieri sregolati, contro le passioni che fermentano in voi: accuserete allora voi solo dei vostri traviamienti; voi solo, che vi precipitate nel delitto; voi solo, che accendete que' fuochi disordinati. Perchè darne la colpa ad una causa straniera onde rigettare sopra la medesima i vostri traviamienti? Dio volesse che foste in diritto di attribuire ad altri fuorchè a voi la fuga dei vostri trasporti, le asprezze o la irritabilità del vostro umore, il vergognoso servaggio a cui vi sottopongono le passioni! Dipende da voi il comandare ai nostri sensi, il governarci, il reprimere in noi la collera, il signoreggiare le nostre passioni; alle quali siamo ugualmente liberi di rallentare il freno: siamo pur liberi di dar retta alle suggestioni dell'orgoglio, dello spirito vendicativo così come di curvarli sotto il giogo dell'umiltà e di esercitare la misericordia. (pag. 18.)

Non v'ha male di sorta, propriamente parlando, tranne quello che, essendo determinato dalla nostra propria volontà, suppone una scelta libera, una intenzione premeditata e per ciò ci rende soggetti alla imputabilità innanzi al tribunale della coscienza. Esser povero, esser tenuto in nessun conto nel mondo, essere infermo, morire, non sono mali a giudizio del saggio; posciachè quel che è contrario ad essi non merita il nome di bene....

Dio disse: *Sia fatta la luce...* Non è già questo un desiderio da lui manifestato, bensì un comando che egli pronuncia.

Come mai il mondo, composto di elementi così contrarj di lor natura, non ha potuto formare che un solo tutto? Come mai parti così discordi si trovano a vicenda incatenate con una sì costante armonia? Non cerchiamo questo segreto impenetrabile alla debolezza della nostra ragione, non lo cerchiamo che nella onnipotenza divina, che supera tutte le posse del nostro intendimento. Dio così volle; arrestiamo a questa sola sentenza tutte le ricerche della nostra curiosità.

Non v'ha un solo dei sistemi immaginati dai filosofi per ispiegare il meccanismo dell'universo che non possa essere combattuto da ragionamenti contrarj, ugualmente probabili. Che si dee da ciò concludere? Che non possiamo misurare l'opera di Dio nè colle operazioni umane nè colle nostre proprie forze. (pag. 19 alla 26.)

Disse Iddio: *La terra germini erba verdeggiante, e che faccia il seme ecc.*

« Questa condotta di Dio ci chiarisce che il tutto esce immediatamente dalla sua mano. I popoli ed i filosofi i quali hanno creduto che la terra mescolata coll'acqua e ajutata, se così piace, dal calore del sole abbia da sè colla sua propria fecondità prodotte le piante e gli animali, si sono troppo grossolanamente ingannati. La Scrittura ci fa intendere che gli elementi sono sterili, se la parola di Dio non li rende fecondi. Nè la terra nè l'acqua nè l'aria non avrebbero giammai avuto le piante nè gli animali che vi miriamo, se Iddio, che ne aveva fatta e preparata la materia, non l'avesse ancora formata colla sua volontà onnipotente e non avesse dato ad ogni cosa, per moltiplicarsi in tutti i secoli, le proprie sementi.

» Coloro che vedono le piante prendere il lor nascimento e l'aumentazione dal calore del sole, potrebbero credere esserne egli il creatore. Ma la Scrittura ci fa vedere la terra vestita d'erbe e d'ogni sorta di piante innanzi che il sole fosse creato,

affinchè si concepisca da noi che il tutto dipende dal solo Dio. È piaciuto a questo grande artefice di creare la luce, prima eziandio di ridurla alla forma che le ha data nel sole e negli astri, perchè volle insegnarci che que' grandi e magnifici luminari, de' quali vollero alcuni formarci altrettante divinità, non avevano da sè stessi nè la materia preziosa e risplendente della quale furono composti nè la forma maravigliosa alla quale li vediamo ridotti (1). »

Oh energica, oh vivificante parola! *La terra germi*; ossia produca da sè medesima, senza soccorso straniero, senza aver bisogno del ministero di che che sia.... La benefica onnipotenza del solo Iddio, ha aperto il suo seno; essa sola ne ha fatto spuntare tutti i frutti. Come mai il sole somministrerebbe ai germi che ne debbono uscire il lor principio di

(1) Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, seconda parte, cap. I, pag. 157, 158, ediz. in 4.^o Parigi, Cramoisy, 1681. Queste parole del vescovo di Meaux non sono che la traduzione parafrasata, se si vuol così appellarla, ma fedele del testo dell'arcivescovo di Milano.

Audiamus verba veritatis, quorum series salus est audientium. Prima enim illa vox Dei singulis creaturis impertita gignendis lex naturæ est, quæ terris in omne ævum remansit, futuræ successionis datura præscriptum, quemadmodum vel generandi vel fructificandi in reliquum usus adolesceret. Prima itaque germinatio est quando nascentia videntur erumpere: deinde cum eruperit et profecerit germen, fit herba: herba quoque, ubi paululum processerit, fit fœnum. Quam utilis, quam fœcunda vox!.... Solent plerique dicere: Nisi clementior solis calor tepescerit terras et quodammodo radiis suis foverit, non poterit germinare terra; et propterea gentes divinum honorem deputant soli, quod virtute caloris sui terrarum penetret sinus, sparsaque foveat semina, vel rigentes gelu venas arborum relaxet. Audi ergo Deum velut hanc vocem emittentem. Conticescat ineptus sermo hominum qui futurus est; facessat vana opinio. Antequam solis fiat luminare, herba nascatur; antiquior ejus sit prærogativa quam solis. Ne error hominum convalescat, germinet prius terra quam fœtus solis accipiat. Sciant omnes scelerum auctorem non esse nascentium.

vita, quando noi li veggiamo esistere in forza della parola vivificante del creatore prima che non vi fosse un sole per produrli? Il sole non apparve che dopo le piante; esso è più recente dell'ultimo fil d'erba. (pag. 42, 43.)

La terra rende fedelmente e con grande usura il seme che ha ricevuto. Non addiviene così degli uomini, i quali tolgono a Dio stesso la sua propria parte in ciò che egli non concede loro se non perchè a lui si rivolgano e lo proclamino. (pag. 46.)

Nulla v'ha d'inutile nella natura; ciò che in essa a noi non serve, serve ad altri. Dio ha dato all'uomo tutte le piante, sia come alimento, sia come rimedio. (pag. 48.)

Alla vista dell'astro del giorno risalite infino a colui che lo ha creato. Se la bellezza del sole desta la vostra ammirazione, il vostro primo omaggio si diriga verso il suo autore. Se ricevete tanti benefici da una semplice creatura, pensate a quel sole di giustizia che ve ne prodigalizza di più magnifici. Se ammirate con qual rapidità il sole compia la luminosa sua carriera, quanto più ammirar dovete Iddio che è presente dappertutto e che ogni cosa riempie della sua maestà! Se siete colpiti dallo splendore de' suoi raggi quand'esso non fa che obbedire all'ordine che gli venne dato, a più forte ragione dovete esserlo da quella incomparabile potenza che *comanda al sole, ed il sole non nasce* (Job IX, 7). Se vi sembra così grande quest'astro che col volgersi delle ore si mostra ogni giorno sull'orizzonte o se ne allontana, qual idea vi formerete voi di quella grandezza che, sotto il velo istesso da cui era coperta onde permetterci di approssimarci ad essa, si manifestava come *la vera luce che illumina ogni uomo che viene al mondo* (Jo. I, 9)? Se è sempre fornito di tanta eccellenza anche allorquando va soggetto a qualche eclisse, quale dee essere la maestà di colui che disse: *Ancora un pochetto, e io metterò in movimento il*

cielo, la terra, il mare e il mondo (Agg. II, 7)? Se il cicco, che non può veder quest'astro, va soggetto a così dure privazioni; quale dee essere quella del peccatore, che toglie a sè stesso il beneficio della luce vera e si condanna all'oscurità delle tenebre esteriori?.... (pag. 63.)

Le più grandi opere non costan nulla a Dio, e le più piccole non gli ripugnano. (pag. 80.)

Quella porpora e que' luminosi diademi che adornano i monarchi sono prodotti da una goccia d'acqua.... (pag. 81.)

Fra i pesci vi sono alcune specie che si divorano a vicenda: il più debole diventa preda del più forte, che trova dal suo canto un altro più forte che non lo risparmi. È questa la immagine di voi che vi fate una preda del fratello, che divorate la sostanza del debole e lo inseguite perfino nel fondo dell'abisso, malgrado de' suoi sforzi per sottrarsi alla vostra micidiale avarizia. Quel pesce che divora gli altri cade dalla parte sua nelle reti del pescatore, che ne forma la sua preda. Così voi cadrete sotto la mano di qualcheduno più iniquo e più avaro ancora di voi. (pag. 85.)

La tenerezza degli uccelli pei loro pulcini insegna ai padri ed alle madri i lor doveri inverso i proprij figli. Oh quanto a' nostri giorni si pongono in non cale questi doveri! Veggiamo la maggior parte delle madri affrettarsi a respingere dal loro seno quegli istessi fra i loro figliuoli che amano più teneramente, o darli in braccio a straniere nutrici quando sieno in istato di pagarle (1); mentre altre, che non ne hanno i mezzi, li abbandonano, li

(1) Altrove lo stesso santo dottore insiste fortemente sul dovere delle madri di allattare i loro proprij figliuoli (*In Abraham*, lib. I, cap. VII, pag. 305). La religione non aveva dunque aspettato che la filosofia del decimo ottavo secolo sorgesse ad insegnare alle madri quest'obbligo sacro. (Vedi l'antico vescovo di Senes, lib. III, pag. 145.)

espongono alla carità ed alla compassione del pubblico e non vogliono più riconoscerli. Alcune spingono tant'oltre la crudeltà da soffocarli nel loro proprio seno prima di averli dati alla luce. In quale specie, se non tra la umana, si scontrano siffatte crudeltà? ecc. (1). (pag. 103.)

Al canto del gallo Pietro riconobbe la sua colpa e la pianse; un solo sguardo del suo Signore lo ha cangiato. O divin Salvatore, gittate anche sopra di noi uno de' vostri sguardi perchè possiamo riconoscere le nostre colpe ed espiarle colle nostre lagrime. Dateci il pianto di Pietro; giacchè non vogliam le gioje del peccatore. Pianse Israele, ed il mare gli aprì un libero passaggio. Faraone era in seno alla letizia per aver Israele in suo potere, ma fu sommerso nel fondo del mare in un col suo popolo. Giuda si rallegrava del successo del suo tradimento, ma per dar bentosto la morte a sè medesimo nel furore della sua disperazione. Pietro ha pianto il suo peccato e meritò di cancellare le colpe altrui.... (pag. 112.)

Facciamo l'uomo a nostra immagine. Chi è che favella in questa sentenza? Non è forse la divinità che vi ha creato? Che cosa è Dio? Forse carne o spirito? Se non è carne, dee essere spirito per con-

(1) « Forse voi sospettate che io esseri prestando ai padri ed alle madri sentimenti di efferatezza che esse non hanno mai nutrito. Oimè! Volesse Iddio che così fosse e che non si vedessero tanti inumani genitori peccar contro un dovere così legittimo! Quando io mi esprimo in questo modo non parlo già di quelle madri o piuttosto matrigne che la barbarie ed il cuore perverso ancor più che l'onta e la povertà inducono ad abbandonare i lor figliuoli alla carità ed alla compassione del pubblico; *Abjiciunt parvulos et exponunt*: nè di quei mostri che con un omicidio meditato impediscono di nascere a quelli che hanno concepito; delitto spaventoso, meritevole di tutta la vendetta del cielo e di tutti i supplicj degli uomini. Chiudiamo gli occhi su tali misfatti. Parlo di quelle madri negligenti ed infingarde, ecc. » (Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 361, 362.)

seguenza; ed è realmente uno spirito puro, scevro da ogni carne, sostanza incorporea ed invisibile, senza alcuna somiglianza colla carne, che è palpabile ai sensi. A chi mai dirige egli questo linguaggio? Non è già a sè medesimo; giacchè non direbbe: *Facciamo*. Forse agli angeli? essi non sono che i suoi ministri, gli esecutori delle sue volontà, semplici servi, che non potrebbero dividere col lor sovrano Signore l'opera ch'egli eseguisce. Diciamo pure che queste parole sono indiritte al suo figliuolo (1), diciamolo a dispetto de' giudei e degli ariani. Ma supponiamo anche per un momento che Dio adoperi qui il ministero degli angeli suoi; direbbe forse ad essi: *Facciamo l'uomo a nostra immagine* (Gen. I, 26)? Che cosa è mai l'immagine di Dio? Ce lo insegna l'Apostolo (Coloss. I, 12 e seg.). *Rendiamo grazie a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce; il quale ci ha tratti dalla podestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del figliuolo dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione, de' peccati; il quale è immagine dell'invisibile Dio, primogenito di tutte le creature*. L'immagine di Dio è colui che ha detto: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Jo. X, 30), indicando la sua perfetta somiglianza col Padre e dividendo con esso lui un'egual pienezza di potere e di divinità. Quando noi leggiamo nel Vangelo *mio Padre ed io*, non intendiamo unità di persone; ma per quelle parole *non siamo che una cosa sola* non intendiam più distinzione di divinità nè di opere.... Ciò che forma l'uomo è la sua intelligenza, la sua anima unita al corpo ed ai sensi. Il dirci che si fa — *Considerate ben bene voi medesimi* — non significa già: Esaminate la possa del vostro

(1) La catena dei Padri anteriori a s. Ambrogio ci ha mostrato questa credenza generalmente stabilita nella chiesa cristiana. La troviamo del pari ne' secoli seguenti.

braccio, la forza dei vostri muscoli, l'estensione dei vostri possessi o del vostro potere; ma riflettete di avere uno spirito, un'anima da cui emanano tutte le vostre risoluzioni, alla quale si riferiscono le vostre azioni; un'anima, uno spirito capace di sapienza, di pietà e di giustizia, in cui si dee stampare l'impronta di Dio, dal quale fu creata. Ecco ciò che forma tutto l'uomo, ciò senza cui esso non esisterebbe. Perchè dunque concentrarvi nei soli interessi della carne, che potete perdere senza perder nulla di reale?.... Forse è la nostra carne quella che venne fatta ad immagine di Dio? Bisognerebbe dire adunque che Dio è terra, posciachè la carne è dalla terra cavata; che è corporeo e soggetto alle infermità del corpo.... Ciò che nell'uomo è immagine di Dio è la sua anima libera (1), il cui pensiero abbraccia le più remote distanze. Eccoci in Italia, e da questo punto del globo ci estendiamo fino alle sue estremità. Siamo concittadini di quegli uomini che risiedono nel fondo della Persia o dell'Africa; li accompagniamo nei loro viaggi in grembo alle più lontane contrade; oltrepassiamo i confini del mondo per diriger loro i nostri voti anche dopo che essi più non esistono, e ci interteniamo con loro come se in mezzo a noi si trovassero. Tale è nell'uomo la immagine di Dio; la quale si pregia non già dalle forze del corpo, ma dalla perspicacia dell'intelligenza unita a Dio, sostenuta da Gesù Cristo: essa penetra nell'inferno; di là spicca il volo e si solleva liberamente fino al cielo.... Impara dunque, o uomo, a stimar te medesimo per quel che sei (2).

(1) « Il libero arbitrio è la qualità dell'uomo in cui più che nel resto apparisce l'immagine di Dio. » (Bossuet, *Elev. V.*) Vedi in appresso come egli spieghi magnificamente questa proposizione.

(2) Nicolle conchiude con s. Ambrogio e con tutti i Padri: « Posciachè la principale grandezza dell'anima dell'uomo consiste in ciò che Dio la rendette la più viva immagine del suo

S. Ambrogio mescola alle sue descrizioni alcuni pensieri morali.

Voi siete abbagliati da quell'oro che risplende nelle case dei ricchi; vedete ciò che essi hanno e non quello che loro manca. (pag. 134.)

Dopo aver terminato l'opera della creazione Iddio si posa. Non leggiamo che egli riposi dopo aver fatto il cielo nè dopo aver creato la terra, il sole, la luna e le stelle; bensì dopo aver fatto l'uomo. Esiste oramai un essere a cui egli potrà perdonare i primi peccati (1). (pag. 142.)

essere; essa è strettamente obbligata a conservare questa dignità, non lasciandosi macchiare dal peccato.» (*Simbolo*, tom. I, pag. 103.)

(1) Noteremo qui il giudizio pronunciato da varj sull'*Esamerone* di s. Ambrogio e notato dall'Hermant alla fine della vita del santo: e così adopereremo anche per riguardo alle altre opere, onde più ampio riesca il lavoro sul venerando arcivescovo di Milano; principalmente che questa Biblioteca è stampata nella città di cui egli fu il più grande luminaire.

« Osserva s. Girolamo (lib. I, in *Ruffin.*, cap. I) essere la maggior parte de' libri di s. Ambrogio pieni di passi tolti da Origene.

« Il primo di questi libri è l'*Esamerone* o l'opera de' sei giorni, che spiega il principio della Genesi e la storia della creazione del mondo (*Hieron.*, *Epist.* LXV). Quest'opera è stata dal nostro santo cavata principalmente da Origene. In essa nondimeno attenendosi egli anche alle opinioni de' santi Ippolito e Basilio, chiaramente conoscesi essere ella poco meno che una traduzione de' santi testè mentovati.

« Quest'opera è in oggi divisa in sei libri (*Cassiod.*, lib. I, *Instit. Sixt. senens.*, lib. IV), e fino dal tempo di Beda veniva così citata. I più antichi esemplari la dividono nondimeno in sermoni, come sembra assai più convenirle, essendochè il principio ed il fine di ciaschedun libro siano in fatto più adattati ad un' omelia che ad un libro.

« Vedesi altresì che egli con essi parlava al popolo cristiano adunato nella chiesa dopo la lezione dei Sacri Libri e che dava fine al suo discorso per andare ad offrire il sacrificio. Sembra che molti ne recitasse in tempo di sera. Egli stesso si dichiara d'averne pronunziato uno in giorno di digiuno; ed è certo averli egli recitati nel tempo della quaresima, similmente che s. Basilio, da lui altresì imitato nel pronunziare alle volte due sermoni

II. *Libro sul paradiso terrestre* (Gen. I, 8).

S. Ambrogio aveva uno scopo particolare nel pubblicare questo trattato, ed era quello di porre in guardia i semplici contro gli artificj di cui gli eretici si giovavano per sorprenderli e per indurli nell'errore con false interpretazioni delle Scritture. Egli discute i testi e profitta assai bene dei commentarj allegorici di Filone, di s. Ippolito e di Origene, ai quali aggiunge nuovi concetti. In questo libro egli combatte anche i giudei (1).

Adamo ed Eva dopo il lor peccato udirono la voce del Signore Dio che passeggiava pel paradiso nel tempo che levava il vento dopo il mezzodì. Per queste parole intendiamo la presenza del Signore nelle nostre sacre Scritture. Presente in tutti i luoghi colla sua immensità, egli lo è in tutti i cuori,

in un sol giorno. Imperocchè fece egli questi sei libri in sei giorni; ed è visibile che il capitolo quinto del terzo libro ha nel suo finire sembianza d' omelia (lib. VI, cap. I; lib. III, cap. V).

« Nelle ultime edizioni (lib. V, cap. XII) vi si trovano queste parole: *Et cum paululum conticuissem, iterum sermonem adorsus, oho, etc.* Questa maniera di esprimersi dinoterebbe essersi dal santo stesso trascritti questi sermoni dopo d'averli composti ed averne fatta la tessitura; ciò che altresì consueta cosa era in lui. » Il Trad.

(1) Nel libro del *Paradiso*, dice l' Hermant, esamina ciò che sia paradiso terrestre, ov' egli sia e quanto vi è succeduto a riguardo de' nostri primi progenitori. Tale materia egli la tratta con istile assai elegante, ma più secondo il senso allegorico, da lui in parte cavato dal libro di Filone sopra le allegorie, che secondo la lettera.

« Compose egli questo libro ne' primi anni del suo episcopato (circa l'anno 375), e molto tempo dopo trattò ancora la stessa materia in una lettera scritta a Sabino vescovo di Piacenza, che lo aveva richiesto della sua opinione sopra di ciò. S. Agostino (lib. 2, in *Julian.*, cap. V, VI e VII) cita diversi passi di questo libro del *Paradiso* per provare il peccato originale contro i pelagiani e gli altri principj spettanti alla grazia. » Il Trad.

di cui vede i più segreti pensieri. Il peccatore fugge dal suo cospetto, ma non gli si potrebbe sottrarre. La sua Scrittura è la voce che parla al suo cuor colpevole; ma egli non le dà retta che la sera, nè si apre che tardi all'impressione del pentimento, che avrebbe dovuto prevenire la sua colpa. Nel trasporto in cui ci gitta la passione non ascoltiamo questa voce salutare: ma quando cessò l'ebbrezza, ed il timore della formidabile possanza di Dio, che ci vede nelle tenebre, si fa sentire alla nostr' anima, allora essa va soggetta alla confusione, allora cerca l'oscurità e la profondità de' più nascosti recessi, in cui crede di potersi sottrarre all'occhio di Dio. Ma indarno; colui che scruta i cuori, che interroga i pensieri e penetra nelle più intime latebre dell'anima le domanda: *Adamo, ove sei tu?* — Adamo aprì gli occhi per vedere il suo peccato. Noi vediamo meglio le colpe dopo averle commesse; e ciò che non sospettavamo nemmeno che fosse un peccato si mostra a noi tal quale è dopo che commesso lo abbiamo. (pag. 176, 177.)

Eva dice a Dio dopo il suo peccato: *Il serpente mi ha sedotto, ed io ho mangiato il frutto* (Gen. III, 13). La colpa che si confessa si concilia il perdono: in tal guisa la sentenza pronunciata dal Signore non escludeva la speranza della guarigione. Non avviene così di Caino, il quale si ostina nel negare il suo delitto, aggiungendo al fratricidio il sacrilegio della bugia fatta a Dio (Gen. IV, 9). Il Signore sdegnò di far prorompere la sua collera e si contenta di lasciare al demonio l'accusa ed il gastigo del reo, affinchè colui che non aveva voluto essere punito fra gli uomini lo fosse fra i demonj. (pag. 177.)

III. *Libri su Caino ed Abele* (Gen. IV).

In questi libri tratta della nascita, della vita, dei costumi e principalmente dei sacrificj di Caino e di Abele. Dimostra che siccome Isacco e Giacobbe erano

la figura di due popoli nemici, così Caino ed Abele eran quella delle due parti l'una all'altra opposte, cioè dei buoni e dei malvagi. In generale egli si estende molto sul senso allegorico, secondo il metodo di Filone, che egli riguardava come un eccellente maestro in questo genere di argomenti (1).

(Estratti.)

La voluttà vi chiama incoronata di ghirlande, profumata di essenze che non sono già quelle di Gesù Cristo; essa schiera sotto i vostri occhi i suoi tesori; promettendovi una costante fedeltà e novelli piaceri: non più freno, non più severa disciplina; non più avvertimenti, non più padrone, non più brighe, non più inquietudini: sonno tranquillo, desiderj sempre rinascenti, sempre soddisfatti; palazzi in cui si uniscono tutti gli adornamenti dell'arte, in cui il lusso risplende di tutto il suo fulgore; mense sontuose e cariche dei vini più generosi; aria olezzante dei più soavi odori; convitati festanti, banchetti allegri, folli danze, risa disordinate, grida tumultuose, ebbrezza, confusione, tutto contro i bisogni della natura. Aspettate la domane; ed intanto la voluttà, ritta in mezzo a quei cuori d'uomini e di donne insieme mescolati, — Bevete, loro dice, bevete e datevi in preda all'ebbrezza; cadete a' miei piedi per non rialzarvi mai più. Quegli sarà il primo nella mia corte che più degli altri avrà traviato; quegli è mio che sarà fuor di sè stesso; i miei primi favori saranno per colui che più degli altri avrà dimenticato il proprio decoro. L'aurea

(1) « I due libri, dice Hermant, *d'Abele e di Caino* (composti circa l'anno 375) trattano secondo il senso mistico della nascita, vita, costumi e sacrificj di questi due fratelli. Il santo ne ha cavata una parte dal libro di Filone intitolato: *I sacrificj di Caino e di Abele*. » Il Trad.

coppa di Babilonia sta nelle mie mani ecc. (1). — (pag. 189, 190.)

Voi dovete pregare per tutto il corpo della Chiesa; la vera carità consiste nel pregare per ciascuno dei membri che ci uniscono alla nostra madre. Impe-rocchè, se voi non pregate che per voi solo, voi sarete solo nel pregar per voi; e la preghiera la quale non si recita che per un solo è ben lontana d'avere la stessa forza di quella che si fa per tutti. Un colpevole è men sicuro di essere esaudito di colui che intercede a suo favore. Quando ciascuno de' cristiani prega per tutti, ne consegue che tutti pregano per ciascuno; onde, se voi per tutti pregate, tutti pregheranno del pari per voi.

« L'umiltà è quella che forma il pregio della preghiera: *Humilitas orationem commendat*. Se vogliamo essere esauditi, bisogna domandar con fede: *Postulat in fide, nihil hæsitans*. La confidenza ed il fervore debbono anch'esse accompagnar la preghiera. Tre mezzi sicuri ed infallibili d'avere un felice successo delle nostre preghiere (2).

Sulla santificazione della domenica. « Perchè mai in questo giorno vi sono vietate le opere servili? Forse per mantenere un ozio indolente, per occupare il vostro spirito colla malia di alcune inezie, per aprire il vostro cuore a mille impegni profani, per dare al piacere ciò che si toglie al lavoro? Deplorabile illusione, se così si crede! Le opere servili sono in que' giorni vietate, affinchè, interrompendole, rientrando in voi medesimi, vi rendiate degni della qualità di cristiani ed aspiriate alla perfezione del vostro stato; qualità che non si può degnamente sostenere e perfezione che non si

(1) L'antico vescovo di Senes ha imitato questo luogo patetico in un sermone *sulla felicità*, tom. II, pag. 8 e seg.; lo rafforza coi testi della Scrittura che sembrano averne fornito l'idea a s. Ambrogio.

(2) Montarg., *Dizion. apostol.*, tom. V, pag. 203.

acquista mai meglio che quando l'anima, vittoriosa dell'incanto dei piaceri profani, si solleva al di sopra di sè medesima collo sciogliersi dal secolo e coll'attaccarsi a Dio: *Festus dies Domini est ubi perfecta virtutum gratia est, cum sollicitudinis sæcularium et corporis illecebræ victor animus delinimenta voluptatum excludit, liber a sæculo, Deo deditus*. Sono queste le parole di s. Ambrogio (1). » (pag. 208.)

Io non veggo senza un vivo sentimento di gioja cristiani saggi e di dolci maniere, vergini caste, vedove sante prolungare per gran pezza la loro carriera e con essa la edificazione dei buoni esempi che presentano alla gioventù: non già che sia per me una soddisfazione di vedere esposte quelle persone per sì lungo tempo alle miserie della vita presente, ma perchè tornano lungamente utili agli altri; e quest'è ciò che m'induce a congratularmi con loro (2). (pag. 211.)

(1) L' abate Boileau, *Serm. sulla santificazione della domenica*. — Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 255.

(2) Nell' estratto del Guillon manca una certa forza del testo che così dice. « Felice in vero è una città finchè annovera tra' suoi abitatori molti giusti: ella merita d'essere generalmente lodata da tutti; è sicura d'essere con tutta la pienezza ricolmata di benedizioni a cagione di quelle persone timorate che vivono entro le sue mura; e con ragione credesi stabilita in una perpetua prosperità. Somma io provo contentezza quaudò veggo uomini mansueti, umili e saggi vivere lungamente; quando considero che vergini caste e gravi vedove giungono fino all'estrema vecchiezza e che il lor esteriore portamento è in riguardo alla Chiesa come un augusto senato venerabile per i suoi capelli canuti, sopra del quale i popoli fermando attento lo sguardo trovano che venerare, che imitare e con che instruirsi nella pratica di ogni sorta di virtù. Nè io mi rallegro che, vivendo lungamente, restino queste persone esposte alle continue noie ed afflizioni di questa vita; ma che elleno sieno utili a molti altri: e per questa stessa ragione, allorchè alcuna di esse finisce di vivere, quantunque non venga condotta al sepolcro se non se dopo un' assai consumata vecchiezza, io nondimeno

Rinunciare al delitto è un abbracciare la virtù; chiuder la porta all'uno è un'apirla all'altra. Nello stesso modo l'abbandonar Dio è un darsi in preda al demonio. Ne abbiamo una prova sensibile nella storia del traditore Giuda: *E dopo quel boccone entrò dentro di lui Satana. E Gesù gli disse: Quello che fai fallo presto* (Io. XIII, 27); come se gli avesse detto: Ora che sei in preda al demonio tu non se' più mio. E quegli uscì subito durante le tenebre della notte; nè v'ha più che una notte ben cupa per colui che si è ritirato da Gesù Cristo. Coll'esempio contrario di Zaccheo si prova che chi riceve Gesù Cristo si allontana dal vizio: *Zaccheo*, disse il Signore, *presto cala giù, perchè fa d'uopo che io alberghi quest'oggi in casa tua.* — *E quegli frettolosamente discese e lo accolse allegramente.* Ricevendo Gesù Cristo, egli rinuncia all'amore delle ricchezze, alla frode, ad ogni artificio. Gesù Cristo non potrebbe abitare con qualche cosa di impuro. Ed allorquando i farisei manifestano a Gesù Cristo la loro sorpresa e scontentezza di vederlo nella casa di un peccatore, Zaccheo si giustifica rispondendo: *Ecco che io, o Signore, do la metà de' miei beni a' poveri: se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo* (Ivi 8). Il che è un dire: Non vedete più in me quel pubblicano, quel Zaccheo concussionario e rapitore dei beni altrui. Restituisco ciò che non mi appartiene; do a quegli stessi poveri che prima spogliava, e sono largo dei miei beni

ne resto sensibilmente afflitto, perchè la moltitudine de' giovani i quali ad esse sopravvivono rimane priva della loro assistenza, che servito le avrebbe d'un inespugnabile riparo. In fatti il primo indizio della rovina d'una città o de' mali che a lei sovrastano o della corruzione che deve tra poco infettarla è la morte degli uomini valevoli a dare a' suoi cittadini ottimi consigli o delle donne sagge e gravi; poichè, mancando somigianti persone, comincia ben presto ad aprirsi la porta di una città a tutti que' mali che aspettavano occasione favorevole per introdursi. Il Trad.

GUILLON, *Tom. IX.*

3

io che prima rapiva agli altri quello che possedevano.

Nulla v'ha di più funesto al peccatore dell'abbandono di Dio, che non lascia più mezzo di ritorno. La morte mette almeno un termine alle sue iniquità; ma vivere in questo abbandono è un precipitarsi incessantemente di delitto in delitto. In tal guisa il gregge abbandonato dal suo pastore diventa la preda di tutti gli animali voraci.

Dio lascia vivere Caino dopo il suo fratricidio ed ha permesso che il giusto, l'innocente, il pio Abele sia caduto, sì giovane ancora, sotto il ferro dell'assassino. Dio non ci dice già con quest'esempio: — Voi v'ingannate credendo che la vita sia un beneficio per Caino. Non vedete voi quella lunga catena di miserie che l'infelice si trascina dietro e da cui si trova stretto da tutte le parti? Non è già egli che viva lungo tempo; è il suo gastigo che si prolunga sulla sua vittima.

« Nulla v'ha che sia tanto insopportabile ai peccatori quanto la presenza e gli occhi di Dio (1). »

Si mostrano i disordini in cui ci gettano le passioni e particolarmente quella dell'avarizia. A buon dritto i Libri Sacri chiamano l'amor del denaro sorgente feconda di tutti i delitti, perchè non ve n'ha alcuna specie che da essa non provenga. *Avaritia*, dice s. Ambrogio, *quia omnia mala potest admittere, ideo radix omnium malorum est*; abbandonandosi un avaro senza alcuna ritenutezza ai più gravi delitti per appagare le sue brame: *Quia, ut desideria sua expleat, et maleficia et homicidia et obscenitatem et quidquid sceleris est perpetrat* (2).

(1) Joli, *Dominic.*, tom. I, pag. 96.

(1) Lor. Chesnard, *Disc. di morale*, tom. III, pag. 98.

14. *Storia del diluvio e della vita di Noè (Gen. VI) (1).*

(Analisi ed estratti.)

S. Ambrogio scorge nella condotta del patriarca un modello per tutti gli uomini. Egli paragona l'arca del diluvio coll'arca dell'alleanza (2).

Cancellerò, dice il Signore, *ogni carne dalla faccia della terra*. Notate bene quelle parole: *Cancellerò*. Non dice: *annichilerò*: *dalla faccia della terra*, e non dal seno. Egli scuote l'albero per farne cadere i fiori, ma non mette mano alla radice. Non percuote che i colpevoli, risparmiando l'innocente. *Cancellerò*, come si fa dei caratteri, che si tolgono da un libro senza intaccarne la sostanza. Cancellero dal libro della terra per iscrivere sul libro della vita. Cancellate dal cuor mio, o Signore, tutti gli elementi del secolo per non imprimervi che gli elementi di Gesù Cristo!... Vieni, o Mosè, e ricevi

(1) O piuttosto dell'arca di Noè, come l'appella s. Agostino (*Lib. II contr. Julian.*, cap. II).

(2) Il fine da lui propositosi nello spiegare al suo popolo la storia di Noè ed il misterio dell'arca (*Lib. de Noe et arca*), dice Illement, altro non era che di sbrigarli da tutte le cure e da tutte le inquietudini che l'affollamento degli affari a lui incessantemente cagionava. « Io mi vergogno, diceva, di sopravvivere a' miei figliuoli, e provo sommo dispiacimento d'essere tuttavia nel mondo, per dovere risapere in ciascheduno momento le afflizioni e le traversie di tante illustri persone. E chi mai potrà avere bastante fermezza per non affliggersi, trovandosi continuamente nel mezzo di tante tempeste da cui sono sconvolte le chiese e prevedendo quelle che stanno per suscitarsi? Noi siamo adunque costretti a cercare questo riposo con ogni ardore, acciocchè, applicandoci a considerare Noè con tutto il nostro spirito, troviamo in questa meditazione il nostro sollievo ed il ristoro delle nostre forze; nella stessa maniera che il genere umano trovò nella persona di questo patriarca il fine ed il riposo delle sue opere e della sua tristezza. » Il Trad.

le tavole della legge; e piaccia al cielo che esse non sieno spezzate. Ah! Mosè, nel moto di una giusta indignazione contro la infedeltà del suo popolo, fu costretto a spezzarle; ed esse erano perdute per me se il mio Salvatore non me le avesse rendute. Le prime furono infrante perchè ad esse si sostituissero altre tavole nuove che non passeranno mai. (pag. 245.)

La colomba che, spedita dopo il corvo, torna nell'arca, non avendo potuto trovare ove porre il piede è un'immagine dei veri penitenti, a cui Dio inspira il disgusto delle cose della terra; ed il ramo d'ulivo che essa portava nel becco era il simbolo della pace che lo Spirito Santo infonde in un'anima tocca dal pentimento sincero delle sue colpe, mercè la speranza della sua riconciliazione con Dio. (pag. 257.)

Perchè mai Noè differisce l'uscir dall'arca dopo che le acque si erano ritirate? Perchè, essendo giusto e per conseguenza umile, vuol manifestare la sua intera dipendenza da Dio. Siccome egli era entrato nell'arca per suo ordine, così non ne vuole uscire che dopo il suo comando. L'amore di noi stessi ci rende impetuosi e precipitevoli; l'amor di Dio al contrario ci rende umili e riservati. (pag. 259.)

Interpreta allegoricamente l'ebbrezza di Noè, le benedizioni date ai due figliuoli Sem e Jafet, la maledizione lanciata contro di Cam in gastigo de'suoi scherni. Vi scorge egli con tutti i Padri la figura 1.^o della confusione che un'altra specie di ebbrezza, ma tutta volontaria e misteriosa, trasse nel giorno della sua passione addosso a Gesù Cristo padre di un nuovo secolo, come Noè lo era di un nuovo mondo; 2.^o della vocazione dei gentili e della riprovazione de' giudei (1).

(1) *In figura illa, dice il santo dottore, dormientis et nudati patris, qui stultitiam risit maledictus est. Qui venerati sunt benedictionis gratiam sunt adepti..... Crux enim*

Si nota che s. Ambrogio parla in questo libro della circolazione del sangue come di cosa allora notissima, quantunque si spiegasse in una maniera forse un po' differente dalla nostra (1).

Questo trattato non ci venne interamente conservato, poichè s. Agostino ne riferisce un passo che noi non vi troviamo.

v. *Sopra Abramo* (Gen. XII e seg.).

Questo trattato è diviso in due libri, de' quali il primo è storico, l'altro tratta degli avvenimenti che compongono la vita del santo patriarca, delle induzioni morali e mistiche su diversi soggetti della vita spirituale e sui mezzi di giungere alla perfezione (2).

Christi Judæis offendiculum, Græcis stultitia, nobis virtus Dei atque sapientia est.

Il che egli ripete nella spiegazione del salmo XXXVI (num. 6). S. Agostino (Lib. XII *contr. Faust.*, cap. XXII, e *De civit. Dei*, lib. XVI, cap. II) dice le stesse cose di s. Ambrogio; e s. Cipriano, molto più antico dell'uno e dell'altro, le aveva date come certe nella sua dotta lettera a Cecilio sul sacrificio dell'Eucaristia. (Vedi Duguet, *Spiegaz. della passione. Bestemmie contro Gesù Cristo*, § 11, pag. 16.)

(1) P. Ceillier, *Stor.*, tom. VII, pag. 372.

(2) Coi due libri d'*Abramo*, dice Hermant, e colla storia di questo grande patriarca ci rappresenta il nostro santo la vera idea di un uomo saggio, giusta le regole datecene da Dio, della stessa maniera che Senofonte, sotto il nome di Ciro, descrive le qualità richieste in un principe, acciocchè sia veramente degno di comandare. Ma laddove questo filosofo è stato obbligato, come dice lo stesso nostro santo, ad attribuire al suo Ciro azioni non mai da lui fatte ed avvenimenti favolosi; per lo contrario nella semplice verità della storia ha il nostro santo trovati ed esempi e regole degne della più perfetta ed eccellente morale; la qual cosa similmente Filone erasi sforzato di fare prima di lui. Fa avvertire da' lettori il santo in un luogo di questo libro parlar egli de' caterumeni, che avevano dato il loro nome per ricevere il Battesimo. Il Trad.

(Estratti.)

Se i saggi del secolo, e tra gli altri il principe de' filosofi Platone e Senofonte, formato al par di lui alla scuola di Socrate, si compiacquero di tramandarci modelli di repubbliche o sistemi di educazione che essi proponevano come esemplari nella scienza del governo e della condotta della vita, a più forte ragione noi dobbiamo sapere il buon grado a Mosè di averci lasciato nella vita di Abramo non già un modello immaginario ma una storia reale, una lezione che ci è fornita dal divin maestro, di cui fu discepolo il santo patriarca, e di avervi anticipatamente pennelleggiata in certo qual modo la sua propria immagine. Grand'uomo sotto tutti gli aspetti, Abramo per lo splendore delle sue virtù è stato superiore a tutto ciò che l'umana filosofia aveva immaginato, ed ha fatto quello che essa non avrebbe nemmeno creduto possibile (1).

Le virtù che formano la base di quest'elogio sono la perfetta obbedienza del santo patriarca agli ordini del Signore; la sua prudenza e modestia nelle contese con Lot suo nipote; la sua carità per riguardo agli stranieri (2); la sua fede, che gli fece sperare un figliuolo contro ogni aspettativa; la sua rassegnazione assoluta ai voleri del cielo, che gli domandava il sacrificio di quest'istesso figliuolo; la sua pietà e la sua religione nella scelta di colei che egli diede per isposa ad Isacco.

Il Signore gli dice: *Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa del padre tuo* (Gen. XII, 1). Non bastava il dire: *Parti dalla tua terra?* questa

(1) *Minus est quod philosophia finxit quam quod ipse gessit.* Il p. Senault ha renduta generale questa proposizione, che egli estende al cristianesimo. (*Paneg.*, tom. II, pag. 336.)

(2) Joli, *Dominic.*, tom. III, pag. 458, rammenta le parole di s. Ambrogio.

sola sentenza comprendeva tutto il resto. Perchè aggiungere quelle altre particolarità? Per provare la sua obbedienza e la sua devozione, per notargliene con precisione tutta l'ampiezza e prevenire ogni interpretazione contraria alla sua legge. Egli parla nello stesso tempo delle ricompense promesse al suo sacrificio, proponendo prove al suo coraggio ed incoraggiamenti alla sua fedeltà. (pag. 281 alla 283.)

Posciachè Faraone re dell'Egitto ebbe rapito Sara moglie d'Abramo *il Signore gastigò con piaghe gravissime Faraone e la sua casa* (Gen. XII, 17). Esempio notevole, che insegna a tutti i secoli a rispettare il nodo conjugale, a non tentare la donna altrui sperando di poterlo fare senza testimonj, sotto il velo dell'impunità e colla fiducia che lo sposo sia lontano. Dio è presente; Dio, vendicatore dei diritti del matrimonio: a' suoi occhi nulla è nascosto, nulla si sottrae. Egli protegge lo sposo assente; copre colle sue ali la santità del talamo nuziale, legge nel cuore dell'adultero i suoi rei disegni prima anche di porli in esecuzione e lo insegue anche in mezzo alle tenebre con cui si involge. Potrete ben ingannare l'occhio dell'uomo, ma non ingannerete Iddio, eludere la sentenza del giudice terrestre, non già quella del giudice dell'universo. (pag. 284.)

Intorno alla divisione delle terre che ebbe luogo tra Abramo e Lot leggiamo nella Genesi (XIII, 6). *E la terra non poteva capirli, abitando eglino insieme; perocchè avevano molte facoltà e non potevano stare in un medesimo luogo.* È questo il vizio del secolo, che una stessa terra non possa bastare a molti ricchi, perchè la loro passione li angustia in quella che occupano. Quanto più posseggono, tanto più desiderano. Abramo propone la divisione: egli viveva in un tempo in cui non era peranco proclamata questa massima: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri, ed avrai un*

tesoro nel cielo, e vieni e seguimi (Matth. XIX, 21). Come disinteressato, egli lascia la scelta all'altro per evitare ogni discussione. . . . Lot piglia la parte più amena, che tragge a sè gli sguardi cupidi ed avari; i ladroni verranno bentosto a disputargliela. Da ciò conseguità e quella guerra suscitata tra i re vicini e la sanguinosa vittoria riportata sopra una delle parti, che costa agli abitanti del paese la loro libertà. Lot, rimasto senza difesa, è punito dall'indiscreta scelta che fece. (pag. 286.)

« Non imitate Lot, il quale, essendo in procinto di separarsi da Abramo, padrone di scegliere il territorio posto a destra o quello a sinistra, prima di far la scelta alzò gli occhi, come dice la Scrittura, vide ne' dintorni una regione fertile, amena, ridente, quale la desiderava il suo cuore, lasciò ad Abramo quelle che gli parvero men deliziose, e si determinò ad eleggere il paese di Sodoma, senza esaminare se vi fosse per lui sicurezza. E di fatti la sua imprudenza fu bentosto punita, dice s. Ambrogio: poco dopo i re delle nazioni lo condussero in cattività; e liberato dalle loro mani appena egli si sottrae al fuoco del cielo che cade su quella rea città. Rare volte le decisioni dei nostri affetti si trovano conformi alle sante regole (1). » (pag. 288.)

Qual contraddizione non è quella di credere alla testimonianza degli uomini in ciò che essi narrano del tale o del tal altro, e di non prestar fede poi agli oracoli del Signore in ciò che egli ci rivela intorno alla sua propria natura (2)! (pag. 289.)

Ci dispiace e con ragione di veder Abramo introdurre nel suo talamo una donna che non è la sua. Ma rispondiamo che Abramo era uomo e che

(1) Massillon, *Serm. sulla salute. Quaresim.*, tom. IV, pag. 145, 146.

(2) *Quam indignum ut humanis testimoniis de alio credamus, Dei oraculis de se non credamus!* (Vedi Bourdaloue, *Dominic.*, tom. I, pag. 372.)

non era no di una natura superiore a quella degli altri. Egli usciva dal mezzo de' Caldei, che erano gli uomini più superstiziosi della terra, prima che fosse stata a Mosè data la legge, prima che il Vangelo avesse proclamato la legislazione del matrimonio. Voi avete peccato al par di lui, trovandovi ravvolti nelle tenebre del gentilesimo; forse questa è la vostra scusa; voi ignoravate la legge che dice: *Non commetterai adulterio* (Exod. XX, 14). Ma entrando nel seno della Chiesa avete conosciuto questa legge; onde non potete addurre scusa di sorta. Nessuno si prevalga delle umane legislazioni; ogni peccato disonesto è come l'adulterio condannato; e ciò che si vieta alla donna non è più permesso al marito. (pag. 290, 291.)

Istruitevi nella scuola de' patriarchi; pigliate lezione non solo dai loro buoni esempi per imitarli, ma anche dai loro errori per fuggirli.

Dio permette che Lot s'inebbri dopo Noè per inculcare con maggior forza, mercè questo doppio esempio, il precetto di vegliare sopra sè medesimo.

Reo è ogni commercio tra uomini e donne che non sieno legittimamente uniti.

Siete voi legato dal matrimonio? Non pensate a sciogliervene, perchè vivente la moglie non vi è permesso di sposarne un'altra; il divorzio sarebbe adulterio ed un delitto tanto più grave, quanto che voi pretendereste di coprire il vostro peccato coll'autorità della legge (1). (pag. 301 alla 303.)

Dopo questi avvenimenti Iddio tentò Abramo. Dio tenta alla sua maniera ed il demonio in un'altra: questi tenta per perdere e quegli per incoronare. Iddio non tenta che quelli che ha già provati: *Provami, o Signore, e il mio cuore disamina*; esclama Davide (Ps. CXXXVIII, 22). Anche qui Iddio

(1) *Aliam querere, cum habeas tuam, crimen est adulterii eo gravius quod putas peccato tuo auctoritatem lege querendam.*

vuole con novella prova assicurarsi della fede del suo servitore. *Abramo, Abramo*, gli dice egli; ripetizione usata all'uopo di destare la sua attenzione; ed egli risponde: *Eccomi. E Dio disse: Prendi il tuo figliuolo unigenito, finora il diletto Isacco, e va nella terra di visione e ivi lo offerirai in olocausto sopra uno dei monti il quale io ti indicherò* (Gen. XXII, 1). Egli sveglia in quel cuore tutti i paterni affetti; lo eccita fin dalla prima parola; lo punge cogli stimoli della tenerezza naturale di un padre pel suo figliuolo; gli richiama questo nome, questo dolce nome di figliuolo, che rappresenta i più forti vincoli; non si contenta di pronunciare queste parole: *il tuo figliuolo*, ma vi aggiunge: *il tuo unigenito, il diletto Isacco*. Perchè colui che ti fu sino ad ora *caramente diletto*, anzichè dire quel figliuolo che ti è ancora sì caro? Potrei allegare per ragione di questa differenza, l'uso ordinario della Scrittura che mette indistintamente il passato pel presente o pel futuro, come quando leggiamo nel Vangelo: *È questi il mio figliuolo diletto in cui mi compiacqui* (Matth. III, 17); e non v'ha un solo momento in cui il Padre non si compiacesse nel suo Figliuolo; ma anche nel salmo CIX in cui leggiamo: *Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra*; mentre egli non ha mai abbandonato la destra del Signore. Affermiamo che Iddio mette con ciò l'obbedienza di Abramo ad una assai più dura prova domandandogli il sacrificio di un figliuolo che egli amò sempre con una sì viva tenerezza. Come mai si spegnerà in un istante un sentimento che ha gittate profonde radici nel suo cuore? Tanto più meritorio sarà adunque il sacrificio, quanto più rigorosa sarà stata la prova. *Il tuo figliuolo unico, il tuo Isacco*, il frutto della tua vecchiezza, il prezzo della tua fede, che ti fu dato come la ricompensa delle tue buone opere, in virtù della promessa che ti venne fatta, anzichè per la fecondità della sua madre, ed in un'età che non

le permetteva di sperare che potesse divenirlo. *Colà tu me l'offrirai in olocausto.* Dove? In una terra straniera, ove bisogna andare a prima giunta perchè si lasci alla paterna tenerezza il tempo di calcolare tutti i suoi sacrificj, di misurare durante quel lungo cammino tutta la estensione della perdita che dee fare. *Sopra uno dei monti che io t'indicherò:* certamente perchè le forze esauste del vecchio lascino il suo cuore senza energia, la sua mano senza forza, le sue risoluzioni senza effetto.

Abramo non aspetta che sia cominciato il giorno, ma fin dall'aurora si alza e s'affretta a porsi in cammino ed a fare gli apparecchi del sacrificio che gli è comandato. Non riposa sopra le cure altrui; egli solo mette mano all'opera e dispone tutto ciò che sarà necessario. *E il terzo giorno, alzati gli occhi, vide da lungi il luogo;* tanto l'ardore della fede vince la debolezza de' suoi organi: e disse a' suoi familiari: *Aspettate qui coll'asino: io e il fanciullo andrem fin colà con prestezza e, fatta che avremo l'adorazione, tornerem da voi;* vaticinando così senza saperlo ciò che doveva accadere. *Prese eziandio le legne per l'olocausto e le pose addosso ad Isacco suo figliuolo; egli poi portava colle sue mani il fuoco e il coltello.* Col sacrificio che si appresta è indicato preventivamente un altro sacrificio; la vittima che qui ne veggiamo non è che la figura. Isacco porta le legna che debbono consumarlo; Gesù Cristo ha portato il legno della croce su cui immolò sè stesso. Abramo cammina a paro col suo figliuolo; ed io veggio Dio il Padre a canto del suo divin Figliuolo. Nè Gesù nè Isacco non sono soli sulla montagna. *Disse Isacco a suo padre: Padre mio. E quegli rispose: Che vuoi figliuolo?* Oh quanto queste parole di padre, di figliuolo dovevano risuonare nel cuor del santo vecchio, scuotere e lacerar le sue viscere, spingerlo in un flusso e riflusso di varj pensieri? La sua mano potrebbe forse determinarsi a scagliare il colpo che egli stesso vor-

rebbe ricevere? Non è con simili espressioni che l'uno si determina a dar la morte ad un altro; è questo il linguaggio dell'affetto, non già dell'uccisione.

Ecco, disse Isacco, il fuoco e le legne: dov'è la vittima dell'olocausto? l'agnello che dee essere sacrificato? La sua bocca proferisce una profezia che egli non intendeva; poichè era veramente un agnello quel che Dio si riservava pel sacrificio. *E Abramo disse: Iddio si procurerà la vittima per l'olocausto.* La sua intrepida devozione nel dir questo non esita ad aggiungere il nome di *figliuol mio*; tanto la sua fede lo solleva al disopra di tutte le prove! Ben sapeva egli di non potersi mostrar padre con maggior verità ed assicurarsi meglio il possesso di questo figliuolo diletto che sacrificandolo al Signore. *Iddio si procurerà la vittima.* In ciò egli predice quel che in fatto doveva succedere; predice soprattutto che quella non era peranco la vittima voluta dal Signore, ma che ve n'aveva un'altra che Dio destinava a sè stesso perchè con essa fosse purificato l'intero universo; vittima di un pregio ben superiore a quello di tutte le altre, che troverebbe nel volgere de' secoli molti Abrami disposti ad immolare i lor figliuoli, a distaccarsene nel secolo per offrirli al Signore. E non veggiamo in fatto ogni giorno padri che consentono a veder morti in Gesù Cristo i lor figliuoli ed a seppellirsi nel Signore? Quanti eroi cristiani, veggendo i lor figliuoli morire pel nome di Gesù Cristo sotto il ferro della persecuzione, tornarono dalle loro tombe pieni di una santa allegrezza!

E giunsero al luogo mostrato da Dio ad Abramo; ov'egli edificò un altare e sopra vi accomodò le legne: e avendo legato Isacco suo figlio, lo collocò sull'altare sopra il mucchio delle legne. Qual lungo e penoso apparato! Era necessario il dimostrare che la vittima non era stata sottratta al sacrificio.

Quand' ecco l'angelo del Signore dal cielo gridò dicendo: Abramo, Abramo. La voce del celeste messaggero arresta la mano pronta a vibrare il colpo: Non istendere la mano sopra il fanciullo e non fare a lui male alcuno: adesso ho conosciuto che tu temi Dio e non hai perdonato al figliuol tuo unigenito per me. Era questo un dirgli: Non volli che sperimentarti; nè ti rapirò il dono che ti ho fatto, ecc. (1).

In occasione del matrimonio di Abramo con Sara, il santo vescovo dà questi precetti, di cui si sentirà tutta l'importanza.

La bellezza non rende tanto amabile al suo marito una donna, quanto la virtù e la saviezza. Chiunque vuole stabilirsi in un matrimonio nel quale possa gustare una vera dolcezza deve andare in cerca di una donna che non sia assai più ricca di lui, acciocchè le necessità del marito non la spaventino; e gli ornamenti ch'egli deve desiderare in essa sono piuttosto i buoni costumi che il prezzo e la lucidezza delle gioje. Ordinariamente succede che un marito si offenda che la sua moglie s'accorga

(1) « Tutte le circostanze della figura sono mirabili: Abramo istesso, quantunque avesse molti servi, fu quegli che tagliò e preparò le legna che dovean servire all'olocausto del figliuolo: *Concidit ligna in holocaustum*. Egli fu che nel cammino ne caricò le spalle del suo diletto unigenito, quantunque avesse e familiari e somieri. Con quel carico lo fé' salire sul monte che Dio gli aveva indicato e che era quello di cui il Calvario forma parte e forse il Calvario istesso, poichè era d'uopo che un sacrificio così straordinario si celebrasse fuori della città e senza testimonj. Lo colloca egli stesso sulle legne e sull'altare dopo averlo legato; tutte circostanze le quali indicano la croce che servi di altare a Gesù Cristo ed i chiodi che suvvi lo confissero, e che, essendo unite con quelle di cui si è parlato, ci mostrano in una maniera inesprimibile che il Padre celeste pose sulle spalle del Figliuolo il legno che dee terminare il suo sacrificio, gli additò il monte su cui voleva che fosse immolato, e fece concorrere in uno stesso luogo le predizioni ed il compimento, le figure e la verità. » (Duguet, *Spiegaz. della passione. Del portar la croce, cap. II, pag. 28.*)

e conosca d'essere più nobile e di migliore casa di lui ed abbia di sè stessa somigliante stima che grandemente si appressa all'orgoglio. Sara non era nè più ricca nè più nobile di Abramo, e ciò faceva ch'ella credesse che non vi fosse tra lui ed essa alcuna inegualità. L'amava ella come suo pari, e nè le sue ricchezze nè suo padre nè sua madre nè i congiunti erano capaci a ritenerla nella sua patria ed a distorla dal seguirlo ovunque egli determinasse di andare.

S. Ambrogio non approva i matrimonj contratti tra persone di culto diverso.

Come può darsi quell'unione la quale viene prodotta dalla carità tra persone di diversa fede e religione? Cristiano, guardatevi adunque dal dare vostra figlia per isposa ad un pagano o ad un giudeo. Guardatevi, dico, dal prendere per moglie una pagana, una giudea, una straniera, cioè un'eretica od una donna la quale professi una religione diversa dalla vostra. La prima fedeltà che cercar devesi nel maritaggio è la grazia della castità. Se questa donna pertanto adora gli idoli, dei quali i pagani pubblicano e lodano gli adulterj; se ella nega Gesù Cristo, che ci comanda la castità e che promette eterne ricompense a chi illesa la custodisce, come potrà ella amare questa virtù? Nè basta che ella sia cristiana, se tale ancora non è il suo marito e se ambedue non hanno ricevuto il sacramento del Battesimo; poichè conviene che l'uno e l'altra si alzino dal letto nello stesso tempo per pregar Iddio e per insieme offerirgli la medesima orazione. Perchè però, o marito, abbiate stima e premura per la castità della moglie, fa d'uopo che voi siate persuaso averla data Iddio medesimo e lui e non altri essere l'autore del vostro maritaggio. Imperocchè dice Salomone che *una donna saggia è un dono che Iddio fa all'uomo* (Prov. XIX, 13). Le persone di diversa religione non possono persuadersi che quello che essi non adorano abbia

loro accordata questa grazia del matrimonio. Di simigliante verità è a noi maestra la ragione; ma gli esempi assai più vevoli sono a rendercene onninamente convinti. È sovente succeduto che le attrattive di una moglie abbiano ingannato e fatto cadere i mariti ancor più forti, ed abbianli indotti ad abbandonare la religione che professavano; perlochè procurate di viver nell'unione e nell'amicizia conjugale, ma fuggite l'errore. La religione è adunque la prima cosa che si dee cercar nel matrimonio: onde il santo patriarca Abramo dà al suo figliuolo una moglie scelta fra i suoi parenti, e non la cerca fra le Cananee (1). (pag. 308, 309.)

VI. *Libro d'Isacco e dell'anima.*

Questo libro è un più ampio trattato, anzichè un compendio del precedente.

Il santo dottore scorge nell'unione del patriarca figliuolo di Abramo con Rebecca un dolce simbolo dell'unione del Verbo coll'anima umana e della Chiesa col suo celeste sposo. Stabilisce quattro gradi pei quali l'anima cristiana dee passare per essere francata dal giogo degli affetti terreni e giungere allo stato di una perfetta unione con Dio. Egli prende in prestanza dal libro dei Cantici i pensieri, le immagini e le espressioni tutte ardenti che animano quel sublime epitalamio (2).

(1) Vedi la stessa dottrina in Tertulliano, tom. III di questa Biblioteca, num. XX, *I due libri a sua moglie*.

(2) S. Ambrogio, dice Hermant, ha scritti due libri sopra Isacco (che furono composti circa il 387). Il primo è intitolato *d'Isacco e dell'anima*, perchè, prendendo motivo dalla nascita d'Isacco e dal suo matrimonio con Rebecca, tratta in esso dell'amore che è tra lo sposo, cioè Gesù Cristo, denotato per Isacco, e la sposa, che è l'anima, raffigurata da Rebecca; ed in questa occasione prende motivo di spiegare una gran parte della Cantica.

S. Agostino (*In Julian.*, lib. II, cap. IX, et in *ep. Pelag.*, lib. IV, cap. XI) cita de' passi del libro *d'Isacco e dell'anima*, similmente che di quello *del bene della morte* (composto nel 387 all'incirca). Il Trad.

L'anima, entrata una volta nelle vie della perfezione, sciolta dai vincoli della materia, superiore a tutto ciò che è impeto, trasporto, leggerezza, passione, non vede più, non sente più nulla di tutto ciò che partecipa del contagio delle cose terrene. Assorta interamente nella contemplazione delle cose divine, non ha più commercio* di sorta col mondo: non già che cessi di esserne abitatrice; vi rimane, ma in mezzo all'assoluta pratica della giustizia, della temperanza, di ogni rinuncia al peccato. Le impressioni dei sensi più non la muovono. Così il santo re Davide fuggiva il cospetto di Saulle, allontanandosi non già dai luoghi in cui risiedeva la corte di questo principe, ma fuggendo i suoi costumi crudeli, disordinati e sempre rivolti al male. Fuggiva tenendosi attaccato a Dio; ed eran queste le sue parole: *Dietro a te va anelando l'anima mia* (Ps. LXII, 8). Viveva egli nel ritiro, sceverandosi dai vizj del secolo, trasportando l'anima sua in un'altra contrada, onde prepararsi a fermar l'alleanza spirituale, come un tempo Isacco, aspettando l'arrivo di Rebecca, si preparava ad unirsi a quella casta sposa, che gli portava in dote i più ricchi abbigliamenti, i misteri inesprimibili della grazia, i preziosi ornamenti che adornano le sue orecchie e le sue mani, cioè le meraviglie che la Chiesa, la sposa di Gesù Cristo, ha udite ed anco operate (1). Imperocchè noi le possiamo acconciamente applicare ciò che fu detto alla figliuola di Batuele: che essa è di una incomparabile bellezza,

(1) « La bella e casta Rebecca nell'abbeverare i cavalli d'Isacco fu destinata sposa a lui, ricevendo da sua parte orecchini e braccialetti d'oro; così io mi riprometto dall'immensa bontà del mio Dio che, conducendo le sue dilette agnelle alle acque salutari della divozione, renderà l'anima mia sua sposa, introducendo nelle mie orecchie le parole dorate del suo santo amore e nelle mie braccia la forza di poter attendere a buoni esercizi. » (S. Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota*. Prefaz., pag. 9, ediz. in fol. Parigi, 1641, dalla stamperia reale.)

e dirle ciò che fu detto a Rebecca: *Tu crescerai in migliaja di generazioni, e i tuoi posteri s'impadroniranno delle porte de' tuoi nemici* (Gen. XXIV, 16, 60). Gli abbigliamenti, le ricchezze della nostra chiesa cristiana sono que' numerosi figliuoli che essa si è formati in mezzo a' suoi nemici. Ma noi possiamo estendere ciò anche all'anima, allorquando vittoriosa delle passioni ella si sottomette all'impero di sè stessa ed interamente si applica agli esercizi della virtù. Amendue in possesso del celeste sposo, del vero Isacco, si slanciano verso di lui nei loro casti trasporti per dirgli: *Mi baci egli col bacio della sua bocca* (Cant. I, 1): nè un solo ne chieggono ma molti; tanto è vivo ed incalzante l'ardore delle loro brame. Il cuore fortemente invaghito non si contenta di una sola testimonianza d'amore ma ne è avido ed insaziabile; e da ciò si rende manifesta la fiamma da cui è acceso. In tal guisa Maddalena a' piedi del Salvatore manifestava il suo amore: *Questa, da che è venuta, non ha rifinito di baciare i miei piedi: per la qual cosa ti dico che le sono rimessi molti peccati* (Luc. VII, 45). Ad esempio di essa quell'anima di cui parliamo arde di dare e di ricevere que' santi baci del Verbo per essere illuminata dalla luce che insegna a conoscerlo. Ecco ciò che io appello i santi baci del Verbo divino. Il Dio-Verbo ce li dà allorquando il nostro cuore, quella parte essenziale e costitutiva del nostro essere, riceve quelle vive effusioni di una luce sovrannaturale che si manifestano alla nostra intelligenza; pegni preziosi dell'unione nuziale che egli contrae coll'anima nostra ed il cui sentimento, immergendola nell'estasi dell'allegrezza e della riconoscenza, si va esalando colle parole del profeta: *Apersi la mia bocca e a me trassi lo spirito, perchè anelava a' tuoi comandamenti* (Ps. CXVIII, 131). Tali sono le espansioni con cui si esprime il sentimento ne' cuori da esso uniti, e si manifesta al di fuori la felicità di cui godono al di dentro: così

GUILLON, Tom. IX.

con queste ineffabili comunicazioni l'anima si trova attaccata al Dio-Verbo, si opera in essa una specie di trasfusione dello spirito divino; in quel modo medesimo che coloro i quali si danno testimonianze reciproche di affetto non ne fanno consistere il godimento soltanto nel reciproco avvicinarsi delle labbra, ma in quell'abbandono che sembra confondere le loro anime e formarne una sola (1).

Non basta il correre verso il Diletto; essa lo prega, lo sollecita a *trarla* a sè medesimo, impaziente come è di tenerse lo. Oimè! tutti i suoi sforzi non sarebbero capaci di raggiungerlo se non si degnasse di stenderle la mano. Nè egli aspetta che implori il suo soccorso, egli che per destare la nostra confidenza ha detto: *Venite da me, tutti voi che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò* (Matth. XI, 28). Voi ben lo intendete; egli è quel desso che chiede di trarci a sè perchè noi non restiamo indietro. Ma l'anima che vuol essere così attratta dee *correre per arrivare*, come si esprime l'Apostolo (I, Cor. IX, 24); altrimenti sarà arrestata alla metà del cammino. Noi tutti abbiamo pure un gran desiderio di seguirvi, o sposo celeste delle nostre anime! e questo desiderio ci viene ispirato dalla vostra grazia così come dall'odore de' vostri profumi (Cant. I, 3); ma, perchè noi non possiamo pareggiare il vostro corso, traeteci a voi, trascinateci, affinchè, poggiando sulla forza del vostro braccio, siamo forti bastantemente per calcar le vostre orme. Imperocchè coloro che sono sostenuti dalla vostra divina mano non sentono più il peso di cui vanno carichi. Spandete

(1) Questo è lo spirito dell' *Introduzione alla vita divota* di s. Francesco di Sales. « Con questo sistema di vita, dice egli, non saremo più noi; giacchè avremo il cuore cangiato; ed il mondo, che tanto ci ha delusi, sarà in noi deluso: perocchè, non accorgendosi del nostro cangiamento che appoco appoco, crederà che siamo sempre Esaù mentre ci troveremo altrettanti Giacobbi. » (V parte, cap. XVI, pag. 469.)

sopra di essi quell'olio la cui salutare unzione guarisce le ferite del samaritano. (pag. 358 alla 360.)

L'anima che aspira a questa sublime perfezione non cerca più che Dio; e d'altronde che potrebbe ella desiderare, essendo già in possesso del sommo bene? Sola, bastante a sè medesima, trova al di dentro di sè la copia di tutti i beni; anzi non è mai sola, perchè si trova sempre al cospetto di Dio. (pag. 361.)

Sorgi, affrettati, o mia diletta (Cant. II, 10). Alzati, abbandona quelle vane gioie del mondo, allontanati da tutto ciò che dipende dalla terra per venire a me, o tu che senti la pesantezza delle tue catene! Vieni a me, sollevandoti al disopra del mondo, a me che ho vinto il mondo. Sì, vieni a me, o tu che sei già bella di una bellezza tutta celeste e che partecipa della vita eterna; vieni, o mia colomba, già piena di dolcezza e tutta compresa dei doni della mia grazia. Non hai più a temere le insidie del nemico, tu che già hai superato le tentazioni del mondo.... Vieni, esci dal tuo corpo, da quel corpo di peccato; te ne spoglia interamente, giacchè non puoi venire infino a me se non rinunci dapprima alla tua carne, posciachè tutti quelli che in essa si trovano legati sono lontani del regno di Dio.... Solo mi appartiene colui che è uscito dal secolo, colui il pensiero del quale in un cogli sguardi a me si dirigono, che in me spera e che mi ha preso per suo retaggio. A me appartiene colui che si scevera da tutti gli altri, che ha rinunciato a sè medesimo. Egli è tutto mio colui che non teme di sacrificare per me fin la sua propria vita.... (pag. 366.)

Pommi come sigillo sopra il cuor tuo, come sigillo sopra il tuo braccio (Cant. VIII, 6). Il sigillo di Gesù Cristo è impresso sulla fronte e nel cuore del fedele; sulla fronte, affinchè lo confessi in ogni incontro; nel cuore, affinchè lo ami incessantemente; e sul braccio all'uopo di operar del continuo buone opere. La sua immagine divina si manifesti adunque nella

nostra confessione, nelle nostre opere di carità, e si rappresenti tutta intera nella nostra persona. Egli sia nostro capo, nostr'occhio, nostra voce, nostro braccio onde vedere per mezzo di lui il Padre, onde conversare col Padre, onde offrire per mezzo di lui i nostri sacrificj al Padre.

Tali sono i frutti della carità, la quale è un' eccellente virtù, che ha dell'ali composte d'un fuoco tutto avvampante. Di esse ella si vale per prendere il suo volo nel cuore de' santi, ove consuma tutto ciò che vi è di materiale e di terreno, ove fa prova di quanto v'incontra di puro e di sincero, ed ove col calore del suo fuoco divino accresce le virtù.

Questo è il fuoco che Gesù Cristo venne ad accendere sulla terra, che ha fatto risplendere la fede, ha acceso la divozione e la carità coi più eroici ardori e vestito la giustizia col più vivo fulgore. Questo è quel fuoco che ardeva i cuori degli apostoli e dei discepoli, come lo mostravano con quelle parole: *Non ardeva egli il cuore a noi in petto mentre per istrada ci parlava e ci svelava le Scritture* (Luc. XXIV, 32)?

VII. *Di Giacobbe e della vita beata* (in due libri) (1).

(Estratti.)

La ragione ci fu data perchè combattessimo le nostre passioni, non già per annichilarle. Chiunque

(1) I due libri intitolati di *Giacobbe e della vita beata* (composti circa il 387) fanno vedere che a Giacobbe nel suo esilio, nella sua persecuzione e nella sua servitù, nessuna è mancata di quelle cose che rendono un uomo felice, per quanto può esserlo in questo mondo; e che quindi i mali più grandi e le più moleste avversità non solamente non fanno perdere la beatitudine; ma talvolta ancora contribuiscono a farcela acquistare. Il primo libro espone la massima generale, ed il secondo la prova coll'esempio di Giacobbe, al quale aggiunge quello di Eleazaro e dei martiri Maccabei. (Lib. II, cap. X, XI.) Il Trad.

è nato con una disposizione alla collera non trionferà di tutti i suoi trasporti, ma può ben reprimerli: *Adiratevi, ma guardatevi dal peccare*, dice il Salmista. Assegna in tal guisa le sue parti alla natura ed alla volontà, ed accorda all'una l'effetto di un primo movimento troncando ciò che lo renderebbe colpevole....

La temperanza ammorza la foga delle passioni. L'abitudine della sobrietà arresta gli slanci della immaginazione e regola l'esercizio delle facoltà dello spirito. Interdicendosi severamente le delicatezze della mensa, mette in freno i sensi, troppo facili a lasciarsi trasportare. Ecco lo imperchè il legislatore ci vieta le vivande squisite ed i banchetti dell'opulenza. Non è solamente per troncar la strada alla mollezza; lo spirito della sua legge ha qualche cosa che è ancor più sublime, ed è quello di perfezionare la nostra ragione e di fortificar lo spirito coll'affievolimento del corpo. (pag. 444 e seg.)

Servire alla giustizia è la vera libertà. Imperocchè un servo che è chiamato servo del Signore è da lui fatto libero; e per contrario un uomo libero il quale è stato chiamato al servizio del Signore divien suo servo e suo schiavo. L'uno non meno che l'altro di questi stati sono al sommo eccellenti ed in estremo desiderabili; poichè sì l'uno che l'altro ci soggettano a Gesù Cristo, sotto del quale preziosa è la servitù e gloriosamente vantaggiosa è la libertà. La libertà è preziosa per essere acquistata dal merito di un sangue sì prezioso e divino; e la servitù è gloriosamente vantaggiosa perchè i suoi legami e le sue catene non sono effetti della schiavitù nella quale si cade commettendo de' peccati, nè ci fa gemere sotto quell'esorbitante peso con cui ci opprimono gli enormi delitti; anzi il giogo di essa è affatto diverso da quello al quale volontariamente si soggettano coloro che commettono degli eccessi e cadono in iniquità ed in disordini che troppo sconvengono all'onore della primiera lor na-

scita. Applicatevi, o uomo, allo studio della vera umiltà. Istruitevi, o uomo, nella scuola del grande Apostolo ed apprendete quale sia la forza e la virtù delle sue massime salutari. Voi dite che siete schiavo; sappiate che siete libero: voi vi vantate di essere libero, e voi siete e servo e schiavo. Imperocchè quello il quale è stato riscattato come schiavo possiede la libertà; e quello il quale, essendo libero per la condizione di sua nascita, è entrato nella nostra santa religione ha il bel vantaggio di riconoscersi schiavo di Gesù Cristo, sotto l'imperio del quale la servitù ugualmente che la libertà sono un'incontrastabile sicurezza. Chi potrà mai contrastare a s. Paolo una piena cognizione del diritto? E non ha egli forse saputo distinguere un riscattato da un libero allorchè, parlando non già a caso ma di una maniera la più naturale e la più propria, ha detto? *Quello che, essendo schiavo, è chiamato al servizio del Signore, e similmente quello che, essendo libero, vi è chiamato, diviene schiavo di Gesù Cristo* (Cor. VII, 22). Infatti noi siamo tutti redenti da Gesù Cristo, e nessuno di noi è libero; poichè quanti siamo, siamo nati nella servitù e nella schiavitù. Perchè adunque vi attribuite la libertà con un orgoglio insoffribile, voi che siete schiavo per la condizione della vostra nascita? Perchè vi vantate ingiustamente di quei vani titoli di nobiltà, voi che avete ereditata la schiavitù venendo al mondo? Non sapete voi che il peccato di Adamo e d'Eva vi aveva posti in servitù? Non sapete voi che Gesù Cristo non vi ha semplicemente comperati, ma vi ha riscattati? L'apostolo s. Pietro vi dice ad alta voce *non essere stati voi con lo sborso di cose corruttibili, come l'oro e l'argento, riscattati dalla vanità paterna ed ereditaria della vostra prima vita, ma dal sangue prezioso di Gesù Cristo agnello immacolato* (I. Pet. I, 18). Voi adunque siete redento da Gesù Cristo. Voi siete suo schiavo per titolo della vostra creazione; voi lo siete per quello della

vostra redenzione: e debitore a lui siete della vostra servitù come a vostro signore e come a vostro redentore. Nè v'immaginate che la qualità di redento sia rispetto a voi una qualità inferiore a quella di persona libera. Se voi ne considerate l'onore e la dignità, ella è uguale; se voi riflettete alla sicurezza della vostra persona, ella è ancora più vantaggiosa e più eccellente. Ella è uguale per la grazia di una maggiore precauzione che v'impedisce il cadere; più sicura, perchè vi premunisce contro la tentazione dell'orgoglio. Voi non siete stato posto in libertà se non perchè vi rammentiate sempre dell'autore della vostra liberazione e perchè restiate convinto dell'obbligazione di conoscere colui, al quale voi siete debitore di una obbedienza legittima, per non decadere da questo stato di libertà in castigo della vostra estrema ingratitudine. Può darsi alcuno più felice di voi, poichè voi regnate sotto il Signore, al quale servite, e poichè voi siete salariato dal vostro padrone e dal vostro protettore?

V'ha forse qualche beneficio che il Signore non ci abbia conferito? Egli ci diede a prima giunta la legge; ci ha fatto conoscere il peccato che noi ignoravamo, e ci ha dato la grazia che ci giustifichi. Guai a chi abusa dell'una e dell'altra; essa lo rende più reo, in vece di salvarlo; lo perde. La legge era impotente senza la grazia; essa non trionfava di quei movimenti della concupiscenza che mettono la carne in ribellione contro lo spirito. Gesù Cristo venne ed attaccare le nostre passioni alla croce, a domare il peccato, a giustificarci colla sua morte, a lavare il mondo tutto intero nel suo sangue. Morti con lui nella sua morte, vorremmo forse vivere ancora nel peccato e nelle terrene affezioni? Risuscitati con lui, con lui viviamo, distaccandoci da tutto ciò che è terrestre, ecc. (1).

(1) Bossuet, *Sermone sulla risurrezione* (perorazione), tom. VII, pag. 49 e seg.

Dopo che il Signore si è dato a voi tutto intero credete forse che egli possa negarvi qualche cosa? Abbandonerebbe coloro che ha prevenuti con tanti favori, fino ad accordar loro alcune ricompense? Che avreste voi a temere? Forse di essere accusati innanzi a lui? E chi mai l'oserebbe quando voi apparite improntati del sigillo degli eletti? Rivocherà egli forse i suoi doni dopo che ve ne avrà ricolmi? Cancellerà dal suo cuore coloro che egli fa entrare nella sua famiglia? Voi siete spaventati dalla severità de' suoi giudizj. Ma considerate chi sia quegli che li esercita; egli ne ha affidato l'incarico a Gesù Cristo, il quale condannerà forse colui che ha redento colla sua morte, pel quale si è immolato e che riguarda come il prezzo del suo sangue? Non lo udirete forse dire a Dio suo padre col profeta: *Qual vantaggio del sangue mio se pronuncio una sentenza di morte contro colui che ho salvato* (Ps. XXIX, 9)? Voi vedete il giudice e non vedete il difensore. Potete forse temere un rigoroso giudizio dalla parte di colui che non cessa d'intercedere per voi presso la misericordia di Dio suo padre? (pag. 453.)

Il pensiero che nulla altera la felicità del vero saggio è sposto colla enumerazione de' diversi accidenti ai quali la vita umana va soggetta.

Indispensabil dovere di un uom perfetto è il sostenere con la forza dell'anima sua la debolezza di una natura che a lui è comune col restante degli uomini, di regolarne i movimenti in guisa che la renda atta a virtuose azioni non si lasci abbattere in quelle battaglie che sembrano formidabili e terribili alla maggior parte, ma ne sostenga come un valoroso soldato qualunque più pericoloso attacco ed incontro ed, a somiglianza di esperto pilota, destramente governi la sua nave nel più furioso assalto della tempesta e si avvedutamente prevegga i flutti i quai sono per investirla che sfugga al naufragio

piuttosto sormontando i marosi che schivandoli. Un uomo che sia perfetto, intrepido se ne sta nella persecuzione, avvilire non si lascia da' tormenti nè teme d'irritare il furore de' carnefici; ma simile ad un valoroso atleta che sia stato percorso dal suo avversario lo ripercuote, se non con la mano armata, almanco con la lingua e con parole, disprezzando que' tormenti da' quali tanti si lasciano intimorire, col dire: *Le loro frecce non hanno maggior forza di quella che avrebbero se fossero scoccate dalla debil mano di piccioli fanciulli*. Combatte egli coi più tormentosi dolori, senza prorompere nel menomo lamento, che degno lo renda dell'altrui compassione, e mostra col suo portamento risplendere sempre chiara la luce di lui e che la sua lampada è tuttavia accesa, vale a dire, che la fortezza e la virtù della sua anima sempre risplende nè giammai s'estingue, eziandio tra le più orribili tempeste ed il più gagliardo soffiare dei venti. Questo cristiano niente rallenta il suo vigore per le ingiurie che da' suoi gli si fanno, nè alcuna premura prendesi della sepoltura del suo corpo, sapendo che il corpo stesso ha diritto al cielo come ad una cosa a lui dovuta. Se il popolo di lui rimane soggetto alla tirannia de' suoi nemici, egli punto non si abbatte nella cattività de' suoi cittadini; ma qual giudice severo ed inesorabile condanna la perfidia e gli errori degli infedeli, siccome fece Daniele, che nello stato d'umiliazione in cui trovavasi non lasciò di scoprire i latrocinj de' sacerdoti e di vigorosamente riprendere le loro superstizioni, rostrando non essere la loro condotta fondata sopra alcuna verità, ma essere soltanto appoggiata su la menzogna e la frode. Un uomo finalmente ch'è di tali disposizioni fornito dee certamente dirsi un uom perfetto, desideroso che tutto il mondo viva bene e che non succeda alcun male a chicchessia; e quand'anche a lui ne succedesse alcuno contro la sua intenzione, non perde perciò pur una menoma parte di sua virtù.

E che cosa mai potrebbe mancare a quell'anima virtuosa ed eroica che si mise in possesso del sommo bene? Qual situazione sopporrete voi in cui essa non sia invulnerabile? Ella è ricca nel seno della povertà; nobile nell'oscurità dell'ultima condizione; attiva in grembo al riposo; forte e sana nei languori delle pene; non è sola in mezzo anche alla solitudine, posciachè è accompagnata da tutti i beni della casa del Signore, e la sua abituale società è quella dei cori celesti. (pag. 458.)

Queste massime si scontrano frequentemente nei libri del santo dottore, ma l'espressione ne è sempre variata.

Facendo un cenno dell'amore che Rebecca portava in preferenza a Giacobbe, s. Ambrogio dà alle madri quest' eccellente ammonizione (1).

Questo padre (Isacco) e questa madre (Rebecca) hanno bisogno di essere compatiti per la maggiore stima che avevano verso il loro secondogenito e per la minore che facevano del primogenito: ed è d'uopo di star bene avvertiti per non troppo seguire il loro esempio, come s'ei dovesse aver forza di giustificare l'ineguaglianza dell'affetto de' padri e delle madri verso i lor figliuoli e discolparli quand'essi amano più l'uno che l'altro; perchè una somigliante condotta d'altro non può esser seconda che di fraterne inimicizie e di parricidj pel solo motivo d'un grossolano interesse e per far acquisto d'un poco più di danaro. Conviene (aggiugne questo santo) tenere una stessa misura

(1) S. Ambrogio espone le stesse idee nel libro *Sul patriarca Giuseppe*. « Non sapremmo condannare nè nei genitori un affetto più vivo per riguardo a quelli fra i lor figliuoli che ne meritano di più, nè le cure più sollecite nei figliuoli istessi per andare a grado ai lor genitori. » (pag. 465) Le Chapelain, Neuville, l'abate Clément danno a questo proposito consigli pieni di sapienza nei lor sermoni sulla educazione.

nell'amare i proprj figliuoli e far loro provare i medesimi effetti di una stessa pietà. Che se per una tal quale indulgenza si acconsente di lasciarsi trasportare ad amar un poco più uno che gli altri, o perchè vi si conosce più d'amabilità o perchè uno vi si trova indotto da una maggiore somiglianza, uopo è nondimeno che le regole della giustizia siano egualmente osservate a riguardo di tutti gli altri. Ciò facendosi, ne ridonda maggior vantaggio a quello che più amasi, perchè così se gli procaccia l'affetto de' suoi fratelli; laddove, diversamente praticando, se gli toglierebbe più di quello che a lui dar si potrebbe, caricandolo dell'invidia di una ingiusta preferenza. Esaù minacciava a Giacobbe la morte; nè la considerazione del vincolo di fratellanza nè il rispetto dovuto a' suoi genitori era valevole a distorlo da un sì insano furore e da sì orribile fratricidio; soffriva perciò con assai impazienza sdegno che questo fratello gli avesse fatta perdere la sua benedizione, quantunque dovesse anzi rendersi degno d'imitare la sua bontà e la sua dolcezza che pensar a commettere un sì enorme eccesso. Per verità Rebecca non preferiva uno de' suoi figliuoli all'altro, ma ella operava come antepo- nendo un giusto ad un peccatore. Eccovi per tanto qual può esservi, circa questo particolare, innocente contrasto tra il padre e la madre. Dimostri dell'affetto la madre, ed il padre faccia vedere ch'egli opera con giudizio. Si lasci la madre indurre dalla tenerezza della sua pietà a dimostrare maggior affetto pel secondogenito che per gli altri; ma il padre mantenga al suo primogenito quella preminenza d'onore che gli è dovuta secondo l'ordine della nascita. Onori il padre il primogenito più degli altri, ed abbia la madre maggior tenerezza pel secondogenito; ma non meno l'uno che l'altra prendansi cura di promuovere i vantaggi di tutti e di ciascheduno de' loro figliuoli, invece di vicendevolmente cospirare a non considerarne che un solo, privando

gli altri del soccorso che da essi sperar potrebbero. Vi sia tra questi contrasti ed in questa disparità d'inclinazioni una specie d'uguaglianza; e procurino i genitori di far provare agli uni ed agli altri de' loro figliuoli gli effetti di uno stesso amore e di una stessa grazia, acciocchè quell'apparente diminuzione di affetto che per parte del padre o della madre in questi estremi contrassegni d'amicizia viene sofferta da taluno de' figliuoli sia compensata da quello de' due genitori che a lui dà maggiori dimostrazioni di tenerezza. Il contrasto che su questo particolare era tra il patriarca Isacco e la santa donna Rebecca veniva talmente regolato che, uguagliando essi ambedue i loro figliuoli, facevano che uno non fosse all'altro inferiore.

La pace di Dio, la quale ogni intendimento sormonta, sia a guardia de' vostri cuori, ci dice l'Apostolo (Phil. IV, 7). Il frutto della pace è quello di allontanare dall'anima il tumulto che la agita.... Il peccatore è più tormentato da' suoi sospetti e da' suoi timori di quello che nol sieno gli altri dai cattivi trattamenti che possano ricevere d'altrui; onde è un vantaggio incomparabile il possedere la pace dell'animo e l'essere in perfetta armonia con sè medesimo. Uno stato che è in pace ne va debitore od alla sapienza del suo principe od alla vittoria od alla morte di qualcheduno de' suoi nemici. Non v'ha nulla in tutto ciò che supponga alcun merito personale in quelli che ne godono. È questa la sorte degli umani eventi. Tutt'al più nel primo caso se ne può rendere onore alla saggia condotta di colui che governa. Ma la pace di cui qui si tratta tutta intera ci appartiene e suppone la vittoria sulle nostre passioni. Essa ha risultamenti che sono ben diversamente preziosi; giacchè si tratta qui di potenze spirituali, ben più formidabili degli eserciti stranieri. V'ha maggior gloria nel sottomettere i sensi che nel soggiogare i barbari, perchè costa più il resistere ad un nemico che si chiude al di dentro

di sè stesso che a quello che sta al di fuori. (pag. 468).

Ogni passione forma altrettanti schiavi. Chi commette il peccato si sottopone al giogo del peccato istesso, come si esprime l'Apostolo; non già di un solo peccato ma di molti ad un tempo, tiranni crudeli a cui diventa difficile il potersi sottrarre (Rom. VI, 16; VII, 14): mentre colui che sa determinare la sua volontà nel bene, domare i sensi, comandare alle sue passioni e menare una vita irrepreensibile, quegli, sempre padrone di sè medesimo, è veramente libero (1).

S. Ambrogio conferma coll'esempio del patriarca Giacobbe e degli altri santi patriarchi, del sacerdote Eleazaro, della madre de' Maccabei, con tali esempi,

(1) « L'uomo dato in preda alle sue passioni non conoscerà mai quella pace interna che è un bene così prezioso dell'anima: il cuore del vero cristiano è il santuario della pace. Nulla conturba quella calma felice... La pace con Dio è il fondamento della pace con sè medesimo; essa rende l'uomo tranquillo sul passato, fa godere del presente ed assicura per l'avvenire. Le stesse disgrazie esteriori, le traversie della vita, i mali del corpo non alterano punto la felicità del cristiano. Così, in qualunque situazione si trovi egli, porta sempre con seco la felicità. » (Il vescovo di Langres, cardinale della Luzerne, *Istruzione pastorale sulla religione*, pag. 36 alla 58, ediz. in 4.^a; egli si appoggia fra le altre autorità a quella di S. Ambrogio nelle sue note 153 e 155.) Vedi anche Bourdaloue, Massillon, ecc. — Sanrin, *Serm.*, tom. IX, pag. 426, Gesù Cristo è il solo legislatore che abbia sollevato l'uomo al di sopra di ogni terreno affetto e che lo abbia posto ad un'altezza in cui il turbine dei temporali interessi non può raggiungerlo per precipitarlo.

Il nostro santo dottore si compiacque nella maggior parte delle sue opere di questo carattere del vero cristiano, di cui trovava il modello nel suo proprio cuore. Un autore moderno ne ha raccolto i principali tratti, che traduce letteralmente.

Qui il Guillon riporta una traduzione che questo moderno ha fatto del carattere del vero cristiano e principalmente del suo coraggio e della sua intrepidezza nei pericoli e nelle disgrazie. Ma noi, che abbiamo già riportato questo carattere poco sopra, non vogliamo ripetere il già detto. Il Trad.

io dico, conferma la doppia proposizione sulla quale è fondata tutta l'opera, che cioè non avvi felicità sulla terra che nella virtù, e che l'anima virtuosa non può mai essere privata della sua felicità.

L'eroismo dei santi Maccabei esalta particolarmente il genio dell'oratore. Non è più un racconto semplice della storia, è il panegirico che si spiega con tutta la pompa dell'eloquenza. L'autore li mette in iscena e loro fa esprimere con queste energiche parole i generosi sentimenti da cui sono animati (1).

Il tiranno si volge ad Eleazaro e, ben comprendendo che i tormenti non potevano produrre alcun effetto, comincia dal tentare le carezze: — Sento pietà, gli dice, de' tuoi canuti capelli; la tua vecchiezza e prudenza m'inspirano reverenza verso di te. Perchè ricusi tu di pigliar la tua parte di quelle innocue vivande che abbiain ricevuto dalla benefica natura? Rinuncia a questa pertinacia, torna in te stesso, ti giova delle favorevoli disposizioni in cui mi trovo a tuo riguardo, nè mi costringi a strappare col rigor de' supplizj ciò che amo meglio di dovere alla persuasione.

— Ciò che tu, o Antioco, appelli pertinacia (risponde il vecchio) dee piuttosto essere nominato reverenza per la legge, i cui sacri oracoli ci vietano di mangiar queste carni. Che importa del sapore di esse? La temperanza dee superare il piacere, e non v'ha da esitare tra l'obbedire alla legge e prevaricare contro di essa: lieve prevaricazione, se così ti piace di nominarla; ma chi viola la legge nelle minime cose non la rispetta guari nelle grandi. L'astinenza è per noi la salvaguardia della nostra purità; e col conservarla impariamo a troncare ogni eccesso, a vincere le nostre passioni, a reprimere ogni concupiscenza, a prevenire le carnali sensualità. Voi mi

(1) Vedi lo stesso argomento trattato da s. Gregorio di Nazianzo, tom. VI di questa Biblioteca, *Panegirico de' Maccabei*.

minacciate tremendi castighi; quest'è aprirmi l'arringo per conseguire la virtù. Il vero coraggio non può sacrificare la legge al terrore dei castighi. Vecchio come sono ho l'anima ancor giovane e bastantemente ferma per affrontare la morte senza spavento. —

I carnefici afferrano Eleazaro; è legato, è sospeso ed oppresso con una tempesta di colpi. Il corpo del vecchio soccombe, cade sulla terra, mentre la sua anima resta impassibile.

Qualcheduno si approssima a lui, mosso a pietà dalla sua canizie o per sperimentare il suo coraggio: — Promettete soltanto, gli dice, noi vi terremo indenne del resto. —

Il vecchio allora con forte voce esclama: — Io dare alla gioventù l'esempio della menzogna! Io macchiare con una vile dissimulazione quei pochi momenti che mi rimangono di vita e l'onore di tutta la passata mia vitale carriera? No, io non ti tradirò punto, o legge sacra del mio paese. Non derogherò punto alle sante consuetudini de' nostri antenati; nè macchierò il sacerdotale mio ammanto nè i canuti miei capelli con una vergognosa apostasia. —

Dopo Eleazaro si traggono innanzi sette giovani, che hanno alla testa la loro madre. Quale strano abbaglio nell'astuta politica del tiranno, che, scegliendo un vecchio per prima sua vittima, non ha fatto che dare ai giovani la lezione della più magnanima virtù! Egli tenta di corromperli colla seduzione e di intimorirli colla violenza. Ma tutto indarno: degni dell'eroe che loro ha dischiusa la lizza, rispondono tutti: — Perchè mai questa diffidenza che sembra insultare la nostra gioventù? Noi siamo giovani sì, ma vecchi nella fede, ma formati già da lungo tempo alla osservanza delle sacre leggi. Tocca a voi il farne prova: tentate le torture; chè non saremo men forti nel trionfare di tormenti che un vecchio ha saputo soffrire. Noi cammineremo sulle tracce di nostro padre e di nostra madre. —

Antioco fa chiamare il primogenito, il quale, sorridendo, — Va bene, disse, il conservar l'ordine della natura; ma e perchè non osservate ugualmente la legge di Dio? Noi, penetrati per essa di un uguale rispetto, ci somigliamo per l'età. Nè io sento minor soddisfazione di essere il primo. Ma che vuoi tu sapere da me, o principe? Io ti dichiaro che noi siamo i servi del grande Iddio: il tuo esempio ci insegna come dobbiamo comportarci a suo riguardo: se tu insisti tanto nel volere strapparci la verità, perchè saremmo noi meno perseveranti nel difenderla? —

Fu egli sottoposto a varj tormenti; ma le più crudeli pene s'andarono a rompere contro la sua fede. La tirannide potè bensì strappargli la vita, non già la sua religione.

La stessa costanza fu mostrata dal secondo de' Maccabei; mentre gli si strappava la pelle dal capo insieme co' capelli, egli sciamava morendo: — Oh quanto è consolante il morire per la religione! quanto l'amarezza della morte più crudele diventa dolce a coloro che soffrono per la pietà quand'essi scorgono la ricompensa che li attende! I nostri patimenti sono un nulla in confronto di quelli che tu soffri, o Antioco. Per te il più intollerando dei supplizj è quello di pensare che, con tutta la tua potenza, tu non puoi nulla sopra di noi. —

Il terzo non si mostrò meno degli altri superiore alle promesse ed alle minacce. La libertà de' suoi discorsi dispìacque al tiranno, il quale ordinò che gli si recidesse la lingua. Ed egli allora si esprime in questa sentenza:

— Eccoti vinto, o Antioco, dal momento in cui ordini che mi si tolga lo stromento della parola. Riconosci adunque che sei impotente a rispondere alle mie ragioni e che la nostra voce è più forte dei vostri carnefici. Noi non li temiamo; ma a voi riesce impossibile il resistere così ai nostri discorsi come al nostro silenzio; giacchè, per quanto muta sia la

nostra voce, non si fa per questo men intendere al enore ed alle orecchie del nostro Dio. —

Restava il più giovane de' Maccabei: Antioco fremeva di confusione nel vedersi vinto da un'età sì delicata; onde tenta di guadagnar costui, promettendogli onori, ricchezze ed un grado fra' suoi favoriti. Si dirige alla madre per indurla a dare al suo figliuolo più salutarî consigli. « Io non ho più che te, o mio figliuolo, disse allora la generosa madre. Tu puoi compiere tutti i miei voti; ultimo uscito dal mio alvo, ultimo altresì coronerai le speranze della tua madre, ecc. » (pag. 471 alla 477.)

viii. *Libro del patriarca Giuseppe.*

Si dà una spiegazione morale dei principali fatti della storia del santo patriarca. Fra le altre lezioni importanti che noi vi possiamo raccogliere si trova quella che insegna i doveri reciprochi dei padri e dei figliuoli (1).

Inesplicabile dolcezza provasi nell'amare i propri figliuoli col più intenso ardore; ma il più delle volte succede che quest'amore che i genitori hanno pei propri figliuoli divenga loro nocevole, qualora, non essendo da essi moderato, li trasporti od a perdonar loro con troppo indulgente condiscendenza

(1) « S. Ambrogio, parlando di Giuseppe, afferma essere assai dolce, anzi dolcissimo l'amare i figliuoli: *Amare, inquit, liberos dulce, et amare impensius prædulce*. Ma questo istesso Padre aggiunge poscia un avviso assai importante per tutti i genitori, i quali ordinariamente eccedono nell'amore che loro portano, il che ad essi molto nuoce: *Sed frequenter amor ipse patrius, nisi moderationem teneat, nocet liberis*. Gli uni non amano bastevolmente i lor figliuoli, gli altri li amano con eccesso; tanto gli uni quanto gli altri sono all'intutto biasimevoli; ed io sono d'avviso che gli ultimi non sieno men rei innanzi a Dio dei primi. » (Lor. Chesnard, *Serm. sugli obblighi dei padri e delle madri verso i lor figliuoli. Disc. sopra diversi argomenti di morale*, tom. IV, pag. 184.)

i falli od a dare ad uno di essi tal preferenza sopra degli altri che estingua in loro l'amore fraterno, quando, procurandolo al proprio figliuolo, assai più promovono i di lui vantaggi, di quello che farebbero se a lui dessero qualche sorta di preminenza sopra degli altri. Ed eccovi la maggiore liberalità che possono i genitori esercitare verso de' loro figliuoli, e la più ricca eredità che i figliuoli possono ricevere da' loro genitori. Convien che i figliuoli, essendo insieme congiunti per l'eguaglianza della natura, lo sieno altrettanto dividendosi fra di loro egualmente l'affetto dei genitori. La vera pietà di questi nessun caso fa di que' temporali vantaggi che con dispendio od a costo della pietà medesima debbono comperarsi. Ed a che maravigliarci se anche a' giorni nostri succede che tanti contrasti e liti insorgano tra' fratelli o per qualche fondo di terra o per qualche altra cosa, essendoci palese che i figliuoli di Giacobbe furono animati da cotanto furiosa invidia a cagione di una sola veste? Meriterà adunque Giacobbe di essere da noi ripreso, per avere amato uno de' suoi figliuoli più degli altri? Togliere noi non dobbiamo a' genitori la libertà di avere un amor più acceso per quelli de' loro figliuoli che credono meritarsi sopra degli altri il loro affetto; nè spegnere ne' figliuoli la brama di rendersi più accetti a' loro genitori. Amava alla fine Giacobbe quello tra' suoi figliuoli nel quale scopriva luminosi contrassegni di più eccelsa virtù; e faceva quindi vedere nella sua persona piuttosto la misteriosa condotta di un profeta che la naturale inclinazione di un padre il quale preferisca uno de' suoi figliuoli agli altri di lui fratelli.

Facciano i padri che quelli che sono congiunti da un'eguale natura lo sieno anche da un'ugual grazia (1). Un po' meno di danaro non è una grave

^a (1) *Jungat liberos æqualis gratia, quos jungit æqualis natura.* (Montargon, *Diz. apost.*, tom. II, pag. 300 alla 364.

perdita in confronto di quella dell'unione domestica.

Chiunque si dà in preda al peccato diventa schiavo del peccato, dice s. Paolo (Rom. VII, 14). Questa massima dell'Apostolo è vera principalmente per riguardo all'avarizia. Chi è reo di questo peccato per poco denaro si mette in ceppi; tutto gli fa paura; egli trema di perdere ciò che ammassa perchè non ne fa uso e perchè non lo conserva che per esporlo al più gran rischio. Non è forse un esser povero il non avere abbastanza di quel che si ha? Si ha un bel crederlo ricco mentre a lui manca il necessario per soddisfare ai propri bisogni. Non sono già i vani suffragi della fame che lo consolano delle sue privazioni. Ora quale è il mezzo di non essere schiavo per uno che si trova sotto la dipendenza di una così tirannica passione? L'infelice porta nel fondo del suo cuore il fomite dell'incendio che lo divorà. Il meschino suo cuore si dischiude a tutte le impressioni del timore; si volge a tendere insidie a tutto ciò che dorme intorno a lui; e per usurpare tutto quello che gli altri desiderano, si mette nella dipendenza da tutti, schiavo volontario di tutti quelli che egli teme. Ora io domando: ove mai avvi schiavitù più manifesta di quella di star sempre in timore? Datemi al contrario qualcheduno insensibile alle attrattive del mondo, inaccessibile a quella imperiosa passione dell'amor del denaro, senza attaccamento a ciò che egli possiede, senza desiderio per ciò che gli manca; fosse egli nella condizione più abbietta, è pur libero. Il primo è schiavo, benchè non abbia padrone; questi è libero anche nella schiavitù (1). Ecco Giuseppe schiavo alla corte di

Imitato da Joli, *Dominic.*; tom. IV, pag. 349. Spiegato da Neuville, *Serm. sull'educazione. Avvento*, pag. 289. — Clément, *Quares.*, tom. II, pag. 419. — L'antico vescovo di Senes, *Serm.*, tom. III, pag. 169.)

(1) « S. Ambrogio deplora spesso nelle sue prediche e nelle altre opere quella vergognosa servitù dei riceli che

Faraone: chi dei due è più felice? L'intero Egitto sarebbe morto di fame se il monarca di esso non avesse avuto ricorso alla sapienza di un meschino schiavo.

Quelli adunque i quali nacquero nella servitù hanno di che gloriarsi; posciachè Giuseppe fu schiavo prima di loro. Liberi dapprima, caddero poscia in ceppi; ed il patriarca Giuseppe loro presenta un modello che ad essi mostra che la lor condizione può ben cangiarsi, non già i loro cuori, e che si può esser libero anche nei ferri.

I padroni ancora apprenderanno quel che possono guadagnare avendo buoni servitori. Fu ad uno de' suoi servi che Abramo andò debitore della sposa data al suo figliuolo. La casa d'Egitto fu benedetta dal Signore in grazia di Giuseppe; ed i principi, che non avevano saputo governare andarono debitori di un buon governo ad uno de' loro schiavi.

S. Ambrogio si estende principalmente sulla castità del patriarca. Ben sa Giuseppe, egli dice, che quello che dà maggior risalto alla bellezza non è già ciò che altera la castità, ma ciò che la conserva (1).

Nella condizione in cui si trovava non dipendeva già da lui il non essere riguardato; toccava al marito il vegliare sugli sguardi della moglie (2).

li rende nello stesso tempo e con uno stesso colpo schiavi dell'errore, della cupidigia e dell'avarizia, che non può mai essere contenta, quantumque l'infelice servo di essa lavori giorno e notte senza posa per ammassar ricchezze. Grande strarchezza, dice quest'istesso Padre, che quelli che più amano la lor libertà divengano anch'essi schiavi! L'opulenza è cattiva, mentre la povertà è libera. *Captiva est opulencia, paupertas libera est.* » (Lor. Chesnard, *Serm. sull'avarizia. Disc.*, tom. III, pag. 100.) Il p. La Rue, predicando sullo stesso argomento, fa pure frequenti e felici imitazioni di s. Ambrogio. (*Quaresim.*, tom. III, pag. 407, e seg.)

(1) *Hoc se pulchriorem ratus, si non dispendio castitatis, sed cultu pudoris speciosior probaretur.*

(2) *Non erat in potestate servuli ut non videretur; maritus debuit cavere oculos uxoris.*

Giuseppe non acconsentì all'opera indegna e disse alla donna del suo padrone (Gen. XXXIX, 8). Notate quelle parole: *alla donna del suo padrone*, anziché *alla sua padrona*. Lo era forse ancora dopo che si era sottoposta al giogo della passione, allorchando cercava di strappare colla violenza ciò che ottener non poteva con una legittima autorità? (pag. 491.)

Tutte le azioni dei patriarchi sono altrettante rivelazioni profetiche dei futuri eventi.

ix. *Delle benedizioni dei patriarchi.*

(Estratti.)

La prima lezione che ci si presenta in questo libro riguarda i doveri dei figliuoli verso i genitori. La prima cosa, dic'egli (1), che noi da ciò impariamo è il sommo rispetto che dobbiamo a' nostri genitori; poichè leggiamo che chiunque era benedetto da suo padre veniva ricolmato di benedizioni, e che chiunque tirava sopra di sè la maledizione di lui era per sempre maledetto. La quale autorità non è stata data da Dio a' genitori se non se per eccitare i figliuoli a prestar loro tutti gli uffizj della pietà; di sorta che una somigliante autorevole prerogativa de' padri sia un'istruzione pei figliuoli. Onorate adunque vostro padre, o figliuoli, acciocchè vi benedica; e se avete della pietà per lui, onoratelo pei vantaggi che trarne potete; e se siete verso di lui ingrato, onoratelo pel timore che aver dovete di soggiacere alla sua maledizione. E quand'anche, o figliuoli, vostro padre fosse povero nè avesse ricchezze da lasciarvi, egli nondimeno ha il potere di dividere tra di voi la sua ultima benedizione, che è vantaggiosissima a'

(1) *De benedictionibus patriarch., cap. I.*

suoi eredi per operare la santificazione delle loro anime ed è un bene incomparabilmente maggiore che l'essere ricco. Ciò appunto induceva Giuseppe a desiderare con tanta premura la benedizione di suo padre.

Le predizioni fatte da Giacobbe a ciascuno de' suoi dodici figliuoli sono allegoricamente applicate alla Chiesa. Spiegando la benedizione data ad Aser in questi termini: *Grasso è il pane di Aser e sarà la delizia dei re* (Gen. XLIX, 20), s. Ambrogio intende per questo pane l'Eucaristia che il sacerdote consacra, dice egli, ogni giorno colle parole istesse di Gesù Cristo, pane che divenne il nutrimento dei santi, la remissione dei peccati, il preservativo dalla morte eterna (1). (pag. 524 e seg.)

x. Libro di Elia e del digiuno.

È questa una raccolta di omelie recitate parte prima e parte dopo la quaresima all'uopo di preparare i catecumeni al santo Battesimo. Esse cominciano con questo magnifico esordio.

Il Signore aveva dato l'ordine ai nostri padri che, ogni qualunque volta essi entrassero in campagna o celebrassero pubbliche allegrezze o rinnovassero le neomenie, si dovesse dar fiato alle trombe; era questo una specie di appello che si faceva alla divina misericordia per sollecitarne il soccorso. Davide allude a quest'uso dicendo: *Date fiato alla buccina nel novilunio, nel giorno insigne di vostra solennità* (Ps. LXXX, 4). Imitiamo quest'esempio ed all'approssimarsi della più augusta delle nostre

(1) *Hunc panem dedit Christus apostolis ut dividerent populo credentium, hodieque dat nobis eum quem ipse quotidie consecrat verbis suis. Ergo panis factus esca sanctorum. . . Qui accipit non morietur peccatoris morte, quia panis remissio peccatorum est.*

solennità facciam risuonare la tromba guerriera che prelude al combattimento, tromba sacra che proclama la nostra allegrezza, ci richiama sul campo di battaglia e celebra la più gloriosa delle vittorie. Una siffatta vittoria è la croce di Gesù Cristo; il nostro trofeo è la pasqua di Gesù Cristo nostro Signore. Il quale non ha vinto se non dopo aver voluto combattere; nè gli bisognava combattere per vincere, ma così ha adoperato per insegnarci che noi potevamo dal nostro canto respingere il nostro nemico e meritarcì poscia l'onor del trionfo. Il combattimento in cui stiamo per lanciarcì è il digiuno.

Il divin Salvatore ha voluto combattere prima di vincere, non già che a lui d'uopo fosse il combattere per superare i suoi nemici, ma a fin di prescrivere a noi la maniera di combatterli e darci indi la grazia per trionfarne. Aveva egli digiunato, e dopo questo digiuno erasi a lui presentato il tentatore ed avea, a fine d'attaccarlo, vibrato contro di lui per primo dardo quello della gola, dicendogli: *Se siete figliuolo di Dio, comandate che queste pietre divengano pane* (Matth. IV, 3). Ma siccome erasi il demonio servito di questa insidia per far cadere Gesù Cristo nelle sue reti col desiderio di alimento, così il nostro Signore si valse del digiuno per difendersi dalle sue reti e da' suoi lacci, dicendogli: *L'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola di Dio*. E laddove Adamo fu preso dal demonio con questo laccio, per lo contrario ogn'uomo è stato liberato dalle diaboliche insidie con la risposta data da Gesù Cristo al suo nemico per deluderne la fraudolenta proposizione. Lasciar quindi non possiamo di confessare, prosiegue a dire il nostro santo (1), che il digiuno abbia una maravigliosa efficacia e somministri per combattere una maniera bella tanto ed amabile, avendo Gesù Cristo stesso collocate in esso

(1) *De Elia*, cap. II.

le sue delizie, di modo che abbia bastante forza per innalzare gli uomini fino al cielo. Per valermi piuttosto d'esempi d'uomini che di quello di Dio stesso, la parola che uscì dalla bocca di Elia dopo avere digiunato chiuse il cielo al popolo giudeo, il quale era caduto nel sacrilegio. Imperocchè avendo il re Acabbo fatto erigere un altare affin che sopra di esso vi fosse adorato l'idolo di Baal, appena questo profeta ebbe aperta la bocca, più non cadde nè pioggia nè rugiada sopra la terra per tre anni e mezzo di seguito. Meritavano certamente costoro di essere così castigati per la loro ingordigia ed intemperanza; ed era ben giusto che il cielo fosse chiuso a castigo degli empi che avevano imbrattata la terra colle loro dissolutezze e delitti. Ma cosa giusta altresì ella era che questo stesso profeta fosse mandato da Dio alla vedova di Sarepta nella Sidonia per condannare questo sacrilego principe; e che questa donna, la quale aveva preferita la devozione della sua anima al nodrimento del suo corpo, meritasse d'essere la sola esentata tra tutte l'altre da questo universale castigo della pubblica siccità. Per virtù del digiuno risuscitò egli il figliuolo di questa vedova. A cagione del digiuno, altro far non dovette che proferire una parola per far cadere la pioggia. In premio del digiuno egli è stato innalzato al cielo in un cocchio di fuoco. Un digiuno di quaranta giorni gli ha fatto godere della presenza di Dio. Per virtù del suo digiuno egli ha fermato le acque del Giordano ed ha passato a piedi asciutti questo fiume, che seccossi in un istante. Quanto più finalmente ha digiunato, tanto più ha meritato.

Aggiugne s. Ambrogio essere il digiuno l'immagine di una vita tutta celeste, il nodrimento dell'anima, il cibo dello spirito, la morte del peccato, la distruzione de' delitti, un rimedio salutare, la radice della grazia, il fondamento della castità ed una scala per giungere più prontamente a Dio. Il digiuno in fatti fu quella scala per la quale Elia salì al

cielo prima di esservi trasportato sopra del cocchio. E questa sobrietà ed astinenza fu l'eredità da lui lasciata al suo discepolo Eliseo nel separarsi da lui. S. Giovanni Battista, il quale è venuto nel mondo con la virtù e con lo spirito di Elia, che come lui si è applicato al digiuno, vivendo nel deserto nè si cibando che di locuste e di mele selvaggio, è giunto colla sua continenza ad innalzarsi al disopra di ciò che sembrava possibile secondo la natura, ed è stato stimato non un uomo ma un angelo, essendo stato scritto a vanto di lui: *Io mando dinanzi a voi il mio angelo, che vi preparerà la via* (Matth. XI, 10).

In appresso rappresenta Ambrogio il digiuno come una veste che ci copre di santità e di luce e ci difende da quella vergognosa nudità alla quale eravamo stati assoggettati dal peccato di Adamo. Dopo di che passa al digiuno praticato da Mosè sopra la montagna ne' quaranta giorni della sua dimora con Dio per ricevere la legge dalle sue mani. Mostra i vantaggi straordinarij ricevuti dalle madri di Sansone e di Samuele, dopo averlo osservato e qualmente Eliseo praticollo a riguardo de' suoi discepoli. Fa considerare l'effetto cagionato dal digiuno ne' tre giovanetti che furono gettati nella fornace di Babilonia e quello parimente accaduto a Daniele gettato nella fossa de' lions. Indi soggiugne che il digiuno è la scuola della continenza, la disciplina della castità, l'umiltà dello spirito, la mortificazione della carne, il modello della sobrietà, la regola della virtù, la purificazione dell'anima, il fondo e l'erario della compassione cristiana, l'arte che infonde negli uomini la dolcezza, l'attrattiva della carità, la grazia che rende venerabili i vecchi e la salvaguardia della giovinezza (1).

(1) Ecco le parole istesse del testo intorno ad Elia: *Tunc denique plus meruit, quanto plus jejunavit . . . Merito illum dignum caelo divina judicavit sententia, ut cum ipso rape-*

Siccome in fatto di religione l'antichità porta con seco un carattere di forza e di infallibilità, s. Ambrogio stabilisce che nella istituzione del digiuno nulla v'ha di umano e di arbitrario, nulla di moderno, giacchè l'origine di esso risale ai primi giorni della creazione (1).

Nel paradiso terrestre la legge del digiuno è l'unica cui Dio sottomette i nostri primi padri. La prima disobbedienza procede dall'oblio del digiuno e fu opera degli artificj del demonio. Gesù Cristo dice a' suoi apostoli: *Digiunate e pregate per non entrare in tentazione*. La violazion del digiuno chiuse il paradiso; ed il ritorno al digiuno lo riaprirà (2).

Paragonate gli effetti della intemperanza con quelli del digiuno e giudicate. Il ricco epulone viveva splendidamente; ed alla sua porta Lazaro, privo di tutto, desiderava di sfamarsi colle briciole di pane cadute dalla mensa del ricco opulento. Costui muore e nell'inferno in cui è sepolto, cerca, senza poterla ottenere, una goccia d'acqua per refrigerare l'arida sua lingua. Ove sono le sue ricchezze e que' banchetti in cui regnava la intemperanza? Non più

retur corpore, quoniam caelestem vitam viveret in corpore; ac supernae usum conversationis exhibebat in terra.

Quid enim est jejunium, nisi substantia et imago caelestis?
Imitato da Fromentières, *Quares.*, pag. 150. — Molinier; *Serm. scel.*, pag. 190.

(1) Quest'idea venne imitata e spostata da molti predicatori moderni. (Vedi Montargon, *Dizion. apost.*, tom. III, pag. 14. — Froment., *Quares.*, pag. 113. — La Colombière, *Sermone LXXIV del digiuno e dell'astinenza della quaresima*, tom. IV, pag. 222 e seg.)

(2) *Itaque gula de paradiso expulit; abstinentia ad paradisum revocavit errantem.* Il bel sermone del P. La Colombière sopra citato poggia interamente su questo contrapposto; il che dà all'eloquente oratore l'occasione di ribattere l'obiezione così comune anche presso i cristiani: — Qual grave peccato è mai quello di mangiare un po' di carne in quaresima e di fare due o tre pasti al giorno? — Il santo dottore aggiunge che Adamo non conobbe la sua nudità se non dopo aver mangiato.

ebbrezza, non più superfluità, nemmeno il necessario (1). (pag. 542.)

Si adducono altri esempi desunti dal vecchio Testamento e tra gli altri quello di Oloferne, e si enumerano i vantaggi della sobrietà.

Il digiuno forma il più dolce condimento del cibo, ed è ben più saporoso ciò che si è aspettato (2).

Non siete obbligati soltanto a digiunare, ma a digiunare secondo le prescritte discipline (3). (pag. 544.)

In che consiste più specialmente il digiuno? Si risponde a questo quesito colle massime evangeliche.

Quando digiunate, ci dice il Vangelo, *non vogliate fare i manineonici, come gli ipocriti* (Matth. VI, 16), i quali coprono con una maschera da teatro sentimenti che non nutrono nei loro cuori: *Ma tu quando digiuni profumati la testa e lavati la faccia*. Che vuol dire quel *profumati*? Non è forse un rendersi così somigliante ai voluttuosi che cercano di pascere la loro sensualità colle odorifere essenze? I profumi di cui qui si tratta sono quelli della sobrietà, di cui la sposa del Cantico vanta l'eccellenza; sono quell'olio di cui parla il profeta quando dice: *Hai asperso il mio capo di un olio profumato* (Ps. XXII, 5); olio di una santa allegrezza, da cui Gesù Cristo fu unto per mano di Dio suo padre. Sono questi i profumi che voi dovete spandere sulla vostra persona in testimonianza della gioja, perchè non sembri che traffichiato cogli uomini i vostri digiuni e vi

(1) Questo confronto è citato dall'autore del *Discorso della pietà*, tom. II, pag. 111.

(2) *Condimentum cibi jejuniū est. Quanto avidior appetentia, tanto est ea jucundior.*

(3) *Non sola fames quæritur, sed plena disciplina jejunii.* Molinier divide il suo sermone sull' *Osservanza della quaresima* in queste due riflessioni: o non si digiuna o si digiuna male: vediamo ciò che comanda il digiuno e ciò che santifica il digiuno. (*Quares.*, tom. IV, pag. 193.)

affliggiate per ciò che salva l'anima vostra. Non si riceve la corona con mesto volto (1).

Si dipingono qui gli effetti dell'ubbriachezza.

A quali disordini essa non ci sospinge? Il sacrilegio e la bestemmia vi si congiungono ordinariamente alla più sfrenata crapula. Perocchè in quel modo che la sobrietà è la madre della fede, nello stesso modo la intemperanza è la sorgente della licenza. Voi mirate alle porte di que' convegni della ebbrezza meschinelli, che, ignudi e senza mezzi di sussistenza per la domane, regolano gli stati e giudicano a scranna di quelli che li governano. All'udirli sembra che si credano altrettanti monarchi e capitani; essi distribuiscono tesori, versano il denaro a piene mani, edificano città, e non hanno con che pagar l'ostiere: parlano senza sapere quel che si dicano, credendosi forniti del più grande ingegno. Non conoscono nè superiore nè inferiore: tutto per riguardo ad essi dipende dal ber largamente: un solo giorno assorbe i lavori di tutta una settimana. Nascon poscia le risse; si viene alle mani; tutto diventa armi; il sangue scorre insieme col vino. Mentre il corpo vacilla, lo spirito delira; la lingua intormentita non articola che suoni confusi; un livido pallore si diffonde sul viso e ne forma un oggetto d'orrore. (pag. 546 alla 548.)

Mi direte forse che questi eccessi non si scontrano che nella più vil feccia della società. Le mense dei grandi sono anch'esse il teatro delle orgie più ributtanti e spesso anche sanguinose, ove si sfidano e si provocano a vicenda finchè tutti ugualmente carichi di vino e di sonno, vincitori e vinti, cadono in terra e vi giacciono finchè bisogna trasportare quella specie di cadaveri lungi dalla mensa sotto gli

(1) *Ne videaris jejunitum tuum vendere hominibus, ne videaris contristari in animæ tuæ salute. Nemo enim tristis coronatur, nemo mæstus coronatur.*

occhi dei servi, le cui risa ed i cui motteggi insultano all'onta dei loro padroni. Hanno forse bevuto veleno? Vi sono almeno antidoti contro i veleni, mentre nessuno ve n'ha contro l'ubbrachezza (1).

Se tanto rei sono gli uomini che si permettono sonnigliamenti disordini, quanto più lo saranno le donne, obbligate più strettamente a chiudersi nei confini della temperanza!... All'ebbrezza bisogna riferire il principio di tutti i vizj. Nè mi acensino qui di essere in contradizione coll'Apostolo, il quale ne vede la sorgente nell'avarizia (I. Tim. VI, 4): l'una è conseguenza dell'altra; dopo che uno è esausto dagli eccessi della mensa, bisogna che si procuri altre dovizie con tutti i mezzi dell'avarizia. (pag. 549 alla 555.)

Il profeta, arrestando i suoi sguardi sopra i benefici della divina bontà per riguardo agli uomini, esclamava: *Hai costituito l'uomo sopra l'opera delle tue mani. Tutte quante le cose hai soggettate ai piedi di lui, e le pecore e i buoi tutti e le fiere della campagna. Gli uccelli dell'aria e i pesci i quali camminano le vie del mare* (Ps. VIII, 6). Il mare adunque fu a voi dischiuso perchè vi fornisse alimenti e non guadagni cercati nella sorte del traffico; per soddisfare ai vostri bisogni e non al vostro lusso. Per qual motivo adunque si cercano piaceri in mezzo a pericolose imprese? Perchè si vogliono percorrere spazj remoti e così da noi lontani? Perchè scandagliare abissi impenetrabili? A che tentare viaggi ad onta delle tempeste? Oh insaziabile avarizia! i venti sospendono i lor furori; ma la sete dell'oro non dice mai: basta (2). (pag. 557.)

(1) In questa descrizione, che abbiain dovuto compendiare assai, s. Ambrogio prende molte idee da s. Basilio, che egli imita, ma alla sua maniera, nella X omelia che tratta la stessa materia.

(2) *Qui solem fecit sistere, avaritiam sistere non potuit. — Solem cohibere potuit, avaritiam coercere non potuit. — Sol*

Segue un' esortazione alla penitenza con queste idee patetiche.

Che abbiain noi di comune colle opere di Satana? Avete udito nel Vangelo letto in questo giorno la esclamazione dell'ossesso: *Che ho io a fare con te, Gesù figlio di Dio altissimo* (Luc. VIII, 28.)? Appllicate a voi stessi queste parole ogni qualunque volta vi tenti il demonio: Che ho a fare con te, o figliuolo della menzogna? Io appartengo a Gesù Cristo. Riscattato dal suo sangue mi sono dedicato interamente a lui. Che v'ha di comune tra te e me? Io non voglio conoscere le tue opere; non ho nulla del tuo; nulla parimente voglio che ti appartenga. Se il demonio istesso non ammette nulla di comune con Gesù Cristo, a più forte ragione dee così adoperare l'anima cristiana.

XI. *Libro di Nabot.*

(Estratti.)

Antica quanto al tempo la storia di Nabot, è contemporanea, rinnovandosi ogni giorno. Ove sono i ricchi i quali si contentino di quello che hanno e non desiderino di più, fino a voler ciò che loro

stetit, avaritia non stetit. Tutte espressioni di s. Ambrogio, che ripeté quest'antitesi in varie opere. Molti fra i nostri predicatori l'hanno imitato. (Joli, *Dominic.*, tom. IV, pag. 193. — Bretteville, *Saggi di sermoni*, tom. I, pag. 262. — Beroat, *Avv.*, disc. XIII, e *Serm. sulla condanna del mondo.* — Houdry, *Bibl. dei predicatori*, tom. I, pag. 526.) Massillon combatte con simili idee la insaziabilità dell'avarizia. « Un solo sguardo del Figliuolo di Dio move Pietro; una parola converte Paolo; l'incredulo Tomaso diventa fedele; appena che ha toccato le piaghe di Gesù Cristo risuscitato: una nè sguardi nè parole nè baci poterono convertire l'avarò Giuda.

non appartiene, fino a bramare cupidamente il modico potere del povero, fino a disputargli l'umile retaggio de' suoi padri? Quanti Acabbi non ci sono nel mondo! Oimè! Li veggiamo riprodursi incessantemente; per uno che ne muore, ne rinascono cento. Oh quanti sono i Nabot dispogliati! Quanti soccombono vittime del ricco oppressore che li scansa (1)! (pag. 566.)

L'ampiezza e la magnificenza (2) delle vostre sale e de' vostri appartamenti vi gonfian di orgoglio, quando dovrebbero anzi essere a voi motivi d'afflizione e di dolore; poichè entro a questi vasti edificj, capaci di ricoverare intieri popoli, la sievole voce de' poveri non può farsi sentire. Questo però loro non reca alcun pregiudizio, perchè niente ad essi gioverebbe il giugnere delle loro flebili voci alle vostre orecchie. Ed è possibile che le vostre stesse sale non vi ricoprano di confusione nè vi facciano rientrare in voi stessi? poichè, mentre vi sforzate di oltrepassare i confini delle vostre ricchezze con queste sì magnifiche fabbriche, siete costretti ad accorgervi che tuttavia ne restano ne' vostri scrigni e che molto avete di superfluo. Voi vestite d'oro le muraglie della vostra casa e spogliate i poveri e loro togliete per fino gli abiti che ne coprono la nudità. Un uomo affatto ignudo grida dinanzi alla vostra porta, e voi non vi prendete di lui alcuna pena. Un uomo affatto ignudo vi espone con le sue grida la sua miseria, e voi non vi date altro pensiero che di sapere con qual sorta di marmo

(1) La Rue non ha fatto in certo qual modo che tradurre s. Ambrogio e gli altri Padri in tutto ciò che ha detto contro l'avarizia (vedi il suo *Quares.*, tom. III, pag. 407); per non parlare degli altri predicatori, i quali hanno solamente riprodotto le eloquenti invettive del santo arcivescovo contro l'abuso delle ricchezze.

(2) Non avendo il Guillon dato che estratti di quest'opera, abbiamo creduto opportuno di riportar qui uno de' più patetici capi per darne un'idea più ampia ed esatta ai lettori. Il Trad.

lastricherete il vostro pavimento. Un povero inutilmente vi domanda che lo soccorriate con qualche danaro. Un uomo vi chiede del pane nel mentre che il vostro cavallo morde un freno d'oro, e voi non l'ascoltate. Voi vi compiaccete di preziosi e pomposi ornamenti nel mentre che tant'altri non hanno con che nodrirsi. Ricco spietato, qual terribil giudizio attirate sopra voi stesso! Il popolo viene meno per la fame, e voi chiudete i granai. Il popolo piange e geme, e voi vi trattenete nel voltare e rivoltare una pietra preziosa che brilla in un vostro anello. Ah crudele, potreste togliere tant'anime dalle fauci di morte, e far non lo volete, quando con una sola pietra del vostro anello potreste conservare la vita ad un popolo intiero! Imparate da Giacobbe di qual maniera debbono parlare i ricchi (Job XXIX). *Io ho liberato*, dic'egli, *il povero dalle mani dell'uom possente che l'opprimeva, e sono stato il protettore dell'orfano derelitto. Quelli che stavano per perire mi ricolmavano di benedizioni, e la bocca della vedova da me consolata me ne augurava le più perenni. Io mi vestiva della giustizia. Io era l'occhio de' ciechi, il piede de' zoppi, il padre degli orfani. Lo straniero, siegue egli (XXXI), non dormiva fuori della mia casa, e la mia porta era aperta a tutti quelli che venivano a ricoverarvisi. Se io ho peccato per imprudenza, non ho occultato il mio fallo, e la considerazione della moltitudine e della più numerosa frequenza di popolo non mi ha trattenuto dal palesarlo alla presenza di tutti. Io non ho sofferto che un ammalato partisse dalla mia casa senza la dovuta assistenza e senza riportarne alcun soccorso dalla mia liberalità. Se mi è passata tra le mani qualche promessa di un debitore o qualche obbligazione in iscritto, io l'ho lacerata nell'istante medesimo, per togliermi la speranza di giammai recuperare il mio credito. Così favella Giobbe, quel Giobbe il quale altresì si protesta d'avere pianto sopra tutti gli ammalati, d'avere prorotto in gemiti*

sopra tutti quelli che vedeva in necessità, nel mentre ch'egli era nell'abbondanza, e d'averne riguardati come giorni pessimi quelli ne' quali vedeva sè medesimo in una copiosa abbondanza di beni e gli altri in una somma indigenza. E se così parla quegli che giammai non ha resi esausti di lagrime gli occhi della vedova; quegli che giammai non ha mangiato solo il suo pane senza farne parte all'orfano; quegli il quale è stato allevato, nodrito, istruito fino dalla sua giovinezza nel più tenero paterno affetto, che giammai non ha disprezzati i nudi, anzi ha coperti e sepolti i morti, ha riscaldati gli ammalati colla lana delle sue pecore, non ha oppresso il pupillo, mai non si è compiaciuto delle sue ricchezze nè mai si è rallegtrato della caduta de' suoi nemici; se un uomo che possedeva tanti beni è stato volontariamente povero nel mezzo di tante ricchezze nè ha tratto alcun vantaggio da un sì dovizioso patrimonio fuor che quello di praticare le opere della misericordia: che sarà di voi nell'altro mondo, di voi che non sapete fare un buon uso de' vostri beni, che soffrite una somma e deplorabile mendicizia nel mezzo delle vostre abbondanti ricchezze, delle quali non ne dispensate giammai una ben menoma parte ad alcuno e colle quali giammai non porgete ad altri verun soccorso?

Non bastava al ricco durante la sua vita un intero mondo: eccolo in morte serrato al par del povero fra pochi piedi di terreno. Distinguate la polvere dell'opulento da quella del povero se potete. Voi imbalsamate il cadavere del ricco con gravi spese, ma non ne impedirete con questo la corruzione.

La sete dell'avarizia si fa sempre più ardente a misura che si guadagna; s'irrita e non si soddisfa mai: fuoco insaziabile che si accresce con quello stesso che si divora.

Finchè si desidera si ha difetto di qualche cosa, si soggiace alla povertà. In tal guisa si conciliano i

due estremi che sembrano escludersi a vicenda: l'ambizione nelle speranze, la quale s'infiama a misura che si acquista, e l'abiezione della miseria, che si abbassa perfino a mendicare ciò che le manca.

La Scrittura ce ne presenta una sensibile testimonianza in questa storia. Acabbo era un re d'Israele, e Nabot era un povero (III. Reg. XXI). Il primo godeva a discrezione di tutti i beni donatigli dalla sua prerogativa reale; l'altro non aveva di proprio che un ritaglio di vigna e se ne stava pago nè aveva alcuna bramosia di ciò che il ricco possedeva. Il ricco al contrario rimira con occhio bramoso la vigna del vicino: chi è di questi due il povero? Quegli a cui basta ciò che possiede, o l'altro che brama quello che non ha?

Dammi la tua vigna: disse Acabbo a Nabot (Ivi, vers. 2). *Dammi*, non è questa forse la espressione del povero allorchè vi domanda una qualche elemosina? *Dammi* perchè ho bisogno; dammi perchè tu hai ed io no. (pag. 567.)

Darotti in sua vece una vigna migliore. Si conta per nulla ciò che si ha; si desidera quel d'altrui e si vuol averlo a qualunque costo.

Rispose a lui Nabot: Così mi ajuti il Signore, come io non darò a te l'eredità de' padri miei (Ivi, vers 3). Questa è una lezione per te, o ricco, la quale t'insegna a non abbandonare il sacro retaggio che hai ricevuto da' tuoi padri pei vani capricci della sensualità, del giuoco, dei bagordi ecc. (pag. 558.)

A queste parole l'avarò principe si sente conturbato: e gettatosi sul suo letto, voltò la faccia verso il muro e non prese cibo (Ivi, vers. 4). Qual afflizione per non potere spogliare il proprio simile e per non trovare un povero che voglia abbandonare il retaggio de' suoi avi! Qual disperazione impossibile a dissimularsi! Per poter dormire si copre il viso; bisogna sottrarre alla propria vista l'aspetto importuno di quel bene che non vi spetta; bisogna

che non si dica esservi nel mondo qualche cosa che non vi appartenga; è d'uopo darsi in preda al sonno per non udire le contraddizioni del povero; *non si mangia*, si punisce sè medesimo, si fa senza di tutto, e perchè? a favore di avari eredi, pei quali si vive sempre troppo a lungo.

Non si mangia, si ricusa ogni nutrimento. Così io ho conosciuto un ricco avaro il quale ogni volta che si portava in villa aveva gran cura di calcolare quanto pane gli facesse d'uopo pel suo soggiorno e di portarne seco men che si poteva per dispensarne meno. Dio vendicava co' suoi digiuni le lagrime dei poveri; e quel digiuno sarebbe stato certamente meritorio se si fosse osservato a pro degli indigenti. Il digiunare in questa guisa era peggio ancora del mostrar la durezza del malvagio ricco, la cui mensa opulenta, impinguata dal sangue de' poveri, lasciava almeno cadere alcune briciole, che potevano servire a Lazaro (1). (pag. 569.)

S. Ambrogio introduce nel suo commentario alcune storie particolari e tra le altre quella di un povero ridotto dalla durezza di un creditore a vendere uno de' suoi figliuoli (2); e la parabola del ricco del Vangelo, il quale va deliberando in sè medesimo se debba distruggere i suoi granai per costruirne di più ampi, in cui possa rinchiudere le sue ricolte (Luc. XII, 18).

E andava scorrendo dentro di sè: Che farò? Voi credete che egli chiami tutti quelli i quali nulla

(1) Bourdaloue prorompe in simili querele nel suo *Serm. sull'elemosina. Quares.*, tom. I, tom. 135.

(2) « S. Ambrogio deplora amaramente ciò che veduto aveva co' suoi occhi; alcuni padri costretti a vendere i propri figliuoli per pagare i loro debiti; creditori pronunciar sentenza sul corpo dei lor debitori, sul cadavere istesso sull'orlo del sepolcro per rapire ad essi il riposo della loro ultima prigione. Oh quanto il nostro secolo supera quello in inumanità ed in barbarie! » (La Rue, *Serm. sull'avarizia. Quares.*, tom. III, in 8.^a, pag. 409.)

hanno, che apra ad essi i suoi granai, che loro dia il suo superfluo. No. *Farò così; demolirò i miei granai e ne fabbricherò di più grandi.* Distruggerli? sì, tu ben adoperi; sono asili d'iniquità, quando non si convertano in altrettanti soccorsi dell'indigenza. *Ed ivi ragunerò i miei prodotti.* Ed a che serviranno essi mai? Egli ama meglio non averli che renderli proficui agli altri. Non sai che farne e domandi altri granai? Eccone di quelli che non ti lasceranno temere gli assalti dei ladri: non hai tu forse granai nel seno de' poveri, nelle case delle vedove e degli orfanelli? E che farai tu nel venturo anno se ancora copiose saranno le raccolte? E che? Demolire di bel nuovo per rifabbricare, e sempre così? Infelice! *In questa notte è ridomandata a te l'anima tua;* e forse allora vorrai dare ai poveri, ma non sarà più tempo. (pag. 570 alla 576.)

Voi avete sostanze in gran copia: perchè mai Dio ve le ha donate se non per condannare la vostra avarizia, togliendovi i pretesti che essa vi suggerisce? Se la terra vi rende con abbondanza ciò che le avete affidato, qual messe di misericordia non vi dovete aspettare per quella che avete esercitato verso gli altri?

Acabbo non osa ancora spogliare Nabot, e Gezabele, ossia l'avarizia, questa Gezabele di tutti i tempi, lo fa ardimentoso a disprezzare i suoi rimorsi. « Qui è pur d'uopo agire: vanne, dice ella, fa uso del tuo potere, non paventar di nulla: la vigna di Nabot sarà bentosto nelle tue mani. Bentosto menzogne, calunnie, scaltrimenti d'ogni sorta, usure, concussioni, saccheggi; e contro i rimorsi di tutte le leggi naturali cento nuove leggi autorizzano alla rapina (1).

(1) Traduzione compendiata del p. La Rue, *Serm. sull'avarizia*, sopra, pag. 408.

» Riclamerete la pietà, la compassione, la carità; tutti questi umani sentimenti sono soffocati agevolmente dopo quelli della giustizia. L'uomo s'indurisce a tutto di mano in mano che si arricchisce. Non solamente non si rispettano più nè i vincoli nè i diritti del sangue, ma non si sentono nemmeno: Padre, madre, congiunti, parenti, fratello, amico sono tutti nomi indifferenti; vedova, orfano, nomi ignoti. Il nome di ricco oscura tutto e tutto inghiotte; non vuol conoscere che sè medesimo, vuol esser solo: *Sibi soli partus terrarum vindicat dives* (1). »

Leggiamo nella Scrittura: *Non dire al povero che ti domanda l'elemosina: Va e ritorna, domani ti darò, quando tu puoi dar subito* (Prov. III, 28). Che se Dio non può soffrire che voi diciate al povero: *Domani ti darò*, come soffrirà che diciate: Non vi darò niente? Il dare non è il vocabolo proprio, dite piuttosto restituire. Ciò che possedete non è vostro ma di lui: ciò che usurpate come a voi proprio è un bene che Iddio ha posto in comune per l'uso di tutti. Questa terra che abitate appartiene a tutti e non ai soli ricchi. Voi pagate un debito, ben lungi dal fare un dono (2).

Coprite con ricchi arazzi le mura delle vostre case e lasciate ignudi i poveri, che sono vostri fratelli. Siete sordi alle loro grida; e mentre essi vi domandano un obolo, voi bardate coll'oro i vostri cavalli: vi sono necessari i più ricchi abbigliamenti, ed intanto i poveri mancano del bisognevole. A qual giudizio vi esponete voi? Tutto un popolo muore

(1) Lo stesso, *Ivi*. Vedi anche Saurin, *Sul cattivo uso delle ricchezze*. *Serm.*, tom. VII, pag. 352.

(2) Imitato dall'abate Clément, *Quares.*, tom. II, pag. 363. Egli applica le parole di s. Ambrogio all'uso che si dee fare del proprio ingegno. È spiegato anche da La Colombière, *Serm. sull'elemosina*, tom. IV, pag. 128 e seg. — Bourdaloue, *Dominic.*, tom. III, pag. 87 e seg. — Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 357 e seg., ecc.

di fame ed i vostri granai sono chiusi! Dipende da voi il salvare la vita a tanti infelici, e voi nol volete fare! Un solo de' vostri diamanti strapperebbe dalle branche della morte intere famiglie (1). (pag. 580.)

Considerate che non siete solo possessore delle vostre ricchezze; le quali appartengono alla corruzione, alla ruggine così come a voi... Tu non sai, o uomo, formarti le vere ricchezze. Tu ne desideri: fatti povero agli occhi del secolo per esser ricco a quelli di Dio, ricco delle opere della fede, della misericordia.... Vi sono alcuni poveri che hanno di tutto in gran copia, e ricchi i quali con molti beni mancano di tutto.

La Scrittura ha gran ragione di dire: *gli uomini delle ricchezze* (2), e non le ricchezze degli uomini, per mostrarci che gli avari non sono veramente i possessori delle loro ricchezze, ma che sono piuttosto da esse posseduti. Si dice anche di questi uomini delle ricchezze che *dormono il loro sonno* e non quello di Gesù Cristo; poichè quelli che non dormono il sonno di Gesù Cristo non godono del riposo di Gesù Cristo e con esso lui non risuscitano. (pag. 583.)

Fromentières ha preso da questo libro una bella sentenza. Che cosa è la gloria umana, domanda s. Ambrogio, e risponde. « Essa non è che un esterno splendore, che non è tanto commendevole per sè medesimo, quanto per le pene cui si sottopongono quelli che se la procurano o che si fanno soffrire a molti altri. *Non tam sua gratia quam hominum pœna commendat* (1).

(1) Massillon ha ripetuto questa sentenza alla corte di Luigi XV. (*Avvento. Serm. sull'umanità dei grandi*, pag. 115, ediz. di Parigi, 1745.)

(2) *Viri divitiarum.* — *Dormierunt somnum suum et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* (Ps. LXXV, 6).

(3) *Quares.*, tom. I, pag. 331.

XII. *Libro di Tobia.*

(Estratti ed analisi.)

Si narra la storia del santo patriarca; si fa l'elogio della sua carità e della sua rassegnazione nelle disgrazie. Parlando della cura che egli si prendeva di seppellire i morti, così si esprime:

Se è un dovere di soccorrere i vivi nella loro nudità, quanto più lo sarà di soccorrere i morti nel loro abbandono! Accompagniamo sulla loro strada coloro che imprendono un lungo viaggio; quanto più il nostro affetto dee dichiararsi in favor di quelli che vanno ad abitare l'eterna dimora, da cui non si torna più (1)!

S. Ambrogio non ammira meno il disinteresse di Tobia, quantunque povero ed in una grande necessità. Meno occupato de' suoi proprj bisogni che di quelli degli altri, Tobia non pensa a farsi restituire da Gabelo una somma considerabile che gli aveva data in prestito ritirandone chirografo e che avrebbe potuto essergli di grande giovamento nello stato in cui si trovava; egli non vi pensa se non quando riguarda come un atto di giustizia il non privare il suo figliuolo di un bene che gli era legittimamente dovuto. Dal che il nostro santo piglia occasione di trattare la materia dell'usura (2).

(1) *Si viventes operire nudos lex præcipit, quanto magis debemus operire defunctos! Si viventes ad longiora deducere solemus, quanto magis in æternam domum profectos, unde jam non revertentur!*

(2) Non abbiamo voluto qui tralasciare un passo eloquente di s. Ambrogio in cui dipinge la efferata crudeltà degli usurai de' suoi tempi; e lo abbiamo riferito prima di esporre col Guillon la dottrina del santo Padre sopra l'usura. Ma intorno ad una siffatta dottrina dobbiamo ricordare al lettore i *Tre libri delle usure*, del Mastrofini, stampati non ha guari in

Quante volte, dic'egli (1), ho veduti degli usuraj impadronirsi de' cadaveri de' loro debitori, ritenerli quai pegni per assicurarsi del pagamento de' loro debiti, ed impedire che venisse a costoro data sepoltura fino a tanto che non fosse loro intieramente sborsata l'usura alla quale si erano questi debitori obbligati mentre vivevano? Qualunque volta però ho veduti costoro risoluti di sì fattamente operare, io di buona voglia ho loro accordato il costringere così il loro debitore, acciocchè, avendolo essi eletto per l'assicurazione del loro credito, egli ne divenisse mallevadore. Eccovi quali sono le leggi degli usuraj. Ho pertanto detto ad essi: custodite diligentemente il vostro debitore; ed acciocchè ei non fugga, conducete nella vostra casa, chiudete nella vostra camera colui che nessuna prigione riceverebbe e che dal più crudo esecutore sarebbe assoluto. Lascia la prigione in libertà dopo la morte coloro che sono convinti di delitto, e voi ve li rinchiuderete? le più severe leggi assolvono i rei dopo la loro morte, e voi anche morti li vorrete puniti? E non v'accorgete aver eglino pienamente soddisfatto alla lor sorte? Io nondimeno non vi contrasto una somigliante condotta. Custodite pure il vostro pegno. Nessun divario passa tra l'usura e la morte nell'idioma de' latini; e la morte e la sorte che sono in uso nel linguaggio degli usuraj hanno il medesimo significato. E l'usura altresì fa dare in istrida ed urli niente meno spaventevoli di quelli ne' quali costringe a prorompere il lutto de' funerali. È vero che quello contro del quale ve la prendete è orrinamente privo di forze; ma non lasciate però di legarlo e di stringerlo con forti vincoli acciocchè senta il peso delle vostre catene. Voi l'avete da fare

Roma e ristampati in Milano dal Silvestri. Già li abbiamo citati nel VII volume di questa Biblioteca. (S. Basilio, *Omelia sul salmo XIV.*) Il Trad.

(1) *De Tobia*, cap. X.

con un debitore duro, inflessibile ed assolutamente incapace di vergognarsi, e soltanto esenti siete dal temere ch'ei sia per citarvi al tribunale di qualche giudice per farvi da lui obbligare a somministrargli i necessarj alimenti. Comandai quindi che il cadavere di uno di questi debitori fosse portato con la a lui convenevole funebre pompa alla casa dell'usurajo suo creditore. Ma appena vi furono giunti quelli i quali accompagnavano questo cadavere che sentirono risuonare per l'aria spaventevoli muggiti; ond'avreste voi detto che si facessero ivi de' funerali e si piangessero de' morti. Nè male apposto sarebbe chi così avesse pensato, se non in quanto che da questi clamori si restasse persuaso che, invece di un solo morto, il quale fin allora si era pianto, si piangesse perchè ivi dovessero certamente morire molte persone. Ma cedendo l'usurajo alla consuetudine del paese ed a qualche sentimento di religione, quantunque si pretendesse che fossero somiglianti pegni ricevuti in altri paesi, pregò che si conducesse questo cadavere alla destinatagli sepoltura. Ed allora riflettendo io riuscire a me gravosa la falsa umanità di questi usuraj, pensai che giusta cosa fosse ridurre costoro a non potersi più dolere che si fosse ad essi fatto perdere il loro credito con costringerli a sottoporre le proprie spalle al morto lor debitore ed a portarlo essi stessi al sepolcro; restando però codesti più sensibilmente afflitti per la perdita del loro danaro che per somigliante svergognamento.

È prezzo dell'opera l'esporre qui sommariamente la dottrina del santo vescovo sull'usura. Noi la esporremo secondo le interpretazioni di Bossuet e di altri celebri controversisti.

Nel capo XI s. Ambrogio stabilisce come principio generale:

« Che ogni prestito in cui si cerchi l'usura è iniquo; e che è atto esecrando il dare il proprio danaro con usura contro il divieto della legge. »

Ed ecco la legge allegata come obbligatoria nel cristianesimo (1).

« Date allorquando il potete: fate sì che gli altri profittino di ciò che non vi serve. Prestate il denaro come se non dovesse mai esservi restituito; affinchè, se mai ve lo restituiscono, lo riceviate come un guadagno e come un profitto. Se così adoperando perdete il vostro denaro, acquistate la giustizia e guadagnerete la misericordia (2). » (pag. 593.)

Ecco, o ricchi, i vostri beneficj: voi date meno ed esigete di più. La vostra umanità consiste nello spogliar coloro che soccorrete. Bisogna che la stessa indigenza diventi proficua alla vostra avarizia.

Segue dimostrando la ingiustizia dei prestiti fatti mediante il pegno. (pag. 594.)

« Ricevete pegni perchè avete prestato e chiamate ancora vostro debitore colui che vi restituisce più di quello che aveva da voi ricevuto: ve ne spacciate creditore, mentre ne siete piuttosto debitore e non avete affidato il vostro denaro tanto alla fede del debitore quanto alla sicurezza del pegno che ne avete esatto. » (pag. 595.)

Si svelano gli artificj usati dagli usurai per ispo-
gliare i giovani eredi, a' quali la loro inesperienza non
permette di scoprir le insidie che loro sono tese.
(pag. 597.)

Il Signore abbassa del pari i suoi occhi sul creditore e sul debitore per condannar la iniquità dell'uno e l'imprudenza dell'altro. (pag. 598.)

(1) *Malum est fœnus quo quæruntur usuræ Illud fœnus est jure execrabile, dare in usuram pecuniam, quod lex prohibet.*

(2) *Da pecuniam si habes; prosit alij quæ tibi otiosa est. Da quasi non recepturus, ut lucro cedat si reddita fuerit. Qui non reddit pecuniam, reddit gratiam. Si fraudaris pecunia, acquiris justitiam; si amittitur pecunia, comparatur misericordia.*

Nel capo IX s. Ambrogio condanna la usura che la legge civile appella *centesima*, cioè la più legittima e la più permessa (1). Egli la appella la *centesima* che dà la morte e la oppone al centuplo renduto dalla terra ed alla *centesima* peccora che il buon pastore va cercando.

« Nell'una v'ha la salute, la morte nell'altra (2). »

E nel capo XII, si legge.

« L'offerta è dolce, inumana la esazione; ma la dolcezza che appare nell'offerta mostra la crudeltà della esazione (3). »

Nello stesso capo egli descrive il triste parto dell'usura, e condanna di nuovo la *centesima* (4).

Nel capo XIII, dimostra che l'usura è insaziabile e si va estendendo all'infinito. (pag. 604, 605.)

« Ciò è tanto vero che bisognò che la legge civile vi mettesse limiti. *Fœnerari est hominem occidere*: diceva Catone (5). Ma considerando che in

(1) La *centesima* era l'una per cento al mese, e quindi il dodici per cento all'anno. *Voce centesima latini usuram designabant, hoc est centesimam partem sortis in singulos menses.* Vedi il Forcellini e le note ad una lettera di Cicerone ad Attico (V, 21) nella recente edizione fatta per cura del chiarissimo abate Bentivoglio prefetto dell'Ambrosiana. Il Trad.

(2) *Dominus ovem centesimam liberavit; illa centesima salutis, hæc mortis est; et terra bona centuplum fructum reddit.... Nonne hoc ipso sermone quo centesimam appellant revocare deberent in memoriam redemptorem qui venit centesimam ovem salvare, non perdere?*

(3) *Oblatio quidem blanda, sed immanis exactio; verum ipsa oblationis humanitas facit et exactionis sævitiam.*

(4) *Ibi dolores ut partorientis.... Veniunt kalendæ, parit sors centesimam: veniunt menses singuli, generantur usuræ, malorum parentum mala proles. Hæc est generatio viperarum.*

(5) Mi domandate che male ci sia nel prestare ad usura ed io vi domando che male ci sia nell'uccidere un uomo? *Quid est fœnerari? Quid hominem occidere?*

sostanza l'usura, per la ragione che si fa, si propaga all'infinito, si vede che essa rinchiude una manifesta iniquità. »

Nel capo XIV egli confuta coloro i quali credevano che l'usura non si potesse esercitare che col denaro, e determina ciò che veramente sia usura. (pag. 606).

« È usura l'esigere più di quello che si è dato in prestanza, sia nelle cose che si consumano pel nutrimento dell'uomo sia in quelle che si adoperano pel suo vestimento. Qualunque nome le diate, essa è sempre usura. Se la cosa è lecita, perchè non le date il suo nome? Se è vietata, perchè cercate un pretesto? Perchè nominate voi un interesse, un merito (1)? » (pag. 607.)

Nel capo XV appoggia il suo dire all'autorità della legge ed a ciò che essa permette l'usura cogli stranieri nel capo XXIII del Deuteronomio, vers. 19.

« Esaminate i termini stessi della legge, la quale dice: *Non impresterai ad usura nè danaro nè grano nè qualsisia altra cosa al tuo fratello, ma allo straniero*. Quali erano gli stranieri per riguardo al popolo di Dio se non Amalec e l'Amorreo e simili altri nemici (2)? Da essi, dice la legge, esigerai la usura. Quegli cui hai ragione di voler nuocere, cui dichiarare giustamente la guerra, quegli è dal quale è permesso di esigere l'usura, che diventa legittima

(1) *Et esca usura est, et vestis usura est, et quodcumque sorti accidit usura est; quod velis ei nomen imponas, usura est. Si licitum est, cur vocabulum refugis? cur velamen obteris? Si illicitum est, cur incrementum requiris?* (Tradotto da Bossuet, *Oper. post.*, tom. III, pag. 56.)

(2) « Trovo più verosimile con Grozio che lo straniero menzionato nella legge sia in generale colui che è opposto al fratello, cioè all'Israelita; quantunque abbia udito da personaggi eruditissimi nelle scritture de' rabbini che molti di essi abbiano inteso lo straniero nel senso di s. Ambrogio. » (Bossuet, *sopra*, pag. 57.)

a suo riguardo. Potrai pertanto esigerla da colui che si è permesso anche di ammazzare. Hai diritto di far pagare l'usura a chi hai diritto anche di far guerra. Ma quelli che devi comprendere sotto il nome de' tuoi fratelli sono primamente quelli che ti sono uniti colla fede, indi tutti coloro che sono membri dello stato. »

« Non v'ha delitto nell'esser povero, non vergogna nell'essere indigente; ma ve n'ha nel dovere e nel non poter restituire. Venute le scadenze, bisognerà domandare dilazioni e nuovi termini, inventare scuse, angustiarsi per dare qualche cosa a conto in vece del tutto al che ci siamo obbligati. Bisogna cruciarsi, sdegnarsi e formarsi un nemico di colui da cui si è implorato amicizia e beneficj. Finchè siete libero, non andate a porvi sotto il giogo. Se siete ricco, non pigliate ad usura; se povero, nol fate ugualmente: giacchè se siete ricco, non avete bisogno di pigliare in prestanza; se povero, dovete essere ritenuto dal prendere in prestito per la difficoltà che troverete nel restituire. »

Condanna anche l'usura centesima, permessa dalla legge romana.

Appoggia la sua sentenza anche al salmo XIV ed a quel passo di Ezechiele (1) in cui nota che il profeta mette l'usura nello stesso grado dell'idolatria.

« Osservate, dice egli, come egli congiunga l'usura coll'idolatria, quasi volesse uguagliare questi delitti. » (pag. 608.)

Nel capo XVI nota che nostro Signore ha detto che i peccatori prestano ai peccatori per riscuotere; e col nome che loro dà, conchiude che questo è un peccato (2). Ed aggiunge:

(1) Vedi s. Basilio, che si giova di questi testi contro l'usura. *Luogo citato.*

(2) *Peccatores, inquit, peccatoribus fœnerantur ut recipiant: uterque peccator, et fœnerator et debitor.*

« Voi non darete il vostro danaro ad usura, perchè è scritto che colui il quale non lo dà rimarrà nella casa del Signore. Perocchè è un ingannatore, *supplantator*, colui che cerca di profittar dell'usura. »

Il cristiano dee essere disposto a dare il suo danaro, quando ne ha, come se non lo dovesse recuperare; tutt'al più egli dee ricevere il capitale. Altrimenti ha teso un'insidia e non dato un soccorso (1). Non è dunque un semplice consiglio, giacchè si tratta di evitare un peccato od un inganno.

« L'usura ha tutti i caratteri della malvagità; è iniqua in sè medesima e ne' suoi effetti, che si manifestano colla pubblica rovina. *Ea publici exitii causa fuit.* » (pag. 609.)

Sarebbero opportuni questi concetti per una perorazione.

Voi volete dare ad usura: ebbene, non ve lo vieto, ma vi dimostro come possiate riuscire utili usuraj. *Chi ha misericordia del povero*, ci dice Salomone, *dà ad interesse al Signore* (Prov. XIX, 17.) Questa è l'usura permessa e legittima. Non mi accusate dunque di censurare le vostre cure per vantaggiare il vostro patrimonio. In vece di rendervi debitori gli uomini, voi potete divenir creditore di Dio medesimo, di Gesù Cristo. Prestate a lui il vostro denaro, mettendolo nelle mani del povero. Egli stesso si è obbligato a restituirvelo e con grande guadagno. Il suo Vangelo è la vostra guarentigia, è la sua parola che non inganna. Nulla qui v'ha da perdere, tutto da guadagnare. Per quel poco che date sulla terra, vi preparate immensi tesori nel cielo. (pag. 610.)

Questo libro è sparso, come tutti gli altri di s. Ambrogio, di pensieri delicati e d'espressioni notevoli, di cui i nostri più illustri oratori seppero profittare.

Raccogliamo tra gli altri quelli contro il giuoco.

(1) *Alioquin decipere istud est, non subvenire.*

« Si veggono alcuni che tornano dal giuoco ricchi in un istante od in un istante poveri: *Subito egentes, repente divites*. Il loro stato e la lor fortuna si cangiano colla stessa volubilità con cui essi gettano i dadi: *Singulis jactibus statum mutantes; versatur enim eorum vita in tessera*. Vi si fa un giuoco del pericolo, ed un pericolo del giuoco; tante poste, altrettante rovine: *Fit ludus de periculo, et de ludo periculum. Quot propositiones, tot proscriptiones* (1). (pag. 603, 604.)

Il giusto ogni giorno è liberale e dà in prestito, dice la Scrittura (Ps. XXXVI, 25). Insegnatemi, o santo profeta, ciò che il giusto dia in prestito. Dà egli forse ad usura? Io sento quelle parole di s. Pietro: *Io non ho argento nè oro* (Act. III, 6.) Non era egli forse uom giusto? Che voleva adunque significare con siffatte parole? Voi dunque, o magnanimo apostolo, non avete nulla da dare a chi vi cerca? Tuttavia voi date a quel paralitico e date ben più di chicchessia; gli date ciò che nessun mortale gli può dare, un bene che non lascia altro da desiderare; un bene che i più ricchi desidererebbero di possedere e che non hanno poter di concedere, essendone impediti dalla loro avarizia; un bene che arricchisce ben più di tutti i tesori dell'opulenza. Oh quanta brama ispirate voi al mio cuore di possederlo! Insegnatemi adunque quale esso sia. Non mi tenete più a lungo sospeso. Ma dipende da voi il mettermene bentosto in possesso? Sì, e sull'istante. Voi non avete rimandato quel povero alla domane; voi non avete avuta a sdegno

(1) Così traduce Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 394, 395. Aggiunge a questa pittura altri tratti che ne formano un quadro finito. Altrove, dopo aver citato le stesse parole di s. Ambrogio, aggiunge (*Serm.*, tom. VII, pag. 506): « Non vi stupite, o cristiani, se discendiamo a queste bassezze; e se credete che questo forse sia un abbassar troppo il nostro discorso, giudicate quanto sia più indegno l'abbassar fino a questo punto la vostra coscienza. »

la sua preghiera; voi non lo avete abbandonato alla disperazione; nè siete andato al tempio colle mani vuote, ma con questa risposta: *Io non ho argento nè oro; ma quello che ho te lo dò: Nel nome di Gesù Cristo Nazareno alzati e cammina* (1v). Qual sorgente di ricchezze non è la povertà! Più d'un ricco aveva dato a quel povero paralitico; nè per questo egli cessava dall'essere infermo: ecco un povero che è con lui liberale; e subito egli è guarito nè più sente la sua infermità (1).

Il giusto ha dunque di che dare in prestito e con gran pro: il suo denaro è la sua parola; il suo prestito è lo studio e l'esercizio della legge divina.

Tale è l'usura che vorrei veder regnare fra i cristiani (2). (pag. 611, 612 alla 641.)

S. Ambrogio finisce con questa riflessione.

Non ignoro che alcuni, disgustati della libertà de' miei discorsi, hanno detto: — Perchè questo vescovo si prende la briga di declamare contro l'usura? come se fosse nuova e come se non vi fossero stati molti usurai prima della nostra età. Quest'è pur troppo vero, ed io sono ben lontano dal dissimularlo. Ma so altresì che il peccato è antichissimo, giacchè imperversa nel mondo fin dal tempo di Eva; e tale è precisamente la cagione per cui Gesù Cristo è venuto in terra, per abolir ciò che

(1) Cambacérès lo ha imitato in una maniera patetica sulla *Telemosina*. *Serm.*, tom. I, pag. 404.

(2) Vedi ciò che abbiám detto nel vol. VII di questa Biblioteca, s. Basilio, *luogo cit.* Quest'argomento sembra ora negletto sui nostri pergamini. Esso venne trascurato anche nelle conferenze. Montargon non ne parla. Indichiamo un buon discorso di Lor. Chesnard *contro l'usura*, tom. II, pag. 152 e seg. — Bretteville ne' suoi *Saggi*, tom. III, pag. 281 e seg., e tom. II, pag. 49 e 51.

è antico, per istabilire una nuova morale e rinnovellare colla sua grazia quel che il peccato aveva fatto invecchiare. (pag. 620.)

XLII. *Interpellazione di Giobbe e di Davide.*

Sono questi i lamenti di que' due santi patriarchi sulla debolezza e sulle miserie dell'uomo. Quest'opera, composta di quattro libri, è divisa in due parti. L'uomo è incessantemente esposto al pericolo delle tentazioni, alle persecuzioni dei malvagi, alle malattie, agli infortunj, e trascinato nel disordine e negli eccessi, di cui dovrà un giorno render conto severo al sovrano giudice (1).

Una vita ristretta ad alcuni giorni! Per qualche lampo di piacere un circolo continuo d'inquietudini

(1) Si riconosce trovarsi (così Hermant) non poca confusione nei due libri intitolati *De' lamenti di Giobbe*, il cui titolo, secondo un antico manoscritto, dovrebbe essere *De' lamenti di Giobbe, di Davide e dell'infermità dell'uomo*. (pag. 615.) Protestasi in fatto il santo espressamente di volere trattare delle doglianze, che l'uno e l'altro fa a Dio sopra le miserie dell'uomo.

Al primo trattato, che contiene i lamenti di Giobbe, cavati dalla prima parte del suo libro, deve succedere, secondo lo stesso manoscritto, la spiegazione che noi tuttavia abbiamo del salmo XLI e XLII, i quali contengono i lamenti di Davide, come sta notato al principio del salmo LXII, ambedue i quali nella tavola delle opere di s. Ambrogio hanno appunto questo titolo: *I lamenti di Davide*.

Il secondo libro delle doglianze di Giobbe suppone un trattato precedente, intitolato *De interpellatione sanctorum*, di Giobbe cioè e di Davide. Contiene questo trattato la stessa materia, esaminando principalmente la prosperità de' peccatori. Questo forse è il motivo per cui, avendo impiegata l'ultima parte del suo libro nel favellare di questa materia a cagion di Giobbe, impiega indi, secondo lo stesso manoscritto, a riguardo di Davide il salmo LXXII, che è altresì intitolato *De' lamenti di Davide*. Nè so perchè Bellarmino creda non essere di s. Ambrogio questo secondo trattato *De' lamenti di Davide*, adducendo la diversità dello stile. Il Trad.

GULLON, Tom. IX.

e di terrori! Ma vi sono anche motivi tali di consolazione che superano tutti i mali.

A prima giunta è un gran conforto per quelli che sono afflitti il non essere in peccato ed il poter pensare che i mali che soffrono non sono a lor mandati per punirli delle loro colpe.

L'innocenza non ama di difendersi con lunghi discorsi. Susanna accusata si dirige al Signore e merita che si renda una luminosa testimonianza alla sua innocenza. (pag. 625, 626.)

I lamenti di Giobbe sono il soggetto della prima parte, quelli di Davide della seconda.

Raccogliamo alcuni pensieri.

L'ignoranza non è una scusa quando si ricusò di istruirsi intorno a ciò che si doveva conoscere (1).

Perchè tante ricerche onde conoscere quello che non vi è nè conveniente nè possibile d'imparare? Paolo fu ammesso alla cognizione di alcuni dei segreti della divina sapienza e gli fu vietato di rivelarli (II, Cor. XII, 4.) Bisognò che il grande apostolo fosse rapito al terzo cielo, fino al paradiso, perchè fosse iniziato in cognizioni che non avrebbe mai potuto acquistare sulla terra. Se non gli era permesso di comunicarle, come pretendere di scoprire ciò che gli era restato nascosto? Il principe ha segreti che conserva per sè solo; e voi non glieli domandate. E Dio non ha forse i suoi? . . . O uomo, la notizia dei misteri della divina sapienza è superiore al tuo intelletto; ti basti il credere. L'abisso ha le sue profondità impenetrabili, e tu pretendaresti di scandagliar quelli dell'eterna sapienza (2)?

(1) *Non excusantur quia nesciunt, cum nescire nolint quod debuissent cognoscere.*

(2) « Qual paragone, qual misura, qual relazione vi può essere tra gli oggetti che i sensi presentano e quelli che propongono i nostri misteri? E Dio stesso colle sue eterne operazioni che la religione presenta alla nostra fede; e quella

Gli amici di Giobbe erano ben lontani dal penetrare a suo riguardo nel segreto di Dio riguardante le prove con cui travagliava il suo servo (Job XV). Essi ci vedevano una punizione del cielo e l'accusavano che se l'avesse tirata addosso co' suoi peccati. Era questo un conoscer male il carattere delle umane prosperità, sempre pronte a svanire colla rapidità di un sogno. La gioia dei peccatori non fa che trascinar seco una più violenta rovina.

L'avaro si conosce malvagio e ciò nullameno si crede felice. Egli vede i poveri oppressi, i giusti spogliati; la fortuna e la felicità compagne della violenza, dell'ingiustizia, della temerità; l'oro e l'argento regnar dappertutto, vincer tutto, portar via tutto, dar la nobiltà e gli onori, il credito e l'autorità, far tacere le leggi e la giustizia; il mondo intero dato in preda al sacco de' più forti, mentre la folgore cade in sugli scogli e rispetta gli scellerati. Che può pensare il ricco loro complice alla vista di questi disordini e di questa impunità? Qual idea può formarsi della provvidenza, della giustizia e della sapienza di Dio? . . . « Sempre reo e sempre impunito, che può mai persuadere a sè stesso? se non che non v'ha alcun tribunale per giudicarlo e per conseguenza che non esiste Dio. Tale era la confusione dello spirito e la stupidità del ricco malvagio inebbrato dalla prosperità (1). (pag. 630.)

debole ragione la quale non comprende la misura di verum essere pretenderebbe di seguire le orme dell'Onnipotente per sollevarsi all'altezza delle sue perfezioni? » (Monsignor vescovo di Langres, cardinale della Luzerne, *Istruzione pastorale sulla religione*, pag. 10 dell'ediz. in 4.^a Egli cita questo libro di s. Ambrogio.)

(1) Traduzione compendiata dal p. La Rue, *Quares.*, tom. II, pag. 425. *Saecularium rerum abundantia temulentus putabat quod Deus impiorum scelera non videret.*

XIV. *Apologia del re Davide.*

È questa una specie di introduzione al commentario sui salmi che segue.

Dopo aver rammentato l'adulterio di Davide, così continua.

Ciascuno di noi pecca ad ogni momento e spesso in grave materia: nessuno anche negli ultimi gradi della società non pensa a confessare le sue colpe. Ecco un gran re il quale non permette che la sua coscienza resti aggravata più che un istante dal peso del peccato di cui si è renduta colpevole. Egli si affretta a farne la confessione, a mostrarne il suo dolore e ad ottenerne la remissione da Dio. Ove trovare al presente nella classe de' ricchi e dei potenti del secolo qualcheduno che non si mostri impaziente di essere ripreso delle sue colpe? Davide al contrario non solo soffre che un semplice privato lo riprenda del suo delitto, ma lo confessa colle lagrime. In tal guisa la prontezza con cui ne ottiene da Dio il perdono ci indica chiaramente quale dovette essere il suo pentimento, per aver avuto la facoltà di espiare in sì breve tempo un così grave peccato.

La provvidenza permette che i santi cadano talora in qualche vergognoso traviamiento. Siccome essa ce li propone per modelli, così vuole che anche ad essi addivenga di cadere, onde ci servano di istruzione, poichè allora possiamo edificarci non solo colla loro innocenza e santità, ma anche colla loro penitenza. « Cid si permette anche perchè non attribuiscono a sè medesimi ed alla loro propria virtù il bene che la grazia divina opera in loro e riconoscano da sè medesimi il bisogno che hanno della sua assistenza per giungere alla salute (1). »

(1) Così interpreta il p. Ceillier, tom. II, pag. 406 e 407.
*Alias quoque prodesse peccatum possumus comprehendere
 et providentia Domini sanctis obreplisse delicta. Propositi*

Se noi li vedessimo camminare con un passo sempre fermo e sicuro a traverso degli scogli del secolo, noi, che siamo così lontani dalla loro perfezione, ne piglieremmo occasione di crederli di una natura superiore alla nostra e perciò inaccessibili alle debolezze dell'umanità; errore che ci persuaderebbe che diventa impossibile il somigliare ad essi. Leggendo il racconto delle loro colpe imparo che essi partecipavano alla mia sivevolezza, e ne conchiudo che mi riesce possibile l'imitare le loro virtù. (pag. 677, 678).

Davide ha peccato; ed a questo vanno ordinariamente soggetti i monarchi: Davide ha fatto penitenza ed ha pianto e plorato; e quest'è ciò che i principi per l'ordinario non soglion fare. Egli confessava il suo peccato; prosteso in terra, digiuna, prega,

enim ad imitandum nobis sunt; et ideo curatum est ut et ipsi aliquando laberentur. Præterit igitur paulisper illos Dei gratia, ut nobis ad imitationem vitæ eorum fieret disciplina et sicut innocentia ita et poenitentia magisterium de eorum actibus sumeremus.

La filosofia cristiana scopre un altro argomento di riflessioni nelle colpe dei santi. Posciachè le infermità della natura essendo in certa qual maniera più visibili in quelli che Dio ha più favoreggiati colle sue grazie, l'aspetto delle altrui miserie e delle colpe sfuggite ai più santi, dee principalmente ricondurci al pensiero della nostra propria debolezza: *Qui stat videat ne cadat*. Nicolle ha ben esposto questa riflessione nel primo volume de' suoi *Saggi di morale*, pag. 50 e seg.; e meglio ancora nel suo eccellente capo della stessa opera sotto il titolo *Dei difetti degli uomini dabbene*, tom. III, pag. 279 e seg.

S. Ambrogio non manca mai di osservare che questi moti di un salutare pentimento non sono che l'opera della grazia. « Se Davide forma desiderj, Dio glieli ispira; se prega, è lo Spirito Santo che gliene dà il pensiero e gliene insegna il modo; se versa lagrime innanzi al sovrano che ha offeso, e se manda i suoi ambasciatori (o le sue lagrime) come le chiama S. Ambrogio, per sollecitare la sua grazia, è sempre Dio che gli dà queste preziose lagrime della penitenza; è il suo spirito, che col suo soffio fa scorrere quelle acque, ecc. (Fromentières, *Quares.*, tom. II, pag. 197, 198.)

deplora la sua miseria, impetra il perdono e tramanda a tutti i secoli la solenne testimonianza della sua confessione e del suo dolore. Davide, un re, non arrossisce di confessarsi colpevole; e semplici privati ricusano di far lo stesso. Uomini dipendenti dalla legge osano negare le colpe che hanno commesse, crederebbero di abbassarsi a domandar grazia; e colui che la sua reale prerogativa mette al disopra della legge umana va sollecitando la misericordia. Davide pecca perchè è uomo, e s'umilia perchè è convertito (1). Noi tutti lo imitiamo nella sua caduta: Davide solo dà l'esempio della penitenza. Egli paga in peccando il tributo alla debolezza della nostra natura; espia il suo delitto, ed ecco l'eroismo della virtù. *Chi può, dice la Scrittura, gloriarsi d'avere un cuore inaccessibile al male?* Sappiamo pur troppo di non essere nella prima infanzia del mondo. Citatemi un uomo, qualunque egli sia, a cui non si possa niente rimproverare. Sansone era fornito di una forza portentosa; e voi lo vedete nei nostri Libri Sacri (Jud. XIII, XIV) soffocare un liono nelle sue braccia, portare il fuoco nelle regioni de' Filistei, incendiare le loro messi: egli cade a' piedi di una donna, vittima di una passione insensata. Jefe ritorna trionfante dal combattimento: stretto da un indiscreto giuramento egli macchia la sua vittoria con un parricidio. Aronne divide con Mosè l'onore del passaggio del mar rosso: egli obbedisce vilmente al capriccio del popolo, che gli domanda un vitello d'oro, e diventa complice della sua apostasia. (pag. 681.)

Si fa un minuto racconto delle più memorande azioni del santo re.

Segue una parafrasi del *Miserere*.

(1) « I giusti non sono di una natura più perfetta, ma più sommessi: *Non naturæ præstantioris, sed observantioris*. Non diciamo già che essi vadano esenti dalle attrattive dei vizj, ma veggiamo che ne reprimono i principj: *Nec vitia nesci-visse, sed emendasse*. » (Lentant, tom. VII, pag. 491.)

Ben lungi dall'arrossire delle sue colpe il peccatore pur troppo ordinariamente se ne applaude e se ne forma un titolo di gloria. Se ne compiace e vela con novelle iniquità le passate; se ne fa una specie di baluardo, dietro a cui crede di peccare impunemente. Al contrario il saggio che ha peccato ha sempre la sua colpa innanzi agli occhi. Il dolore che egli ne concepisce lo insegue notte e giorno; è una spada nemica incessantemente sospesa sulla sua testa; essa lo accompagna ne' suoi conviti, nelle sue preghiere, dappertutto; essa sta nel fondo della sua coscienza per circondarlo di continui terrori. È già un argomento di virtù il sentire la punta laceratrice del proprio peccato. Chi non prova dolore e non sente la sua ferita ha un segno che essa è incurabile, mentre il sentirne dolore è un principio di guarigione; è un segno che vi sono sempre nel fondo del cuore germi di vita. Così voi vedete coloro che non hanno il sentimento delle colpe commesse cadere nell'eccesso dell'acceciamento e del furore; mentre colui che riconosce d'aver potuto traviare torna a ricalcar le sue orme, riceve il rimedio salutare, si accusa e si condanna; e questi è colui che batte il cammino del pentimento (1). (pag. 690.)

Ho peccato contro voi solo. Davide sapeva che era re; che la sua reale prerogativa lo metteva al disopra della legge; che i monarchi non sono imputabili dei loro traviamenti innanzi ai loro sudditi nè soggetti ad essere giudicati da alcun tribunale umano; e che la pienezza del lor potere ne garantisce la indipendenza (2). A buon diritto adunque egli diceva di

(1) Imitato dal La Colombière, che cita s. Ambrogio, *Serm.*, tom. III, pag. 498.

(2) *Rex utique erat; nullis ipse legibus tenebatur, quia liberi sunt reges a vinculis delictorum; neque enim ullis ad poenam vocantur legibus, tuti sub imperii potestate. Homini ergo non peccavi, cui non tenebatur obnoxius.*

non avere peccato contro un uomo, posciachè non era a verun uomo soggetto. Ma con tutta questa indipendenza quel principe religioso non ignora di essere sommessò a Dio e tributario alla sua legge. Essendo a lui impossibile di dissimulare il suo delitto, lo accusa, lo confessa amaramente, penetrato come egli è da questa verità: che i privilegi dei monarchi non sono altro che aggravj; che essi hanno maggiori doveri da adempire; e che sarà ad essi chiesto un conto proporzionato a ciò che hanno ricevuto (1).

Tale è il senso che possiamo dare anche a quelle parole: Chi mi giudicherà, essendo tutti peccatori? In questo senso il Salvatore diceva a proposito della donna adultera: *Quegli che è tra voi senza peccato scagli il primo la pietra contro di lei* (Jo. VIII, 7); e nessuno osò farlo. Nello stesso senso Davide dice: *Ho peccato contro di te solo*, che solo sei senza peccato. Chi è sotto il giogo della colpa non ha diritto di giudicare un peccatore par suo; altrimenti sarebbe un condannar sè medesimo. (pag. 692, 693.)

Noi nasciamo colpevoli e prima anche di comparire alla luce del giorno portiamo la colpa del nascimento, *giacchè ne' peccati ci concepì la madre* (Ps. L, 6). Davide non significa se siam concepiti nella nostra iniquità od in quella de' nostri genitori; se la macchia procede in noi dalla contagione o dal nostro proprio fondo; forse dall'una e dall'altro.... (pag. 694.)

Davide aveva dunque gran ragione di deplorare in sè le sozzure che portiamo con noi e di gemere perchè l'uomo sia peccatore prima di nascere (2). (pag. 695.)

(1) Vedi Bossuet, *Politica sacra*, lib. IV, art. 1, pag. 362, tom. VII, ediz. in 4.^a

(2) *Merito ergo David flebiliter in se deploravit ipsa inquinamenta naturæ, quod prius inceperit in homine macula quam vita.*

Noi abbiamo dunque tutti peccato nel nostro primo padre; e per successione di natura il peccato originale passò dal primo a ciascuno de' suoi discendenti (1). (pag. 732.)

(1) Questa sentenza è tratta dalla seconda apologia di Davide, la quale non è guari che una ripetizione dell'opera antecedente: la sola distribuzione è diversa. L'autore combatte in essa gli ariani ed i manichei.

Si hanno forti ragioni di dubitare che essa non sia di s. Ambrogio (vedi il p. Ceillier, tom. VII, pag. 409), benchè Tillemont e Cave affermino il contrario: il primo nelle *Mem.*, tom. X, pag. 294; il secondo *Script. eccles.*, pag. 168.

L'antico vescovo di Senez ha desunto da s. Ambrogio molti pensieri che danno il più grande splendore al suo *Sermone sulla verità*, e tra gli altri questo:

« Quantunque Natan sia l'inviato di Dio, non dimentica però la maestà di Davide. Ammirate con quale precauzione egli riveli a questo principe l'enormità del delitto da cui era sozzata la sua anima e la sua gloria. Davide, quel re che il cielo aveva ricolmo di tanti benefici, Davide, il prediletto del suo Dio e del suo popolo, Davide aveva posto talmente in dimenticanza ciò che doveva al suo Dio, al suo popolo, al suo trono, a sè medesimo, che si era renduto colpevole del più vile e crudele adulterio. Ma oh profonde tenebre che la passione spande nelle anime più belle! Davide, quell'anima sì grande e sì illuminata, Davide sembrava ignorare il suo delitto; egli solo non s'accorgeva della infelicità di uno stato che copriva tutto Israele di confusione e di dolore. Bisogna che Dio gli mandi un profeta per ammonirlo della sua iniquità. Natan ravviluppa a prima giunta la verità e sotto il velame di un'ingegnosa parabola dipinge Davide a lui medesimo. Ad un ritratto così vivo, Davide, accecato dalla sua passione, non riconosce ancora sè stesso ed esclama: Viva il Signore! L'uomo il cui delitto mi venne da te raccontato è un uom di morte. Natan è costretto a lacerare il velo. Principe, gli dice, voi siete quel desso: *Tu es ille vir*. Il principe si risveglia come da un profondo sopore, riconosce la sua iniquità, la espia innanzi a Dio ed al suo popolo; e merita di essere restituito alla sua virtù ed alla sua gloria. In tal guisa il vero zelo sa conciliare il rispetto col coraggio. » (Tom. I, pag. 65.)

xv. *Parafrasi o spiegazione dei salmi*, in numero di ventidue (1).

(Estratti.)

Quest'opera è considerata come una delle più belle del santo dottore (2).

Egli comincia con una prefazione od introduzione sul merito del libro.

« Quantunque la santa Scrittura spiri dappertutto la grazia d'Iddio, tuttavia ne' sacri cantici essa grazia si fa sentire con una particolare unzione. Tali cantici sono una comune medicina; ed ognuno può in essi rinvenire la guarigione de' suoi mali. I misteri del Salvatore sono ivi chiaramente predetti. Scorgesi quivi Gesù Cristo nascere e morire per nostra salute; lo vediamo riposare nel sepolcro, risuscitare, salire al cielo, assidersi alla destra del suo divin Padre.... Qual cosa avvi che più gioconda ed amabile sia de' sacri cantici? Il popolo cristiano ne fa uso per benedire Iddio e cantar le sue laudi, per

(1) Tom. I, parte seconda, pag. 738 e seg. Gli altri sono apocrifi.

(2) « Sembra che s. Ambrogio si sia sforzato di mostrare tutto ciò che l'eloquenza ha di più nobile e di più luminoso nei pensieri, nei sentimenti e nelle espressioni. Esatto nella scelta dei paragoni, più mirabile ancora nelle descrizioni, egli diletta ed attrae lo spirito colla bellezza, colla vivacità e coll'eleganza dei concetti. Vi si scorgono dominar dappertutto le massime della più sana morale, la dottrina più pura, una pietà tenera ed illuminata, uno zelo ardente, una rara modestia accoppiata ad un gran sapere. Le istruzioni ne sono belle, solide ed importanti; i vizj vi sono rappresentati con tutti i lor pericoli e tutte le lor conseguenza funeste. Le virtù cristiane vi appajono con tutti i caratteri che ne fanno sentire il pregio e la necessità. » (P. Ceillier, *Storia degli scrittori*, tom. VII, pag. 416.)

testificare i suoi ringraziamenti, per manifestare le sue acclamazioni e i suoi plausi. Sono essi il linguaggio di tutti i fedeli, la voce della Chiesa, la chiara e distinta professione della sua fede, la evidentissima prova della solidità della sua religione, il più confortante testimone della sua libertà, il grido gioioso, il tripudio festevole, la esultazione dell'allegrezza onde essa è ripiena. Per la forza di questi santi inni, raddolciti gli sdegni, calmati gli affanni, via disgombrasi e disperdesi ogni molestia, ogni noja. Sono essi un'armatura per la notte, una istruzione ed un magistero pel giorno. Nei pericoli ci servono di scudo; se fermi siamo nel bene, coi cantici sacri andiam contestando il nostro gaudio e la nostra gratitudine. Essi convengono ad ogni età, ad ogni sesso. I vecchi entrando a celebrarli pongono giù quell'aria grave e severa che loro siede per costume sul volto; sicchè, sbandita ogni tristezza, con una santa letizia li vedi salmeggiare: le persone di età robusta li cantano essi pure senza paura d'incorrere nella mollezza: e quelle che sono di una età più tenera li van cantando senza esporsi in verun modo ai perigli che accompagnano le profane canzoni. Le donne ancor giovani e le donzelle altresi li vanno alternando a lode d'Iddio con tenere ed armoniose voci, senza nulla temere che offender possa la modestia e il pudore. »

Un salmo dissipa i terrori della notte ed allevia le fatiche della giornata. L'eco degli scogli ripete il canto dei salmi, ed i cuori che tenevan del monte e del macigno si ammolliscono ai concerti della lira del profeta. Noi ne siamo testimonj; ed abbiamo veduto anime fin allora inaccessibili alla pietà interirsi ai nostri sacri cantici. In questo libro divino è raccolto tutto ciò che istruisce e tutto ciò che diletta. Si cantano per amore al canto, si imparano a memoria per istruirsi e non si dimentica mai quello che piacevolmente si è confidato alla memoria.

« Dio vuol essere non solamente lodato ma anche placato coi nostri cantici (1). »

I salmi bastano a tutti i nostri bisogni: in essi si trova la legge che insegna, la storia che istruisce, la profezia che ci ammaestra intorno all'avvenire. Io vi trovo una perfetta morale che tocca il cuore e persuade l'intelletto (2).

Benchè la Scrittura, che tutta intera è dettata da Dio, sia dappertutto animata dallo spirito del suo divino autore pure, fra i libri diversi che la compongono, quello che supera tutti gli altri è il libro dei salmi. Mosè, che ci ha lasciato la storia dei fatti scritta in prosa dopo il passaggio portentoso del mar rosso, contemplando le rovine dell'esercito egizio sepolto nelle acque col suo re Faraone e sentendosi trasportato da un sublime entusiasmo, canta in onor del Signore un inno trionfale. Maria alla testa delle donne formava anch'essa un coro che si univa a lui per cantare: *Diamo laude al Signore, perocchè egli si è gloriosamente esaltato; ha gettato nel mare il cavallo e il cavaliere* (Exod. XV, 1). Dopo la lettura del libro della legge Mosè, volendo rendere più durevole ancora l'impressione che essa aveva fatta sui cuori, ne fece una specie di compendio nel suo cantico, cominciando con quelle parole: *Udite, o cieli, il mio parlare* (Deuter. XXXII, 1).

Il suono dei nostri cantici sale fino al cuore di Dio, di cui essi celebrano la lode e placano la giustizia. Esso ne discende poi ancora come una rugiada celeste che si spande sulle anime fedeli, le

(1) Questa sentenza è tradotta da Senault in un panegirico di s. Cecilia, tom. III, pag. 555. *Delectatur canticum Deus non solum laudari, sed etiam reconciliari.*

(2) Bossuet ha traslato in gran parte queste idee preliminari nella sua *Dissertazione sui salmi* che serve di prefazione al *Salterio*. Vedi la traduzione di quest'opera del grande vescovo da noi pubblicata (1 vol. in 8.º Parigi, Boulage, 1822.)

penetra e vi fa germinare frutti di grazia e di benedizione. (pag. 738.)

Ma di tutti coloro che ci tramandarono cantici Davide è a preferenza d'ogn'altro colui che fu scelto dal Signore per far manifesto nella più sublime maniera il santo entusiasmo di cui gli altri ci offrono qualche scintilla.

Ciascuna delle parti della Scrittura ha dunque il suo carattere che la distingue. I libri storici c'insegnano dei fatti; quelli che contengono la legge ce ne presentano i comandi; i libri profetici annunciano le cose future; i libri sapienziali danno la regola dei costumi. Il libro dei salmi li sorvanza tutti e somministra a tutte le condizioni della vita umana un rimedio salutare, anzi il rimedio più acconcio agli affetti particolari che dominano nel cuore di ciascuno di noi. È questa una scuola a tutti aperta; ciascuno è sicuro di trovarvi quel genere di esercizio che è più adatto a dirigere le sue disposizioni particolari alla virtù ed a fargli ottenere il premio del combattimento. Un solo di questi salmi presenta agli amatori dell'antichità come in uno scorcio il quadro di tutta la storia de' nostri padri, in modo di stamparla agevolmente nella memoria di tutti; un altro spiega il gran principio della carità; un altro spaventa il peccatore colla minaccia dell'ira celeste; un altro invita alla pazienza, di cui espone sublimi esempi. Si vogliono opporre armi potenti ai dardi dello spirito maligno? Si leggano i salmi; col canto di essi Davide metteva in fuga il demonio da cui era ossesso Saule (I. Reg. XVII, 20.)

Ma ciò che ne determina principalmente la eccellenza è il carattere profetico di cui sono improntati. Ciò che altrove non è che indicato, qui si trova chiaramente espresso; cioè il Messia, Gesù Cristo, la sua nascita, la sua vita mortale, la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione, la sua gloriosa ascensione al cielo. Quello che Davide aveva espresso nella sua profezia è precisamente quello che Gesù

Cristo è venuto a manifestare nella sua predica-
zione....

La più solida istruzione è accoppiata nei salmi alla più commovente unzione. Tutto vi si trova; e le modulazioni dell'amore pel prediletto ed i vivi ardori della carità e tutte le profondità dei divini misteri e le più nascoste rivelazioni e le testimonianze della risurrezione e le ricompense che ci sono promesse. Io imparo nei salmi a fuggire il peccato, a non arrossire dell'umile confessione delle mie colpe. Quando si scorge un principe sì gentile, un sì gran profeta che ne dà l'esempio, chi mai potrebbe o dissimular le sue colpe o non faticare nel prevenirle? (pag. 741.)

Sul salmo 1. *Beatus qui non abiit, etc.*

Beato l'uomo! Qual più magnifica ricompensa si può promettere all'uomo per premio de' suoi combattimenti di quella che forma l'essenzial privilegio di Dio medesimo, solo potente, solo dominatore dei principi della terra che consenta a dividere col l'uomo le prerogative della sua felicità?

Tutte le condizioni sono chiamate alla felicità, ma in qual maniera?

V'ha forse un giusto che lo sia diventato per la sua ricchezza? Qual è l'umile che tale sia divenuto per la sua potenza, quale il misericordioso per la nobiltà della sua schiatta od il casto per la sua bellezza? Questi sono tutti vantaggi temporali, se così piace di appellarli, ma vantaggi pericolosi per far cadere nel peccato anzichè utili per incamminarci sul sentiero della virtù.

Potete voi ignorare qual tirannico impero eserciti l'abitudine del peccato? essa soffoca i felici germi della natura e colla forza che imprime nelle passioni ne rende la guarigione quasi impossibile (1).

(1) Fromentières commentando questa sentenza la mette in contrapposto con altre parole di s. Basilio e concilia con

Che cosa forma la felicità dell'uomo? Sono forse le ricchezze, la potenza e gli onori, la nobiltà del sangue, i vantaggi della natura, la salute istessa? Tutte queste cose non formano la felicità nè più nè meno di quello che i lor contrarj formino una reale infelicità. Ben lungi dall'esser fonti di contentezza, esse la allontanano coll'abuso che se ne può fare. (pag. 744.)

Il primo grado nella virtù è quello di evitare il male: il precetto di fare il bene vien dopo. Addi- viene della virtù come di quella scala misteriosa di Giacobbe su cui gli angeli salivano e discendevano: essa è composta di diversi gradi; il primo è ancor vicino alla terra; seguendoli progressivamente ci solleviamo infino alla cima. Non isdegnate di cominciare col primo che ci alzerà da terra; voi siete nella regione superiore dal momento in cui il vostro piede non riposa più sulla terra.

Beato l'uomo che non va dietro ai consigli degli empj e non si ferma nella via dei peccatori nè si pone a sedere sulla cattedra di pestilenza (vers. 1).

Qual rigorosa esattezza in ciascuno dei termini della Scrittura! Essendo noi tutti peccatori, essa non richiede già da voi che siate senza colpa, il che sarebbe contrario alla nostra natura; ma solamente che non persistiate nel peccato. Tutti gli uomini non sono altrettanti empj; ecco lo imperchè vi si interdice ogni commercio con quelli che lo sono. Tutti sono peccatori; ecco lo imperchè vi si raccomanda di rinunciare al peccato. La debolezza della prima età la trascina facilmente e la fa cadere; l'esperienza ed il senno degli anni che conseguivano inducono l'uomo caduto a rialzarsi. Per non far cadute gravi non vi addormentate sulle più lievi (1).

molta aggiustatezza la dottrina di questi due Padri. (*Serm. dell'abitudine del peccato. Quares., tom. II, pag. 143.*)

(1) *Ergo in graviora non abeas, in levioribus non stes.*

Abbiamo un bello stare immobili; ciò nullameno ci avanziamo verso il nostro termine, somiglianti a viaggiatori trasportati dalla nave anche durante il loro sonno. Voi dormite, ma non dorme no il tempo (1). (pag. 746.)

La vita è una via su cui camminate; ad ogni piè sospinto vedete allontanarsi gli oggetti e fuggire dietro di voi, li vedete passare mentre voi con essi passate. Mirate alberi ridenti, prati verdeggianti, fontane di un'acqua trasparente e cento oggetti che vi divertono. Li volete contemplare; v'arrestate a considerarli; fermate sopra di essi gli sguardi, ed eccovi oltrepassati. Nel mezzo s'innalzano scogli che bisogna superare; strade selvagge ed aspre che si debbono traversare; monti e foreste che vanno percorse; e noie e disgusti. In meno che nol dite voi siete già alla fine del viaggio. Tale è la vita umana; nulla v'ha di costante nè nel bene nè nel male. Viaggiatore di un istante, non vi lasciate adunque gonfiare dalla prosperità nè invilire dall'avversità; camminate verso la meta e non vi fermate, se vi sta a cuore di raggiungerla. Scegliete soltanto con senno il sentiero su cui dovete camminare (2): due sono i sentieri; l'uno di iniquità, l'altro di giustizia: avete la libertà della scelta; il secondo è più angusto, l'altro più largo: nel primo v'ha un aringo aperto alle passioni; banchetti, divertimenti, danze; nell'altro astinenze, lagrime, gemiti; onde il secondo è il men battuto perchè si preferisce il dolce pendio che trascina al male. (pag. 747, 748.)

(1) *Tu dormis, tempus tuum non dormit.* «Tu dormi; ma il tempo veglia sempre; continua il suo corso senza arrestarsi mai; e tu senza accorgerti fuggi e trapassi con esso lui. *Tu dormis*, ecc. (Carlo di Neuville, *Quaresim.*, tom. I, pag. 40. Vedi anche Segaud, *Serm. sulla vita inutile degli uomini mondani*. *Quares.*, tom. I, pag. 341.)

(2) È a s. Ambrogio od a s. Basilio od al suo proprio genio che Bossuet dee il pensiero di quel suo famoso passo? «La vita umana è simile ad una via, ecc.» (*Serm. di Pasqua*, tom. VIII, pag. 238.)

Vegliate sui primi assalti del vizio se non volete che metta radici e si fortifichi. Chi cade nel fango vi s'immerge sempre più, a meno che subitamente non se ne ritiri. Ne risulta un languore che finisce bentosto coll'opprimer l'anima e coll'abbatterne tutte le forze. È un veleno segreto che non uccide, ma che consuma. (pag. 750.)

Sul paragone del giusto coll'albero piantato sulla sponda di un ruscello, e su quelle parole: *Foglia di lui non cadrà* (vers. 3), così si esprime.

Altro non è la virtù senza la fede, se non se frondi, e frondi, le quali benchè sembrano avere qualche verdura, sono nondimeno per loro stesse infruttuose e leggiere in guisa da poter essere l'ordinario ludibrio de' venti. Quanti pagani hanno della compassione e della sobrietà; ma qual frutto ne ritraggono da codeste, mentre sono privi della fede? Foglie sono queste che cadono al primo leggiere soffio di vento. Vi sono altresì de' giudei che castamente vivono, che con molta assiduità ed attenzione leggono la santa Scrittura; ma qual ne ritraggono quindi vantaggio, se non lasciano perciò d'essere quali foglie continuamente agitati e qua e là dispersi? Queste foglie per avventura sono quelle vedute dal nostro Signor Gesù Cristo nel fico di cui si fa menzione nell'Evangelio, dal quale egli non trovò prodotto alcun frutto (Matth. XXI.)

Sul salmo xxxv. *Dixit injustus ut delinquat in semetipso, etc.* (1).

(Estratti.)

Prefazione. Vieni, o Paolo, a spiegarci come il Dio del cielo e della terra si sia chiamato povero

(1) Discorre l'iniquo dentro di sè stesso di far del male, ecc.
GUILLON, *Tom. IX.*

(II. Cor. VIII, 9), ed in qual senso, mentre la sua ricchezza ci ha sì grandemente arricchiti! Vieni, o Isaia, ad insegnarci come abbia detto di essere in mezzo ai dolori colui che sana le ferite di tutti quelli che soffrono. (pag. 766.)

La risposta dà occasione a mostrare l'ingratitude de' giudei e l'empietà di Ario.

Si definisce l'ingiusto e il giusto: il primo è il peccatore, qualunque egli sia.

Le parole della bocca di lui sono ingiustizia ed inganno. La Scrittura non nota ciò che egli dice, perchè, qualunque cosa dica l'uomo ingiusto, egli pecca. Ciascuna delle sue parole reagisce contro di lui medesimo; il male ricade sempre sul suo autore, come i parti della vipera cominciano dal lacerare il seno della loro propria madre nel venire alla luce.

Egli parla, e la sua coscienza gli risponde con segreti rimorsi. Il serpente almeno non arreca male che agli altri; ed il peccatore nuoce principalmente a sè medesimo. (pag. 768.)

Nulla v'ha che riesca più duro del temer ciò che è impossibile l'evitare, e del non potere in nessuna maniera sottrarsi a ciò che si spaventa (1).

Ciascuno dei nostri peccati è un esattore severo che non dà mai posa; un avido creditore che si accanisce contro il suo debitore; un tiranno spietato che ci riduce alla più dura cattività.

Si recano gli esempi di Erode, di Giuda il traditore, del re Acabbo che spoglia Nabot della vigna de' suoi padri. (pag. 769.)

L'orgoglio non sa tenersi in piedi, e quando è caduto non sa risorgere (2). (pag. 777.)

(1) *Quæ pœna major quam timere quod vitare non potes, nec, quod timueris, evadere?*

(2) *Nescit stare superbia; et si ceciderit, non novit resurgere.*

Sul salmo xxxvi. *Noli malignari, etc.*

In occasione di quelle parole — *Revela ad Dominum viam tuam* — leggiamo le seguenti considerazioni. Rivelare la sua via al Signore è uno scoprirgli i suoi più segreti pensieri. Notate l'espressione *Revela*. Scopritegli la vostra coscienza, sponetela tutta intera a' suoi occhi. La semente che si tiene all'ombra non germoglia che con difficoltà; ha d'uopo del calor del sole per essere fecondata.

Non imitate Caino, il quale s'immaginava di potersi sottrarre all'occhio del Signore: ma seguite l'esempio di Davide, il quale si gloriava di pubblicare altamente tutte le sue parole alla presenza del re dei re. Lasciate che l'empio si vanti di essere ravvolto nelle sue tenebre e di sottrarsi così all'occhio dell'Altissimo. (Ps. XLIV, 2; LXIII, 19.)

Il retaggio che abbiamo ricevuto dai nostri padri è la fede. Sappiam come Nabot morire per essa anzichè lasciarla in preda ad Acabbo (all'arianesimo). (pag. 78a.)

Sul salmo xxxvii. *Domine, ne in furore.*

Si riportano quelle parole di s. Luca (VII, 47). *Le sono rimessi molti peccati perchè molto ha amato. Or meno ama, a cui meno si perdona*: e si soggiunge. Ed in fatto veggiamo spesso alcune persone che, dopo aver commesso qualche peccato diventano poi più diligenti e più sollecite della loro salute, mentre prima erano non curanti ed inerti; così la penitenza le rende più perfette. Si può dire pertanto che la conversione venga in certo qual modo dal peccato come coi veleni si formano alcuni rimedj (1). (pag. 819.)

(1) Laval traduce questo concetto, *Sentenze*, pag. 233.

Colui che fa penitenza dee presentare sè medesimo alla pena all'uopo di essere castigato qui dal Signore e non essere riservato a supplizj i quali non avranno mai termine. Non si dee dunque differire ad altro tempo il soffrire, ma piuttosto affrettarsi a prevenire i gastighi e la collera divina.

L'umile confessione fatta a Dio dei nostri peccati piega la sua collera; ed in confessandoli noi distorriamo i castighi che non avremmo potuto evitare dissimulandoli. (pag. 820, 821.)

Quanto più il Signore minaccia, tanto meno percuote. Fedele nel mantenere la sua parola allorchando si tratta di ricompense, diventa largo quando si tratta di gastighi. Allorchè si irrita contro il colpevole sospende la esecuzione; ma se dee far grazia si affretta: minaccia per convertire; avverte e previene lungo tempo prima per perdonare (1).

Il suo profeta ha detto: *Il Signore ha nella mano un calice di vin pretto, calice pieno di amara mistura: e da questo ne mesce in un altro calice; ma la feccia di esso non è consumata* (Ps. LXXIV, 8, 9). Quell'amara mistura trabocca per ispaventare, ma la misericordia fa sì che non sia consumata.... Leggo nel Vangelo che vi si parla di due coppe, l'una di morte e l'altra di vita, che è quella del sangue della nuova alleanza versato per la remissione delle colpe. Contrapponiamo l'una all'altra. La coppa della vita è anch'essa aperta e non ha feccia nel fondo; essa è che ci purifica da tutti i nostri peccati.

Mandò sopra degli Egizj l'ira e l'indignazione sua.... mandate per mezzo de' cattivi angeli (Ps. LXXVII, 49). Non è il legislatore che eserciti per sè medesimo la sua collera; egli minaccia per ispaventare anzichè per punire. Imitate, o principi della terra, l'esempio che vi dà qui il Signore. Siate severi nei vostri ordini, siate misericordiosi nel

(1) *Terret ut corrigat; praevenit ut ignoscat.*

gastigo di coloro che li hanno violati. La severità delle leggi reprima gli insolenti ed incateni la loro audacia; ma la clemenza dei principi raddolcisca la pena de' rei. (pag. 823.)

Il nostro peccato è il nostro più grave nemico, che ci turba nel riposo, ci affligge nella salute, ci rattrista nella gioja, ci inquieta durante la calma; esso mescola l'amarezza ai nostri godimenti e ci sveglia nel sonno. Noi siamo convinti senza accusatore, tormentati senza carnefice, avvinti senza catene. I nostri peccati sono i nostri tiranni; si passa dall'uno all'altro come uno schiavo venduto a diversi padroni, il quale, lungi dal ricuperare la libertà, non fa che cangiar giogo.

Abbandonatevi a Dio. L'infermo non prescrive al medico il modo di guarirlo; egli implora il suo soccorso e si abbandona alle sue cure. Comincia dal dichiarare il suo male, senza aspettare che sia inveterato, e si offre da sè medesimo all'operazione. Tale dee essere la vostra condotta per riguardo a Dio. (pag. 840.)

Il profeta domanda al Signore la grazia di non peccare colla lingua (Ps. XXXVIII, 2). E che? Davide teme forse della sua lingua, e voi non avete timore della vostra? Se il divino salmista, stromento della grazia divina, trema di peccare colle sue parole, come non tremate voi sì facili a proferir parole menzognere, voi che riponete le vostre delizie nel ripetere il linguaggio dei teatri? E non tremate allorchando leggete nel Vangelo che vi sarà chiesto conto anche di una parola oziosa? e se una parola oziosa dovrà essere giudicata così severamente, che sarà delle parole criminose? (pag. 843.)

Sul salmo xxxviii. *Dixi custodiam, etc.*

Cristiano, segno ed immagine di Gesù Cristo, tu non dèi conoscere altra impronta tranne la sua. Ora che non esiste più il tiranno che ha conteso

l'impero al nostro legittimo principe (1), chi avesse la sua immagine sarebbe punito severamente e con giustizia. Potresti tu permettere che s'introducesse in vece dell'immagine del vero monarca quella del suo nemico senza esporti al gastigo? Tu ritraggi in te stesso le opere del demonio, che ti dirà: lo riconosco la mia impronta; tutto ciò mi appartiene; quell'avarizia, quell'ambizione, quelle ricchezze, queste cose tutte sono mio retaggio. Tu sei dunque mio; se fossi di Gesù Cristo, faresti le opere di Gesù Cristo e saresti misericordioso verso i poveri, indifferente pei beni della terra, ecc.

Non v'ha nel vero cristiano nè mollezza nè languore (2). (pag. 853.)

Sul salmo XXXIX. *Expectans expectavi Dominum.*

Gesù Cristo fu aspettato da tutti i patriarchi: lo fu da Adamo dopo il suo peccato e lo fu come quegli che doveva essere il suo liberatore; da Noè, figura del futuro riparatore del genere umano; da Mosè, che condusse il suo popolo a traverso del mar rosso, facendo scaturire l'acqua dagli scogli; da Aronne, mediatore tra i vivi ed i morti, che innalzò il serpente; da Giosuè, vero Gesù tanto nel nome quanto nelle sue vittorie, che introdusse il suo popolo nella terra promessa. Queste però non erano che figure. Venne colui del quale si disse: *Nel capo del libro di me sta scritto per fare la tua volontà; Dio mio, io volli in mezzo al cuor mio avere la tua legge* (Ps. XXXIX, 8). Egli venne nella sua carne, ed il sacrificio giudaico fu abolito; l'oblazione pel peccato cessò perchè colui che rimette le colpe era venuto; non bisognava più riforma nella legge dopo che l'autor della legge era comparso. *Che cosa era*

(1) Parla di Teodosio, tranquillo possessore dell'impero dopo aver gastigato la ribellione di Eugenio.

(2) *Nihil laxum, nihil molle verum Christi militem decet.*

scritto in fronte alla legge? Questo è osso delle mie ossa e carne della mia carne (Gen. II, 23), la quale è figura della sua unione colla Chiesa. Questo sacramento è grande, dice s. Paolo; io però parlo riguardo a Cristo ed alla Chiesa (Ephes. V, 32). Che cosa era scritto in fronte alla legge? Che il Signore volse lo sguardo ad Abele ed a' suoi doni; ma non diede uno sguardo a Caino (Gen. IV, 4, 5). Era scritto in fronte alla legge che verrebbe un uomo il quale comanderebbe alle potenze celesti; il che si è compiuto in Gesù Cristo: e che l'agnello senza macchia (Exod. XII, 5) sarebbe messo a morte da tutta la sinagoga. Era scritto non solamente in fronte ma in tutto il corpo della legge che egli eseguirebbe puntualmente la volontà di Dio e che la sua devozione sarebbe tutta volontaria (Ps. LIII, 8).

Giuda non vide che i miracoli di Gesù e tradì il suo maestro. Il ladrone in sulla croce non vide che le sue ignominie e lo confessa. Tu trionfavi, o demonio, per la vittoria riportata sul traditore; ma colla confession del ladrone hai perduto più di quello che non abbi guadagnato colla perfidia dell'infedele discepolo. Il ladrone è introdotto nel paradiso: nessuno può esserne escluso dopo che il ladrone tuo ministro vi è ammesso e che va a prendere il possesso del seggio da cui tu fosti cacciato. (pag. 860 alla 864.)

Sul salmo XL. *Beatus qui intelligit super egenum.*

È la fede che dà il valore alla misericordia; questa è vana senza quella: senza la fede la misericordia non ha nè sostanza nè radice. È la fede che dà a tutte le virtù un solido fondamento. (pag. 867.)

I giudei coprono Gesù Cristo di obbrobri e vogliono annichilare nell'ignominia della sua croce la gloria della divinità, di cui i ciechi loro occhi non possono sostener lo splendore. *I suoi nemici gli bramavano sciagure; quando morrà egli e perirà il suo nome*

(vers. 6)? Il profeta aveva annunciato ciò che il Vangelo ci mostra compiuto. Insensati che essi erano! Credettero che l'autor della vita potesse morire: lo stabilimento della Chiesa confondeva i loro voti sacrileghi. Essi insultavano alla sua morte, mentre egli si mostrava pieno di vita a' suoi apostoli. Mettendolo a morte essi giustificavano la profezia della sua risurrezione e della sua prossima ascensione al cielo. (pag. 872.)

Cantando le vittorie del popolo giudeo sulle vicine nazioni il profeta celebrava anticipatamente le conquiste della chiesa cristiana; colla differenza però che questa non ha combattuto colla spada, ma colle sole armi pacifiche della fede e della dolcezza.... Le persecuzioni cui va soggetta la provano, ma non potrebbero abatterla (1).

Sarò glorificato fra le nazioni, sarò glorificato su tutta la terra. Il Signore era glorificato nel cielo colle adorazioni degli angeli, cogli omaggi dei patriarchi e dei profeti, che gli rendevano il vero culto; ma non era glorificato fra le nazioni, immerse nella notte della superstizione. Egli fu glorificato sulla terra dopo la sua risurrezione, dopo che ebbe adempite quelle parole: *Quando sia levato da terra, trarrò tutto a me* (Io. XII, 32). (pag. 889.)

Sul salmo cxviii. *Beati immaculati in via* (2).

Cerchiamo la vita prima della scienza: poichè una buona vita senza scienza ha il suo merito; ma la scienza scompagnata da una buona vita è insufficiente.

Non avreste voi rispettata la presenza degli angeli se aveste creduto alla loro presenza? Non avreste

(1) *Persecutionibus suis non vincitur ecclesia Dei, sed probatur.*

(2) La spiegazione di questo salmo è divisa in tanti capi od omelie, quante sono le lettere nell'alfabeto ebraico.

voi temuto non solo di fare ma nemmeno di dire o di pensare il male, se foste stati compresi dalla seguente verità? Che Dio legge nel fondo del vostro cuore. Tremereste di avere un uomo per testimonio, e non paventate l'occhio del Signore? Perché non volete crederlo, se non perchè non vi volete difendere dal male? Voi chiudete l'orecchio alla sua voce perchè paventate di conoscere ciò che egli vieta, e di non poter peccare. Ciechi volontarj, voi non vedete perchè non volete vedere. Ma tutte le vostre cautele non vi salverebbero dagli sguardi che vi circondano da ogni parte. Voi stessi vi portate innanzi il vostro accusatore. La vostra coscienza e vi vede e vi giudica. Voi vi sottrarrete a tutti gli altri testimonj, non già a questo; ingannerete gli uomini, non già Dio. (pag. 976.)

Con una coscienza pura si cammina colla fronte alta; e si porta allegramente il giogo del Signore quando esso è divenuto un ornamento e non un peso. Esso è il sigillo della vostra emancipazione, e non la catena che lo schiavo si trascina dietro.

Voi entrate in quel luogo di scostumatezza e vi entrate senza alcuna diffidenza perchè nessuno vi ha veduto. Vi chiudete nelle tenebre e pensate che il vostro giudice non vi vedrà, egli che già vi ha veduto entrare; che il suo occhio non penetrerà in quelle grosse muraglie, egli che ha veduto nel fondo del vostro cuore il reo desiderio che vi trasporta in quel luogo; ed egli non vi scorgerà poi il vostro delitto, egli che ne penetra tutte le latcbre? Gesù Cristo ed i suoi angeli non vi vedranno, poichè distorneranno gli occhi dalla vostra iniquità; sia pure: ma il demonio che vi accompagna la vedrà; i suoi satelliti, posti a voi dintorno per sottrarvi alla presenza degli angeli, vi vedranno. Il demonio si è già impadronito del vostro cuore, accendendovi quella fiamma impura, come fece del cuor di Giuda per ispirargli il funesto divisamento contro la vita del Salvatore e contro la sua propria.

Oh quanti nel formidabile giorno del giudizio esclameranno: — Il demonio ci ha trascinati in questo disordine! — Ne volete un esempio? Eva incolpa il serpente di averla ingannata, ma rigettando sopra quel rettile il suo peccato si giustifica forse? No; chè il Signore le risponde: — T'aveva pur io vietato di mangiare il frutto dell'albero che s'innalza nel mezzo del paradiso. — Colui che è la stessa verità dirige il medesimo linguaggio non solo alla madre del genere umano ma a tutti gli altri. Essendo così docili alla voce del demonio che vi conforta al male, siete ribelli alla voce di Dio che vi prescrive il bene. (pag. 978.)

Su quelle parole — *Fa mercede al tuo servo; dammi vita* (vers. 17) — così il santo si esprime. Non è un'orgogliosa presunzione il domandare al Signore la ricompensa dei propri servigi. Un siffatto linguaggio proviene da una coscienza innocente e pura: il non avere speranza del guiderdone non altro proverebbe che una colpevole tiepidezza; la speranza che se ne concepisce è uno stimolo che eccita alla pratica del bene. Domandate con fidanza al Signore se dovete presentare a lui alcune buone opere, affinchè la domanda che ne farete divenga per voi un nuovo motivo di addoppiare il fervore. Ove è dunque l'atleta che consente ad entrar nella lizza se non ispera un premio? Si offende forse colui che lo dà, quando gli si domanda dopo la vittoria? La prova genera la speranza, e questa la confidenza. Tale è il pensiero del profeta; Iddio ama che la purità della coscienza ci dia la libertà di far uso di un simile ardimento nel pregarlo. (pag. 994.)

L'incenso non esala il suo profumo se non quando si abbrucia; è questa la immagine delle afflizioni. (pag. 995.)

Lévati su, tu che dormi, e risuscita da morte. (Ephes. V, 14). Ci si direbbe forse: Lévati dal mezzo dei morti, se non fossimo infatti nel numero dei morti, quantunque abbiamo un'apparenza di vita? lo

vi suppongo esenti dalle opere di morte e dal contagio del peccato: potete voi credervi puri ciò nullameno finchè siete incatenati in un corpo soggetto alla morte e vivente fra i sepolcri dei morti? Era pur d'uopo che l'Apostolo parlasse ai morti, posciachè loro comanda di uscire dalle tombe. (pag. 996.)

Davide domanda di essere consumato dal fuoco della carità: « fuoco ardente che si spande nel cuore dei santi, che vi consuma tutto ciò che v'ha di terreno, e perfeziona e purifica tutto quel che tocca (1). » (pag. 998.)

Il demonio attende a far cadere coloro ne' quali riconosce un maggior numero di buone opere; e ne può essere testimonio il fariseo del Vangelo. Quanti sforzi non aveva fatto costui per non essere ingiusto ed adultero? Quanti combattimenti per non cadere nei peccati commessi dal pubblicano? Quanti sacrificj per digiunare due volte nel giorno di sabato e per pagar la decima di tutto ciò che possedeva? Chi di noi fa altrettanto? Quanti ricchi non sanno di esser tali che per sè medesimi? Il demonio non manca di notarli e dirige i suoi attacchi in modo di ferirli più profondamente: egli si forma delle virtù del fariseo altrettante armi contro di lui; e mentre egli si sfoga nel ringraziar Dio perchè non sia nè ladro nè adultero nè ingiusto, il serpente gli insinua il veleno dell'orgoglio e lo stringe con lacci che lo avvincono. Permette che si sollevi per farlo cadere da più alta cima; gli mette sott'occhio quel pubblicano tanto a lui inferiore per abatterlo con una più umiliante caduta. Il fariseo non mentiva nelle lodi che dava a sè stesso; ma chiunque si esalta anche dicendo la verità offende Dio. Qual peccato non è dunque l'orgoglio, poichè rende ancor più reo dell'adulterio? (pag. 1005.)

Si può avere il timor di Dio, ma un timore che non è secondo la scienza, la quale porta a stabilire

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. V, pag. 595.

massime superiori alle forze della natura. Si crede di avere il timor di Dio perchè si è animato dallo zelo della disciplina e perchè si vorrebbero vedere praticate le opere della pietà; ma per difetto di lumi e di scienza non si compatiscono le debolezze dell'umanità e si domanda l'impossibile.

La legge divina non si contenta di regolare le azioni, ma estende la sua influenza perfino sul pensiero, fin sugli affetti più intimi del cuore. Non è solamente colle opere esterne ma con tutto quello che v'ha di più nascosto che si manifesta la nostra fedeltà nel servir Dio. Ci viene ingiunto di non peccare non solamente colle azioni e colle parole, ma d'interdire a noi medesimi ogni inquietudine di spirito, ogni segreta curiosità sui giudizi di Dio, come quelle che possono macchiare la purezza delle nostre coscienze. (pag. 1009.)

Iddio, che non venne al mondo se non perchè ha amato il mondo (Jo. III, 16), si rallegra del nostro amore e vuole essere amato perchè egli ci ama tutti, essendo tutto carità. (pag. 1032.)

L'eloquenza stessa ammutolisce allorquando inferma è la coscienza (1). (pag. 1041.)

La giustizia umana ha con che ispirare lo spavento ai malvagi; tanto più la divina giustizia. (pag. 1049.)

Mancommi il cuore per cagione de' peccatori che abbandonano la tua legge (vers. 53). Quest'è ciò che comunemente non accade, perchè gli uomini si rattristano per ingiurie personali che hanno ricevuto. È questa come una contesa del nostro amor proprio (2).

Felice quegli che assai più si gloria del suo abbassamento che della sua potenza. In fatti la potenza

(1) *Et ipsa obmutescit eloquentia, si agra sit conscientia.*

(2) Il seguente passo di s. Ambrogio sulla umiltà non si legge nel Guillon, che solo lo accenna altrove; ma noi l'abbiamo voluto riportar tutto, come abbiamo adoperato anche in altre occasioni. Il Trad.

ci abbaglia e c'inganna, ma l'umiltà giammai non ci abbandona. Questa umiltà in fatti a noi è sì vantaggiosa che ella è stata lodata come una virtù nella persona di Gesù Cristo stesso. Certamente io più lo venero per cagione di essa che per la creazione dell'universo; perchè noi siamo stati creati per la fatica, ma siamo stati ricomprati pel riposo eterno. In somma, volendo egli stesso esercitare i popoli a ricevere gli effetti della sua misericordia, fa derivare la sua gloria dalla sua propria umiltà, dicendo: *Io mi sono in pubblico presentato a quelli che non mi cercavano. Io mi sono fatto vedere da quelli che non si curavano di conoscermi* (Is. LXV, 1). Ed altrove: *Io ho soggettato le mie spalle a' colpi de' flagelli e le mie guance a coloro che mi schiaffeggiavano e mi strappavano i peli della barba. Io non ho rivoltata la mia faccia da quelli che mi strapazzavano con villanie e mi coprivano d'immondi sputi* (Ivi L). Con tutta ragione adunque ha voluto Davide umiliarsi per rendere intiero in sè stesso il non ancora da sè compiuto adempimento delle sofferenze praticate da Gesù Cristo. E ben può credersi che Gesù Cristo stesso abbia parlato per bocca di questo profeta allorchè disse: *Io sono ridotto ad un'estrema umiliazione. Quel Gesù Cristo il quale ha detto nel suo Evangelio: A me ne venite, voi tutti che siete affaticati ed aggravati, ed io vi solleverò; prendete il mio giogo sopra di voi ed imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete la quiete delle vostr'anime* (Matth. XI, 28, 29).

Lasciamoci adunque instruire da colui che ci ha insegnate massime sì salutari e che per eccitare la nostra attenzione ci ha detto: *Imparate da me*. Poco non farebbe quand'ei ci dicesse solamente questa parola: *Imparate*; ma egli dice di più: *imparate da me*. Per qualunque umana sapienza possenga un'anima, difficilmente potrà dare ad altri lezioni di umiltà, sempre che ripiena sarà di quell'orgoglio per cui gonfia suol essere qualunque anima che

dalla superbia della carne viene portata ad innalzarsi sopra sè stessa. Si darà uno che di buona voglia si soggetterà ai disagi della povertà, ma poi nessuna avrà sofferenza per le ingiurie. Si darà un altro che sia di bastante pazienza fornito per sottoporsi ai colpi de' flagelli, ma non lascerà di assai inquiete provare le agitazioni nell'anima sua allorchè a lui si diranno delle ingiurie. Sarà un altro bastevolmente generoso per non curarsi di sovrastare agli altri, ma proverà poi sommo dispiacere nel vedersi meno onorato di qualcun altro. Assai richiedesi di magnanimità per in ogni cosa ed esattamente tutte osservare le regole dell'umiltà.

La superbia è stata il primo tra i vizj che ha fatto decadere l'uomo dallo stato in cui trovavasi. Quindi è che, volendosi da noi più di quello che a noi compete, da noi si perdono poi ancora i meriti nostri vantaggi. Per contrario affatto vantaggiosa è l'umiltà, la quale, niente desiderando, ottiene tutto ciò che da lei si disprezza. Essendosi il nostro Signore Gesù Cristo umiliato, per innalzarsi, ed umiliato fino alla morte della croce (Philipp. II), per questo appunto il suo divin Padre lo ha innalzato acciocchè ogni ginocchio si pieghi nel sentir il suo nome. Quante cose ha fatto il Signore, mi farò lecito il dirlo, e non ho a lui piegate le ginocchia! Ma poichè egli si è umiliato, io a lui le ho piegate. Imperocchè egli per mezzo dell'umiltà e della croce ha congregata la sua chiesa.

Nella chiesa cristiana, il cui carattere è la misericordia, si debbono conservar le forme della giustizia per impedire che un peccatore troncato dalla comunione non sorprenda con qualche lagrima o con altro segno esteriore di pentimento un'indulgenza che abbrevii il tempo delle sue prove. La facilità di assolvervi diverrebbe un'esca al peccato, una tentazione ed una novella occasione di ricaduta in quegli stessi peccati che confessaste, avendone ricevuto

si facilmente e si prontamente l'assoluzione (1).
(pag. 1065.)

Fate ogni cosa con riflessione per non dovervi pentire di averla fatta. (pag. 1067.)

« La vigilanza è un' eccellente disposizione alla preghiera; giacchè tutte le virtù ad essa ci preparano, e tutte le colpe servono ad essa di ostacolo. Al contrario, giusta la sentenza di s. Ambrogio, i peccati pesano sull'anima e ci tengono lontani da Dio, impedendoci di sollevarci a lui colla preghiera: *Peccato gravescit oratio et longe fit a Deo* (2). »

Le vostre mani mi fecero e mi formarono, esclama il profeta (vers. 73.) Signore, non abbandonate la vostra opera, non ve ne stancate; io vi riconosco per l'autore del mio essere; non voglio cercare altro appoggio che in voi. Ma voi stesso, o santo profeta, spiegatemi il vostro pensiero. E Davide ha risposto che non si dice degli animali che essi fossero formati dalle vostre mani; giacchè leggiamo: *Producano le acque i rettili animati e viventi* (Gen. I, 20); e la terra fu popolata da diversi animali. Ma io fui formato dalle vostre mani. Sei tu dunque, o uomo, un essere vile? (pag. 1089.)

Applicatevi, o uomo, alla cognizione di voi stesso. Dio dice alla vostr'anima nel Cantico de' cantici: *Se voi vi conoscete, voi che siete la più bella tra tutte le femmine* (Cant. I). Rammentatevi adunque essere voi stato formato di sterco non già ma di terra, ed avere Dio messo in voi col suo soffio un'anima vivente (Gen. I). Infatti l'uomo è un'opera magnifica, formata dal soffio del fiato di Dio. Riflettete particolarmente sopra voi stesso, come dice la legge (Deuter. IV). Dico sopra voi stesso, cioè su la vostr'anima. Non siano gli affari del secolo e

(1) Così interpreta Lor. Chesnard, *Serm.*, tom. I, pag. 191.
Facilitas enim venia incentivum tribuit delinquendi.

(2) Nicolle, *Della vigilanza cristiana. Saggi*, tom. IV, pag. 521.

del mondo ed i pensieri della terra valevoli ad occuparvi in guisa che dal far ciò vi frastornino. Applicatevi con tutto lo sforzo del vostro spirito a considerare quello il cui soffio è stato la causa ed il principio della vostra vita. *L'uomo, dice il Savio, è una gran cosa, nè vi è niente di più prezioso e di più raro, quanto quello che ha della compassione; ma egli è difficile il trovarne uno che sia fedele* (Prov. XX). Intendete adunque in che consista la vostra grandezza e qual sia il vostro pregio e la vostra eccellenza. La terra donde voi foste tratto è una prova della vostra bassezza; ma la virtù è un distintivo della vostra gloria, ma la fede è un contrassegno della vostra rarità, e la qualità d'immagine di Dio è un attestato della vostra eccellenza e della vostra preziosità. Evvi cosa più pregevole e grandiosa dell'immagine di Dio? Deve ciò rendere la vostr'anima in estremo fedele alla sua grazia, acciocchè il vostro cuore sia una rappresentazione della somiglianza di colui che vi ha formato, ed acciocchè, attentamente rimirando la vostr'anima, non vi sia chi non riconosca in essa il suo facitore. Evvi cosa più preziosa dell'umiltà cristiana, la quale fa che, con la cognizione che voi avete del vostro corpo e della vostr'anima, voi per una di queste due cose vi abbassiate e per l'altra vi riconosciate? La carne vi rende propenso e vi porta naturalmente al male; la compassione vi rende persuaso che da voi si acquista a voi stesso quella assistenza che prestate ad altri, che quanto da voi esce a voi ritorna e che quanto voi fate, tutto ridonda in vostro vantaggio. Il vigore e la forza dell'anima vostra, che ha tanta vivacità, quel sentimento che è capace di ragione, d'intelligenza e di giudizio e che visibilmente compare degno albergo d'un sì grand'ospite, non perderà il vantaggio di sua natura nè si ridurrà a rendersi indegno del nome e della qualità d'uomo. Imperocchè la Scrittura non appropriava questo nome se non a quello che è creato ad immagine e similitudine

di Dio. E per denotare il peccatore, ella non si vale del nome d'uomo, ma di quello o di serpente o di mulo o di cavallo o di qualch'altro animale irragionevole. *Non vi assomigliate*, dice Davide, *al cavallo ed al mulo, che sono senza ragione. Stringete con un morso ed una briglia la bocca di coloro che non assomigliano a voi* (Ps. XXXI). E Gesù Cristo, parlando di Erode, dice: *Andate a dire a quella volpe* (Luc. XIII). S. Giovanni ha similmente chiamato il popolo giudeo *razza di vipere* (Luc. III). O uomo, voi siete adunque l'opera di Dio, e quanto Dio vi ha dato è un singolarissimo beneficio. Guardatevi adunque dal perdere ciò che da Dio vi è stato dato. Voi avete ricevuta da lui una segnalata grazia quand'ei vi ha creato a sua immagine, e ciò vi espone ad un più rigoroso castigo qualora voi ve ne abusiate. Imperocchè Iddio non castiga in voi la sua somiglianza, ma punisce quello che, essendo stato creato a somiglianza di Dio, non ha corrisposto alla grazia ricevuta. Il di lui castigo adunque cade sopra il cessare d'essere a somiglianza di Dio, vale a dire sopra il vostro peccato.

Il profeta domanda a Dio che gli conceda *intelligenza affinchè mediti i suoi precetti* (vers. 143, 144). Che se il profeta chiede di essere illuminato per poter conoscere sè stesso, chi sarebbe così insensato di credere che possa far senza di Dio per giungere a conoscere i misteri della natura ed il segreto de' giudizj del Signore mentre non sa nemmeno conoscere sè medesimo?

« Chi cammina al lume della fede move i passi sotto l'occhio di Dio; mentre colui che si attacca alle apparenze della vita presente si concentra nel mondo e diviene straniero a Dio (1). » (pag. 1093.)

(1) *Qui autem ambulat per speciem, adest saeculo, peregrinatur a Domino.* (Vedi Nicolle, *Pensieri diversi. Saggi*, tom. VI, pag. 184.)

« Ben conosceva Davide, come quegli che era vero discepolo di Gesù Cristo (1), che l'unico mezzo di meritare la gloria celeste e di assicurare la propria salute era quello di confermarsi nella giustizia con frequenti esercizi di pietà. » Una fede che non opera languisce, e ridotta ad un ozio funesto è attaccata da ogni parte (2).

I tempi delle persecuzioni tornarono vantaggiosissimi ai fedeli. Allora tutti gli affetti si rivolgevano a Dio; e nessun pensiero terreno interrompeva le loro preghiere. Le continue meditazioni facevan sì che guardassero con un'anima tranquilla i pericoli del mondo, e li mantenevano nell'abitudine di disprezzare la morte. Posciachè perduto abbiamo questo santo esercizio, furono snervati dal riposo quelli che le fatiche non avevano potuto abbattere. L'ozio della pace è dunque funesto ai cristiani; anzi in mezzo alla calma della Chiesa si sollevarono le più pericolose persecuzioni. Nel tempo del furore dei persecutori non si poteva servire alle delicatezze del corpo nè soddisfar le passioni, che d'ordinario nascono in grembo all'abbondanza ed alla prosperità (3). (pag. 1110.)

(1) Era tale per la cognizione anticipata della sua venuta e per la fede nei meriti della sua redenzione. In tal guisa lo stesso santo dottore, parlando di Eleazaro, lo chiama pieno dello spirito del Vangelo: *Vir ante tempora evangelica evangelicus*. (Trattato di Giacobbe e della vita beata, pag. 471.) Quest'espressione è spesse volte desunta o da Tertulliano o da s. Ambrogio dai nostri predicatori. (Vedi Bourdaloue, *Avvento*, pag. 343.)

(2) Così traduce Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 538.

(3) *Tenant otia quos bella non fregerant. Periculosa igitur pacis otia. In pace plures persecutiones esse ceperunt.* « Ah! miei fratelli, diceva s. Ambrogio, è assai strano che in pace di cui gode presentemente la Chiesa non abbia servito ad altro che a corromperci ed a pervertirci. Finchè durò la persecuzione noi eravamo vivi ed ardenti; ma ora che il cristianesimo respira languiamo. Non abbiamo più a combattere

Se non vi sono persecutori, non vi sono martiri; e Dio permette le persecuzioni perchè vi sieno vittorie riportate pel nome di Gesù Cristo. Qual è l'uomo di poca fede che non abbia detto allora: — Signore, per qual motivo avete voi dato in preda ai persecutori il vostro popolo? — Ma ora si dubiterà forse che quelli i quali hanno sofferto persecuzione non sieno stati più felici di quelli che non ne soffrirono? Chi è deliberato ad obbedire alla legge di Dio non teme alcuna persecuzione.

Si vedono non di rado uomini i quali resistono a passioni cupe e feroci e si lasciano pigliare all'esca delle più dolci passioni. « La gioventù si avventura più prontamente, si espone più arditamente, cade più facilmente e si rialza con maggior difficoltà (1). » (pag. 1146.)

Alcuni, attaccati agli istituti dei loro avi, non si credono lecito di rinunciare nemmeno agli errori che loro vennero trasmessi. Cangiar credenza sarebbe secondo loro una colpevole infedeltà; nè veggono che cangiare in meglio non è leggerezza ma virtù, non è argomento di rimprovero ma effetto della grazia. Altri, dediti alle dissipazioni dei giuochi del circo, degli spettacoli del teatro e ad altre tali frivolezze non frequentano la chiesa, se ne allontanano o vi compaiono ben di rado; questo è un cadere nello stesso sistema di religione con mezzi diversi.

che noi medesimi, eppure soccombiamo: l'ozio c'indebolisce, la prosperità ci ammolleisce ed il piacere ci incanta. *Et nunc frangunt omnia quos bella non vicerunt.* » (Bourdaloue, *Paneg. di s. Stefano*, tom. I, pag. 156.) Fénelon dice ugualmente: « Una lunga pace ha ammolliati i cuori, ecc. » (*Panegir.*, pag. 258.)

(1) *Juventus ad amorem liberior, ad lapsum incautior, ad infirmitatem fragilior, ad correctionem durior est.* Questa sentenza è tradotta dal Segaud, *Parabola del figliuol prodigo. Quares.*, tom. II, pag. 14; ed è applicata anche dal La Colombière, *Quares.*, tom. II, pag. 134.

Sugli angeli così si esprime il santo dottore. Gli angeli sono stati creati da Dio per essere impiegati in di lui servizio; ma l'uomo è stato fatto a somiglianza di lui. Sebbene gli angeli lo fossero, la Scrittura non lo dice, siccome di noi lo attesta. Abbiamo noi quindi alcuna prerogativa che forse non hanno gli angeli, avendo Iddio soprabbondato con la sua grazia dove aveva soprabbondato il peccato (Rom. V). Gesù Cristo è nato a noi da una vergine; imperocchè leggiamo che *un bambino è nato a noi*, e che *un figliuolo è stato dato a noi* (Is. IX, 6). Per noi egli si è vestito di carne o piuttosto si è vestito di noi con questa carne da lui presa allorchè ha collocato il Figliuolo dell'uomo sopra il trono dello stesso Dio. Io altro non leggo degli angeli se non che stanno ritti dinanzi al trono di Dio, ed adempiono verso di lui i doveri del proprio ministero (Apocal. IX). Degli angeli non già, ma degli uomini soltanto io leggo essere stati sepolti con Gesù Cristo, e risuscitati nella di lui persona (Rom. VI. — Ephes. VII, 2). Finalmente dice l'Apostolo essere noi stati vivificati con Gesù Cristo per la sua grazia, essere noi stati fatti salvi, averci egli fatti risuscitare con lui, ed il Padre averci fatti sedere alla sua destra con Gesù Cristo. Il figliuolo dell'uomo adunque è quello che ha seduto alla destra di Dio, non gli angeli, non gli arcangeli, non i cherubini, non i serafini, a' quali questo sì eccelso onore non è stato concesso. Lodano gli angeli Iddio nel cielo; ma il Figliuolo dell'uomo è lodato dalla bocca degli angeli (Hebr. I. — Apocal. V) per aver vinti gli angeli ribelli, per avere trionfato delle spirituali potenze, per avere resi gli uomini somiglianti agli angeli, quegli uomini medesimi che prima di ciò erano soggetti al contagio della morte.

In occasione di quelle parole del profeta: *Il Signore è nel suo tempio santo. Dinanzi a lui si taccia la terra.* Dominus in templo sancto suo: sileat a facie ejus omnis terra (Habac. II, 20).

« S. Ambrogio, spiegando queste parole, Che abbiamo noi preteso (dice) facendo costruir tempj al Dio del cielo? Era forse soltanto per ascoltar le sue lodi per dirigerli i vostri voti e le vostre preghiere? Dappertutto voi potevate adempiere questo dovere; le vostre case sono un santuario in cui potete pregare; il vostro cuore è un altare su cui potete sacrificare. Era forse per richiamarci semplicemente l'idea e la memoria di un ente supremo? Tutta la natura, tutte le sue opere celebrano la sua gloria; e per richiamar la sua memoria ha forse Dio bisogno di altra voce che del concerto di tutte le creature? L'universo è il suo tempio, e l'uomo ne è il sacerdote. Se l'uomo (continua il santo dottore) non fosse stato disconoscente e ribelle, lo spettacolo di tante meraviglie avrebbe bastato a rammentargli i suoi doveri verso il suo Dio. L'aurora che ogni giorno dischiude il suo luminoso arringo, i fiumi che senza inaridirsi mai cadono dai monti e serpeggiano nelle pianure, l'azzurro del firmamento, lo smalto dei prati, i tesori delle messi, tutto, dal cedro superbo all'arboscello delle valli, dall'aquila che fende le nubi infino all'insetto che striscia sotto la terra, tutto fu sempre per l'uomo una continua sorgente di adorazione e di lode verso l'Ente supremo. Ma divenuto insensibile a questi miracoli ogni giorno rinascenti, immerso nel sonno dell'indifferenza in mezzo a tante meraviglie, e non annunziando più gli astri all'uomo ingrato la gloria del loro autore, bisognò chiamar l'arte in soccorso della natura e che il nome di Dio, cancellato dal suo cuore, apparisse scolpito in sul frontispizio dei tempj; che ogni giorno e ad ogni istante vi si intonassero pubblicamente inni e cantici per ricondurlo suo malgrado al culto che egli dee alla divinità, per rianimare la sua riconoscenza e confondere la sua ingratitudine. La gloria del Dio del cielo è adunque pubblicata, riconosciuta, attestata ne' suoi tempj, sulla terra, ecc.; è adunque il voto di tutti i popoli, l'intenzione di

tutti gli uomini, lo scopo della religione. Con questo divisamento il profeta, colpito da una giusta ammirazione, ordina all'universo di tacere innanzi a lui. *Sileat a facie ejus omnis terra* (1). »

Salvatemi, poichè io son tutto vostro, altra cosa non cercando che i vostri precetti (vers. 94). Queste parole sono facili a proferirsi e sembrano comuni a tutti; ma pochi vi sono che siano in istato di valersene, stante che assai scarso sia il numero di quelli i quali possono dire a Dio: *Io sono tutto vostro*. Convien pertanto che un uomo stia unito a Dio con tutte le sue forze e sia incapace di rivolgere i suoi pensieri ad altro oggetto; ed affinchè un uomo usar possa questa espressione, uopo è ch'egli possa dire a Dio: *Mostrateci il vostro padre, e ciò a noi basta* (Jo. XIV, 8). Molti vi sono a' quali non basta il conoscere Dio, ed il loro numero è copiosissimo. Tanti popoli, tante nazioni, tante persone ricche credono che sia una povertà il servire a Dio; e quello il quale sta al disopra di tutti gli uomini e la cui ampiezza è immensa sembra loro picciolo e limitato; ed il Figliuolo di Dio, nel quale tutte le cose si comprendono, ad essi non basta. Quell'uomo ricco finalmente di cui si fa menzione nell'Evangelio ed a cui Gesù Cristo disse: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quanto hai e dallo a' poveri* (Matth. XIX, 21), si persuase che Dio a lui non basterebbe e se ne partì pensoso e malinconico, come se ciò che vedevasi obbligato ad abbandonare fosse di un prezzo assai maggiore di quanto egli aveva disegnato di eleggere. Può adunque un uomo dire: *Io sono tutto vostro*, quando però può dire: *Ecco che noi abbiamo lasciato tutto e vi abbiamo seguito*. Così parlare soltanto possono gli apostoli, ma non tutti gli apo-

(1) Cambacérès, *Rispetto pei tempj*, tom. II, pag. 335 alla 336. Questo passo eloquente venne suggerito alla memoria del predicatore dalla meditazione delle parole di s. Ambrogio sul salmo CXVIII.

stoli; imperocchè Giuda era apostolo e sedeva alla tavola di Gesù Cristo con gli altri apostoli e come essi diceva: *Io son tutto vostro*, ma lo diceva colla bocca e non col cuore. Venne quindi Satanasso ad impossessarsi di lui: e dopo essere in lui entrato, cominciò a dire: Gesù, quest' uomo non è vostro ma mio: non è il suo spirito occupato, se non in ciò che concerne i miei interessi: egli non dà l'ingresso nel suo cuore, se non a cose che a me appartengono: mangia egli alla vostra tavola, ma si pasce e si nutrice con me: ha egli ricevuto il pane che voi gli avete dato, ma nello stesso tempo ha egli ricevuto il mio danaro: beve egli con voi, ma vende a me il vostro sangue: egli è vostro apostolo, ma non lascia d'essere pronto a' miei voleri e del numero de' miei servi. Un uomo del mondo non può altresì dire a Dio: *Io son tutto vostro*, poichè egli ha un' infinità di padroni. E se ei pretende di sì fattamente favellare, a lui di subito dice l' impurità: Voi siete mio, poichè non bramate che le voluttà della carne: voi vi siete venduto a me, per l'amore che voi portate a quella giovane donna: quando voi vi siete sollazzato con quella prostituta, io vi ho numerato il danaro col prezzo del quale voi vi siete venduto a me. L'avarizia altresì gli dice: L'oro e l'argento che voi possedete è il prezzo di vostra schiavitù. Io ho comperato il dominio della vostra persona allorchè voi avete acquistata questa terra, e voi mi avete venduta la vostra libertà nel possederla. A lui dice la crapula: Voi siete mio: il convito da voi fatto in un sol giorno è il prezzo e la compra di tutta l'estensione della vostra vita. Quando voi faceste quella sì esorbitante spesa di comestibili, voi impegnaste per sempre la vostra testa e faceste con me un contratto in vigore del quale io sono divenuta vostra padrona. Ma ciò che è assai peggiore per voi si è che quanto mi è convenuto sborsare per acquistarvi vale assai più di quello che voi potevate valere. La vostra

imbandigione costa assai più della vostra persona , ed il lusso della vostra tavola di un sol giorno è preferibile a tutto il tempo della vostra vita. A lui altresì rivolta l'ambizione gli dice: Voi certamente siete tutto mio. Non sapete voi che il mio disegno nel farvi comandare agli altri è stato di rendervi mio schiavo? Non sapete che, investendovi di questa potenza, io ho voluto assoggettarvi alla mia? Non sapete voi che quando il principe del mondo ha mostrati a Gesù Cristo stesso nostro divin salvatore tutti i regni del mondo, gli ha detto: *Io vi darò tutte queste cose, se prostrandovi avanti a me voi mi adorerete* (Matth. IV, 9)? Ogni uomo adunque desideroso che gli altri siano a lui soggetti si sottomette egli stesso il primo con la sua ambizione. Tutti i vizj in folla si fanno innanzi a quest'uomo amatore del mondo, nè alcuno ve n'ha che a lui non dica: Voi siete mio. Evvi schiavo più dispregevole di costui, sopra del quale tanti padroni hanno nello stesso tempo le medesime pretensioni? Se voi adunque vi trovate in sì deplorabile condizione, come potete dire a Gesù Cristo: *Io son tutto vostro*? Imperocchè egli risponderà di subito: *Tutti quelli che mi dicono: Signore, Signore, non entreranno perciò nel regno de' cieli* (Ibid. VII, 21); e tutti quelli che mi dicono: *Io sono tutto vostro*, non sono perciò miei. Voi siete veramente mio, se la vostra coscienza non ismentisce le vostre parole, se la disposizione della vostr'anima e le vostre opere non si oppongono a' vostri discorsi. Io non nego che mio sia un uomo quando rinunzia a sè medesimo e vi rinunzia per amor mio. Io non voglio avere tra' miei servi un uomo che ha tanti padroni. Imperciocchè come può egli essere mio, se nello stesso tempo che colla bocca mi dice: *Io son tutto vostro*, mi rinega colle sue opere e si dà in potere ed intieramente soggettarsi al demonio colle sue operazioni? Colui che tutto avvampa di fiamme d'impurità mio non è; poichè mia è la castità. Colui

che è dominato da quella sì inumana cupidigia che lo conduce ad opprimere i deboli ed a spogliarli de' loro beni non è mio; poichè mia è la liberalità. Colui che stassi in una continua agitazione ed inquietudine e trasportare si lascia da ogni vento e da ogni mutazione non è mio; poichè mia è la tranquillità. Un uomo non è mio quando si abbandona all'ubriachezza ed agli eccessi della crapola; quando infettare si lascia e corrompere dall'ambizione; quando è posseduto da un estremo desiderio della vanagloria del mondo, e fanatico per sì violenta passione giugne ad esporsi ad ogni sorta di pericoli nè sa contenersi entro i giusti ed innocenti confini di una lodevole moderazione. Io sono la pace, nè so ciò che siasi la querela ed il contrasto. Come potrò io annoverare tra quelli che riconosco per miei un uomo di cui il demonio verrà a dirmi: egli è mio, poichè si è prostrato dinanzi a me? Io trovo in lui molti contrassegni della mia sovranità; onde non veggo come voi possiate avere sopra di lui alcuna pretensione. È vero che si arroga il vostro nome, ma egli porta altresì le mie divise e fa professione di essere al mio servizio.

Non è adunque di Gesù Cristo se non chi va esente da ogni delitto. Non è di Gesù Cristo se non chi può asserire di essere continuamente suo servo. Imperocchè coloro che sono soggetti all'incostanza, come lo sono io, che dominar mi lascio quando dalla tristezza, quando dalla collera, non sono di Gesù Cristo.

La collera si presenta dinanzi a quest'amatore del mondo, dicendogli: Tu appartieni a me, perchè un'ora fa tu eri mio, e spero che lo sarai di bel nuovo. La tristezza similmente a lui dice: Tu sei mio, una sola ora è passata da che tu eri di mia dipendenza e di mia giurisdizione, poichè eri talmente nel dolore immerso e sì straordinariamente abbattuto che sollevare non potevi l'afflitto tuo spirito dalla totale costernazione in cui trovavasi nè tampoco alzare

gli occhi; e se alcun'altra avversa cosa ti succederà, tu tornerai ad essere mio nella stessa ora. Quello adunque può promettersi d'essere di Dio che può dire come s. Paolo: *La coscienza di niente mi rimprovera* (I. Cor. IV). Quindi era che quest'apostolo dicevasi servo di Gesù Cristo perchè non si conosceva soggetto ad alcuno. Ma io talvolta sono di Dio, talvolta della tristezza o della collera o delle parole inutili. Colui per tanto che ha molti padroni non può dire con verità: *Signore Gesù, sono tutto vostro*. Ed io altresì credo che a cagione di somiglianti padroni abbia asserito s. Paolo: *Ancorchè altri vi siano i quali chiamansi Dei o nel cielo o nella terra, e che quindi vi siano molti dei e molti signori, nondimeno non v'è per noi che un solo Dio che è il Padre, dal quale tutte le cose hanno ricevuto il loro essere e sono state create* (I. Cor. VII, 5, 6). Essendochè adunque quest'apostolo fosse tutto affatto del Verbo, domanda a' Corintj: *Se volevano sperimentare Gesù Cristo che parlava per la bocca di lui. Io sono, diceva, di Gesù Cristo*; e Gesù Cristo gli rispondeva: Voi siete mio. Finalmente Gesù Cristo mandando Anania a s. Paolo, gli disse: *Andate a trovare quest'uomo, perchè egli è un istromento da me eletto* (Act. IX). E perchè egli ha perseverato ad essere di Gesù Cristo, ha meritato di riportare la corona della giustizia per aver compiuto il suo conflitto (II. Tim. IV).

Con ragione adunque il profeta Davide ha detto: *Io son tutto vostro*, perchè egli è stato sempre del Signore. E per rendere ragione dell'aver egli detto: *Io son tutto vostro*, aggiugne, non cercando io altra cosa che di appartenere a Gesù Cristo. Sono gli altri, o Signore, solleciti di far acquisto di gemme; ma io non cerco che i vostri precetti, che sono gli abbigliamenti della cristiana giustizia. Uniscono altri le case della città e della campagna le une alle altre, dando così un'assai ampia estensione a' loro palazzi, come se volessero abitare soli nella terra ed essere

essi soli i padroni di quest'elemento che è comune a tutti gli uomini. Si sforzano altri d'impadronirsi d'una parte dell'aria, ma io trovo tutta l'ampiezza di mia eredità ne' vostri precetti. Nè io saprei risolvermi a possedere se non ciò che da voi assolutamente dipende. Il danaro che io voglio ammassare è un danaro spirituale che unicamente consiste ne' vostri oracoli. Dio è la mia porzione. *Io son tutto vostro*; perchè la parte che io pretendo nella mia eredità non consiste nè nell'oro nè nell'argento, ma in Gesù Cristo solo.

Siccome si danno diversi generi di persecuzioni, così vi sono diverse sorta di martirj. Voi potete ogni giorno rendere testimonianza a Gesù Cristo. Se tentato dalle attrattive della concupiscenza resistete, voi siete il martire di Gesù Cristo. Se tentato dalle segrete istigazioni dell'avarizia a rapire l'altrui senza difficoltà, a spogliare quella povera vedova, la quale non opporrà che il suo diritto e le sue lagrime, sarete arrestato dai giudizj di Dio e da' suoi comandi e la proteggerete anzichè opprimerla, voi renderete testimonianza a Gesù Cristo. Se in mezzo alle seduzioni dell'orgoglio siete umile, diventate il martire di Gesù Cristo non già colla sola confessione della bocca ma col fatto (1). (pag. 1226.)

(1) Vedi Massillon, Bourdaloue, ecc., *Panegir. dei martiri*.

« Quando si parla di martiri s'intendono principalmente coloro che hanno sparso il loro sangue per Gesù Cristo; ma non se ne escludono coloro i quali andarono soggetti ad un altro genere di persecuzione e che nel loro stato portarono con pazienza e con amore la croce di Gesù Cristo; giacchè veduto abbiamo che essa è accettata sempre dalla fede e dalla pietà e che sotto diversi nomi è la sola che i giusti portino. » (Duguet, *Spiegazione della passione. Del portar la croce*, pag. 72.)

XVI. *Commentario sul Vangelo di s. Luca.*

(Estratti.)

Quest' opera è divisa in dieci libri. In essi il santo arcivescovo si propone per iscopo principale di conciliare le apparenti contraddizioni che si scontrano tra gli evangelisti, sia per riguardo alla genealogia di Gesù Cristo, riferita da s. Matteo e da s. Luca con qualche differenza, sia in altre circostanze da cui i pagani ed i giudei credevano di trar vantaggio per iscreditare la cristiana religione. Il che gli dà occasione di sporre nello stesso tempo varj luoghi degli altri Vangeli, principalmente quelli che presentano qualche particolare difficoltà o di cui s. Luca non ha parlato. Egli si attiene molto al senso letterale ed istorico, da cui passa soventi volte al mistico ed al morale, inscolando alle sue spiegazioni eccellenti regole per la riforma dei costumi.

Molti si sono sforzati di stendere il racconto delle cose avvenute tra noi. (Cap. I, vers. 1 e seg.)

Molti lo hanno impresso senza poterlo eseguire (1); perchè era opera loro e non dello Spirito Santo. Nè s. Matteo nè gli altri tre evangelisti faticarono, perchè lo Spirito di Dio, suggerendo loro e le parole e le cose, fece sì che conducessero a termine senza sforzo di sorta ciò che non avevano assunto di fare che per suo ordine. (pag. 1266.)

(1) Eran questi principalmente gli eretici dei primi tempi, come Basilide ed altri riferiti da s. Epifanio e da Teodoreto. Parlando di questi vangeli apocriifi, il nostro santo dottore così si esprime. «Li abbiamo letti almeno in parte per impedire che gli altri li leggano; li abbiamo letti per non ignorarli; li abbiamo letti non già per adottarli ma per confutarli. La chiesa cristiana non novera che quattro Vangeli, sparsi in tutto l'universo; mentre l'eresia ne conta un gran numero e non ne possiede un solo.» (Pag. 1265.)

L'Evangelio è scritto a Teofilo (1), vale a dire a quello che ama Dio. Se voi amate Iddio, questo libro è scritto per voi; e se egli è scritto per voi, ricevete questo dono che vi fa un evangelista, e fedelmente custodite nel più intimo della vostr' anima questo sì prezioso pegno del vostro amico. *Custodite con l'ajuto dello Spirito Santo che abita in noi il deposito che vi è stato confidato* (II. Tim. I). Procurate di considerarlo attentamente e di sovente esaminarlo. La fedeltà è la prima disposizione che da noi aver devesi a riguardo de' pegni che ci sono stati affidati; ma è d'uopo un'altra diligenza, acciocchè i vermi, o la ruggine non li distruggano. L'Evangelio è un eccellente pegno, ma guardate bene che i vermi o la ruggine non lo consumino nella vostr' anima, entro la quale i vermi lo divoreranno, se, dopo aver letto, siccome conviene, voi non crederete ciò che creder si deve. Gli eretici sono vermi. Fotino è un verme, Ario è un verme. Chiunque separa il Verbo da Dio, lacera la di lui veste. Fotino squarcia questa veste, così leggendo il principio dell'Evangelio di s. Giovanni: *Al principio era il Verbo, ed il Verbo era con Dio, e Dio era*. Allorquando per conservare intiera questa veste convien leggere: *ed il Verbo era Dio*. Chiunque separa Gesù Cristo da Dio, lacera altresì questa veste, e nullameno la lacera, chi così la legge: *La vita eterna consiste in conoscere voi, voi che siete il solo Dio vero* (Jo. XVII, 3), nè vi aggiugne la cognizione di Gesù Cristo. Imperocchè la vita eterna non consiste solamente in conoscere il Padre come un vero Dio, ma per possedere la vita eternamente durevole convien altresì conoscere che Gesù Cristo è Dio, è vero figliuolo di un Dio vero. Il conoscere Gesù Cristo senza credere la sua divinità od

(1) Riportiamo qui un intero brano di s. Ambrogio di cui il Guillon non ha riferito che qualche idea più sotto e che non fu tralasciato dall'Hermant. Il Trad.

il mistero del suo corpo e della sua incarnazione, è un verme che rode questa veste. Ario è un verme, Sabellio è un verme. Lo spirito fluttuante di quelli che hanno de' dubbj circa la fede è sottoposto ad essere divorato da' vermi; ad essere mangiati da' quali sono altresì soggetti coloro che non credono che il Padre ed il Figliuolo siano una stessa cosa quanto alla natura divina. Il lacerare ciò che sta scritto: *Mio Padre ed io siamo una stessa cosa* (Jo. XIII, 30), è un dividere quest'unità del Padre e del Figliuolo con due diverse nature. Ogni spirito che non crede che Gesù Cristo abbia vestito umana carne, è un verme, essendo un vero anticristo; dove che quelli che sono di Dio conservano la fede nè son soggetti ad essere divorati da questi vermi che rodono gli abiti. Imperocchè tutto ciò ch'è diviso in sè stesso, similmente che il regno di Satanasso, non può essere permanente.

Quando noi abbruciamo l'incenso sull'altare del Signore il suo angelo è presente; non ne dubitate, posciachè Gesù Cristo istesso vi si trova, essendo egli la vittima immolata. (pag. 1275.)

Alla vista dell'angelo Maria si conturba. Tale è il carattere della verginità; essa trema all'approssimarsi di un uomo e paventa ogni specie di confabulazione con esso. Maria, sola, in un profondo ritiro, impenetrabile agli sguardi degli uomini non era accessibile che alla visita dell'angelo: non avea testimonio, non confidente; nulla di profano dovea appannare la purezza della salutatione che il celeste messo le apportava. Imparate, o vergini, a fuggire ogni indiscreta conversazione. Maria porta tant'oltre il pudore da temer perfino lo scontro di un angelo (1). (pag. 1284.)

(1) « Parlo a prima giunta alle vergini che abitano in mezzo del secolo e che sono deliberate a conservare un casto celibato; io dico ad esse ciò che s. Ambrogio diceva alle vergini della sua chiesa: — Contemplate i costumi della Vergine

Maria è chiamata a buon dritto sola piena di grazia perchè sola ne ha ottenuto una così singolare che nessun'altra creatura non ha mai meritato di averne un'altra simile, che è d'esser ripiena dell'autore stesso della grazia. (pag. 1285.)

Egli sarà grande. (dice l'angelo annunciando a Maria la nascita del suo divin figliuolo): sì, egli è veramente grande; giacchè egli è la virtù di Dio che abbraccia tutta la pienezza della divina essenza. Non v'ha in ciascuna delle persone della santissima Trinità nessun limite, non confine nè spazio: non v'ha luogo che l'arresti, non recinto che la rinchiuda, non successione di giorni che la sottometta a verun cangiamento. Gesù diede a' suoi apostoli una voce risonante per tutta la terra, anzi fino agli estremi confini della medesima; ma per quanto lungi suonino i loro accenti, non potevano andare oltre i cieli. Nel nostro Signor Gesù Cristo tutto è contenuto e cielo e terra e cose visibili ed invisibili; egli è anteriore a tutto, e tutto è in lui, rinchiuso. Innalzate i vostri sguardi al cielo, Gesù si trova in esso; abbassateli sulla terra e vi trovate Gesù Cristo; penetrate fino nell'inferno, e Gesù Cristo vi fa sentire la sua presenza. Nel momento in cui vi parlo egli è con meco ed in me. Spingetevi fin oltre i confini dell'Armenia, il suo spirito vi previene, il suo spirito anima tutti coloro che parlano della sua legge. Ove non sarebbe egli adunque, egli che ha

madre di Gesù Cristo: *Disce virginem moribus, disce virginem verecundia.* Maria è conturbata all'aspetto di un angelo; il suo timido pudore v' insegna che una santa paura fu sempre l'attributo delle vergini: *Trepidare virginum est.* Ad esempio di Maria, la discrezione delle vostre parole, la modestia dei vostri sguardi, la gravità del vostro sembiante, la decenza di tutte le vostre azioni, il contegno di tutto il vostro corpo sia il ritratto della vostra anima, sia l'immagine dell'innocenza. *Ipsa corporis species simulacrum mentis, figura probitatis.* (L'antico vescovo di Senez, *Serm. sul pudore*, tom. III, pag. 82, 83.)

riempito i cieli, la terra e l'inferno? Quanto è grande, poichè è dappertutto e vi sarà eternamente! (pag. 1286.)

Su quelle parole della Beata Vergine all'angelo: *Quomodo fiet istud?* così si esprime.

Maria non ha dovuto nè ricusare la sua credenza nè darla precipitosamente. Non era facile il conoscere un mistero nascosto fin dall'origine de' secoli nel grembo di Dio e che le istesse potenze celesti avevano ignorato. Ciò nullameno Maria non oppone resistenza e non fa che mostrare la sua sommissione (1). Paragoniamo la sua risposta a quella di Zaccaria, il qual risponde: *Come comprenderò io tal cosa* (Luc. I, 18)? espressione che nota il dubbio, l'opposizione a credere ed un più ampio esame. E Maria invece disse all'angelo: *In che modo sarà questo, mentre io non conosco uomo* (Ivi 34)? il che manifesta la semplice ignoranza del modo con cui questo avverrà con una disposizione pronunciata ad arrendersi. Era pur d'uopo cominciare dall'essere informato che vi sarebbe nella sua concezione alcun che di nuovo e di straordinario per credervi. Una vergine diventar madre! Era questo un prodigio tutto misterioso e superiore alla natura, e che solo Iddio poteva operare. Maria aveva ben letto quella profezia: *Una vergine concepirà e partorirà un figliuolo* (Is. VII, 14); nè dubitava del suo futuro adempimento: ma il come era ignoto allo stesso profeta Isaia nel momento in cui vaticinava. Ad un angelo era riservato l'onore di esserne l'organo; giacchè oggi per la prima volta egli esprime questa sentenza: *Lo Spirito Santo scenderà sopra di te*. Maria riceve questa parola e la crede dicendo: *Ecco l'ancella del Signore; facciasi di me secondo la tua parola* (Luc. I, 35 al 38). La sua umiltà pareggia la sua

(1) «La domanda che fa Maria non fu adunque una domanda nè di diffidenza nè di curiosità, ma una domanda di necessità e di prudenza.» (Nicolle, *Saggi*, tom. IX, pag. 73.)

confidenza: eletta per essere la madre del Signore, essa non si chiama che col nome di ancella; tanto è lontana dall'inorgogliersi della gloriosa prerogativa che le vien conferita! Questo nome di ancella non indica altro che la sua sollecitudine nell'eseguire ciò che le verrà ordinato. Scelta a divenir la madre di colui che si appellerà dolce ed umile di cuore, Maria ha dovuto per la prima offrir l'esempio dell'umiltà (1): non più esitazione, non più domanda sopra un'unione così sproporzionata tra lo Spirito Santo ed un corpo, sull'ineffabile mistero che presenta il parto di una vergine contro le leggi della natura, contro ogni uso, contro le sole apparenze: (pag. 1287.)

Visita della Beata Vergine a santa Elisabetta.

« Nè il decoro, su cui il suo sesso è così delicato e che spesso gli tien luogo di virtù, nè la difficoltà del cammino nè la lunghezza del viaggio non isgommentavano la sua delicatezza. Poco badando a tutti gli ostacoli che l'amor proprio ingrossa e moltiplica

(1) « Le promesse che le vengono fatte non la gonfiano di un vano orgoglio, dice s. Ambrogio. L'angelo la nominò piena di grazia; ma essa non si riconosce che come ancella del Signore; *Ancilla*. Lo Spirito Santo la sceglie per sua sposa, il Verbo la sceglie per sua madre; ma essa non piglia altro titolo che quello di ancella del Signore: *Ancilla Domini*. Questo è in fatto il titolo che le conviene. Il mistero che sta per compiersi in lei è il mistero dell'annientamento del Verbo. Mentre il Verbo di Dio si annienta, le convien forse dimenticare il proprio nulla? Niente chiarisce meglio dell'incarnazione del Verbo la vera miseria o piuttosto il nulla dell'uomo. Nessuno meglio di Maria ha compreso tutta la economia di questo mistero; nessuno adunque ha dovuto comprender meglio di lei la miseria ed il nulla dell'uomo; nessuno adunque vi dovette entrar più profondamente. Questa non è che la spiegazione del concetto di s. Ambrogio: *Humilen paritura, humilitatem debuit ipsa etiam proferre.* » (L'abate Clément, *Serm. per l'Annunciata. Misterj*, tom. 1, pag. 79.)

sempre con tanta arte e successo, ella si dà in preda alla divina inclinazione che lo sospinge, e segue senza esitare le impressioni di Dio, che porta nel suo seno (1). » (pag. 1288.)

« Quando recitiamo il suo cantico onoriamo la sua pietà, dice egregiamente s. Ambrogio: l'anima di Maria sia in noi tutti per glorificare il Signore: lo Spirito di Maria sia in noi per rallegrarci in Dio (2). »

Di quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto che si facesse il censo di tutto il mondo (Luc. II, 1 e seg.). Gesù Cristo è già entrato in possesso del suo impero. Molti popoli non obbedivano ad Augusto; i Goti e gli Armeni non erano suoi sudditi, e già essi obbediscono a Gesù Cristo, il quale col ministero di Augusto comanda a tutti i popoli. Non è già ad Augusto, ma al Signore che appartiene la terra e tutto quello che la riempie (Ps. XXIII, 1). (pag. 1293.)

S. Luca si arresta sulle circostanze della nascita di Gesù Cristo come uomo. Volete conoscere la sua generazione come Dio? Ricorrete all'evangelista s. Giovanni, che comincia dallo sporre la sua eterna generazione prima di raccontare la sua nascita nel tempo. Egli vi dimostra e la sua origine e la sua natura e le sue opere, il luogo, il tempo, il motivo della sua venuta. La sua origine: *Nel principio era il Verbo*; la sua natura: *il Verbo era appresso Dio*; ciò che egli era: *il Verbo era Dio*; ciò che aveva fatto: *per mezzo di lui furon fatte le cose tutte*; qual fosse il suo uffizio: *egli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*; ove egli era: *nel mondo*; donde è venuto: *venne nella sua propria casa*; come: *Il Verbo si è fatto*

(1) Così ha parafrasato Massillon, *Serm. sulla Visitazione. Misteri*, pag. 294. Parigi, 1748.

(2) Traduzione di Bossuet, *Sulla Concezione. Serm.*, tom. II, pag. 255.

carne; quando è venuto: Giovanni gli rende testimonianza in questi termini: *Questi è colui del quale ho detto: Dopo di me viene uno che è stato anteposto a me, perchè era prima di me; per qual motivo sia venuto: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo* (Io. I, 1 al 30.)

È a voi nota la liberalità del Signor nostro Gesù Cristo, come egli, essendo ricco, diventò povero per voi, affinchè della povertà di lui diventaste ricchi (II. Cor. VIII, 9). Egli si fa fanciullo per renderci uomini perfetti; si ravviluppa tra le fasce nel presepio per istrapparci alle catene della morte. L'indigenza del mio Signore diventa il mio più ricco patrimonio, e la sua debolezza la mia forza. Egli si riduce all'estrema nudità per procurarmi l'abbondanza di tutti i tesori. Sono i gemiti della sua infanzia che lavano le mie iniquità; i pianti della sua culla che mi purificano. O divino Gesù! lo sono adunque ancor più debitore alle vostre umiliazioni che mi hanno redento che alle opere della vostra onnipotenza che mi hanno creato. Non avrei nulla guadagnato nascendo se non avessi avuto tutto da guadagnare colla vostra redenzione (1). (pag. 1295.)

Questo fanciullo, che l'infedele disconosce, è adorato dai magi accorsi dal fondo dell'oriente; essi lo proclamano re e pubblicano anticipatamente la

(1) Bossuet, Bourdaloue ed altri hanno le mille volte tradotti questi pensieri.

« Non sentiamo abbastanza, o miei fratelli, tutto ciò che dobbiamo al mistero del Verbo incarnato. Senza di esso non saremmo innanzi a Dio che oggetti di maledizione, vasi di obbrobrio, agnelle erranti nel deserto in balia delle belve, astri caduti ed eclissati, figli d'ira, vittime di morte, infelici schiavi di Satanasso, destinati al supplizio, sempre nemici di Dio, sempre opposti alla verità, viventi senza fede, senza legge, senza speranza; e la vita che ci è cara, la vita sarebbe per noi la più grave delle sventure: *Quid prodesset nasci, nisi redimi profuisset?* » (Pacaud, *Serm. per la festa dell'Annunciata*, tom. III, pag. 123, 124. — *Disc. di pietà*, Parigi, 1745, tom. III, pag. 136.)

gloria della sua risurrezione col carattere dei doni che depongono a' suoi piedi.

La stella si scopre agli sguardi dei magi e si sottrae a quelli di Erode; essa indica il luogo in cui si trova il divino infante, e fa conoscere Gesù Cristo come la vera via.

I magi se ne tornano per una strada diversa da quella da cui erano venuti. Dopo aver fruito della felicità di vedere e di conoscere Gesù Cristo, se ne tornano alla loro patria migliori di quel che non fossero prima. Due strade ci sono aperte: l'una che conduce alla morte, l'altra al regno celeste; l'una aperta pei peccatori che li conduce ad Erode, e l'altra che guida a Gesù Cristo e mette capo nella patria. (pag. 1296.)

« Mirate la Chiesa nascente alla culla di Gesù Cristo. Que' pastori che vegliavano alla custodia del loro gregge sono l'immagine degli apostoli destinati a formarla ed a condurla. Que' re accorsi dalle lontane regioni presentano ai nostri sguardi le primizie delle nazioni chiamate a comporre il novello Israele. Quegli infanti che l'empio Erode immola a' suoi gelosi sospetti sono le primizie dei martiri; ed in Maria, la più pura delle vergini, scorgiamo quelle caste spose di Dio crocifisso che la bramà di dividere collo sposo divino la sua povertà, le sue umiliazioni e le sue lagrime seppellisce con esso lui nel silenzio di una solitudine oscura ed indigente: *Videte Ecclesiae surgentis exordium* (1).

Gesù Cristo permette al demonio di tentarlo. Se il demonio non avesse tentato Gesù Cristo, Gesù Cristo non avrebbe no per me trionfato. (2). (pag. 1298.)

Il Vangelo c' insegna che il demonio invidia coloro che vogliono progredire nella virtù e che in questo caso ci è d'uopo raddoppiare gli sforzi.

(1) Cardinale di Neuville, *Avvento*, pag. 433.

(2) *Nam nisi ille certasset, non mihi iste vicisset.*

Il demonio lo condusse sopra un alto monte e mostrogli in un attimo tutti i regni della terra (Luc. IV, 5). Quale aggiustatezza nella espressione dell'evangelista! *In un attimo*; per indicarci non tanto la celerità con cui i nostri occhi li scoprono, quanto la instabilità e la fievolezza che li accompagnano; poichè tutte queste grandezze terrestri passano in un momento e spesso anche sparvero prima che si potessero afferrare. Eh! vi può forse essere qualche cosa di durevole nel mondo, mentre non lo è lo stesso mondo? Qui impariamo quale stima dobbiamo fare di quegli onori che somigliano al fumo, veggendo che tutta la possanza del secolo va soggetta a quella del demonio; come si possa perdere agevolmente, e quanto poco profitto ci arrechi il goderla. (pag. 1341.)

L'ambizione è tanto più perniciosa quanto che si insinua nelle anime con maggiore astuzia. Quegli che mostrassi superiore agli assalti del vizio, all'esca della voluttà, alla brama delle ricchezze, è renduto colpevole dall'ambizione.

Per dominare sopra gli altri cominciamo a rendercene schiavi; per giungere agli onori ci sottemettiamo ad ogni specie di servitù; e per sollevarci ci abbassiamo (1).

(1) « Non è questa la sola sentenza con cui s. Ambrogio abbia colpito il vizio dell'ambizione. Non v'ha libertà per l'ambizioso, dice in una delle sue lettere; egli non è che uno schiavo incurvato sotto il giogo di una straniera volontà: *Non ille liber qui curvatur ambitu; servit enim alieno imperio.* (Epist. Simpliciano, pag. 939.) Bourdaloue. « Trovo la riflessione di s. Ambrogio solidissima e piena di grandi sensi quando dice che un uomo ambizioso, che opera per impulso della passione da cui è dominato, dee essere necessariamente o ben ingiusto o ben presuntuoso: ben ingiusto se cerca onori e cariche di cui si riconosce indegno; ben presuntuoso se se le procura colla persuasione di esserne degno. Ora avviene assai di rado, aggiunge il santo dottore, che rendiamo a noi medesimi sinceramente questa giustizia di essere persuasi e di confessare la nostra indegnità; dal che conchiude che il gran

Posciachè Gesù Cristo non ha chiesto quello che legittimamente gli apparteneva, con qual diritto voi volete aver ciò che non vi appartiene in fatto? E poichè il creatore del mondo ne ha egli stesso disprezzato la gloria, assoggettandosi alla povertà, perchè sdegnereste voi uno stato in cui siete nati per cercarne un altro più elevato a cui non avete alcun diritto?

« Dio rigetta con orrore e con disprezzo gli invidiosi e loro nega la sua grazia anche quando sembra che la domandino, in gastigo della persecuzione che essi fanno ai loro fratelli, la cui pietà li ferisce e li irrita; e da essi distorna i miracoli della sua misericordia, essendo lo splendore di questi miracoli che li abbaglia e li offende quando li opera per gli altri (1). »

Dio permette che siamo tentati per procurarci il merito del trionfo. Togliete ai martiri i loro combattimenti e loro rapirete le corone. Quanto maggiori sono i supplizj, tanto maggiore è la beatitudine.

Si adduce l'esempio del patriarca Giuseppe (2).

principio su cui si volge l'ambizione della maggior parte degli uomini è comunemente la presunzione o la segreta idea che si formano della loro capacità. » (*Serm. sull' ambizione. Dominic.*, tom. IV, pag. 18 e seg.) Ciò fornisce al nostro dotto gesuita il disegno di tutto questo bel sermone, in cui svergogna le bassezze dell'ambizione, il suo orgoglio e la sua presunzione, i suoi falsi calcoli ed i suoi abbagli sempre amari.

(1) Così traduce il Duguet, *Caratteri della carità*, art. III, carattere III.

(2) « Il grande arcivescovo di Milano s. Ambrogio conchiude che il casto Giuseppe mostrò molto maggior coraggio e forza sottomettendo sè medesimo e le sue passioni che reggendo e governando quella grande e vasta monarchia dell'Egitto. » (Lor. Chesnard, *Sulla tirannia delle passioni*.) E ne reca questa ragione tratta dallo stesso santo: perchè le nostre cattive abitudini e la violenza delle nostre passioni, che sono i nostri domestici nemici che abbiamo sempre vicino a noi ed al di dentro di noi, sono molto più pericolosi e molto più difficili a vincerli dei nemici che stanno al di fuori e che sono stranieri. » (*Disc. di morale*, tom. III, pag. 298 e 299.)

« Non si sa forse, dice s. Ambrogio, che il so-
perchio riposo, più atto a snervare il vigor dell'a-
nima che a mantenere le forze del corpo, non fu
mai una felice disposizione a ricevere la grazia?
*Non enim dormientibus divina beneficia, sed obser-
vantibus deferuntur* (1). »

Qual medico poteva venire in soccorso della na-
tura umana così gravemente ferita? ove trovare un
uom sì potente per guarire gli altri e richiamarli
alla vita, quando nessuno può guarir sè medesimo
e liberarsi dalla morte? Erano venuti alcuni profeti
incaricati di pubblicare i divini oracoli; e tutto il
loro zelo era riuscito infruttuoso. Cercate questo
medico fra gli angeli e fra gli arcangeli; ma come
essi mi potrebbero impedir di peccare, quando lo
stesso principe dell'esercito celeste soccombette? Come
avrebbero potuto riaprirmi le porte del paradiso
dopo che Satana ed i suoi angeli ne furono espulsi?
S'ingiugne agli apostoli di gittare le loro reti; a
Pietro solo si dice: *Avanzati in alto* (Luc. V, 4);
cioè penetra nelle profondità dei misteri. Che cosa
in fatto v'ha di più profondo del penetrare nel-
l'abisso delle ricchezze divine, del conoscere e del
confessare altamente la divinità del Figliuolo di Dio
e della sua eterna generazione? Se non fosse dato
all'umana intelligenza di comprenderle pienamente
colle sole forze della ragion naturale, la fede le
abbraccia e penetra negli intelletti degli uomini
colla vivezza della sua luce (2).

(1) Segaud, *Serm. sulla vita inutile del mondo*, tom. I,
pag. 557.

(2) « Autorità sovrana, dice s. Ambrogio parlando della
fede; poichè essa ci discopre i più oscuri misteri, i segreti
più nascosti, e ci somministra le cognizioni più impenetrabili
alla umana ragione. *Quod mens humana non potest plena-
rationis investigatione comprehendere, fidei tamen plenitudo
complectitur.* » (Segaud, *Serm. sulla fede. Quares.*, tom. I,
pag. 68.)

Non tralasceremo qui di riportare queste altre parole del
santo dottore sullo stesso argomento. (Lib. VI in Luc. cap. IX.)

Quando il Figliuolo di Dio consente a pagare il tributo, chi siete voi per pretendere di esentarvene? Colui che nulla possedeva a questo mondo lo volle pagare; e voi che correte incessantemente dietro i beni mondani ruscate di sottomettervi ai carichi che il mondo vi impone? Ma d'onde viene quell'alterezza che vi solleva al disopra del secolo, mentre vi veggiamo d'altronde schiavo del secolo per una meschina avarizia? (pag. 1354.)

Gesù Cristo, veggendo la fede di coloro che calarono giù dal letto il paralitico, disse: *Ti sono rimessi i tuoi peccati* (Luc. V, 23). Il Signore è grande e magnifico nel perdonare agli uni in considerazione del merito degli altri, nello sperimentare la fede degli uni e nel rimettere agli altri le loro colpe. Come mai un uomo della stessa nostra natura non avrebbe tale influenza sopra di noi di ottener ciò che domanda, quando noi veggiamo qui il semplice servitore che si intromette per gli altri presso al Signore e che ha una specie di diritto d'essere esaudito? Imparate dunque a perdonare, o voi che siete stabiliti per giudicare gli uomini. E voi che gemete nella miseria, imparate come si possa ottenere un sollievo a' vostri mali. Che se la gravezza

« Gesù Cristo è quella pietra di cui s. Paolo ha scritto che gli Israeliti bevevano della pietra spirituale che li seguiva, e questa pietra era Gesù Cristo, il quale ha altresì accordato al suo discepolo il vantaggio di questo nome e di questa qualità, dandogli il nome di pietra, acciocchè dalla pietra prendesse in prestito la sodezza della sua costanza e la fermezza della sua fede. Non cercate adunque la pietra fuori di voi, ma trovatela in voi stesso. La vostra azione, la vostra anima è questa pietra. La vostra pietra è la fede; e la fede è il fondamento della Chiesa. Fabbriate la vostra casa su questa pietra, e nessun turbine, per violento che siasi, sarà valevole ad atterrarla, benchè sia suscitato dalla malizia dell'inferno. Se voi siete pietra, voi sarete nella Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di voi. Le porte dell'inferno sono le porte della morte, nè perciò possono essere quelle della Chiesa. » Il Trad.

delle vostre colpe vi fa diffidare d'ottenerne il perdono, fate uso d'intercessori, abbiate ricorso alla Chiesa affinchè essa preghi per voi, ed induca il Signore ad accordarvi ciò che potrebbe ricusare a voi medesimo. (pag. 1357.)

Nessuno ti può rapir Gesù Cristo, se tu a lui non sottraggi te medesimo (1). (pag. 1360.)

Troncate da me, o Signore, col vostro ferro tutto il putridume de' miei peccati; e mentre mi stringete coi vincoli della carità tagliate ciò che v'ha in me di corrotto. Venite prontamente e separate dal mio cuore con salutarì incisioni tante passioni così diverse e così nascoste che lo lacerano; aprite la mia piaga per tema che il malore più addentro non penetri. Ascoltatemi, o uomini terreni, che siete come ebbri dei vostri peccati: io ho il cuore al par di voi ulcerato dalle passioni, ma ho trovato un medico che dall'alto del cielo, in cui dimora, distribuisce i rimedj sulla terra. Egli solo, non avendo alcuna piaga da sanare, guarisce le nostre. (pag. 1362.)

Quando Gesù prega non è per sè medesimo ma per me. Imperocchè quantunque Iddio suo Padre abbia sottomesse tutte le cose alla possanza del suo Figliuolo, perchè doveva compiere gli uffizj che si era imposti facendosi uomo, pure in nostro favore egli vuol invocare come nostro avvocato la clemenza di Dio suo Padre. Ma se egli è nostro avvocato, è anche nostro giudice; dall'un de' lati si manifesta la sua compassione per noi, dall'altro la sua sovrana potenza. (pag. 1365.)

Per noi egli *passava la notte in orazione* (Luc. VI, 12). Che non dovete voi fare per la vostra salute quando mirate Gesù passar le intere notti nel pregare per voi? Ardite, se pure il potete, d'imprendere una qualche azione di pietà senza la

(1) *Nemo tibi Christum auferre potest, nisi te illi ipse auferas.*

preghiera, mentre sapete che Gesù Cristo non ha voluto nè eleggere nè spedire i suoi apostoli senza aver prima pregato.

Gesù chiamò i suoi discepoli e scelse dodici di essi (Luc. VI, 13) cui doveva affidare il ministero di diffondere la fede per tutto il mondo. Considerate il consiglio di Dio. Per la pubblicazione del Vangelo egli non ha voluto scegliere nè dotti nè ricchi nè nobili, ma semplici peccatori e pubblicani, affinchè non si credesse che i fedeli fossero stati persuasi dalla scienza, o guadagnati dalle ricchezze o tratti dalla potenza. Era la sola forza della verità, e non l'autorità del ragionamento che doveva prevalere (1).

Giuda è chiamato al par degli altri: Gesù Cristo ignorava forse il suo carattere? No certamente; ma egli aveva le sue mire; e quali? D'insegnare quanto forte sia la verità, mentre nulla contro di essa può la infedeltà del suo ministro. S'aggiunga che, scegliendo per apostolo un perfido, il quale lo dà in preda a' suoi nemici, e consentendo a lasciarsi da lui tradire, ci insegna che, se ci accade di essere ingannati da un amico, dobbiamo secondo il suo esempio soffrir pazientemente il dispiacere di vedere ingannate le nostre speranze e perduti i nostri benefizj. (pag. 1366.)

Cominciate dal dar la pace a voi medesimi, affinchè quando l'avrete in voi stabilita la possiate anche comunicare agli altri. (pag. 1369.)

Intorno alla peccatrice di cui s. Luca racconta la storia nel capo VII del suo vangelo così ragiona il nostro santo dottore.

(1) Il p. Giroust nel *Serm. sulla verità della religione* così si esprime: «Accorrete, o popoli della terra, esclama s. Ambrogio; riconoscete i disegni di Dio. Per fondare la sua santa religione egli non si serve degli opulenti, ma di vili pescatori per tema che non si credesse ch'egli avesse conquistato l'universo a prezzo d'oro: *Non divites sed piscatores elegit Christus, ne mundum divitiis emisse videatur.* (Montargen, *Dizion. apostol.*, tom. V, pag. 499.)

Andate, come la Maddelena, a spargere sui piedi di Gesù Cristo le vostre lagrime ed i vostri profumi; le lagrime cioè ed i profumi della penitenza. « Il vero profumo, dice s. Ambrogio, è quello dello zelo e del buon esempio, che bisogna spandere di bel nuovo sopra Gesù Cristo.... Questa donna, che fin allora non era stata conosciuta che pe' suoi disordini, non è ormai più nota che pel suo amore; ed è perciò, soggiunge s. Ambrogio, che il Vangelo non la nomina più in nessun luogo peccatrice, ma non parla più che della stretta corrispondenza dell'amicizia viva e tenera che mantenne sempre con Gesù Cristo dopo quest'epoca. Una tal donna, prosegue s. Ambrogio, che era stata lo scandalo o piuttosto il peccato di un'intera città, diviene in certa qual maniera l'apostolo della penitenza non solo in una città, non solo nella Giudea e nella Galilea, ma in tutto l'universo (1). » (pag. 1388.)

In occasione della similitudine che Gesù Cristo stabilisce tra il regno di Dio ed un granello di senapa (Luc. XIII, 19) s. Ambrogio spiega ingegnosamente questo paragone, il cui senso profondo non si presenta sì tosto a tutte le intelligenze; il che ci induce a trascriver qui la spiegazione che un predicatore rinomato dà qui alle parole del Salvatore ed a quelle del suo eloquente interprete, Joli vescovo di Agen in un sermone *sul buon esempio* favella in questa sentenza. « Oh quanto piccolo è questo granello! Direste che non ha nè sapore nè odore e che è sì minuto che scappa dalle mani di chi lo tiene. Ma macinato che sia ha un odore sì forte ed un sapore così pizzicante che condisce le vivande più insipide e riscalda siffattamente la bocca di quelli che lo mangiano che bisogna far le meraviglie perchè un sì gran fuoco sia chiuso in sì piccolo grano. Così addivene anche della fede e della religione che professiamo: simile a questo granello tritato fa sentire il suo pizzicore e la sua

(1) L'abate Clément, *Sul vangelo della peccatrice. Quares.*, tom. III, pag. 122, 126, 127.

forza in mezzo alle persecuzioni che contro di essa si suscitavano; piena di calore in sè medesima e fuori di sè medesima essa ha acceso il fuoco divino in tutti quelli che la abbracciarono; e divenuta anche più forte pei mali che le si fecero soffrire, si è sempre sostenuta ed aumentata. Oh quanto forte è quel piccolo grano! Vedete voi come s'innalza! come cresce e si fortifica! È un grand'albero che si è già esteso in tutte le parti del mondo; gli uccelli del cielo o le persone più distinte per la loro scienza, la loro nascita, le loro cariche, i loro beni, la loro eloquenza, posarono sopra i suoi rami (1). »

« Nessuno riceve Gesù Cristo per nutrimento se prima non fu guarito: onde allorquando egli appella gli uomini al celeste banchetto, la sua chiamata istessa li guarisce prima che ci vengano; se sono zoppi, ricevono prima la forza di camminare per venire ad assistervi; se sono ciechi, è necessario che sieno illuminati per poter entrare nella santa sua casa. In tal guisa l'ordine del sacro mistero è conservato in ogni cosa; giacchè esso consiste nel guarir le piaghe colla remissione de' peccati prima che si dia in copia l'alimento che si distribuisce su questa tavola celeste (2). »

« Non v'ha persona la quale non riconosca con s. Ambrogio che, per nutrirsi della carne del Signore, bisogna essere guarito dalle piaghe dell'anima e purificato da tutte le opere della colpa: *Nemo cibum accipit Christi, nisi fuerit ante sanatus* (3). »

Ma il Signore non diede da mangiare a quella affamata moltitudine le più solide vivande, e non volle pascere col suo corpo e col suo sangue anime vuote ancora di una fede solida secondo quelle parole dell'Apostolo: (I. Cor. III, 2). *Vi nudrii con*

(1) *Dominic.*, tom. I, pag. 378 e 392. Bossuet interpreta questi uccelli del cielo per le nazioni diverse che erravano nel seno dell'idolatria e di una falsa sapienza.

(2) Così traduce Laval, *Sentenze*, tom. II, pag. 299.

(3) Pacaud, *Sulla comunione. Serm.*, tom. I, pag. 408.

latte, non con cibo; imperocchè non ne eravate per uico capaci, anzi nol siete neppur adesso, dap- poichè siete ancora carnali. I cinque pani in que- st'occasione distribuiti tengon luogo di quel latte di cui parla s. Paolo; ma il corpo di Gesù Cristo è una vivanda troppo sostanziale, e il suo sangue è una bevanda troppo forte (1).

Sulle parole: *Ho compassione di questo popolo*, si fa la seguente osservazione. Qual patetica degnazione! Qual eloquente lezione d'umanità data agli uomini (2)! (pag. 1399.)

Tutte le volte che nostro Signore vuol destare in noi un santo disprezzo delle cose di quaggiù ci propone le ricompense della virtù; ma per avvalorare la nostra debolezza ci fa trapelare anche quelle della vita presente. Costa molto alla nostra natura il portare la croce, l'esporsi ai pericoli, alla morte, il rinunciare a sè medesimo, il dover combattere i suoi segreti affetti; e la più ferma virtù dura fatica nel cambiar ciò che le sta sotto gli occhi con quello che solo esiste nell'avvenire. Una speranza che bisogna comperare con sacrificj, e beni remoti posti in una lontana prospettiva, che si debbono

(1) « Essa fortifica, voi dite; ma non temete voi, risponde s. Ambrogio, di esser da essa soffocati anzichè nutriti? Non sapete che una saggia temperanza è la salute del convalescente? che in uno stato di debolezza non bisogna far uso che di una leggiera vivanda, e che l'Eucaristia è il pane dei forti? *Esca solidior corpus est Christi*. Non sapete quanto riesca pericoloso ad un infermo il dar retta agli stimoli di un nascente appetito; che bisogna dare alla natura il tempo di ripigliar le sue forze, e che un ardor prematuro può soffocare un'anima inferma ben lungi dal fortificarla? *Non statim a primo epulamur omnia, ne infirmum validioribus oprimat*. (Lo stesso, lvi, pag. 410, 411.)

(2) *Quanta dignatio! quanta ab eo hominibus inspiratur humanitas!* Questa sentenza gittata in mezzo alla bella perorazione del *Serm. della Cena* dell'abate di Besplas, le avrebbe dato maggior commozione ed autorità. (Vedi l'antico vescovo di Senes, *Serm.*, tom. II, pag. 571.)

acquistare colla volontaria privazione degli attuali godimenti, non sono tali da far determinare gli uomini che con grande difficoltà. Il nostro generoso e sensibile legislatore non lo ignorava; e volle prevenire lo scoraggiamento e le noie che accompagnano la pratica della virtù contrappesando con continue vicende l'amor naturale che ci attacca alla vita e l'avversione che abbiamo alla morte (pag. 1413.)

Quando Gesù Cristo riprese i suoi discepoli perchè volevano far cadere il fuoco dal cielo sopra quelli che avevano ricusato di accoglierlo (Luc. IX, 54) ci volle istruire con quest'esempio a non far uso sempre del gastigo e del rigore contro quelli che hanno peccato; posciachè la dolcezza è spesso molto più utile e pel pastore all'uopo di esercitare la sua pazienza, e pel peccatore onde indurlo a correggersi.

In fatto veggiamo i Samaritani, su cui il Signore non volle che cadesse il fuoco dal cielo, essere i primi ad abbracciare la fede. (pag. 1417.)

La morte, che consiste nella separazione dell'anima dal corpo, non ha nulla che si debba tanto paventare. Essa non è che il troncamento di una parte di noi medesimi, che nulla in fatto presenta di formidabile a coloro che sono forti: i saggi la debbono desiderare, e gli infelici non temerla.

Io venni a dividere il padre dal figliuolo (Luc. XII, 53). Ma come si possono render concordi queste parole col testo della legge? *Sarà maledetto colui che non onorerà suo padre* (Deut. XXVII, 16)? Ove è la pietà nel figliuolo che abbandona il suo genitore?

Per conciliare queste parole osserviamo a prima giunta che se la pietà filiale è un dovere, questo non fa che succedere all'obbligazione che ci unisce a Dio (1). Ora è ben naturale che gli umani affetti

(1) È prezzo dell'opera il riferir qui un altro ragionamento del nostro santo dottore su questa materia (in ps. CXVIII), che non isfuggì all'Hermant in uno di quei libri in cui rappresenta *lo spirito e la morale* di lui. (Lib. XII, cap. VII.)

non sieno anteriori, ma tengan dietro all'amore dovuto a Dio. Se si hanno doveri da compiere inverso

S. Ambrogio prega il Salvatore a sciogliere sì oscura questione ed a dire perchè condanni nell'Evangelio, che è legge d'amore ciò che egli aveva comandato nell'antica legge, per rigida e dura ch'ella fosse. « Conosco mio Dio, dice egli, che io non posso rispondere a questa difficoltà; però vi rispondete voi. Imperocchè voi non avete bisogno che si giustifichi la vostra condotta, voi che foste sempre mai vittorioso. Io, risponde questo divin Salvatore, io condannare la pietà, io che tanto ho d'avversione per l'ingiustizia e la spietatezza? Io comandare a' miei discepoli che non amino i loro genitori, io che loro ordino di amare i lor nemici? E non avete voi lette quelle parole della Scrittura le quali dicono che *v'è il tempo d'odiare, il tempo della guerra ed il tempo della pace* (Eccles. III, 8)? E che altro può pretendere l'Ecclesiaste con queste parole, se non d'insinuarci l'obbligo che ci corre di operare secondo le diverse circostanze de' tempi, a fine di potere santamente amare quelli che si erano odiati ed odiare con giustizia quelli che si erano amati? Giamaì io non ho preteso d'infondere nel cuore de' figliuoli l'odio de' loro genitori; nè d'inspirare a' mariti della dispiacenza e dell'avversione per le loro mogli. Se bramate sapere ciò che io da voi esigo, interrogatene la natura, che hastantemente instruita dimostrasi della volontà del suo autore con lo scambievolmente affetto e corrispondenza da lei instillati in persone sì strettamente congiunte. Legge indispensabile di natura ella è che i figliuoli amino i loro genitori; ed i mariti esentare non si possono dall'amare le loro mogli senza contravenire alla legge di Dio che ve li obbliga e che non per altro cambia la conjugale amicizia in naturale affetto se non perchè di due corpi e di due anime una sola carne se ne faccia ed uno spirito solo. Se i fratelli amansi tra di loro scambievolmente, privilegio è questo della natura, che, avendoli per lunga pezza nutriti ed allevati nella medesima casa, li ha insensibilmente accostumati alle tenerezze della carità. Non ho io adunque comandato alle persone tra di loro sì strettamente congiunte il reciprocamente odiarsi, ma soltanto ho voluto rendere loro sospetti quegli amori che avere potrebbero per la colpa e quelle attrattive delle quali potrebbero vicendevolmente valersi per indursi al male. E con tutta ragione sono a me sospette somiglianti attrattive; comechè quel serpente che tanta possiede arte e destrezza per mandare ad effetto i suoi perversi disegni, abbia voluto anzi valersi assai più delle lusinghe di una donna che della malignità del suo proprio veleno per corrompere l'affetto d'Adamo, il primo di tutti gli uomini, e

i parenti quanto più ne abbiamo verso colui che ce li dati? Figliuoli sconoscenti verso il padre sarebber forse fedeli a Dio? Il Vangelo non intende che sia necessario rinunciare assolutamente agli affetti della natura, ma che Dio vuol essere preferito a tutto. Non vi è già vietato di amarli, ma di preferirli al Signore. (pag. 1443.)

Quando il peccatore a noi ritorna imitiamo il padre di famiglia nella parabola del figliuol prodigo. Non lo lasciamo per troppo lunga pezza languire nell'aspettativa della riconciliazione; nè bisogna

farlo decadere dalla purità della sua natura, nella quale era sì sodamente stabilito. Non osando adunque il serpente tentare da sè stesso immediatamente quest'uomo, si è servito dell'affetto della sua moglie e dell'assiduità con cui ella a lui assisteva per insensibilmente introdurre le sue tentazioni nel cuore di lui infelicemente ammolito dalla tenerezza che provava per colei a cui riuscì di precipitarlo presentando alla di lui bocca il vietato pomo, ed impiegando in danno di lui la violenza del suo amore. E pure Eva non per anche aveva de' figliuoli, de' quali potesse servirsi per farlo facilmente cadere con quella secreta dolcezza di un affetto fondato sopra pegni sì preziosi. Quante volte è succeduto che il conjugale amore ha distolti molti cristiani dalla presa risoluzione di coronare la loro costanza con la palma del martirio! Quanto volte finalmente si è da noi veduto un uomo, il quale si era dato a conoscere per costantemente intrepido, quantunque attorniato da formidabile numerosa squadra d'inferociti carnefici, aveva dimostrata una costanza invincibile nel vedersi aperte e solcate le costole; che lamine di ferro infuocate non avevano potuto rimuovere dall'inflessibile rigore d'una forza eroica e trionfante; stando già per ricevere e la corona ed il premio di questa sua sovrumana generosità, si è lasciato sedurre e vincere da una sola lagrima della sua moglie, che ha eccitata nel suo cuore una per lui troppo fatale compassione col porgli sotto degli occhi i deboli e teneri suoi figliuoli e rappresentargli lo stato lor deplorabile! Lasciossi Sansone sorprendere dalla sua donna. Siete voi più lorde di lui? Salomoue similmente potè essere ingannato dalla sua donna. Siete voi più saggio di lui? Di lui, la cui sapienza quantunque sia stata celebrata in tutti i secoli, nondimeno è caduto nella più deplorabile follia per troppo avere amata la donna sua. Il Trad.

resister di troppo ad un vero desiderio che istantemente la sollecita. Impariamo anche in quali termini dobbiamo domandarla. *Padre mio!* sciamò il prodigo del Vangelo. Oh quanta misericordia! Quanta bontà in questo padre, che, per quanto sia offeso, non isdegna di sentirsi appellar *padre mio* da un ingrato figliuolo! *Padre, ho peccato contro del cielo e contro di te* (Luc. XV, 21). (Quantunque egli sappia ogni cosa, nulladimeno vuol sentirsene una confessione del vostro peccato dalle vostre istesse labbra. Chi vuole sgravarsi del peso de' suoi traviamenti se ne carichi da sè stesso; e per impelire che tu sia accusato, comincia dall'accusartene pel primo. Indarno vorresti tenerli occulto a colui allo sguardo del quale nulla si sottrae; mentre puoi senza pericolo scoprire ad esso lui ciò che gli è già noto (1). (pag. 1465).

Il Vangelo ci dice che le ricchezze sono cose a noi straniere, perchè non formano parte della nostra natura, perchè non nascono con noi e perchè non ci segnano nell'altra vita. Ma Gesù Cristo è veramente nostro, perocchè è la nostra vita medesima. (pag. 1469.)

Per qual ragione il ricco malvagio è castigato nell'inferno prima del giudizio? Perchè la pena del voluttuoso consiste nell'esser privo dei piaceri (2). (pag. 1474.)

Una rimostranza che sia fatta con dolcezza e con carità è ben più utile di quella che è accompagnata da maniere aspre ed iraconde. La prima desta la vergogna, e l'altra non fa che suscitare scontentezza;

(1) *Allevat pondus erroris quisquis ipse se onerat, et accusationis excludit invidiam qui accusatorem praevenit confitendo. Frustra autem velis occultare quem nihil fallat; et sine periculo prodas quod scias esse jam cognitum.* (Questa sentenza è sposta eloquentemente dal p. Lenfant, *Serm. sulla confessione*, tom. VII, pag. 258 e seg.)

(2) *Quia luxurioso carere deliciis pena est.*

GUILLON, Tom. IX.

Tenete in voi quello la cui rivelazione recherebbe un dispiacere troppo sensibile a colui che può cavar profitto da' vostri avvertimenti: giova molto di più che egli scorga in voi un amico anzichè un nemico. Il timore che incutereste non vi darebbe che un'equivoca guarentigia, mentre otterreste meglio il vostro scopo colla confusione che fareste nascere nel suo cuore. (pag. 1476.)

Ciò che forma la virtù non è già l'impotenza di peccare, ma la volontà di non commetter la colpa. (pag. 1480.)

Più facilmente passa per una cruna d'ago un camello che non entra un ricco nel regno di Dio (Luc. XVIII, 25). In queste parole v'ha una grande energia ed una terribile autorità. Qual altro linguaggio più espressivo poteva adoperar Gesù Cristo per farci comprendere quanto sia pericoloso al ricco l'inorgogliersi della sua ricchezza che il far uso di una similitudine il cui spirito consiste in ciò che un ricco misericordioso sembra essere qualche cosa contro natura? Tutto si dice con questa espressione; il resto non sarebbe più che artificio e pompa vana di stile o fuco di parole, che sogliono snervare le sentenze (1).

« Alimentate vostro padre (2); nodrite vostra madre, e dopo averla provveduta, sappiate non aver voi dato a lei la compensazione dovuta per li tanti incomodi e patimenti da lei sofferti nel tempo in cui era di voi incinta, per i servigi prestativi allorchè vi portava nelle sue viscere e per le doglie patite nel partorirvi; e che non mai giugnerete a

(1) *Aufer mihi lenocinia fucumque verborum, quæ solent enervare sententias.*

(2) Riferiamo qui tutto intero il bel ragionamento di s. Ambrogio sui doveri dei figliuoli verso i genitori, che il Guillon ha forse soverchiamente compendioso, senza però tralasciare quella famosa sentenza che « Dio non vuole alcun dono che debba far soffrire la fame ai genitori. » *Non querit donum Deus de fame parentum.* (Pag. 1488 alla 1491.) Il Trad.

contra c'ambiarle l'alimento che vi diede nel porgere che fece a' vostri labbri le sue mammelle da suggerire con tutta la tenerezza del suo materno affetto; nè tuttavia le avete potuto ricambiare la fame e la sete da lei sofferta per tema di mangiare o di bere cosa che potesse a voi nuocere od infettare quel latte che essere doveva il vostro alimento. Vostra madre adunque per voi ha digiunato, per voi ha mangiato, per amor vostro si è astenuta da quei cibi che gradevoli erano al suo palato e si è nudrita di quelli che nessuno aveva per lei sapore, per voi ha passate le notti vegliando, per voi ha pianto; e voi soffrite che a lei manchi ciò che le fa di bisogno? O mio figliuolo, quale spaventoso giudizio tirate voi sopra del vostro capo, se non nodrite la vostra madre, a cui siete debitore di quanto avete e di ciò che voi siete in questo mondo! Quale sarà il vostro giudizio, se la Chiesa sarà obbligata ad alimentare quelli che voi non alimentate, quantunque sì stretta e rigorosa ve ne corra l'obbligazione? *Se un uomo, dice s. Paolo, o se una donna fedele ha delle vedove che a lei appartengano per parentela, ad esse somministri ciò che loro è necessario, acciocchè la Chiesa non resti aggravata del loro sostentamento e possa quindi mantenere quelle che sono veramente vedove* (I. Tim. V, 16).

» Eccovi ciò che prescrive la Chiesa pel vantaggio di quelli che a nessuno appartengono per titolo di parentela. Che dovrem noi dunque pensare ch'ella voglia sì faccia a riguardo de' genitori? Non è molto che noi abbiamo di ciò con dell'efficacia ed a bella posta favellato, indottivi dai lamenti di una madre; ed abbiamo voluto anzi avvertire in pubblico che privatamente correggere colui il qual era colpevole e che sebbene non paleiamo pubblicamente, chiamandolo col proprio nome, nondimeno tutto ricoprire dovrebbsi di confusione riflettendo all'empia inumanità di cui reo ritrovassi. Non fate, o mio figliuolo, che l'altrui famc

contribuisca alla sussistenza de' vostri genitori; nè vogliate permettere che dal digiuno de' poveri trar si debba con che nutrire vostro padre e vostra madre. Se voi non volete alimentarli pel premio che Dio ve ne darà e per assicurare la vostra salute, nodriteli almeno per sottrarvi dalla confusione e dalla vergogna a cui dovrete inevitabilmente soggiacere, se ciò trascurate. E voi, mia figliuola, non vi vergognate, allorchè, entrando nella chiesa, vostra madre nella sua estrema vecchiezza stende la mano per essere soccorsa da persone estranee e, non osando di ricorrere alla propria figliuola e di domandarle alcuna cosa, chiede elemosina a persone che a lei non appartengono, nel mentre che voi le passate dinanzi col capo alto, con guardatura altiera, con una veste che seco trae un lungo strascico, con pendenti nell'orecchie, con braccialetti ed anella e tutti gli abbigliamenti del lusso descritti dal profeta (Is. III)? E se vostra madre, indirizzando il suo favellare a voi e lasciando d'implorare da altri il necessario sovvenimento, da voi richiegga ciò che le dovete per obbligo di natura; e quell'assistenza che la giustizia e la gratitudine vi costringono a prestare in contraccambio de' ricevuti alimenti a costo delle sue industriose sollecitudini; che le risponderete voi in un somigliante incontro? Darete voi elemosina ad altri? Ma di qual vergognosa confusione vi faran essi ricoprire col dirvi: Andate, nodrite prima vostra madre; poi allora, se ne avete, datene anche a noi. Imperocchè, per poveri che siano, non vorranno nondimeno essere soccorsi da una sì empia elemosina. Non avete voi udito raccontare che quel ricco il quale era vestito di porpora e di finissima tela e stava assiso ad una mensa magnificamente imbandita, della quale Lazzaro raccoglieva i minuzzoli, soffre tormenti asprissimi per non aver nodrito questo povero (Luc. XVI)? Se grave delitto adunque egli è il negare l'elemosina ad un estraneo, come non lo sarà ed in estremo

atroce il privare del necessario sostentamento i nostri stessi genitori?

« Che se voi mi dite (prosiegue a ragionare s. Ambrogio) che volete piuttosto dar alla Chiesa ciò che dovrete contribuire per il sostentamento de' vostri genitori, io vi rispondo che Dio non vuole che voi gli offeriate de' doni i quali riducono i vostri genitori alla dura necessità di morire di fame. Quindi è che, rinfacciando i giudei a Gesù Cristo, che i suoi discepoli non lavavano le mani, ei loro rispose: *Chiunque dirà a suo padre od a sua madre: Ogni dono che io faccio a Dio è utile a voi, ei nè onorerà, nè assisterà suo padre e sua madre* (Matth. XV, 5). L'oscurità di queste parole ci ha fatti divertire a bella posta dal nostro discorso. Imperocchè da una parte i giudei, seguendo la tradizione degli uomini, trascuravano quella di Dio, e dall'altra i discepoli di Gesù Cristo, antepo-
nendo la tradizione di Dio a tutte le cose, trascuravano quella degli uomini, non lavando le loro mani, perchè, essendo mondi da capo a piedi, più non avevano bisogno di lavarsi le mani. » Dopo essersi da s. Ambrogio presa occasione di spiegare il misterio del Battesimo, che ci purifica da tutti i nostri peccati, passa egli a confutare il falso pretesto de' giudei, che, per coprire col velo della pietà la durezza de' loro cuori, volevano che i padri e le madri nessun soccorso ricevessero da essi per tema di contravenire alla legge, e li riducevano a morire di fame per motivo di religione.

« Ma questa (dice s. Ambrogio) è tradizione d'uomini che cercano scuse per coprire le loro avarizie e non tradizione di Dio, mentre questa ci obbliga a cominciare dall'alimentare nostro padre e nostra madre. E se qualunque ingiuria la quale sia fatta a' proprj genitori viene punita con la morte, giusta l'oracolo della Scrittura, qual meriterà supplizio la fame alla quale dalla spietatezza de' proprj figliuoli vengono condannati i genitori, essendochè la fame sia assai più tormentosa della morte medesima?

Con queste parole reprime Gesù Cristo l'insolenza di coloro che con una vana ostentazione dispensano le loro elemosine. Molti in fatti vi sono i quali, per procacciarsi gli applausi degli uomini donano alla Chiesa ciò che tolgono a' loro congiunti; quando la cristiana compassione cominciare dovrebbe dai doveri della domestica pietà. Date adunque primieramente a vostro padre, poi date al povero; date al prete i beni della terra che vi sopravanzano, acciocchè egli vi dia quei beni spirituali che a voi mancano; imperocchè colui che onora sarà onorato. Considerate adunque che questo prete dà a voi nello stesso tempo che riceve da voi come povero, ma per rendervi con usura quanto riceve. Date al povero per suo sollievo, acciocchè, facendogli alcuna parte de' vostri beni, vi mettiате in istato di ricevere un dì per suo mezzo l'eterno riposo. Ma siccome la Scrittura vuole preferiti i genitori nella distribuzione delle nostre elemosine, così ella ci obbliga ad abbandonarli per amore di Dio qualora essi siano d'impedimento alla nostra devozione e ci frastornino dall'offerire a lui quell'amore di cui gli siam debitori.

Il saper tacere è virtù più rara del saper parlare (1). (pag. 1497.)

Con qual pesante catena si aggrava colui che fa a Dio delle promesse e non le mantiene (2)! (pag. 1503.)

Ben lungi dal cercare di scusar in Gesù Cristo l'apparente debolezza che egli mostra alla vista del calice della sua passione, in ciò principalmente ammiro la sua bontà; giacchè mi avrebbe dato molto meno se non si fosse investito de' miei proprj affetti. Per me adunque egli ha sofferto, poichè nulla v'aveva in lui che potesse destar pena. Egli consente

(1) *Rarior tacendi virtus quam loquendi.*

(2) *Quam gravia vincula promittere Deo, et non solvere!*

a sospendere nell'anima sua la gioia immortale che gode in grembo alla sua divina natura per compatire la debolezza della mia; prende sopra di sè la mia tristezza per farmi partecipare alla sua felicità e si degna di abbassarsi meco fino alle angosce della morte onde richiamarmi con esso lui alla vita (1).

Qual mezzo avremmo noi di riuscirvi somiglianti, o mio Gesù, se non camminassimo sulle tracce della vostra umanità, se voi non aveste voluto morire; se noi non fossimo stati spettatori delle vostre pene!

Vi maravigliate voi di vedere il Salvatore che si rattrista per tutto il genere umano, mentre lo avete veduto versar lagrime sopra Lazaro nel momento di risuscitarlo! (pag. 1516).

Pietro seguiva Gesù da lungi: cominciava a tener dietro da lontano a colui che bentosto doveva rinnegare. Pietro non avrebbe no rinnegato il suo divin maestro se lo avesse seguito dappresso. (pag. 1510.)

Pietro ha pianto; e perchè? Perchè aveva peccato; noi piangiamo quando non abbiain potuto peccare, quando non abbiamo ottenuto l'oggetto dei nostri depravati desiderj.... Felici lagrime quelle della penitenza! Esse non domandano grazia e la ottengono. (pag. 1522.)

(1) « Padre, se vuoi, allontana da me questo calice; per altro facciasi non la mia volontà ma la tua (Luc. XXII, 42). E non la mia! Che parlare è mai questo, se, come io lo pretendo, egli non soffre se non ciò che vuole? Risponde qui s. Ambrogio: Padre mio, allontana da me questo calice, è l'uomo che parla. Si faccia la vostra volontà, è Dio che prosegue. Mio Padre, facciasi la vostra non la mia volontà! Non già la volontà umana, la debole che ancora vacilla; ma la divina, che è conforme alla vostra, o Padre mio, e vuole che la umana volontà non solamente sia triste, ma vacilli anche fino a sembrare di smentirsi nella sua tristezza. Ecco la forza di Dio chiaramente indicata in mezzo alle più grandi debolezze dell'uomo. » (Clément, *Disc. sulla passione. Quaresim.*, tom. III, pag. 257.)

Sapeva ben Pietro trovar lagrime perchè amava. Il traditore Giuda non ne trovò punto per espiare il suo delitto; egli non senti che i rimorsi di una coscienza vendicatrice, che forma il suo proprio accusatore. (pag. 1524.)

Gesù Cristo accusato osserva il silenzio: egli non doveva difendersi: quelli soltanto cerchino di giustificarsi che paventano di soccombere. Per riguardo a Gesù Cristo, egli è superiore alla tema. Lungi dal confermare i rimproveri che gli si fanno mostrando di temerli, egli li ha a sdegno e li confuta assai meglio non rispondendo. Che poteva temere colui il quale non cercava di sottrarsi?

« Simone il cirenaico, portando la croce di Gesù Cristo diviene il rappresentante di tutti i cristiani che si associano alla croce del Salvatore! Il Vangelo ce lo presenta come un deputato di tutti gli uomini, perchè occupi il loro luogo in un mistero che tutti li interessa ugualmente e perchè non formi con Gesù Cristo che un solo sacrificatore ed un solo sacrificio. *Christus in homine, et homo crucem portavit in Christo.* Così ragiona s. Ambrogio e non esita ad affermare che per questa ragione il trionfo di Gesù Cristo per mezzo della croce è quello di quasi tutti gli uomini rappresentati da un solo: *Unus Dei triumphus fuerit, omnes prope jam homines triumphare cruce Domini*(1). »

Il luogo in cui fu posta la croce di Gesù Cristo corrispondeva precisamente al sepolcro di Adamo, come ci assicurano i giudei; ed era in fatti convenientissimo che le primizie della nostra vita fossero poste ove giaceva l'origine della nostra morte (2). (pag. 1525.)

(1) Duguet, *Spiegaz. della passione. Del portar la croce*, cap. III, sez. V. pag. 75.

(2) « Non era questa un'opinione particolare di s. Ambrogio, poichè egli invoca a prima giunta la testimonianza de' giudei, presso i quali un tal sentimento era invalso fin da tempo immemorabile. L'aveva letta in Origene, che la

Maria si mostra la degna madre di Gesù Cristo. Quando i suoi discepoli fuggirono ella se ne sta

(*Matth. 28. 9*). — Il luogo di sepoltura di Gesù Cristo è fondato sopra un'antica tradizione non contestata. — Il luogo del Calvario, dice egli, ha ricevuto un particolare privilegio, essendo stato scelto pel luogo della morte di colui che doveva morire per tutti gli uomini; giacchè una tradizione, che pervenne fino ai nostri tempi e insegna che il corpo del primo uomo formato dalle mani di Dio era stato sepolto nel luogo medesimo in cui Gesù Cristo doveva essere crocifisso. E ne dà bentosto questa ragione ugualmente adottata dal nostro santo vescovo: — Affinchè, siccome tutti morirono in Adamo, così anche tutti ricevessero la vita in Gesù Cristo, ed il capo del genere umano trovasse per se medesimo e per tutta la sua posterità la risurrezione e la vita nella risurrezione del Salvatore, che quivi è morto e quivi è risuscitato. — (*Tract. in Matth.*) Tertulliano non è men preciso? — Il Calvario, dice egli, è il luogo ove il capo dell'umana schiatta, il primo uomo è sepolto; la tradizione ce ne ha conservato la memoria, ed è su quel luogo istesso che Gesù Cristo ha inalberato lo stendardo della sua vittoria. — Ma S. Atanasio si esprime in un modo ancor più affermativo. In un discorso sulla passione e sulla crocifissione di nostro Signore egli favella in questa sentenza. « Gesù Cristo non elegge altro luogo per soffrire e per esser crocifisso che quello del Calvario; il quale, giusta la sentenza de' più valenti giudei, è il luogo della sepoltura di Adamo; giacchè assicurano che dopo il suo anatema e la sua condanna egli è morto quivi e quivi fu sepolto. Se così è la bisogna, la relazione di siffatto luogo colla croce di Gesù Cristo mi sembra mirabile; giacchè era convenientissimo che, venendo Gesù Cristo a cercare ed a richiamare il primo Adamo, scegliesse per la sua passione il luogo in cui questi era stato seppellito e che in espiando il suo peccato espiasse anche quello di tutta la sua schiatta. Egli aveva detto ad Adamo: *tu sei polvere ed in polvere ritornerai*; gli disse: *Lévati, o tu che dormi; esci dalla tomba, o tu che sei morto; Gesù Cristo t'illuminerà*. — Ai tempi di s. Basilio questa tradizione era una credenza universale fra i cristiani, benchè si fosse conservata nella memoria degli uomini anzichè nei loro scritti: tuttavia s. Epifanio, nato nella Palestina, assicura di aver veduto alcuni libri che la attestano: (*Heres. XLV, num. 5.*) »

Una opinione appoggiata sopra così rispettabili monumenti dee sorridere a tutti i cuori cristiani; e bisogna far le meraviglie perchè s. Girolamo abbia potuto combatterla. Del resto, dopo aver dottamente discusse queste obiezioni, uno scrittore moderno conchiude con s. Cirillo di Gerusalemme,

ritta a piè della croce; contempla con tenerezza, ma con forza le piaghe del suo Figliuolo e pensa non già che egli sta per morire, ma che in morendo diviene il salvatore del mondo (1). (pag. 1533.)

Verso la fine di quest'opera s. Ambrogio dà ai predicatori questa eccellente ammonizione fondata sull'esempio di s. Paolo nell'Areopago.

« Bisogna, dice egli, predicare a prima giunta ai gentili un Dio creatore dell'universo ed autore del nostro essere, e dopo ciò far loro conoscere Gesù Cristo come quegli che è l'autor della salute; indi raccontare ad essi ciò che egli fa nel suo corpo mortale, affinchè, mirando le sue opere, riconoscano in Gesù Cristo qualche cosa di più di un semplice uomo: *Ut plus quam homo videatur*; e scorgendo in lui qualche cosa che è superiore all'uomo, credano che egli è Dio: *Ut cum supra homines fuisse videatur, Deus esse credatur* (2). (pag. 1503.)

con Grozio che commenta il Vangelo di s. Matteo, che il nome di Calvario (in siriano *golgotha*) che significa *chiave*, univa in una stessa profezia il sepolcro di Adamo alla tomba di Gesù Cristo, tutti i sacrificj e tutti i misteri dell'antica legge a tutti quelli della nuova. (Duguet, *Spiegazione della passione. Portamento della croce*, cap. V, sez. VI, pag. 137.)

(1) «Ella sa non esistere alcuna vittima che possa corrispondere al suo Figliuolo ed essergli sostituita. Ella udrà le estreme sue parole; ella riceverà sopra di sè le ultime stille del suo sangue; ella raccoglierà i suoi estremi sospiri: bisogna che nulla manchi al suo dolore perchè sia pieno. *Stabat juxta crucem.*» (Così l'abate Clément si esprime citando s. Ambrogio nel *Serm. sulla compassione della Beata Vergine. Quares.*, tom. III, pag. 143.)

(2) Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 268. E ciò ha eseguito questo valente predicatore in una serie di omelie, in cui rannoda dottamente le grandi verità cardinali del cristianesimo: esse formano i due ultimi volumi della sua raccolta.

ARTICOLO II.

OPERE MORALI E TRATTATI DOGMATICI.

1. *Trattato degli ufficj.*

Panezio fra i Greci e Cicerone fra i Latini avevan dato a s. Ambrogio l'idea di quest'opera, in cui egli pareggia i suoi modelli colla ricchezza de' più minuti precetti e li supera certamente colla solidità de' suoi principj, colla importanza delle sue lezioni, colla rettitudine de' suoi giudizi e colla sublimità delle sue mire. L'orator romano si mostra, per vero dire, più eloquente e più vago di piacere colla pompa e cogli ornamenti del linguaggio (1). Animato da un'ambizione ben più nobile, s. Ambrogio si propone non solo d'incivilir l'uomo della terra, ma di formare il cittadino del cielo ed ancor più particolarmente il ministro degli altari, i costumi del quale hanno sempre una così potente influenza sui popoli. Si applica specialmente a riempiere il vuoto

(1) Queste qualità, che noi non neghiamo, parvero sufficienti a Barbeyrac per aggiudicare la più decisa maggioranza all'opera di Cicerone: egli spinge tant'oltre la sua prevenzione da pronunciar un giudizio dettato dalla più ributtante parzialità sull'opera di s. Ambrogio. (Prefazione della sua traduzione *Del diritto della natura e delle genti*, di Puffendorf.) Alcuni scrittori della sua comunione e meglio ancora taluni della nostra hanno altamente vendicato la causa del santo arcivescovo. (Vedi il *Dizionario storico e critico* di Bonnetgarde, tom. I, articolo di s. Ambrogio.)

Vedi l'elogio e la difesa di quest'opera in una dotta prefazione posta in fronte alla medesima nell' *Antologia morale ascetica, oratoria*. Milano per P. M. Visai, 1820.) Il Trad.

lasciato dal filosofo tuseulano nella morale, a confutare i numerosi errori che vi si scontrano, a far risaltare colla sola forza dei contrapposti l'eccellenza della nostra filosofia cristiana ed a non far dipendere che dalla superiorità della sua causa i moti della sua eloquenza.

Il trattato degli *Uffici* è diviso in tre libri e versa particolarmente sui doveri degli ecclesiastici; giacchè quantunque si sia tolto il nome di *ministri* dall'edizione di Roma e dalle seguenti, pure esso si trova in tutti i manoscritti. Appare evidentemente dall'opera istessa che s. Ambrogio l'avesse composta per uso del suo clero; non trascurò però di trattare dei doveri di tutti i cristiani. Entra senza diffusione e senza superfluità in tutte le particolarità della vita; e dà una gran forza al vincolo reale (e molto più stretto ed essenziale di quel che si pensi comunemente) tra i doveri di rigore e quelli di convenienza.

Il disegno di quest'opera è semplice e luminoso. Gli uffici od i doveri della vita cristiana sono divisi in due classi; una delle quali, che comprende i precetti di obbligo, abbraccia e tutte le condizioni e tutte le circostanze della vita; l'altra, relativa ai consigli evangelici, si solleva fino al più alto grado della spiritualità. La prima indica i doveri necessari ai meno perfetti, la seconda propone lezioni utili ai più perfetti.

Fra le istruzioni più importanti che ci vengono date da questo eccellente trattato scegliamone qualcheduna, come fior da fiore.

(Analisi ed estratti.) (1)

Libro primo. — Era un'opinione generalmente diffusa tra i filosofi che la divinità, contenta d'aver

(1) Ediz. maurina, tom. I, seconda parte, pag. 1 e seg. Abbiamo due versioni francesi del libro degli *Uffici* di

impresso una direzione generale al moto dell'universo, non si degnasse di discendere alle particolarità di una speciale provvidenza. S. Ambrogio stabilisce che nulla si sottrae alla cognizione di Dio; che il creatore onnipotente, il quale poteva senza ingiustizia non cavar dal nulla tante diverse creature, non ha potuto abbandonarle dopo averle create. Nè è men assurdo l'affermare che quegli che ha dato agli uomini occhi ed orecchie sia poi egli stesso privo degli uni e delle altre per riguardo alle cose di quaggiù e che non conosca nè le passioni, nè i movimenti, nè il pregio delle cose a cui ha dato l'essere.

Qual fattore è quegli che disprezzi la cura della sua opera? Chi abbandonerebbe e negligererebbe quelle cose che egli prima avesse giudicato doverosi fabbricare? Se egli non è degno di lui il reggere, non è egli manco degno l'aver fabbricato? Conciosiachè il non avere fabbricato non sarebbe ingiustizia veruna, ma bensì il disprezzare quel che tu hai fatto somma empietà.

Può un artefice non avere notizia dell'opera sua? Egli è uomo e ne' suoi lavori conosce tutti i segreti: e Iddio non conosce l'opera sua? Sarà dunque più perfetto conoscimento nell'opera che nell'autore? E fece egli cosa che fosse sopra di sè, il cui merito non sapesse l'autore, il cui effetto occulto

s. Ambrogio; l'una di Giacomo Tigeon angevino, canonico di Metz, stampata in Rouen nel 1606, scritta in uno stile antiquato ma che conserva il candore dell'antico idioma; l'altra dell'abate di Bellegarde, in 8.^o, 1689.

Noi ci serviremo della elegante traduzione di mons. Franc. Cattani da Diacceto, vescovo di Fiesole, amico del Varchi, compagno di Lod. Martelli e di Vin. Borghini ed eguale per autorità al Poliziano ed a Lorenzo de' Medici, secondo il giudizio del Castiglione. «Pura e tersa (dice lo Zeno) quanto alla lingua è la sua traduzione, e dottrina e pietà spirano le sue annotazioni. Tutto il libro, utilissimo ad ogni stato di persone, dovrebbe esser più letto e più in mano di ciascheduno.» (*Biblioteca dell'eloquenza italiana*, del Fontanini, con le annotazioni d'Apostolo Zeno, cap. VII ed ultimo: il Trad.

fosse al conoscitore? E questo sia per loro risposta bastevole.

E che cosa si può egli pensare più scioccamente che credere che a Dio non sia chiara e manifesta ogni cosa? Poichè il sole, che è ministro del lume, penetra ancora le cose ascose, e la forza del suo chiarore trapassa ne' fondamenti della casa e nelle più chiuse e segrete stanze.

Pertanto se il raggio del sole spande il suo lume sopra tutta la terra ed entra per tutte quante le cose ascose, nè può essere impedito di non trapassare nè da serrami di ferro nè da porte ancorchè grosse; come non potrà penetrare l'intelligibile splendore di Dio ne' pensieri degli uomini e ne' cuori che egli medesimo ha creati? Ma non vede egli le cose da lui fatte: ed ha egli ordinato che quelle che sono fatte sieno migliori e più potenti che non è egli che l'ha fatte, sicchè a loro posta si possano nascondere dal conoscimento del lor fattore? Ha egli conceduta dunque tanta virtù e tanta potenza alle nostre menti che egli medesimo non la possa comprendere quando egli bene volesse?

Questi concetti danno occasione ad una minuta apologia della provvidenza così universale come speciale.

Bello è il commento a quelle parole della Scrittura: *Tempo è di tacere e tempo di parlare* (Eccl. III, 7). (pag. 4.)

Se noi abbiamo a render ragione delle parole oziose, facciamo di non avere a render conto dell'ozioso silenzio. Perchè egli si trova una taciturnità di tal sorta ch'è grande e che opera pur assai, come era quella di Susanna (Dan. XIII, 3), la quale col tacere operò molto più che se ella avesse parlato; perchè col tacere appresso gli uomini parlò con Dio, nè trovò maggior testimonio della sua castità che il silenzio. Parlava la coscienza là dove non s'udiva la voce, nè cercava in suo favore il

giudizio degli uomini, avendo la testimonianza di Dio. Da quello dunque voleva esser assoluta il quale ella sapeva in niun modo poter essere ingannato. Lo stesso Salvator nostro (Matth. XXVI, 63) nell'Evangelio altresì tacendo operava la salute di tutti gli uomini. Ben dunque David non s'impose silenzio perpetuo, ma una guardia del parlare.

Sia alla tua bocca un serrame, acciò si chiuda dove bisogna e si serri più diligentemente, acciò niuno ecciti la voce tua ad ira, nè tu renda villania per villania. Avete oggi udito leggere: *Adiratevi e non vogliate peccare* (Ps. IV, 5). Adunque se noi ci adiriamo, per esser l'ira affezione della natura e non in nostro potere, non ci lasciamo uscir di bocca alcuna parola mala, per non incorrere nel peccato. Ma tieni alle tue parole il giogo e la stadera, cioè l'umiltà è la misura; che la tua lingua sia sottoposta alla mente. Ritirisi colla briglia; abbia i suoi freni, co' quali si possa ritirare. Escano da lei parole a misura pesate colla bilancia della giustizia, acciò sia gravità nel senso, peso nel parlare e modestia nelle parole.

Quando dunque alcuno dice a noi villanie, c'ingiuria, ci provoca a violenza, ci chiama a parole ingiuriose, allora fa di mestiero metter in opera il silenzio; allora bisogna che non ci vergogniamo di diventar mutoli; perchè quegli che ci provoca, che ci fa ingiuria, è peccatore e desidera di far sì che noi ci assomigliamo a lui.

L'ufficio d'un giusto per lo contrario è fingere di non udire, non risponder cosa alcuna, tener buon frutto della sua coscienza, rimetter più al giudizio de' buoni che all'insolenza di un ghiotto, contentarsi della gravità de' suoi costumi.

Se un servo dice villania, il giusto tace. E se un infermo gli fa qualche stranezza, il giusto non parla: se un povero gli dice vituperio, il giusto non risponde. Queste son l'armi del giusto, vincere col cedere: siccome gli arcieri esperti nel saettare soglion

vincere cedendo, e fuggendo ferir con più gravi percosse chi li seguita.

Si dimostra come la modestia cristiana debba regolare il linguaggio, l'incasso, gli sguardi e tutte le azioni in generale.

Passa al precetto di evitare le frequenti visite. (pag. 6 alla 15.)

Non fa di mestiero che i giovani vadano alle case delle vedove nè delle vergini, eccetto che per visitarle. E questo o co' più vecchi, cioè co' sacerdoti, o, se la ragione è di più importanza, col vescovo. Che bisogno c'è che noi diamo motivo ai secolari di mormorare, che bisogno c'è che quelle spese visite ne tolgano l'autorità? Se, per sorte, alcuna di loro cadesse in qualche errore, perchè ti dèi tu sottomettere al carico dell'altrui peccato? Quanti, ancorchè forti, sono stati ingannati dalle lusinghe? Quanti sono quelli che non hanno errato e ne hanno dato sospetto?

Perchè non consumi tu (così prosiegue il santo dottore) in leggere quel tempo che t'avanza da' servigi della Chiesa? Perchè non vai a riveder Cristo, a parlare con Cristo, a udir Cristo? Noi parliamo con Cristo quando noi facciamo orazione, e l'udiamo quando noi leggiamo le Scritture sacre. Che abbiain noi a fare con l'altrui case? Una casa ci è che tutti ne riceve. Vengano più presto a trovare noi quelli che ci cercano. Che abbiain noi a fare con le novelle? Abbiamo a ministrare agli altari di Cristo e non a trattenere gli uomini.

La vita degli antichi patriarchi gli somministra i modelli delle virtù principali, come della prudenza, della temperanza, della giustizia e della forza: il che gli dà occasione di trattare di ciascuna di esse in particolare. Citiamone qualche brano. (pag. 44 alla 76.)

La giustizia mi pare più eccelsa ed eminente, e la benignità più graziosa. Quella in sè contiene severità, e questa bontà.

Ma appresso di noi si esclude dalla giustizia quello che i filosofi giudicarono che fosse il suo primo ufficio. Perocchè egli dicono che la prima forma della giustizia è non nuocere a veruno, se non chi fosse prima ingiuriato. La qual cosa si leva via con l'autorità dell' Evangelio; perchè la Scrittura vuole che in noi sia lo spirito del Figliuolo dell'uomo, il quale venne a conferir la grazia, non ad ingiuriare.

È onesta cosa il ben volere e dispensare con intenzione di giovare e non di nuocere. Perciocchè se tu pensassi di donar al lussurioso perch'ei potesse spendere nelle cose a lussuria appartenenti, o ad un adultero per premio degli adulterj, questa non è beneficenza alcuna, là dove non è benevolenza. Che cotesto è nuocere altrui non giovare, se tu donassi a chi vuol cospirar contro alla patria, o a chi volesse alle tue spese ragunare scellerati per impugnar la Chiesa. Questa non è lodevole liberalità, se tu ajutassi chi volesse aspramente combattere con vedove o con pupilli o s'ingegnasse con qualche forza tor qualche lor possessione.

Gran colpa è se con tua saputa un fedel patisce; se tu sai ch'ei non abbia da spendere, si muoja di fame, sia oltraggiato, se massimamente si vergogni d'andar accattando; se egli incorrerà o in prigione de' suoi o in calunnie, e tu non l'ajuti; se il giusto fosse in carcere o in pene o altramente per debito fosse afflitto e tormentato (perchè sebbene noi siamo tenuti ad usar misericordia verso tutti, nientedimeno molto più verso i giusti); se al tempo delle sue afflizioni non ottiene niente da te; se nel tempo del pericolo, ch'egli è tratto a morte, possono appresso di te più i tuoi danari che la vita di un uomo che di certo sta per morire.

È la fortezza una virtù in un certo modo maggiore dell'altre, ma non mai senza compagnia; perciocchè mai si fida in sè stessa, altramente la fortezza senza la giustizia è materia di ribalderie. Perchè

ella quanto è più robusta, tanto è più pronta ad opprimere i più deboli: conciossiachè nelle cose militari la prima cosa si dee considerare se le guerre son giuste o ingiuste.

Ma non solamente questa virtù è eccellente, ma ancora ripetiamo gloriosa la fortezza di quelli che, mediante la fede, colla grandezza dell'animo loro (Hebr. XI, 33, 34) *turarono le bocche de' leoni, spensero la forza del fuoco, schivarono l'acutezza de' coltelli, uscirono dell'infermità forti*: i quali non attornati da campagne e moltitudine d'uomini armati riportarono la vittoria comune con molti, ma singolarmente trionfarono de' crudeli colla sola virtù dell'animo. Quanto fu invincibile Daniello (XIV, 38), che non temette i leoni ruggianti attorno a' suoi lati! Fremeivano le bestie, ed egli sicuro si cibava.

Si recano gli esempi di Giobbe, di Eleazaro, di s. Agnese, del diacono s. Lorenzo; e si soggiunge:

E nel vero meritamente si chiama fortezza quella quando uno vince sè medesimo per zelo di Cristo, raffrena l'ira, non si piega nè si rammorbidisce per allettamenti veruni, non si perturba per l'avversità nè s'innalza per le prosperità, non si lascia aggirare dalla mutazione di varie cose come da un certo vento. Che cosa è egli più eccelsa e più magnifica ch'esercitar la mente, affligger la carne e ridurla in servitù, che ella ubbidisca al comandamento, si attenga ai consigli, di maniera che nel metter mano alle fatiche ella eseguisca prontamente il proposito e la volontà dell'animo (1)?

(1) S. Ambrogio nel lib. I degli *Uffici* dice che tutta la forza del cristiano consiste nel vincere le sue passioni e nel difendersi sì bene da tutti i loro colpi da non restarne mai ferito. Cicerone e Panezio ed anche Aristotele, se si vuole, lo hanno detto, ma Giobbe lo aveva affermato e chiarito prima e meglio col suo esempio. (Lor. Chesnard, *Sulla tirannia delle passioni. Serm.*, tom. III, pag. 192.)

Nella temperanza ovvero modestia si considera e si ricerca primieramente la tranquillità dell'animo, lo studio della mansuetudine, la grazia della mediocrità, la cura dell'onesto e la considerazione del decoro.

Dobbiamo dunque tenere un cert'ordine di vivere, che dalla verecondia derivino certi primi fondamenti, per esser ella compagna e familiare della piacevolezza della mente, schiva della caparbietà, aliena da ogni superfluità, amatrice della sobrietà, nudritrice dell'onestà e ricercatrice di quel decoro.

Dopo questi seguiti l'elezione del conversare, acciò noi usiamo con que' vecchi che tra gli altri son reputati migliori. Perchè siccome l' conversare con quelli di pari età è più soave cosa, così co' vecchi è più sicura: perchè con un certo ammaestramento, come guida della vita, colora i costumi de' giovinetti e li tinge quasi con la porpora della bontà. Perciocchè se quelli che non son consapevoli de' luoghi sogliono entrare in cammino con pratici guidatori, quanto più deono i giovinetti entrar co' vecchi nel nuovo viaggio della vita per non errare nè deviare dal diritto sentiero della virtù? Perchè niuna cosa è più bella che avere i medesimi per ammaestratori della vita e testimonj di quella.

Ogni precetto è confermato dagli esempi desunti così dall'antico come dal nuovo Testamento.

È degno di essere notato ciò che egli dice della vita severa dei cristiani. (Lib. I, cap. XXIII.)

Bisogna guardarsi nel recar novelle che elle non cangino la gravità de' più severi proponimenti. *Male per voi che ora ridete*, dice il Signore (Luc. VI, 21), *perchè piangerete*: e noi pur cerchiamo materia di ridere, acciocchè, qui ridendo, di là poi abbiamo a piangere? Giudico ancora che noi non solamente dobbiamo schifare quelle risa troppo dissolute, ma ancora tutte le burle. Non ho già per isconvenevole che il parlare sia pieno di soavità e di grazia.

In tal guisa s. Ambrogio conchiude che bisogna evitare non solo i soverchi divertimenti, ma tutti in generale (1).

Il *secondo libro* tratta specialmente dei mezzi di essere felice. S. Ambrogio, dopo aver discusso le opinioni dei filosofi così antichi come moderni sulla felicità da essi ridotta agli affetti ed ai vantaggi del mondo presente, la fa consistere nella cognizione di Dio, nella pratica delle buone opere e nella innocenza della vita.

La Scrittura afferma niente esser bene, se non quello che è onesto; e giudica la virtù esser felice

(1) L'abate Clément incalza lo stesso argomento in un sermone contro gli spettacoli, appoggiandosi sempre all'autorità di s. Ambrogio. (*Quares.*, tom. II, pag. 181.)

Non solum profusos, sed omnes etiam jocos declinandos arbitror. Bossuet traduce *joca* per motti piacevoli. (*Rifless. sulla commedia*, tom. VII, pag. 687.) Ecco come egli ne parla: « S. Tomaso cita un passo del libro degli *Uffici*, in cui s. Ambrogio, a proposito di quelli che si chiamano *joca* scherzi o facezie o motti che fanno ridere, comincia dall'osservare che non ha nulla da dire sui precetti e sulla dottrina degli uomini del secolo *de jocandi disciplina*: è questo un luogo, dice egli, che noi dobbiamo trapassare, *nobis pratercunda*, e che non riguarda i cristiani, perchè quantunque si dieno talvolta motti onesti e piacevoli, *licet interdum joca honesta ac suavia sint*, pure possiamo noi forse praticar ciò che non troviamo nelle Scritture? *Quæ in Scripturis sanctis non reperimus, ea quemadmodum usurpare possumus?* In fatto è certo che nei Sacri Libri (non si scorge alcuna approvazione nè alcun esempio autorevole di questi motti che destano il riso; onde s. Ambrogio, dopo aver riferito quelle parole del Signore: *Guai a voi che ridete*, si maraviglia che i cristiani possano cercare materia di ridere: *Et nos ridendi materiam quarimus ut hic ridentes illic fleamus?* Ove si potrebbe osservare che vieta piuttosto di cercar con premura gli scherzi, anzichè di ricrearsene quando si trovano; ma conchiude che bisogna evitare non solo gli scherzi eccessivi, ma anche ogni sorta di scherzi: *Non solum profusos sed omnes etiam jocos declinandos arbitror*; il che mostra che l'onestà che loro attribuisce è un'onestà mondana, che non ha veruna approvazione nella Scrittura e che in sostanza, come egli dice, è opposta alla regola. »

in qualunque stato, la quale non s'accresca mediante i beni del corpo od esteriori nè per l'avversità diminuisca; e niente esser beato, se non quello che sia alieno dal peccato e sia pieno d'innocenza, abbondevole di grazia di Dio.

La bontà è da' popoli favorita ed è gioconda a tutti, e niuna cosa si trova che tanto facilmente penetri negli umani sentimenti. Questa, se è ajutata dalla mansuetudine de' costumi, dalla facilità dell'animo, da moderati comandamenti, dall'affabilità del parlare ed onor delle parole e da scambievol pazienza de' ragionamenti e grazia della modestia, è incredibile quanto ella accresce 'l colmo dell'amore.

Se alcuno s'acquisti la grazia del popolo col consiglio, coll'uso, col ministero e con gli ufficj, o se alcuno s'esponga a qualche pericolo per tutta la moltitudine, non è dubbio che da tutta la plebe gli sia portato tanto amore che ella preponga la di lui salute e grazia a sè medesima.

S. Ambrogio non concede il nome di beni se non a quelli che ci conducono alla vita eterna; il che giustifica cogli esempi di Giacobbe, di Giuseppe, di Giobbe e di Davide. Tesse poscia l'elogio della carità; inostra che cosa sia l'essere liberale; enumera i vantaggi dell'elemosina e ne prescrive le norme e le condizioni con una sapienza che merita di essere notata. Vedremo qual uso Bourdaloue abbia saputo fare di queste lezioni (1).

È chiaro che nella liberalità dee esser misura, acciò non si doni disutilmente: nel che bisogna

(1) L'eloquente gesuita non è il solo che ne abbia cavato profitto. La maggior parte de' nostri sacri oratori hanno appoggiato al nome ed ai testi di s. Ambrogio tutto quello che hanno detto di questo dovere della vita cristiana. I consigli dati qui dal santo dottore sull'uso della beneficenza hanno fornito all'antico vescovo di Senes l'idea e la materia di uno de' suoi più bei discorsi sul dispensare i beneficj.

mantener la sobrietà, massimamente ai sacerdoti, che eglino non dispensino per vanagloria, ma secondochè la giustizia ricerca. Perch' ei non si trova dove sia maggior desiderio di chiedere. Vengon sani, vengon senza aver cagione alcuna se non d'andar a spasso, e voglion portar via quelle sovvenzioni che ai poveri s'apparterrebbero e ridurre a niente i danari: nè contenti del poco, cercano cose maggiori, uccellando a favore delle dimande loro col mezzo delle vesti, mettendo all'incanto il guadagno col fingersi nobili. Ora se alcuno presta facilmente fede a simili persone, presto dà fine a quelle cose che egli per li poveri serbava. Servisi dunque la misura del dare in tal modo che nè quelli se ne vadano a man vôte, nè la vita dei poveri si trasmuti in ispoglie di frodolenti persone. Tengasi dunque tal misura ch'ei non si lasci da banda l'umanità nè la necessità s'abbandoni.

Molti fingono d'aver grandi debiti: esaminisi diligentemente la verità. Lamentansi alcuni d'essere stati assassinati: ed in questo caso o l'ingiuria o il conoscer la persona ne faccia fede, acciò sieno maggiormente ajutati. A quelli ancora che sono dalla Chiesa a tempo cacciati si debbe far parte delle spese, s'ei non hanno il modo di vivere del loro. Pertanto chi serva la misura non è con persona veruna avaro, anzi è con ognuno liberale. Perchè noi siam tenuti non solamente a prestar l'orecchie alle preghiere di chi ne ricerca, ma ancora gli occhi a considerare le necessità. Perchè appresso di chi opra bene dimanda molto più la debolezza che la voce del povero. Non è già possibile che non ti cavi delle mani più l'importunità di quei che gridano; ma non sempre s'ha a por mente alla sfacciataggine. Bisogna veder quello che non vede te, cercar di quello che si vergogna d'esser veduto. Ti si faccia presente quegli che sta nelle prigioni serrato: quegli ch'è malato, non potendo esserti agli orecchi, ti suoni nella mente.

Il popolo quanto più ti vedrà operare, tanto più t'amerà. Io so che molti sacerdoti quanto più hanno dispensato, tanto più è loro abbondato che dispensare: perchè chiunque vede un buon dispensatore, gli conferisce il suo, rendendosi certo che la sua misericordia perverrà ai poveri; perciocchè niuno è che voglia che quel ch'ei conferisce giovi ad altri che ai poveri. Imperciocchè chi vede un che dispensi o senza misura o troppo assegnato, cioè che o con superflue distribuzioni dissipi i frutti dell'altrui fatica o li riponga ne' sacchetti, mostrerà che ambedue gli dispiaciono. Siccome dunque bisogna usar moderazione nella liberalità; così ancora pare che molte volte faccia di mestiero adoprar lo sprone. Moderazione, dico, acciocchè tu possa durare di far quel bene che fai nè sottragga alla necessità quel che tu avrai scialacquato. Lo sprone poi, perchè il danajo fa miglior operazione nel vitto del povero che nel sacchetto del ricco. Guarda di non serrare la salute de' bisognosi nelle tue borse e seppellirvi dentro negli avelli la vita de' poveri.

Il santo dottore non manca di avvertire nella stessa opera che « la perfezione dell'elemosina consiste nel nasconderla sotto il velo del silenzio e nel provvedere così segretamente alle necessità degli indigenti che non se ne possa ritrar lode di sorta. »

S. Ambrogio continua a trattare dei doveri del ministero ecclesiastico e della giustizia che si deve a tutti, non conoscendo altra predilezione tranne quella pel povero. (pag. 98.)

Il ricco si sdegna che gli sia fatto beneficio alcuno e vergognasi d'esserti obbligato. Anzi che egli attribuisce a' suoi meriti tutti i benefici che gli son fatti, dimanierachè egli ovvero gli accetta come cosa a lui debita, o veramente pensa ch'essi gli sieno stati conferiti per quello che chi ciò ha fatto ha stimato d'aver ad essere ristorato più abbondantemente. Pertanto nel ricever i ricchi un beneficio,

par loro piuttosto darlo che riceverlo. Ma il povero, sebbene non ha la comodità di renderti danari, almeno ne tien obbligo teco. Il perchè si vede che egli rende indietro più che egli non riceve. Perchè i danari co' danari medesimi si pagano; ma quell'obbligo mai vien meno. I danari col rendergli vengon meno, ma l'obbligo si paga col tenerlo, e col pagarlo si serba. Finalmente il povero confessa quello che 'l ricco schiva, d'esser obbligato al debito e d'essere stato sovvenuto, nè pensa derogare all'onor suo: giudica che gli sien donati i figliuoli; renduta la vita, salvata la famiglia.

Da ciò s. Ambrogio prende occasione di parlare contro l'avarizia (1). (pag. 90.)

Giosuè, che potè fermare 'l sole (X, 12, 13) che ei non procedesse più avanti, non potè tenere l'avarizia ch'ella non pigliasse campo negli animi

(1) « Si narra nel libro di Giosuè (cap. X) che a questo grande capitano, vinti gli eserciti dei nemici del popolo di Dio e volendo interamente distruggere quei ro che avevano assediato la città di Gabaon, arrestò il sole in mezzo alla rapidità del suo corso: *Sol contra Gabaon ne movearis; stetit sol in medio caeli*. Ed in un altro luogo si racconta che, avendo dato un comando assoluto a tutto l'esercito di nulla prendere delle spoglie nemiche — *Vos autem cavete ne quidquam contingatis* —, si trovò un soldato che, indotto dall'avarizia, rubò un mantello di porpora. E che adunque? esclama s. Ambrogio, riflettendo sui due comandi di quel capitano: Giosuè comanda al sole di arrestarsi, ed il sole s'arresta; comanda ad un uomo di trattenersi, e quest'uomo avaro non si trattiene: *Quid? solem fecit sistere, avaritiam sistere non potuit*. Dio stesso obbedisce alla voce di Giosuè, *Obediente Domino voci hominis*; ed un miserabile soldato gli resiste? Apprendiamo da questo che il cuor di un avaro è un non so che da cui vien distrutta tutta la forza della grazia. » L'abate di Bretteville, *Saggi di sermoni*, tom. I, pag. 262, o piuttosto Joli, *Dominic.*, tom. III, pag. 193. La Rue ricorda lo stesso fatto (*Quares.*, tom. III, pag. 416), ma per non vedervi che le traversie dello spirito dell' avaro; il che indebolisce l'idea di s. Ambrogio.

umani. Fermossi alla sua voce il sole, non si fermò l'avarizia. Pertanto, stando fermo il sole, ottenne Giosuè il trionfo; ma procedendo l'avarizia, perdette quasi la vittoria.

Vuole il santo dottore che si riscattino i prigionieri e che si vendan anche a questo fine i vasi sacri, se fa d'uopo. (pag. 103.)

Gli è meglio coll'usar misericordia dar occasione d'esser calunniato ed avere a sopportar l'invidia che non esser clemente; siccome noi, a' quali è stato dato carico per avere spezzati i vasi sacri per ricomperar i prigionieri, lo che non potè piacere agli ariani: nè tanto dispiacque loro una sì fatta cosa in sè, quanto per aver materia di calunniarci. Ma chi è tanto duro, tanto crudele, tanto ferrigno al quale dispiaccia che si ricomperi l'uomo dalla morte; la donna dalle scelleraggini de' barbari, che son più gravi che la morte; le fanciulle o i giovinetti o i piccioli fanciulli dalla corruzion degli idoli, da' quali per paura della morte eran macchiati?

La qual cosa benchè da noi fosse fatta non senza gran cagione, nientedimeno c'è stata tanto a cuore che noi abbian confessato e con ogni gran diligenza ci siam ingegnati di persuadere al popolo che egli è molto meglio conservar a Dio l'anime che l'oro. Imperciocchè quegli che mandò gli apostoli senz'oro (Matth. X, 10) radunò anco le chiese senz'oro. La Chiesa possiede (2 a, quæst. 2, cap. *Aurum*.) l'oro non per conservarlo, ma per dispensarlo e con esso sovvenir alle necessità de' bisognosi. Che bisogno v'è d'aver cura d'una cosa che non ajuta alcuno? Non sappiamo noi quant'oro e quant'argento rubaron gli Assiri (IV. Reg. XXIV, 13) dal tempio del Signore? Non è egli meglio che da' sacerdoti sieno radunati per nodrimento de' poveri, caso ch'è non possano altrimenti vivere, che dal sacrilego nimico sieno contaminati e portati via? Non ha a dire il Signore: — l'perchè hai tu sopportato che tanti

poveri muojan di fame? Certamente che non ti mancava l'oro col quale tu gli potessi sovvenire; per che cagione sono state comperate e menate prigioni tante persone, nè le hai riscattate? Perchè sono tanti altri stati morti da' nemici? Gli era molto meglio conservar i vasi de' vivi e non de' metalli.

A queste cose non si potrebbe rispondere. Perchè qual risposta daresti tu? lo ebbi paura che non mancassero gli ornamenti alla chiesa di Dio? Ti risponderebbe: I sacramenti non cercan oro, nè per oro piaciono le cose che con oro non si comperano. L'ornato de' sacramenti è il ricomperare i prigioni. E quelli di vero son preziosi vasi che ricomprano l'anime dalla morte. Quello è veramente il tesoro del Signore che opra quello che operò il suo sangue. Allora conosco il vaso del sangue di Cristo quando in ambedue vedrò la redenzione; che l'calice ricompri quelli dal nimico che col sangue furon ricomperati dal peccato. Quanto è orrevol cosa che, quando le schiere de' prigioni son ricomperate dalla Chiesa, si dica: Questi ha ricomperati Cristo! Ecco l'oro che può piacere, ecco l'oro utile, ecco l'oro di Cristo che libera dalla morte, ecco l'oro col quale si ricompera la pudicizia, si conserva la castità.

Sappiamo che s. Ambrogio aveva cominciato a darne l'esempio per riscattare i prigionieri della Tracia e dell'Illirico (1). Il santo vescovo non paventa di ricordarlo qui, avvertendo che la sua condotta era stata male interpretata; e si giustifica coll'esempio del diacono s. Lorenzo, di cui rammenta l'istoria (2).

(1) Tillemont, *Mem.*, tom. X, pag. 111. — P. Ceillier, *Stor.*, tom. VII, pag. 335.

(2) S. Agostino seguita dal suo canto questo nobile esempio, perchè, come dice il suo storico Possidio, s. Ambrogio, quel vescovo di santa e rispettabile memoria, l'aveva predicato ne' suoi libri e messo in pratica. (*In vit. s. August.*, cap. XXIV.)

Simil oro serbò al Signore s. Lorenzo martire, che, quando furono ricerchi i tesori della Chiesa, promise di mostrargli; il giorno seguente condusse de' poveri dicendo: — Questi sono i tesori della Chiesa; e veramente tesori, ne' quali è Cristo, ne' quali è la fede di Cristo. Finalmente l'Apostolo disse: *Noi abbiamo questi tesori in vasi di terra* (II. Cor. IV, 7). Che migliori tesori ha Cristo che quelli ne' quali ei disse d'essere? Perchè egli è scritto: *Io ebbi fame, e voi mi deste da mangiare; ebbi sete, e voi mi deste da bere; era forestiero, e voi mi raccezzaste* (Matth. XXV, 35). E poco sotto: *Perchè quello che voi faceste ad un di costoro, faceste a me* (Ivi XL). Che miglior tesori ha Gesù Cristo che quelli, ne' quali egli vuol esser veduto?

Questi tesori mostrò s. Lorenzo, e vinse perchè questi non gli potettero essere tolti dal tiranno. Pertanto Gioachino (IV. Reg. XXIV, 13), che nell'assedio si serbava l'oro nè lo dispensava al popolo perchè ei potesse vivere, vide torsi l'oro o sè menar prigionie. S. Lorenzo, che volle piuttosto dispensar l'oro a' poveri che servarlo a' persecutori, per singolar vivacità della risposta ottenne la sagra corona del martirio. È egli forse stato detto a s. Lorenzo: Tu non dovevi dispensar i tesori della chiesa nè vendere i vasi de' sacramenti?

Il terzo libro s'aggira particolarmente sul paragone e sulla concorrenza dell'onesto e dell'utile, che in fatto è per l'uomo posto in società la prova cui va soggetto a tutti gli istanti e la pietra di paragone della probità (1). (pag. 110, 111.)

Egli non può esser onesto se non quel ch'è onesto. Imperciocchè noi non cerchiamo la sapienza della carne, appresso la quale si tien più conto

(1) *Nihil bonum nisi quod honestum; nihil ventum nisi quod a peccato alienum est, plenum innocentiae, plenum gratiae Dei.*

dell'utilità del danajo; ma la sapienza che procede da Dio, appresso la quale tutte le cose che sono in gran pregio in questo secolo sono riputate per danni.

Questa dottrina è fondata sui precetti dell'Apostolo, sull'esempio di Gesù Cristo, sull'armonia del corpo sociale.

Altra cosa è esser savio comunemente, altra perfettamente. La sapienza di quello che è savio comunemente si stende solo circa le cose temporali, per le sue particolari, come è usurpare altrui qualche cosa e applicarla a sè. Quegli che ha la sapienza perfetta non considera nè tien conto de' suoi comodi, ma con tutta l'affezione aspira a quel ch'è eterno, che è orrevole ed onesto. Cerca non quello che torna utile a sè, ma quello che risulta in comodo di tutti.

Pertanto questa sia la regola e la norma, che noi non possiamo errare tra l'onesto e l'utile: perciocchè il giusto pensa di non avere ad usurpare quello d'altri nè vuole con l'altrui danno accrescere i suoi comodi.

S. Ambrogio propone varj problemi, che scioglie conformemente a quel principio, a cui si riduce tutta la teorica dell'onesto: — Che è contrario alla natura dell'uomo e delle cose, cioè a quello che costituisce il fondamento dell'ordine sociale, il togliere ad alcuno il suo, il cagionargli il più lieve danno direttamente od indirettamente, con un'azione o con un'ommissione, il nuocere con parole o con reticenze. — Da tutti gli esempi che egli propone risulta questa grande verità usitata e pratica: — Che la probità, per essere perfetta, dee giungere fino alla delicatezza, ovvero che la delicatezza non è altro che la perfetta probità; e che nello spirito del Vangelo non v'ha probità vera che nell'esercizio della carità. Eccone un esempio. (pag. 117, 118.)

Io ho arato (dice un cotale) diligentemente: il perchè ho seminato in maggior quantità, e con

maggior studio ho lavorato, ho abbondevolmente raccolto, con gran sollecitudine ho riposto, ho lealmente conservato e con gran providenza mantenuto. Al presente vendo nel tempo della fame, sovvegno a' bisognosi, vendo il mio grano e non l'altrui, non più che gli altri, anzi per avventura meno. Che frode è questa? Conciossiachè molti potrebbero andare in rovina, s'è non avesser che comperare. Si ha egli a riprender l'industria? Biasimasi forse la diligenza? Debbesi egli però vituperar la providenza? Per avventura dirà: E Giuseppe (Gen. XLI, 34) adunò granai in grandissima quantità, e poi nella carestia li vendè. E egli sforzato alcuno a comperar più caro? Usasi egli violenza al comperatore? A tutti ugualmente si propone la copia del comperare, ed a niuno si fa ingiuria.

Poichè dunque queste cose con tutto l'ingegno e saper dell'uno son disputate, si rizza l'altro e dice: L'agricoltura nel vero in sè è buona, la quale ne produce i frutti per ciascuno e colla semplice industria accumula l'abbondanza delle terre, non interponendo inganno o frode alcuna. Finalmente se vi sarà mancamento veruno, vi sarà maggiore spesa; perchè chi seminerà bene mieterà meglio, e chi avrà seminato il granel netto del grano avrà più pura e più sincera la ricolta. La terra fertile raddoppia quel ch'ella riceve, ed il campo fedele suole con non piccola usura render l'entrate.

Dall'entrate dunque delle grasse zolle debbi aspettare il frutto della tua fatica, dall'abbondanza del grasso terreno dèi sperare i giusti vantaggi. Perchè converti tu in frode l'industria e la larghezza della natura? Perchè tieni tu con invidia a' servigi degli uomini i pubblici parti? Perchè scemi tu l'abbondanza a' popoli? Perchè t'affatichi per la povertà? Perchè sei cagione che i popoli desiderino la sterilità? Imperciocchè, non pervenendo loro il beneficio dell'abbondanza, ponendo tu il pregio all'incanto e riponendo i grani, desiderano più tosto che niente

nasca che il tuo mercatantare colla pubblica fame. Usi ogni diligenza ch'è sia mancamento di grani e carestia del vitto, ti duoli del parto della larga terra, ti rammarichi della pubblica fertilità, ti attristi che i granai sien pieni di biade, veletti (1) quando sieno più sterili l'entrate, più esili le raccolte, ti rallegri che le loro bestemmie abbiano adempiuto il desiderio tuo, cioè che non nascesse cosa alcuna. Allora ti compiaci ch'è sia venuta la tua ricolta, allora della meschinità di tutti ti raguni le ricchezze, e questa chiami industria; a questa hai posto nome diligenza, che è un'espressa malizia e manifesta astuzia di frode; e chiami rimedio questo che è un trovato di ribalderia. Ho io a chiamar questo assassinamento od usura? Si scelgono tali tempi, come fanno gli assassini, ne quali tu aspro insidiatore esca ad assaltare le viscere degli uomini. Si accresce il prezzo come raddoppiato dall'usura sopra il capitale, col quale s'ammonterà il pericolo della vita. A te si moltiplica l'usura delle nascose biade; tu nascondi il grano a guisa d'usuraio, e come venditore lo poni all'incanto. Per qual cagione desideri male ad ognuno e fai che gli abbia a crescer la fame, come se non fosse per avanzar biada alcuna e come se l'anno futuro avesse ad essere più sterile? Il tuo guadagno è il danno universale.

Il santo Giuseppe (Gen. XLI, 56) aperse a ciascuno i granai; non li serrò, nè cercò i pregi delle vettovaglie, ma costituì un perpetuo sussidio; non acquistò cosa alcuna per sè, ma con ottimo governo dispose come s'avesse per l'avvenire a cacciar la fame.

Alza il grido colla stessa energia contro coloro che in tempo di sterilità chiudono l'ingresso della loro città agli stranieri, come si era adoperato poco prima

(1) *Velettare* significa stare alle velette, ossia sulle mura della fortezza o sopra l'albero della nave o simili a far la guardia. Vedi il *Vocabolario della Crusca*.

in Roma, da cui si erano espulsi i vecchi sotto pretesto che fosser bocche inutili; ed encomia un saggio magistrato della stessa città che si era opposto vigorosamente al mormorio del popolo, il qual voleva che durante la carestia si facessero uscire dalla città tutti i forestieri: «Noi non sopportiamo, diceva egli, che i cani stieno intorno alle tavole senza mangiare, e mandiam fuori gli uomini (lib. III, cap. VII)?» E una crudeltà il non voler nutrire coloro che dal loro canto v'avevano finora nudrito e che occuparono la loro vita nel servirvi.

Dimostra quanto si disonorino coloro che, intenti a sordidi guadagni ed a vili interessi, usano di ogni sorta di mezzi per ammassar dovizie e talvolta anche per ottenere le altrui eredità. Egli biasima principalmente questa cupidità negli ecclesiastici; facendo loro osservare di qual obbrobrio si coprano allorquando, in vece di lasciare ai moribondi la libertà di disporre dei loro beni con giudizio e con buon volere, distornano artificiosamente a lor profitto le eredità che loro non appartenevano. (Lib. III, cap. IX.) *Dona quæruntur, non spolia*, aveva egli detto altrove.

Al sacerdote s'appartiene non nuocere a persona, desiderare di giovare ad ognuno; perchè 'l potere è solamente di Dio. Imperciocchè egli è gravissima colpa nuocere nelle cause capitali a quello che, portando pericolo, tu dovresti aiutare. Non è anco saviezza alcuna acquistarsi odj per cagioni appartenenti a' danari, conciossiachè molte volte si cada in gravi affanni per la salvazione d'un uomo: nel che anco mettersi a pericolo è cosa molto lodevole. Tenga dunque per regola chi è in ufficio sacerdotale, di non nuocere a persona, ancorchè ei fosse incitato ed anco ingiuriato (1).

Non vuole che si prometta nulla che non sia legittimo, nè che non si creda obbligato ad osservare un giuramento ingiusto. In questo caso è più tollerabile

(1) *Sacerdotis est igitur nulli nocere, prodesse velle omnibus; posse autem solius est Dei.*

il non mantenere la promessa che il far ciò che è turpe (1).

Quest'argomento gli apre l'adito a trattare del voto di Jette, che egli condanna.

Egli prova colle storie di molti personaggi illustri, Tobia, Giuditta, Eliseo, s. Giovanni Battista, Susanna, Ester, Gionata, Achimelec, che il sacrificio istesso della vita non arresta l'uom dabbene. Passa poi alle leggi dell'amicizia. (pag. 126 e seg.)

Niuna cosa dunque si dee preporre all'onestà, la quale nondimeno, secondochè ne insegna la Scrittura, non dee per lo studio dell'amicizia esser lasciata indietro. Perchè tra' filosofi sono molte quistioni (2), se per conto d'un amico o per ubbidirgli è lecito far cosa alcuna contro alla patria o no; se fa di mestiero mancar di fede per compiacere ed accomodare l'amico.

Dopo aver risposto negativamente s. Ambrogio termina il terzo libro con eccellenti precetti sulle cristiane amicizie.

La Scrittura non biasima che tu testifichi per un tuo amico, ma che per lui dica testimonianza falsa. Perchè come sarebbe chi fosse stretto a testimoniare per conto di Dio o della patria? ha egli però a poter più in lui l'amicizia che la religione o che la carità de' cittadini? Nondimeno in tutte queste cose si dee ricercar la verità del testimonio, acciò non sia oppresso l'amico dalla dislealtà di colui, per la cui fedeltà doveva essere assoluto. L'amico per tanto non dee compiacere ad un che sia colpevole nè danneggiare chi è innocente.

Certamente chi è sforzato a testimoniare quel ch'egli sa d'un mancamento dell'amico lo dee prima segretamente ammonire; e se egli non ne porge le

(1) *Tolerabilius est promissum non facere quam facere quod turpe sit.*

(2) *Cic., Offic. lib. III, cap. VIII, et tract. de amic.*

orecchie, riprenderlo in palese. Perciocchè i buoni correggimenti son giovevoli ed il più delle volte migliori che una tacita amicizia.

Apri il tuo petto all'amico, acciocchè egli ti sia fedele e per suo conto conseguisca vita gioconda: perchè un amico fedele è *la medicina della vita e la grazia dell'immortalità* (Eccl. VI, 16). Reputa l'amico come pari e non ti vergognare di prevenirlo coll'ufficio. Perciò disse il Savio: *Non ti vergognare di salutar l'amico* (Eccl. XXII, 31); non lo lasciar nella necessità, non l'abbandonare, perchè l'amicizia è un ajuto della vita.

Se le prosperità dell'amico ajutano gli amici, perchè cagione nelle avversità non dee l'amico somministrar l'ajuto? Gioviamo col consiglio, congiungiamo gli studj, dogliamoci insiememente coll'affezione.

Nelle avversità si sperimenta l'amico; giacchè nelle prosperità ognuno per tale ci si dimostra. Ma siccome nelle avversità è necessaria la pazienza e la sofferenza dell'amico, così similmente è convenevole nelle prosperità l'autorità, per reprimere e raffrenare la sua insolenza.

L'amicizia non è mercenaria, ma piena d'onestà, piena di grazia. Perchè l'amicizia è virtù, non guadagno; perciocchè ella non si cerca co' danari ma colla grazia, nè col vendersi all'incanto ma col fare a gara di ben volersi.

Finalmente le amicizie de' poveri sono il più delle volte migliori che quelle dei ricchi, e i ricchi spesso sono senza amici, dei quali i poveri hanno non piccola abbondanza. Perciocchè non è vera amicizia là dove regna l'ingannevole adulazione. Molti pertanto s'ingegnano con molte adulazioni rendersi gràti i ricchi. Verso il povero niuno usa adulazione. Con verità si conferisce qualunque cosa al povero. Cotale amicizia manca d'invidia (1).

(1) Il predicatore che vorrà trattare questa materia leggerà con frutto le eccellenti riflessioni di Bourdaloue a questo
GUILLON, Tom. IX.

II. *Libro dei vantaggi della morte.*

(Analisi ed estratti.)

« Dio, che, giusta la bella osservazione di s. Ambrogio, non volle tenerci nella incertezza del momento della nostra morte se non per farci comprendere che tutta la nostra vita dee essere una continua preparazione alla morte, ci avverte incessantemente nelle sue Scritture di vegliare, di pregare, di tenerci in guardia, per non essere sorpresi (1). »

S. Ambrogio distingue tre specie di morti. La prima e la più reale è la morte del peccato, che uccide l'anima, come sta scritto in Ezechiele *l'anima che pecca morrà* (XVIII, 20); la morte mistica, di cui parla s. Paolo nella sua epistola ai Romani, per mezzo della quale si muore al peccato onde non vivere che per Dio; e la morte naturale, che termina la vita colla separazione dell'anima dal corpo. La prima non può essere considerata che come un gravissimo male; la seconda come un grandissimo bene; mentre la terza è considerata sotto diversi aspetti: i giusti la desiderano, i malvagi la paventano con ragione come quella che dee essere il principio della loro punizione (2). (pag. 390.)

proposito, *Pensieri*, tom. II, pag. 129 e seg., come pure il bel discorso di Cheminats *sulla scelta che un cristiano dee fare de' suoi amici*. *Serm.*, tom. III, pag. 303.

(1) L'abate Clément, *Quares.*, tom. I, pag. 23.

(2) Questo bel trattato fu posto a contribuzione dai predicatori delle diverse comunioni. Fra i protestanti Abbadie ha seguito nel suo *Sermone sulla morte del giusto* la distinzione che il santo dottore vi fa di tre sorta di morti. (*Serm.*, tom. II, pag. 405 e seg.) Saurin ne era anch'esso compreso, come si può riconoscere da una grande moltitudine di pensieri che sono da esso evidentemente presi. Davide Eustachio ha imitato la descrizione delle miserie della vita. (*Pezzi*

Il nostro santo dottore mette in bilancia i vantaggi della vita e quelli che la morte ci procura. Egli descrive le miserie e le inquietudini che ci assediano fin dalla culla, le amarezze cocenti mescolate a pochi piaceri, le insidie che ci tende la umana fragilità, le continue illusioni dei nostri sensi, i pericoli d'ogni sorta che c'incalzano e ci circondano, la servitù in cui ci tengono i nostri bisogni, le difficoltà in mezzo alle quali camminiamo, le tentazioni diverse e sempre rinascenti della vita, che la fecero paragonare da un profeta ad uno stato di guerra, l'incostanza dei nostri desiderj, le infermità che attaccano i corpi più robusti, ed i dispiaceri delle separazioni.

E perchè desiderar tanto di restare in una vita in cui quanto più l'nom rimane, tanto più grave diventa il peso dei nostri peccati (1)?

Santi erano i desiderj dei profeti e dei giusti per essere sciolti dai vincoli di questa vita. È più glorioso il morire per Gesù Cristo che il regnare nel mondo. V'ha forse qualche cosa che superi in eccellenza l'esser la vittima di Gesù Cristo?...

Qual è nella vita presente lo scopo continuo degli sforzi del giusto, se non quello di sottrarsi alla corruzione di questo corpo mortale che ci lega alla terra, di disbrigarci dalle vane sollecitudini del secolo, di rinunciare ai piaceri, alla mollezza e di sottrarsi all'ardore delle passioni? Il cristiano non è

scelti dei protestanti, pag. 309.) La stessa opera ha fornito ai nostri cattolici predicatori i solidi ragionamenti, i magnifici pensieri e le sublimi ispirazioni che sono meritevoli di osservazione nei loro discorsi su questa materia. (Vedi i *Sermoni* di Bourdaloue *sul timore e sul desiderio della morte*. — L'abate Clément, 1.^o volume del suo *Quaresim.* — La Colombière, *Serm. sulla maniera di ben prepararsi alla morte*, tom. II, pag. 241. — Lenfant, tom. II, pag. 416.)

(1) *Quid tantopere vitam istam desideramus, in qua quanto quis diutius fuerit, tanto majore oneratur sarcina peccatorum?*

dunque realmente morto in questo mondo, poichè non vive più per esso e può dire coll' Apostolo (Galat. VI, 14). *Il mondo è a me crocifisso, ed io al mondo* (pag. 391 e seg.)

Tuttavia non è forse la morte un male? La Scrittura ce lo dichiara dicendo che Dio non aveva fatto la morte. Egli aveva posto la vita nel terrestre paradiso, ed il peccato solo vi ha introdotto la morte: la quale è appunto un male perchè è un gastigo; ma un siffatto gastigo cessa in un colla vita. Cessa nell'opinione del pagano, il quale crede che tutto colla vita finisca; e cessa nella dottrina dell'Apostolo, il quale riguarda la morte come un guadagno, perchè lo dee unire a Gesù Cristo (Phil. I, 21). Ma se, come non si può dubitarne, l'anima sopravvive al corpo e conserva il sentimento, v'ha dunque una novella vita dopo la morte, e con questa vita nuova un altro ordine di beni contro i quali la morte non ha più appiglio, di godimenti tanto più puri quanto che l'anima tutta sola li gusta senza dividerli con quel corpo che la incatena e la importuna anzichè servirla. La morte non ha nulla di formidabile per l'anima che avrà vissuto nell'esercizio della virtù. Perchè adunque querelarsi della morte, che mette un termine al gastigo e diventa un'espiazione con cui si soddisfa? « Ecco; dice il grande s. Ambrogio, la maraviglia della morte nei cristiani; essa non mette fine alla loro vita, ma solo ai loro peccati ed ai pericoli cui essi sono esposti (1). »

« La morte, aggiunge il santo dottore, ci libera da tutte le miserie della vita presente; essa separa ciò che era in guerra; ristabilisce la calma dopo la tempesta ed è il passaggio dalla corruzione alla incorruttibilità, dalla mortalità alla immortalità. » La nostra grande attenzione si volge principalmente a rompere

(1) Così traduce Bossuet nell'*Orazione funebre della duchessa d'Orleans*, pag. 444, del tom. VIII, collez. in 4.^o

i vincoli che ci attaccano alla terra; e ciò non si fa che col troncamento dei piaceri. *Seipsum dissolvere per abstinentiam* (1).

Levatevi, dice il Signore a noi come a' suoi apostoli, *usciamo di qua* (Matth. XXVI). Egli lo dice a ciascuno di noi; ci comanda di uscire da tutta questa terra, di spiccare il volo verso il cielo, di lanciarsi verso quella patria in cui la nostra gioventù sarà rinnovata come quella dell'aquila. Questo comando è indiritto all'anima. Finchè ella se ne sta attaccata alla terra quante insidie, quanti nemici non dee temere? Nemici al di fuori, nemici al di dentro e più formidabili; beni fallaci, che vi allacciano per perdervi; una carne che vi rende schiavo, quando dovrebbe essere sotto il giogo. La vostra anima vale ben più di tutto questo. Tutto l'intero mondo non può essere paragonato nel pregio alla sola vostra anima. (pag. 396, 397.)

Chi ama in noi la bellezza dell'anima ci ama veracemente; chi non ama che la bellezza delle forme esterne non ama che l'involucro, che una beltà passeggera che appassisce e si annichila in un momento. (pag. 401.)

Generalmente amiamo che le nostre colpe ci sieno rimesse: se per correggercene, abbiamo ragione; se per perseverare in esse, è una cieca demenza. In questo caso sarebbe meglio il restare sotto il giogo della condanna anzichè aggravare i peccati che sotto di esso vi ritengono. Parlando di queste indiscrete assoluzioni l'Apostolo ha detto che quelli i quali approvano il male non sono men degni di morte di quelli che lo commettono (Rom. 1, 32). Indarno speriamo di sottrarci al nostro peccato, perchè abbiamo potuto sottrarci alla pena temporale; non facciam altro che esporci ad una pena più formidabile. Non siamo meno rei, quantunque non sembra che

(1) Tradotto da Molinier, *Serm. scelti*, tom. VIII, pag. 159.

lo siamo agli occhi degli uomini. Guardatevi dunque, o peccatori, dal disprezzare i tesori di bontà e di penitenza che la misericordia divina vi ha riservato nella penitenza istessa. Il vostro induramento nel peccato non fa che accrescere per voi i rigori della sentenza che vi aspetta nel giorno dell'estremo giudizio (pag. 402.)

Se la vita può essere stimata un bene, non è tale se non in quanto riesce utile all'esercizio della virtù...

Il timore della morte non è fondato che nell'opinione: ora l'opinione non deriva che dalla debolezza della nostra natura ed è contraria alla verità. Se la morte era un male nel linguaggio medesimo della natura, perchè mai i giovani desidererebbero d'invecchiare e di pervenire a que' giorni che prolungandosi non fanno che avvicinarli alla morte? (pag. 403.)

Il santo vescovo prova l'immortalità dell'anima tanto coll'autorità quanto col raziocinio; si ferma sullo stato dell'anima dopo la separazione dal corpo e termina con una descrizione dell'eterna felicità, alla quale tien dietro questa eloquente aspirazione. — Appoggiati a così solide speranze, andiamo senza timore verso Gesù Cristo nostro redentore. Andiamo con passo fermo verso l'assemblea de' patriarchi; camminiamo quando ne sarà spuntato il giorno verso Abramo nostro padre in quell'adunanza de' santi e de' giusti, ove troveremo i nostri padri e quelli che ci hanno istruiti nella fede, ove la fede non ha più bisogno delle opere (perchè tutte le opere sono sante e senza sacrificio), ove Gesù Cristo ha preparato la stanza a' suoi servi affinchè sieno tutti ove egli si trova. Quivi noi vogliamo seguirvi, o nostro Padre! Ma tendeteci la mano per pietà della nostra fievolezza; sosteneteci, perchè senza il vostro patrocinio nessuno può salire a voi, giacchè voi siete la via, la verità e la vita. Accoglieteci, poichè siete la via; assicurateci, poichè siete la verità; dateci la vita, poichè ne siete l'autore. Metteteci in possesso di quel bene che Davide desiderava vedere

nella terra dei viventi. Colà stanno i veri beni ove si vive eternamente.

Si termina con questa conclusione.

No, la morte non dee essere appellata un male. Non v'ha morte nè finattantochè si vive nè dopo che si è cessato di vivere. Non è nell'uno e nell'altro caso che una parola vuota di senso che non ha nulla di amaro: nè per quelli che non sono morti, poichè vivono; nè per gli altri che sono morti, poichè non v'ha più senso pel corpo, e l'anima è libera. (1). (pag. 406 alla 412.)

(1) L'opera di s. Ambrogio ci richiamò alla memoria quel luogo di Seneca sui vantaggi della morte, che è dettato con molta eloquenza ma non pareggia la sublimità dei concetti che or ora su quest'argomento abbiám riferiti. Perciocchè il filosofo stoico si ferma sull'orlo della tomba per gettarvisi entro freddamente dopo aver rivolti indietro gli sguardi a rimirar le miserie della vita, mentre il santo dottore, dopo aver compianti i mali cui va soggetto il corpo, si slancia in grembo alla immortalità coll'anima, alla quale addita la felicità dell'avvenire ed il consesso dei beati che le tendono le braccia.

O ignaros malorum suorum, quibus non mors ut optimum inventum naturæ laudatur! quæ sive felicitatem includit, sive calamitatem repellit, sive satietatem aut lassitudinem senis terminat, sive juvenile ævum, dum meliora sperantur, in flore deducit, sive pueritiam ante duriores gradus revocat; omnibus finis, multis remedium, quibusdam votum, de nullis melius merita quam de his ad quos penit antequam invocaretur. Hæc servitutem invito domino remittit; hæc captivorum catenas levat; hæc e carcere deducit quos exire imperium impotens vetuerat; hæc exsulis in patriam semper animam oculosque tendentibus ostendit nihil interesse inter quos quisque jaceat; hæc, ubi res communes fortuna male divisit et æquo jure genitos alium alii donavit, exæquat omnia; hæc est quæ nihil quidquam alieno facit arbitrio; hæc est in qua nemo humilitatem suam sensit; hæc est quæ nulli paruit.... Hæc est, inquam, quæ efficit ut nasci non sit supplicium; quæ efficit ut non concidam adversus minas casuum, ut servare animum saluum ac potentem sui possim. Habeo quo appellam. Video istic crucees.... Video fidiculis et verbera.... Sed video et mortem.... Contra injurias vite beneficium mortis habeo. Cogita quantum boni opportuna mors habeat, quam multis diutius vixisse nocuerit. (Seneca, Ad Marciam consolatio, cap. XX.) Il Trad.

III. *Della fuga del mondo* (1).

Frequente materia alle nostre parole è la fuga di questo mondo; ed oh piacesse al cielo che come facile è il discorso, saggio altrettanto e sollecito fosse l'animo nostro! Ma pur troppo, tanta è la lusinga delle terrene cupidigie! così le vane cose di quaggiù offuscan la mente che, in ciò stesso che ci studiamo fuggire, il pensiero e l'affetto sentesi rattenere. Il quale interno contrasto è all'uomo assai arduo il superare, e l'evitare impossibile. E che ciò sia piuttosto da desiderarsi che da aspettarsi lo attesta il profeta dicendo: *A' tuoi ammaestramenti, o Signore, e non alle voci della cupidigia fa che si pieghi il cuor mio* (Ps. CXVIII, 36). Poichè non sono già in facoltà nostra le affezioni e le idee, che, d'improvviso trascorrendo, l'animo e la mente confondono, distraendosi dal proposto alle mondane cose, richiamandosi, spingendosi quasi fra le reti della voluttà, sicchè, mentre ci apparecchiamo a maggiormente elevarci, sin nel fango per esse ne sentiamo deprimere.

E chi mai infatti è sì avventurato che in cuor suo continuamente s'innalzi? Il che però, ove da lui si ottenga, come avverrà senza divino soccorso? Quindi la Scrittura si esprime: *Beato l'uomo cui la tua grazia ajuta, o Signore, onde il cuore di lui a te si vien sollevando* (Ps. LXXXIII, 6). Beato veramente, poichè nè diletto il richiama, nè piacere lo inclina, nè bassa cosa fa ch'ei guardi addietro; ciò che schivar non seppe la moglie dell'istesso Lot. Dal quale esempio ammonito l'Apostolo, il presente

(1) Tom. I, prima parte, pag. 417.

Nell'*Antologia morale, ascetica, oratoria* si è aggiunto agli *Uffizj* di s. Ambrogio il suo libro *Della fuga del secolo* volgarizzato con fedeltà e correzione sul testo dei maurini. (pag. 235 e seg.)

obliando e sospirando all'eterno, si affrettava al premio della vittoria e meritò di pervenirvi. Mirava egli Cristo innanzi a sè additargli una corona di giustizia; ma non vi giunse che negando sè medesimo per guadagnar Cristo, anzi non più egli vivendo, ma Cristo in lui.

Conciossiachè fra tante seduzioni della carne, fra tante lusinghe del secolo, chi può mai stampar orme intemerate e sicure? L'occhio guarda, e l'interno senso perverte; l'orecchio ascolta, e cangiata è l'intenzione; una fragranza vellica l'odorato, e il pensier si distrae; libano le labbra, e il delitto ad esse si appicca; stendesi al tatto la mano e desta un incendio. *Per la finestra entrò la morte* (Jer. IX, 21), disse il profeta. Or tua finestra è l'occhio tuo e ogni tuo senso. Se miri donna e ne invaghisci, ecco in te entrata la morte; se ascolti impudichi discorsi, se brutta lussuria di te s'impadronisce, ecco la morte in te penetrata. Però chi salir vuole non i gaudj del mondo, non gli ameni dilette, ma le doglie e il lutto prenda a seguire. Meglio, meglio assai la casa del pianto che quella del riso. Nè Adamo saria dal terrestre paradiso caduto, se vana diletta-zione non lo avesse ingannato.

Bene adunque Davidde, che fin l'aspetto degli uomini sperimentò periglioso, beato appella colui che nel nome del Signore ogni speranza ripose (Ps. XXXIX, 3). Così alle vanità, alle fallaci insanie tien volto il tergo, sempre a Cristo intendendo, Cristo sempre cogli interni occhi mirando. Però Davidde a Dio rivolto ancor dice: *Declina gli occhi miei, che non veggano la vanità* (Ps. CXVIII, 37). Vanità è il circo, che a nulla giova; vanità i corsieri veloci, onde niun profitto ha la salute; vanità il teatro, vanità ogni sollazzo. *Tutto è vanità*, grida l'Ecclesiaste, *cioè che in questo secolo si ritrova* (Eccl. I, 2). Quindi chi brama esser salvo, dal mondo si spicchi, si sollevi, cerchi presso Dio il verbo di vita. Chè, senza prima fuggir dal creato e caduco,

come giugnere alla comprensione dell'increato ed eterno? Onde anche il Signor nostro, volendo al divin Padre approssimarsi, dicea: *Sorgete, partiam di qui* (Jo. XIV, 31).

Si porta l'esempio dei santi patriarchi ed in particolare di Giacobbe, di Mosè e di Davide; indi quello dei profeti, degli apostoli e di Gesù Cristo. (pag. 428 e seg.)

Accostiamoci sostenuti dalla fede e dalle sue ali trasportati a quella sede eccelsa di grazia, fuggendo questo secolo e la sua contagione. La qual fuga propriamente consiste nell'astenersi dal peccato, nell'assumere, ad immagine di Dio, la forma delle virtù e nell'estendere ad imitazione di lui, le forze nostre quanto possiamo, dicendoci ei medesimo: *Siate perfetti siccome il Padre vostro che è ne' cieli* (Matth. V, 48). Questo è veramente esser simile a Dio, il possedere la giustizia, la sapienza, la perfezione della virtù; poichè Dio è senza peccato, e chi se ne astiene vive a somiglianza di lui. Nè avvi dubbio che questo astenersi non sia fuggire; onde anche l'Apostolo grida: *Fuggite la fornicazione* (I. Cor. VI, 18). Ci perseguitano le colpevoli seduzioni, ci perseguita la libidine; ma tu fuggila come furiosa tiranna, che, se di te s'impadronisce, nè il dì nè la notte più ti lascia riposo, ti agita, t'infiamma, ti arde. Fuggi l'avarizia, che l'animo non ti guasti; fuggi l'invidia, che gli altri non solo ma chi la nutre suol maggiormente lacerare; fuggi la perfidia, che non ti prenda nelle sue reti. Ond'è che il Signore ne dice: *Se in questa città vi perseguono, fuggite in altra; e se in altra pur vi nojano, cercate rifugio in una terza: perocchè vi giuro che tutte non avrete trascorse le città d'Israele prima che venga il Figliuol dell'uomo* (Matth. X, 23). E sebbene per l'infermità della carne ei sembra persuaderci la semplice fuga, meglio però fugge colui che, dalle lusinghe del secolo, dalla sollecitudine delle

ricchezze, dalle cupidigie della vita sottraendosi, con retto animo si affretta alla gloria del regno celeste nè lascia che le corporee passioni il distolgano dalla brama delle eterne corone.

IV. *I tre libri della verginità.*

(Analisi ed estratti.)

Questi libri, indiritti a Marcellina sua sorella (1), scintillano di pensieri delicati e di luminose espressioni. È questo un intero codice delle massime più sagge per giungere alla perfezione spirituale o per mantenersi. Grave, sentenzioso, dotto, pieno di acume e d'immaginazione ed eloquentemente dettato, questo libro presenterà sempre al predicatore la più ricca messe.

S. Ambrogio ha scritto molto su questa materia; e non contento d'istruir quelli che la potevano intendere, volle estendere i beneficj del suo ministero al di là della sua chiesa e del suo secolo, lasciando in retaggio ai posteri l'inestimabile dono delle sue meditazioni sulla virtù che dà le spose a Gesù Cristo.

L'esordio del primo libro spira quel profondo sentimento di umiltà senza del quale l'ingegno istesso non può nulla aspettare da' suoi sforzi per la salute delle anime.

Se la verità eterna c'insegna che renderemo conto nel giorno del giudizio di tutte le nostre parole ed anche di quelle oziose (Matth. XII, 36), e se il nostro divino legislatore ci dichiara che il padrone

(1) Essa era la primogenita e fin dall'età più tenera aveva fatto prova della vocazione più decisa per la vita monastica. Quest'anore della perfezione sembrava ereditario nella famiglia del santo arcivescovo, il quale annoverava fra i suoi antenati santa Sotere vergine e martire nella persecuzione di Diocleziano. Satiro suo fratello non è men celebre per la sua santità. Santa Marcellina ricevette in Roma il velo dalle mani di papa Liberio, che in quell'occasione pronunciò un discorso riferito da S. Ambrogio.

al suo ritorno tratterà con estremo rigore il servo inutile che invece di profittar delle grazie e dei talenti, che gli erano stati affidati, e di farli fruttar con usura, li avrà sepolti in terra con vil timidezza od adoperati per sè con rea avarizia, quanto non debbo io temere, io che, malgrado della mediocrità del mio ingegno, non sono meno obbligato per questo a spandere la divina parola, il cui sacro ministero mi venne affidato; quanto, dissi, non debbo temere che non mi sia domandato un conto severo di ciò che avrò detto, tanto più che noi saremo giudicati non già secondo il nostro successo, ma secondo lo zelo che dimostrato avremo! A ciò ponendo mente, ho creduto di dover pubblicare questo scritto. Si avventura meno nello scrivere che nel parlare: il libro non arrossisce come il predicatore. Onde oserò por mano all'opera facendo conto sulle testimonianze della divina misericordia ben più che sulle mie proprie forze. (pag. 145.)

I tre primi capi presentano un sunto del discorso che papa Liberio aveva indiritto alla vergine Marcelina nel giorno della sua consacrazione, facendo però uso di uno stile più terso e più elegante (1).

Per iscrivere sulla verginità, s. Ambrogio si è giovato della circostanza della festa di s. Agnese, che egli celebra di passaggio e come martire e come vergine.

S. Agnese non aveva più di dodici anni quando sparse il suo sangue per la causa di Gesù Cristo. Crudeltà superiore ad ogni espressione il non aver risparmiato un'età così tenera; o piuttosto trionfo luminoso per la fede cristiana, che riceve da un'età così debole una sì gloriosa testimonianza! . . . Intrepida sotto le mani sanguinose dei carnefici, tranquilla

(1) Vedi il p. Ceillier, *Stor.*, tom. V, pag. 192 ed il tom. V di questa Biblioteca verso la fine.

sotto il peso enorme delle catene che la aggrava-
vava, Agnese presenta il suo corpo alla spada di
un soldato furioso, prontissimo a morire quantunque
appena sapesse che cosa fosse il vivere. La giovane
sposa cammina con minore allegrezza verso il talamo
nuziale di quel che faccia questa verginella al mar-
tiro. Tutto è in pianti intorno ad essa; e sola essa
cogli occhi asciutti affronta i carnefici e mostra che
un eroismo così superiore alla natura non poteva
venire che dallo stesso autore della natura (1).

Il santo vescovo risale alla sorgente della verginità,
che scopre in Gesù Cristo; la paragona collo stato di
matrimonio, e senza biasimar questo stabilisce la su-
periorità di quello, mostrando gli imbarazzi della con-
dizione di sposo (2) ed i pericoli che l'accompagnano (3).

(1) Il p. La Rue ha composto un panegirico della stessa
santa; e s. Ambrogio gli ha somministrato le due principali
divisioni. «Non v'ha pudore ove non v'ha religione, non re-
ligione ove non avvi pudore. In queste due importanti e de-
licate virtù Agnese ci servirà di modello. Essa ha trionfato
tanto nell'una quanto nell'altra morendo per l'una e per l'altra;
talmente che, dice s. Ambrogio, in questa istessa vittima ab-
biamo ad un tempo un martire del pudore ed uno della re-
ligione: *Habetis in una hostia duplex martyrium, pudoris
et religionis.*» (Panegir., tom. 1, pag. 352.)

La Rue dee al nostro santo dottore e la consacrazione che la
vergine aveva fatto della sua persona al Signore (ivi, pag. 358)
e l'eroismo del sacrificio (ivi, pag. 371) ed il suo commo-
vente addio (pag. 374); tutto in una parola quel gusto di
antica eloquenza che spira in questo bel discorso.

(2) *Bona cum bonis comparo, quo facilius quid præstet
eluceat.* (Vedi l'antico vescovo di Senes, tom. III, pag. 67.)

(3) Particolarmente in ciò che riguarda la salute; il che
viene spiegato così solidamente da Bourdaloue nella seconda
parte del suo *Serm. sullo stato del matrimonio. Dominic.*,
tom. I, pag. 73. Tutta quest'opera di s. Ambrogio ha fornito
belle imitazioni ai nostri grandi predicatori. Leggiamo in Bos-
suet: «Una donna mondana, amante fino alla follia della beltà
di un giorno, dipinge la superficie del viso per nascondere
l'interna bruttezza. Allorchè consultando il suo specchio non
trova nè quello splendore nè quella dolcezza che la sua vanità
desidera, se la piglia primamente col cristallo; cerca dappoi

al cielo che mi si potessero mostrare i buoni effetti della pretesa colpa che mi si rimprovera e che si avessero fatti da addurre anzichè parole! Non mi lagnerei no d'essere calunniato se giungessi a turbare con salutifere riforme la funesta pace in cui s'addormentano tante coscienze che giacciono in grembo ai piaceri (1).

Una vergine è un dono di Dio, una grazia ed un regalo ch'egli fa a' suoi genitori, un sacerdozio di castità. Una vergine è l'ostia della sua madre, che con un sacrificio quotidiano placa lo sdegno di Dio. Una vergine è, rispetto a' suoi genitori, un pegno da essi inseparabile; ella non cagiona loro alcuna inquietezza per la sua dote, ella non li abbandona uscendo dalla lor casa, ella non reca ad essi alcuna ingiuria.

« Ogni vergine è regina; sia perchè una vergine consacrata a Dio è sposa del più grande dei monarchi; sia perchè, domando le sue passioni, che

(1) Massillon ha saputo trar profitto da questa patetica sentenza estendendola a tutti i doveri della vita cristiana. « Ci accusate di aggiunger nuovo terrore alle parole del Vangelo; ma dove sono le coscienze che noi turbiamo?.... Ah piacesse al cielo che mi poteste convincere d'aver ispirato ad un'anima sola questo terrore salutare, diceva un tempo s. Ambrogio ad alcuni sapienti mondani della sua età che lo accusavano di esagerare i pericoli e la corruzione del mondo e di far abbracciare la santa verginità ad un soverchio numero di donzelle cristiane. Ed io ve lo posso dir qui con molto maggior ragione di quel grand'uomo: *Utinam convincer!* Piacesse a Dio che mi si potessero mostrare gli effetti di una sì avventurosa indiscrezione! *Utinam tanti criminis probaretur effectus!* Piacesse a Dio che aveste esempi da rinfracciarci per giustificare le vostre censure! *Utinam me exemplis potius argueretis quam sermonibus caderetis!* Ah! Noi soffriremmo il biasimo con piacere, se si potesse mostrarci il successo che ci si rimprovera: *Non vererer invidiam, si efficaciam recognoscerem.* » (*Serm. sulla parola di Dio. Quarresim.*, tom. I, pag. 180, 181.)

Bossuet ha anch'esso imitato questo luogo di s. Ambrogio, ma improntandolo col suo calore e col suo genio. (*Serm.*, tom. VII, pag. 31, 32.)

formano il più vergognoso servaggio, acquista un novello impero sopra sè medesima (1). » (pag. 154.)

Ciò che forma la bellezza delle vergini è la virtù. « Il vero ornamento della beltà consiste nel trascurare gli ornamenti (2). »

Applica alla casta sposa di Gesù Cristo quel versetto del libro dei Cantici: (IV, 11) *Favo distillante sono le labbra tue.* (pag. 155 alla 158.)

La verginità merita di essere paragonata alle api; tant'ella è laboriosa, tant'ella è pudica, e tanto perfetta è la continenza di cui fa professione. Si nodrisce l'ape di rugiada, non sa che cosa sia carnale congiungimento, forma e compone il mele. Rispetto alle vergini la parola di Dio è come una specie di rugiada. La castità d'una vergine è come una natura incorruttibile. Il parto di una vergine è il frutto de' suoi travagli, che a lei non cagiona alcun dolore ed unisce alla fecondità la dolcezza. Lavorano le api in comune ed in comune producono il loro frutto. Io desidero, mia cara figliuola, che voi imitate la picciola ape, che si nodrisce di fiori, che concepisce e forma i suoi figliuoli con la propria bocca. Formatevi, mia figliuola, sul suo modello. Le vostre parole non siano coperte dal folto velo d'una ingannatrice doppiezza; siano esse senza artificio e semplici, acciocchè tutto ad un tempo siano di purità piene e di gravità. Sia la vostra bocca occupata nell'acquistarvi un'eterna posterità di meriti, de' quali non per voi sola ma per un copioso numero di persone farne dovete un santo adunamento. Imperocchè, non sapendo voi quando possa esservi ridomandata la vostra anima, come non dovete temere che, venendo costretta ad abbandonare i vostri granaj ripieni di frumento, da voi in essi

(1) Tradotto da Fromentières. *Serm.*, tom. I, pag. 41.

(2) Traduzione di La Rue, *Quares.*, tom. I, pag. 242.

radunato e tenutovi infruttuoso, in guisa da non giovarvi nè in questa nè nell'altra vita, non siate inaspettatamente portata ove non potrete con voi trasportare il vostro tesoro. Siate adunque ricca, ma non lo siate che per essere liberale con i poveri e per far parte de' vostri beni a quelli che formano insieme con voi la stessa natura. Io altresì vi additerò il fiore che da voi si debbe cogliere, cioè Gesù Cristo stesso, il quale ha detto: *Io sono il fiore del campo ed il giglio delle valli e come un giglio tra le spine*. Ciò che ad evidenza denota essere la virtù assediata da' demonj, come da altrettante spine, nè potersene da alcuno trar frutto, se non con avvicinarsi con assai guardinga precauzione e discernimento. Prendete adunque dell'ali, ma ali di spirito, per volare al disopra de' vizj se volete giungere fino a Gesù Cristo, che abita ne' luoghi sublimi, e penetra co' sguardi le più profonde valli (Ps. CXII. — Cant. V); a quel Gesù Cristo la cui bellezza può paragonarsi ad un cedro del Libano, che fa salire le sue frondi ed i suoi rami fino al cielo, nel mentre che la sua radice sta rinchiusa nel più profondo seno della terra.

Ai tempi di s. Ambrogio (come anche ai nostri) alcune famiglie si opponevano alla vocazione dei lor figliuoli alla vita monastica. Il santo vescovo le rimprovera perchè lascino alle figlie la libertà di scegliersi un marito e non permettano ad esse di elegger Dio per isposo. Indi si rivolge alle vergini con questi accenti. (pag. 161, 162.)

Voi trovate della contradizione per parte dei genitori, ma sappiate che essi vogliono essere vinti: nè a voi da prima resistono, se non perchè temono d'ingannarsi credendo di subito ciò che loro voi esponete. Sovente essi s'adirano perchè voi impariate a vincerli. Vi minacciano di diseredarvi per provare se voi siete incapace di temere la perdita de' beni temporali. Tutte adoperano le attrattive e

le carezze per vedere se le promesse e le lusinghe della voluttà, con cui si sforzano di abbagliarvi, siano valevoli ad ammolire il vostro cuore. Vergine cristiana, una somigliante condotta può bensì esercitarvi ma non costringervi. Questi molesti attentati de' vostri parenti vi somministrano la materia de' primi conflitti che voi siete obbligata a sostenere. Cominciate quindi ad essere vittoriosa della naturale pietà; e se voi sapete vincere la vostra casa paterna, siate sicura che voi potrete trionfare del secolo. Ma che importa se a voi od a' vostri congiunti toccherà un giorno la perdita del vostro patrimonio? La privazione delle caduche e corruttibili ricchezze non è ella sovrabbondantemente ricompensata dall'acquisto di un regno per voi destinato ne' cieli? Ma se noi crediamo alle divine parole dell'Evangelio (Luc. XVIII. — Matth. IX), non v'è alcuno il quale abbandoni la sua casa, suo padre, sua madre, i suoi fratelli, la sua moglie, i suoi figliuoli, a cagione del regno di Dio, senz'essere assicurato che a lui sarà in questa vita quanto abbandona centuplicatamente restituito, e nell'altra gli sarà data la vita eterna. E poichè voi nessuna difficoltà avete di consegnare il vostro danaro ad un uomo sopra la buona fede, fidatevi altresì di Dio, date pure ad usura a Gesù Cristo, e non dubitate che non sia per essere un fedele custode del deposito della vostra speranza e che non sia per rendervi con usura sovrabbondante il talento della vostra fede da voi a lui confidata. Mantiene la verità ciò che promette; la giustizia non defrauda, e la virtù giammai non inganna alcuno.

Per confermare la generosa risoluzione delle vergini, s. Ambrogio cita un aneddoto contemporaneo, che Bourdaloue ha tradotto nel suo *Sermone sui doveri dei padri verso i lor figliuoli*.

« S. Ambrogio descrive il combattimento di una donzella cristiana del suo tempo non già contro le

persecuzioni della fede, ma contro la carne ed il sangue, contro i suoi parenti. Da una parte essa era sollecitata ad un matrimonio propostole, e dall'altra ispirata ad assumere il sacro velo a piè degli altari. Che fate? diceva la generosa donzella a tutta la parentela, che la pressava. Perchè perdere le vostre cure nel cercarmi le nozze nel mondo? Io ad esse ho già provveduto: *Quid in exquirendis nuptiis sollicitatis animum? Jam provisus habeo.* Voi mi offrite uno sposo, ed io ne ho già scelto un altro. Datemene uno che sia ricco, potente e grande al par del mio; ed allora penserò alla risposta che dar vi debbo. Ma voi non mi presentate nulla di simile. Perocchè se colui del quale mi parlate è un uomo, e se quello che io ho scelto è un Dio, il voler rapirmelo o rapir me a lui non è già un formare la mia felicità ma un'invidiarmela. *Non providetis mihi sed invidetis:* parole, soggiugne s. Ambrogio, che commossero gli astanti. Ciascuno versava lagrime in veggendo una virtù sì ferma e sì rara in una giovinetta; e siccome un cotale osò dirle che, se fosse vissuto suo padre, non avrebbe mai consentito alla risoluzione da lei presa: Ah! rispose ella, appunto per questo Iddio lo ha forse a sè chiamato, affinchè non fosse un ostacolo agli ordini del cielo ed ai disegni della provvidenza sopra di me (1).»

E naturale il contraporre gli imbarazzi del matrimonio alla pacifica innocenza della verginità. Tutti i nostri discorsi sulla professione religiosa presentano il quadro di questo contrapposto, che s. Ambrogio non manca di indicare.

« Il timore, l'onta, la servitù ed il dolore sono uniti alla condizione delle maritate, le quali hanno il presentimento della loro sventura quando vi si impegnano, posciachè piangono: *Nubit et plorat.*

(1) *Dominie.*, tom. I, pag. 23.

Quali sono adunque gli impegni che non si prendono senza versar lagrime? *Qualia sunt vota quæ flentur?* Onta; perchè essa non può acquistare la qualità di madre che col perdere quella di vergine. Servitù; perchè sempre vi sono vincoli: saranno catene di fiori, se così si vuole, ma non sono meno per questo catene; la parola istessa di unione conjugale esprime un giogo che la assoggetta al suo sposo. E ciò che è più dispiacevole, è un giogo del mondo che obbliga la donna a piacere a suo marito anzichè a Dio; il quale per punire la nostra prima madre la obbligò a servire a suo marito innanzi che avesse costretti i primi schiavi a servire ai lor padroni. Il dolore non è guari lontano da questi due mali; e quand'essa diventa madre rinuncia alla sua salute e diventa languida e miserabile: *Portavit et ægrotat*. Sembra che la fecondità sia la benedizione del matrimonio e che i figliuoli sieno pegni vicendevoli dell'amore del marito e della moglie; ma quali pegni che cominciano e finiscono col pericolo, che minacciano ad una donna la morte e la fanno spesso pentire delle sue brame, arrecandole dolore prima che piacere! Noverate dopo tutto ciò le cure dell'educazione dei figliuoli, del loro stabilimento...

« Ma tutte queste miserie non sono che le miserie delle madri che il mondo stima felici, *felicissimæ sunt istæ miseræ*, e che non soffrono che le pene da cui non potrebbero difendersi. Non parlo delle avversità comuni a tutti gli stati, per tema d'incutere spavento alle stesse anime più pure e di invilirle (1). »

(1) Tutto questo è tradotto in gran parte da Senault nel *Panegirico di s. Margherita. Serm.*, tom. II, pag. 96 e seg. Quest'oratore ha fuso in certa qual maniera ne' suoi *Panegirici delle vergini* tutta la sostanza dei libri di s. Ambrogio sulla verginità. Fromentières non ha cavato minor profitto da tutto questo brano di s. Ambrogio in uno de' suoi panegirici. (*Serm.*, tom. I, pag. 169 alla 171.) L'antico vescovo di Senz fa destramente contrastare le attrattive del pudore coi disordini dei costumi attuali nel suo *Serm. sul pudore*, tom. III, pag. 69, 70.

Libro secondo. S. Ambrogio annuncia il disegno e l'oggetto di questo libro. Nel primo ha tessuto l'elogio della verginità: in questo ne spone i doveri; ed è cogli esempi principalmente che egli si propone di istruire i suoi leggitori.

Gli esempi fanno ordinariamente maggiore impressione dei precetti. Non siamo più arrestati dalla difficoltà di far ciò che veggiamo fatto da altri; e ciò che in altrui si approva, si applica a sè medesimo come profittevole. Si fa un punto di religione l'imitare le virtù che si veggono praticate da quelli che ci hanno preceduto; e si mostra desiderio di perpetuare quest'onorata successione (1).

I santi non furono di una natura diversa dalla nostra, ma vegliavano con maggior cautela (2).

Il primo modello che egli raccomanda ed il più eccellente è quello della Beata Vergine (3).

Abbiate sempre dinanzi agli occhi vostri la verginità e la vita della Beatissima Vergine Maria, la

(1) Joli, *Dominic.*, tom. II, pag. 388.

(2) *Discamus eos (sanctos) non naturæ præstantioris sed observantiores fuisse.* Comprendiamo che i santi non furono di una natura più felice ma che ebbero maggior desiderio di salvarsi e maggior coraggio nel procurarsi la salute. (Tradotto dal Molinier, *Serm. scelti*, tom. III, pag. 55.) Indichiamo in conferma di questa proposizione alcune pagine eloquenti di Saurin *sugli esempi dei santi. Serm.*, tom. IX, pag. 65 alla 70, ed un passo affettuoso che termina l'articolo *Beatitudine* nel *Dizion. apost.*, di Montargon, tom. I, pag. 445.

(3) « Contemplate i costumi della Vergine madre di Gesù Cristo (disse uno dei nostri predicatori citando s. Ambrogio): *Disce virginem moribus, disce virginem verecundia.* Ad esempio di Maria la discrezione delle vostre parole, la modestia dei vostri sguardi, la gravità del vostro contegno, la decenza di tutte le vostre azioni, tutto l'esteriore del vostro corpo sia il ritratto della vostr' anima, l'immagine della vostra innocenza. » (L'antico vescovo di Senes, *Serm. sul pudore*, tom. III, pag. 82.) Tutto questo sermone dell'eloquente predicatore non è che la parafrasi del trattato di s. Ambrogio.

quale faccia a voi vedere con tutta la possibile chiarezza come nel terso e lucido cristallo di uno specchio e l'immagine della castità ed il modello della virtù. Ecco d'onde trar potete esempi maravigliosi pel regolamento della vostra vita, i quali saranno a voi altrettante lezioni delle virtù che dovrete praticare per rendervi somiglianti ad un sì nobile modello, ed i quali vi mostreranno ciò che dovete osservare, ciò che fuggire ed abbracciare pur dovete. Che se la maggiore o minore nobiltà del maestro è quella che più veemente o più rimessa accende ne' discepoli la brama d'imparare, che v'è di più nobile della madre stessa di Dio? Che v'è di più illustre e splendido di quella che è stata eletta per un sì sublime disegno dalla stessa luce increata? Che v'è di più casto di questa donna, la quale ha generato il sacro corpo di Gesù senza alcuna ben menoma lesione della virginea illibatissima sua carne? Imperocchè, per non dir cosa alcuna delle altre sue virtù, ella era vergine non solo di corpo ma ancora di spirito, e la sincerità del suo cuore non era corrotta da alcun artificio o da doppiezza nè da veruna sorta di frode. Ella era umile di cuore, grave ne' suoi discorsi, saggia e prudente nella sua condotta. Poco ella parlava e colla più assidua attenzione applicavasi alla lezione; non collocava la sua fiducia nelle incerte e caduche ricchezze, ma nella preghiera del povero. Occupavasi ella nel lavoro; modesti erano i suoi discorsi e da verginal rossore accompagnati; e per arbitro voleva e per giudice delle sue operazioni non già l'uomo ma Dio medesimo. Nessuno ella offendeva, tutti amava, dava contrassegni del suo rispetto a quelle persone che erano di età maggiore alla sua, non invidiava a quelle che erano a lei eguali nell'età; fuggiva la vanità, teneva dietro alla ragione, amava la virtù.

Quando mai videsi in lei il ben menomo cambiamento di volto di cui offendere si potessero i suoi genitori? Quando mai è succeduto ch'ella abbia

anche leggiermente contrastato co' suoi prossimi? Quando mai si sono da lei rimirate con dispreggio le più vili ed abbiette persone? Quando mai si è da lei schivato l'incontro del povero; da lei che giammai non intervenne ad alcuna adunanza d'uomini che non fossero dello scelto numero di quelli coi quali trattare si potesse senza alcun pericolo di neppur lievemente offendere le leggi sacrosante della più circospetta verecondia? Alieni affatto da sfacciatezza e da svagamento erano i suoi occhi: nessuna risuonavano alterezza od audacia le sue parole: da ogni sua azione non traspirava altro che modestia e regulatezza. Grave e composto era il suo gesto ed il suo passo; umile e piacevole il tuono della sua voce. Il suo esteriore in somma era una viva immagine della sua bell'anima ed una sensibile rappresentanza delle sue virtù. Imperocchè siccome la bontà di una casa deve conoscersi dallo stesso suo limitare e rendere persuasi quelli che in essa entrano, in lei non trovarsi oscurità; così l'anima nostra, non essendo da veruno temporale impaccio trattenuta, deve essere come una face rinchiusa in una casa ma che anche al di fuori tramandi la sua luce. Che dirò poi della sua sobrietà nell'uso de' cibi e della sovrabbondante sua fedeltà ed esattezza nell'adempimento d'ogni suo ben menomo dovere, essendo e con questa e con quella giunta a tale di troppo scarsamente provvedere con la prima alle più pressanti indigenze e di oltrepassare con la seconda gli ordinarij confini della natura? Per verità nel soddisfare a' suoi doveri ella non sapeva ciò che si fosse interrompimento e sollievo; e nel concedere alla natura i necessarij ristori si ritenuta ella era fino a giungere ad astenersi per più giorni da ogni sorta d'alimento ed a troppo parcamente nodrirsi, quando ne veniva costretta, di que' cibi soltanto che, essendo de' più grossolani, potevano bensì impedirle il morire ma non già con la loro delicatezza lusingarle l'appetito del gusto.

Non si coricava ella nel letto, se non quando non già la mollezza ve l'allettava, ma la necessità ve l'obbligava. Nel mentre però che il suo corpo prendeva riposo, vegliava il suo spirito, or riandando nel sonno le cose lette nel decorso del giorno, or proseguendo la meditazione di quelle che dal sonno era stata costretta ad interrompere, or trattando entro sè stessa quelle che già aveva risoluto di fare ed or prevedendo quelle che ella avrebbe dovuto intraprendere. Non sapeva ella ciò che si fosse l'uscire di casa, non ne uscendo che per portarsi al tempio, ove però giammai non andava se non se accompagnata da' suoi genitori o da' suoi più stretti congiunti. Molto ella occupavasi nel lavoro entro la sua casa, ove anche quando stavasene in compagnia di quelli che la venivano a visitare, non aveva nè migliore nè più fedele custode di sè stessa che sè medesima. Somma riscuotevano venerazione ed il suo favellare ed il suo andare; e poteva ella contare i suoi passi piuttosto con gli avanzamenti delle virtù che coi movimenti de' suoi piedi. Era sì attenta in ciascheduna sua azione come se fosse in ogni momento assistita da più persone che la rendessero avvertita del suo dovere; e sì pienamente soddisfaceva al più puntuale esercizio d'ogni virtù, sicchè sembrasse non già praticarne ma darne altrui delle istruzioni. Come tale ce la descrive l'evangelista s. Luca, tale ritrovolla l'angelo, e come tale fu questa santa vergine scelta dal divino Spirito per essere madre di un Dio. Ma che starò qui io a descrivere ad uno ad uno tutti i suoi pregi ed a ridirvi fino a qual segno fosse ella amata da' suoi congiunti, lodata ed ammirata dagli estranei? Non è egli più che bastante a farcene concepire un'adequata idea il riflettere essere ella stata degna che il Figliuolo di Dio volesse nascere da lei? Quando l'angelo entrò nella sua casa, sola la trovò nel più remoto luogo di essa, ove sola se ne stava acciocchè non fosse da veruna persona interrotta la sua applicazione alla preghiera ed

affinchè la quiete del suo ritiro non venisse da veruno strepito intorbidata. Imperocchè avendo ella una mente ripiena di santi pensieri, che continua a lei e vantaggiosa compagnia facevano, punto non si curava della conversazione delle altre donne. Era ella invincibilmente persuasa di non essere meno sola che allorquando ritrovavasi in una perfetta solitudine. E per verità come poteva dirsi sola, avendo con sè tanti libri, tanti arcangeli, tanti profeti? Finalmente trovolla Gabriele nello stesso luogo nel quale era solito di visitarla: e la santa Vergine al suo arrivo, come all'arrivo di chi aveva sembianze d'uomo, fu da tremore e da turbamento assalita; ma uditone da lui il nome, lo riconobbe, essendole noto già da gran tempo. Ed essendo rimasta sorpresa all'incontro di un uomo, non lo fu all'incontro di un angelo, acciocchè noi comprendessimo la pietà delle sue orecchie e la pudicizia degli occhi suoi. Se salutata si tacque, chiamata rispose; ed essendosi da prima impallidita e turbata, promise indi obbedienza.

Il santo dottore fa risaltare il quadro delle virtù della Beata Vergine contrapponendole ai costumi abituali delle persone del suo sesso (1).

(1) Il p. La Rue ha egregiamente compreso lo spirito di questo quadro delle virtù della Beata Vergine in uno de' suoi panegirici, in cui si esprime in questa sentenza. « Possiamo noi leggere senza confusione il minuto racconto che ci fa s. Ambrogio delle occupazioni della sua vita? Egli dura fatica a trovare espressioni atte a spiegare il rigore della sua astinenza, come se fosse andata soggetta alle ribellioni della carne: *quid exsequar ciborum parcimoniam, congenunatos jejuniu dies?* Ammira il suo silenzio e la sua ritenutezza nel parlare come se avesse dovuto diffidare della discrezione della sua lingua: *loquendi parcior*. Loda il suo attaccamento alla fatica, come se l'ozio fosse stato per esso lei un pericolo: *intenta operi*. Vanta il suo amore per la solitudine, come se l'aria delle società avesse potuto corrompere la sua virtù: *prodire domo nescia*. Nota la sua precauzione di non uscir mai di casa senza custode e di non andar nemmeno al tempio senza

La Scrittura altresì ci fa palesi i sentimenti di pietà e di rispetto da lei avuti per le donne del suo parentado. Imperocchè appena fu a lei noto averla Iddio scelta per sua madre ch'ella, di vantaggio umiliandosi, nell'istante medesimo se n'andò sollecita per le scoscese montagne della Giudea a ritrovare la sua engina: non già perchè ella avesse bisogno di rimanere convinta della verità annunziatale dall'angelo con la veduta della gravidanza di santa Elisabetta, poichè già aveva prestata piena fede al celeste oracolo di Gabriele, ond' ebbe la sua cugina a dirle: *Siete beata per aver creduto* (Luc. I, 45); ma perchè, con lei fermandosi per lo spazio di tre mesi, venisse con questa lunga dimora a dare non già una prova della sua fede ma un incontrastabile contrassegno della sua pietà. Ciò non succedette se non dopo che il figliuolo di santa Elisabetta ebbe saltato nell'utero di sua madre per salutare Maria come madre di Dio; dando con ciò a conoscere essere egli prima atto ai sentimenti della pietà che a quelli della natura. Alla vista poi de' miracoli che dopo ne seguirono, di una donna sterile cioè che partorisce un figlio, di una vergine che diviene feconda, di un mutolo che parla, de'

di essi, come se ella non bastasse a vegliare sopra sè medesima: *ne ad templum quidem sine custode*. Le fa un merito della sua non curanza per la compagnia colle donne, come se la futilità ordinaria dei loro discorsi avesse potuto dissipare il suo spirito e turbare la tranquillità de' suoi pensieri: *neque feminas comites desiderabat quæ bonas comites cogitationes habebat*. In una parola la sua virtù sempre uguale, non avendo nè difetti da correggere nè pericoli da evitare, pure, al dir di s. Ambrogio, insegnava a tutti i venturi secoli ciò che bisogna evitare, correggere, praticare finalmente per mantenersi nella grazia: *quid corrigere, quid fugere, quid tenere debeatis*.» (*Avvento*, pag. 189, 190, ediz. in 8.^a Parigi, 1719.)

La Colombière e Massillon hanno ugualmente prese alcune sentenze dal nostro santo arcivescovo in molti dei loro sermoni sui misteri della Beata Vergine. La Colombière, tom. II, pag. 192 alla 252. — Massillon, *Misterj*, pag. 294 e seg.

magi che adorano Gesù Cristo, di Simeone che accoglie nelle sue braccia il per tanto tempo aspettato Messia, degli astri che ne annunziano la venuta di lui, Maria, che si era turbata al comparire di un angelo, standosene immobile alla vista di tanti prodigi, *conserva tutte queste cose nel suo cuore*. E quantunque fosse madre di Dio, nondimeno desiderava d'instruirsi ne' comandamenti di Dio; ed avendo concepito Iddio nel suo seno, desiderava di conoscerlo.

Dall'interno della Beata Vergine s. Ambrogio trasporta con essa il suo lettore sul Calvario.

Maria madre di Gesù si teneva ritta a piè della croce. S. Giovanni è il solo degli evangelisti che ci racconti questa particolarità. Gli altri ci parlano del trambusto di tutta la natura che avvenne alla morte del Salvatore; e fanno menzione del ladrone penitente introdotto nel paradiso. Il solo s. Giovanni ci narra come dall'alto della sua croce egli si dirige alla madre, stimando più questa testimonianza di pietà filiale che dà a Maria sollevandosi al disopra delle sue pene che il dono istesso che egli fa del regno de' cieli. Gesù Cristo sulla croce dichiarava le sue ultime volontà; e divideva la sua tenerezza tra la madre ed il discepolo. Questo era il suo testamento non solo universale ma domestico, sottoscritto dal suo discepolo s. Giovanni, degno testimonio di sì augusto testatore. Felice testamento, che ci mette in possesso non già di una somma di denaro ma della vita eterna, scritto non già coll'inchiostro ma collo spirito del Dio vivente!....

Maria dal suo canto non si mostra inferiore alla dignità di madre di Gesù Cristo. Mentre gli apostoli fuggirono ella stava ritta a piè della croce (1) con-

(1) Saurin spone questi concetti con eloquenza nel tom. V, pag. 68. Vedi l'abate Clément, *Serm. sulla compassione della Beata Vergine. Quares.*, tom. III, pag. 142, 143. L'autore dei *Discorsi di pietà* (5 vol. in 12.^o Parigi, 1745) tom. III,

templando nelle ferite del suo divin Figliuolo non già gli stromenti della morte ma i pegni della salute che egli dava al genere umano.

Eccovi pertanto il vero esemplare della verginità; eccovi Maria che tutti i suoi andamenti volle regolati dal più casto pudore; che sì santamente ha vissuto, che la di lei vita esser può una scuola nella quale tutte le pratiche di ogni sorta di virtù si possono imparare. Se dunque a noi non dispiace il rimirare un sì perfetto esemplare, a noi pure non dispiaccia l'approvarlo; e tutte quelle che aspirano alla ricompensa da lei goduta ne' cieli diansi con tutto lo sforzo e tutta l'attenzione ad imitarla. Quante per verità e quanto diverse virtù tutte ad un tempo in lei risplendono! In essa si vede l'arcano della castità, lo stendardo della fede, l'obbedienza della divozione. Ella comparisce vergine in casa, compagna qualora trattavasi di contribuire col suo ministero all'assistenza de' prossimi e madre per presentare il suo figliuolo nel tempio. Oh quante vergini vi sono incontro alle quali andrà ella un giorno ne' cieli per riceverle! Quante dopo averle strettamente abbracciate ne condurrà ella a Gesù Cristo! e nel presentargliele gli dirà: Eccovi, o mio figliuolo, una vergine che ha tenuta lontana ogni benchè menoma macchia dal vostro illibato talamo con una castità e fedeltà inviolabile. E questo divin Salvatore raccomanderalle altresì al divino suo Padre, così a lui dicendo: Padre santo, eccovi le vergini che io vi ho conservate e nelle quali il Figliuolo dell'uomo ha trovato un luogo in cui posare la sua testa. Io vi domando ch'elleno stiano con me ovunque io sarò. Ma elleno non debbono solamente essere utili a loro

pag. 318, conchiude coll'abate Duguet. «Essa sta ritta con fermezza come se dividesse col Figliuolo gli ufficj del suo sacerdozio, offrendolo essa medesima, offrendosi con esso lui, immolando alla suprema maestà di Dio tutti i sentimenti della natura.»

stesse, poichè non hanno vissuto solamente a sè stesse. Riscatti una adunque suo padre e sua madre, e l'altra i suoi fratelli. *Padre giusto, il mondo non mi ha conosciuto* (Jo. XVII, 25); ma queste vergini hanno conosciuto me e non hanno voluto conoscere il mondo.

Quanto magnifica è questa pompa, quanto rara è questa grazia, quanto grande il giubilo dimostrato dagli angeli coi loro applausi e da essi provato per avere questa Beata Vergine, con vivere sopra la terra d'una maniera affatto celeste, meritato che le fosse assegnato il cielo per suo perpetuo soggiorno! Prenderà allora Maria il timpano per eccitare i cori delle vergini a rendere palese con cantici di rendimento di grazie la assai felice sorte da esse goduta nell'attraversare i tempestosi mari di questo mondo senza restar sommerse ne' suoi profondi gorgi. Ed allora altresì ciaschéduna di queste vergini esprimerà quel giubilo dal quale sarà trasportata con quelle parole del Salmista: *Io entrerò nell'altar del Signore, di quel Dio che di gioja riempie la mia giovinezza. Io offro a Dio un sacrificio di lode, ed offro all'Altissimo i miei voti* (Ps. XLIII, 4; XLIX, 15). Nè io dubito che a voi siano, o vergini, aperti gli altari, potendo io francamente asserire essere le vostr' anime tanti divini altari ne' quali Gesù Cristo ogni dì similmente si offre per la redenzione del suo mistico corpo. Se il corpo delle vergini è tempio di Dio, che dovrà poi dirsi che sia la loro anima, la quale, venendo scoperta dalla mano del sacerdote eterno e disotterrata dalle membra de' loro corpi, come da tante ceneri che nascondono le sante scintille del suo amore, in alto manda gli odorosi vapori ed il fumo di un fuoco tutto celeste? Avventurate voi, o vergini, che tramandate il soave odore di questa grazia immortale, che ne siete tutte ripiene come pieni sono i giardini di fiori, come i nostri templi del culto di Dio e della religione ed i nostri altari della santità de' sacerdoti!

All'esempio della Beata Vergine s. Ambrogio fa succedere quello di santa Tecla, il cui corpo verginale fu rispettato dagli stessi leoni, meno feroci degli uomini; ed il recente esempio di una verginella di Antiochia che egli non nomina, la quale aveva amato di esporsi a tutti i rischi anzichè tradire la sua fede.

« In un tempo in cui essa poteva appena disporre di sè medesima indusse molti altri a seguirla, mostrando una virtù superiore alle sue forze naturali, una pietà che nulla sente della fievolezza e della delicatezza della sua età: *Virtus supra naturam, devotio supra aetatem fuit* (1). »

Ma prima di por mano ad un racconto alcune particolarità del quale potevano mettere in forse il pudore, s. Ambrogio si giova di una cautela oratoria che uno dei nostri predicatori rammenta in questi termini. « Oh sveptura! Oh colpa dell'impudicizia! Oh impudicizia! Si sprigionò adunque dalle mie labbra questo nome odioso? A questo solo nome arrossino tutte le fronti oneste; tutti gli occhi si abbassino; tutte le anime pure fremano d'orrore. La mia voce soffre nel prestarsi a queste odiose riflessioni; distorniamo i nostri sguardi, ecc. (2). »

Condannata all'alternativa o di sacrificare agli idoli o di essere gittata in un luogo di prostituzione, Tecla, dopo aver ricusato di rinunciare all'autore della verginità, fu condotta realmente in un asilo di scostumatezza. Ma la speranza da lei nutrita che Dio la

(1) Tradotto da Fromentiers, *Serm.*, tom. I, pag. 166.

(2) L'antico vescovo di Senes, *Serm. sul pudore*, tom. III, pag. 72. S. Ambrogio: *Jam dudum verecundatur oratio et quasi adire gestorum seriem crimosam atque explanare formidat: claudite aurem, virgines....*

Scoutriamo in uno dei sermoni di Saurin contro la bestemmia una simile patetica apostrofe: « Turatevi le orecchie, o donna onesta, o vergine timida, ogni volta che le vostre bisoghe vi fanno uscir di casa; turatevi le orecchie per non udire le esecrande parole che pubblicamente si proferiscono. »

proteggerebbe, come già un tempo aveva adoperato con Giuditta, non tornò vana. Un soldato, posto il piede in quel luogo, cangiò vesti con lei e con questo mutamento di spoglie le diede il mezzo di uscirne vergine. Il tiranno, informato dell'evento, ordinò che il generoso difensore della vergine cristiana fosse ucciso: ed ella accorse in sulla piazza del supplizio, e quivi sorse tra lei ed il soldato una santa contesa, chi dei due dovesse morire; la quale però finì col vantaggio sì dell'uno che dell'altra. Amendue pugnarono per la fede di Gesù Cristo, ed amendue riportarono la corona del martirio.

Questo racconto più d'una volta venne ripetuto sui pergami e fra gli altri da Senault prete dell'oratorio (1).

Nel libro terzo il santo vescovo ricorda a Marcellina gli obblighi sacri assunti in Roma nel giorno della sua religiosa professione dalle mani di papa Liberio e le parole che questo pontefice le avea indirizzate; al che aggiunge nuovi consigli ugualmente solidi e più conformi all'età provetta in cui si trovava quando il suo illustre fratello gli dicesse quest'opera (2). (pag. 174 alla 177.)

Fatta menzione del santo precursore, s. Ambrogio racconta la storia della sua morte; e bisogna sapergli il buon grado di questa digressione, che gli somministra il patetico della più sublime eloquenza.

Il re, trasportato dal gaudio nel veder ballare la figliuola di Erodiade, *Chiedimi*, le disse, *quello che vuoi e te lo darò*. E vi aggiunge il giuramento: *Qualunque cosa mi chiederai, te la darò, benchè sia la metà del mio regno* (Mar. VI, 22, 23). Regni per premio di una danza! Ecco la stima che gli

(1) Nel suo *Panegirico di s. Agnese*, pag. 297.

(2) Si crede però che ella sopravvisse a s. Ambrogio. (Baron., in vit. s. Ambros. *Annal. eccles. ad ann. 385 et Martyrol.*, 275.)

stessi mondani fanno dei regni e delle umane grandezze. Dietro i segreti conforti della madre la figliuola domanda la testa di Giovanni Battista: e la Scrittura osserva che il *re rattristossi*; non già che ne mostrasse pentimento mentre quello non era che il rimorso del delitto che stava per commettere. E *rattristatosi il re per riguardo a' convitati*, aggiunge l'evangelista; onde per non contrariar quelli che sedevano alla sua mensa egli sta per tingersi le mani nel sangue: qual codardia! Ed anche *per causa del giuramento* che aveva pronunciato. Ha forse il torto Gesù Cristo nel vietare ogni giuramento nel suo Vangelo per tema che l'abitudine che se ne contrae non tragga seco lo spergiuro ed una specie di necessità di rendersi reo (Matth. V, 34)? Per non diventare spergiuro il principe si fa omicida di un innocente. Lo spergiuro sarebbe stato forse men odioso di una sì strana delicatezza.

Uno degli uffiziali del principe lasciò la sala del banchetto per portarsi alla prigione: e chi non avrebbe creduto che andasse a liberare il profeta? Tutto induceva a crederlo. Era quello il giorno della nascita di Erode; dava costui un solenne banchetto ai grandi: si aveva diritto di chiedergli tutto ciò che si voleva. Che cosa ha di comune la crudeltà co' piaceri? Qual relazione v'ha mai tra l'omicidio e la voluttà? Il profeta è condannato fra la gioja di un banchetto; il suo supplizio è risoluto in un tempo in cui egli non avrebbe voluto grazia. La scure tronca i suoi giorni; la sua testa posata su una coppa è posta sotto gli occhi del principe: spettacolo degno di quel barbaro; vivanda spaventosa, fatta appunto per un tiranno, a cui le vittime volgari della sua ferocia non potevano bastare! Contempla adunque questo spettacolo ben degno del banchetto in cui venne ordinato. Stendi la mano per raccogliere il sangue che gronda da quella sacra testa. Non ti bastavano nè quei vini squisiti nè quelle delicate vivande da cui era coperta la mensa.

per saziare la tua fame, e per estinguere la tua sete. Ebbene! Bevi, o crudele, quel sangue che scorre da quella tronca testa. Fissa i tuoi occhi in quelli di colui, che anche in morendo ti rinfacciano il tuo incesto e che non si nascondono sotto le palpebre che per non vedere le tue ree voluttà. Essi sono coperti non tanto dalle ombre della morte, quanto dall'orrore ad essi ispirato dalla tua licenza. Quella bocca veneranda, benchè mutola, quella bocca di cui non osasti sostenere i rimproveri porta ancora lo spavento nel tuo cuore; la sua lingua palpitante accusa ancora l'infamia del tuo adulterio. La crudele Erodiate, la complice della tua iniquità, si rallegra e tripudia d'allegrezza ricevendo la testa di s. Giovanni Battista; ma non creda no di essersi sottratta al gastigo per aver ridotto il suo giudice al silenzio (1).

Quali riflessioni fate voi, o madri cristiane, sopra quest' avvenimento? Non vi mostra esso quali massime dobbiate ispirare alle vostre figliuole e da quali divertimenti le dobbiate stornare? Quella figlia danza, ma è figlia di un' adultera. Le madri adunque che sono tenere della castità e del pudore, dieno alle loro figliuole lezioni di religione e non di danza. E voi, o uomini, che vi vantate di gravità e di prudenza, imparate a detestare quegli abbominevoli convegni ed a fuggir coloro che li frequentano; giacchè se tali sono le loro assemblee di piacere, che saranno quelle trame criminose ordite fra le ombre dalla perfidia! (pag. 181.)

Santa Marcellina aveva domandato al santo dottore ciò che pensar si dovesse delle vergini che si eran data la morte per non cader fra le mani dei profanatori. Egli risponde col fatto della vergine s. Pelagia e delle sue sorelle, che in questo modo si erano

(1) « Consideratela, e troverete sublime la fine di questo libro. » (Fénélon, *Dialog. sull'eloq.*, pag. 235.)

GUILLON, Tom. IX.

sottratte alle mani di coloro che le perseguitavano. (pag. 182, 183.)

Lo stesso trattato contiene quest'importante avviso sul rispetto dovuto ai luoghi sacri.

Quale indegnità non è quella di parlare in essi, d'intertenersi con frivoli discorsi, d'integrompervi con rumorosi cicalecci o le solennità od il silenzio dei sacri misteri, di turbarvi con irriverenze la efficacia delle preghiere che la voce dei ministri indirizza al Signore per la salvezza di tutti (1)!

I pagani stessi conservano un rigoroso silenzio al cospetto dei loro idoli. Ed i loro scrittori narrano che, un giorno in cui Alessandro magno sacrificava agli iddii, un giovanetto che gli era vicino e che era incaricato di accendere il fuoco, ricevuto sul braccio un carbone ardente, per quanto vivo fosse il suo dolore, non mostrò la minima commozione e rimase sempre immobile, rendendolo il rispetto per la religione superiore ai moti della natura.... E che adunque? O vergini cristiane, in mezzo ai sacri misteri avrete voi minor forza e virtù degli infedeli?

v. *Libro delle vedove.*

Dopo aver dato eccellenti consigli alle vergini, s. Ambrogio volle istruire anche le vedove e compose per esse il trattato che si conosce sotto questo titolo. Si applica in esso a mostrare l'eccellenza dello stato vedovile, che presenta come preferibile al matrimonio, benchè sia inferiore alla verginità. Dichiara però che, sostenendo questo stato, non pretende di formarne un rigoroso precetto, meno ancora di condannare le seconde nozze (2).

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. VIII, pag. 452.

(2) Egli va anche più oltre; giacchè parlando delle terze e delle quarte nozze se ne sta pago all'affermare, che non le approva, ma che non le rigetta nemmeno come illecite.

Non conviene immaginarsi che la fortezza di una vedova consista solamente nella sua castità; deve ella ancora con la sua vita insegnare la pratica d'ogni sorta di virtù. *Convien*, dice l'Apostolo, *che vi siano de' testimonj delle sue buone operazioni, che abbia ben allevati i suoi figliuoli, esercitata l'ospitalità, lavati i piedi de' santi, prestato soccorso agli afflitti, e che siasi applicata ad ogni sorta d'opere di pietà.* (Tim. V, 10).

Voi vedete (prosegue s. Ambrogio) quante diverse virtù rinchiuda l'Apostolo in queste parole: vuole egli ch'ella abbia soddisfatto ai doveri della cristiana pietà, che abbia avuto dello zelo per l'ospitalità, che siasi dimostrata umile, che abbia secondate le inclinazioni della più caritatevole compassione e liberalità, che in somma siasi per lunga pezza esercitata nella più esatta pratica d'ogni sorta di opere virtuose. Quindi è ch'ei vuole che non si ricevano donne giovani in questo stato; perchè elleno non possono adempiere i doveri di una sì perfetta virtù. Imperocchè, troppo essendo la giovinezza soggetta alle cadute perchè troppo atta ad essere riscaldata ed accesa dal fuoco delle passioni, deve un saggio maestro che ama utilmente affaticarsi nell'istruzione degli altri togliere, per quanto può, ogni materia di peccato. Infatti la principale regola da osservarsi in occasioni somiglianti è di prima onninamente rimuovere tutto ciò che può essere d'incentivo alla colpa, indi usare di sua efficacia per far abbracciare la virtù.

Non avendo nondimeno l'Apostolo ignorato che Anna, quella vedova che già ottuagenaria profetizzò quanto un dì doveva compiersi da Gesù Cristo (Luc. 1), erasi posta nel novero delle vedove fino dalla sua giovinezza, in cui era rimasta priva del suo marito, io non credo ch'egli abbia voluto distogliere le giovani vedove dalla presa risoluzione di perseverare in questo stato: e tanto meno da me ciò si crede quanto che è noto aver egli detto

essere meglio congiungersi in matrimonio che condannarsi ad ardere eternamente (1. Cor. VII, 9). Imperocchè se egli persuade il matrimonio, non lo persuade che come rimedio con cui possano preservarsi sane quelle che per la loro debolezza senza di esso in mortale infermità incorrerebbero; nè lo prescrive come stato da abbracciarsi da una donna casta la quale voglia vivere nello stato di continenza. Infatti sono due cose assai tra di loro diverse il porgere soccorso a quelle che stanno per cadere, e l'esortare alla pratica della virtù quelle che aspirano alla perfezione.

Questo libro, come ogni altro del santo dottore, abbonda di notevoli sentenze.

Cercate un divertimento e trovate occasioni di peccato. I vostri sguardi innocenti si fermano inconsideratamente sugli oggetti che a voi si presentano ed addiviene che scontrate sguardi passionati i quali gittano ne' vostri cuori ardenti scintille.

Chi non ha nulla di proprio, di nulla ha bisogno (1). (pag. 187.)

Ciò che forma le vedove cristiane non è la solitudine ma la virtù. (pag. 189.)

La pietà cristiana ha modelli per tutte le condizioni; per le persone che vivono nel celibato come per quelle che sono avvinte dai legami del matrimonio. (pag. 190.)

La prima regola da proporsi è quella d'impedire le colpe, la seconda di far praticare la virtù (2).

L'elemosina del povero è ben più ricca di quella del dovizioso (3). Se ne adduce l'esempio della po-

(1) *Quibus nihil est proprium, nihil deest.*

(2) *Prima enim institutionis est disciplina culpam avertere, secunda virtutem infundere.*

(3) *Uberior est nummus e parvo quam thesaurus e maximo; quia non quantum detur, sed quantum resideat expenditur. Nemo plus tribuit quam quae nihil sibi reliquit....*

vera vedova del Vangelo. Si può forse dare qualche cosa di più che non riservando nulla per sè medesimo? Si fugge quel fiume che straripa, e si brama di ber l'acqua di quella fonte che serpeggia nel prato. Facciamo caso non già della fastosa elemosina ma di quella che nasce da un cuor religioso. Ecco quella che non avrà da temere il giudizio di Gesù Cristo. (pag. 193.)

L'armatura della Chiesa è la sua fede, l'armatura della Chiesa è la preghiera. (pag. 199.)

Imploriamo il soccorso dei santi martiri, i cui corpi son per noi una possente salvaguardia. Essi possono ottenere da Dio la remissione dei nostri peccati, essi che lavarono nel loro sangue le colpe che potevano avere da espiare. Non ci arrossiamo d'invocare la loro intercessione nelle nostre debolezze; mentre non han forse anch'essi conosciuto le debolezze della carne allorquando ne trionfavano?

Noi li onoriamo non già con un culto di servitù e di soggezione ma di carità e di unione fraterna (1). (pag. 200.)

La castità cerca la solitudine, la pudicizia il segreto, mentre la licenza va in traccia del mondo e delle sue clamorose assemblee (2).

Et flumina superfluunt cum redundant: gratius tamen hauritus e rivulo est. Non quid fastidio exspuas, sed quantum devotioni conferas aestimandum est. Sentenze imitate e spostate dai nostri predicatori. (Vedi Pacaud, tom. II, pag. 254.) «Non è la copia dei nostri doni che sola e per sè medesima santifica i nostri doni. *Non quid, etc.* (Molinier, Massillon, Bourdaloue, Bossuet, ecc. sull'elemosina. — Cambacérès, tom. I, pag. 359. — Segaud, prima parte del Serm. sull'elemosina. Quares., tom. II, pag. 356, ecc.)

(1) «Noi onoriamo i santi e la Beata Vergine non già con un culto di servitù e di soggezione (giacchè non siamo soggetti che a Dio solo nell'ordine della religione e siamo liberi per tutt'altro), ma li onoriamo, dice s. Ambrogio, con un onore di carità e di fraterna unione: *Honoramus eos caritate, non servitute.*» (Bossuet, Serm. per la festa della Concezione, tom. II, pag. 128.)

(2) *Castitas solitudinem quærit; pudica secretum, impudica conventum.* Ed altrove con maggior precisione ed energia

Convien che un prete sia alieno dalla dolcezza e dalle attrattive de' piaceri e che tenga da sè lontana l'interiore languidezza del corpo e dell'anima, per essere un degno ministro del corpo e del sangue di Gesù Cristo; non essendo possibile che un uomo il quale prova gli effetti dell'infermità de' suoi peccati e che non è sano santamente soddisfaccia all'amministrazione de' salutari rimedj lasciatici dal nostro divin Salvatore per procurarci l'immortalità. Riflettete attentamente, o sacerdote, a quello che voi fate in somiglianti occasioni, e guardatevi bene dal toccare il corpo di Gesù Cristo con una mano infiammata di ardor febbrile. Se egli vuole che quelli i quali sono stati da lui stesso purificati si presentino al sacerdote, quanto più giusto e più necessario sarà che puro sia il sacerdote medesimo. Prima adunque risanate voi stesso, acciocchè possiate adempiere i doveri del vostro ministero.

(1) *curat* vi. *Libro della verginità.*

S. Ambrogio non ha esaurita la materia ne' suoi tre libri su quest'argomento: onde qui presenta la virtù verginale sotto nuovi aspetti od estende le sue prime viste. Un motivo particolare l'aveva, come sembra, obbligato a trattare di bel nuovo questa materia. S. Ambrogio aveva trovato alcuni censori, e a qual proposito?

Perchè, dic'egli, ci siamo opposti ad illeciti matrimonj. Si faccia dunque un simile rimprovero a Giovanni Battista. E posciachè non v'ha forse nient'altro in tutto il resto della mia vita che sia degno di lode, mi conforterò almeno in veggendo che si condanna nella mia condotta quello che bisogna

ancora: *Docet solitudo verecundiam, et gymnasium pudoris secretum est.* (Pag. 296.)

approvare nel santo precursore. È questa forse un'autorità di cui dobbiamo arrossirci? Rammentatevi qual fosse la causa del suo martirio; il coraggio ch'ebbe di dire ad Erode: *Non è lecito a te di ritenere la moglie di tuo fratello* (Mar. VI, 18). Se egli aveva diritto di parlar così in una causa che ad un sol uomo apparteneva, a maggior dritto si potrà tenere questo linguaggio allorchè si parla di una vergine consacrata a Gesù Cristo. Se egli favella con tanta franchezza ad un monarca, a più forte ragione io doveva così adoperare con privati. Grazie a Dio, qui non v'ha Erode di sorta; piaccia al cielo che non v'abbia nemmeno un'Erodiade! (pag. 216.)

E che? I pagani onorano la verginità in mezzo ai loro altari profani ed ai loro fuochi sacrileghi. E quantunque non conoscano la vera pietà nè il culto del cuore, non lasciano di colmar di laudi quelle che conservano la purità del corpo (1). Nessuno fra loro distorna le vergini dalle profane cerimonie del paganesimo; ed i cristiani accorreranno a respingere dagli altari quelle vergini che corrono a consacrarsi a Gesù Cristo? Quivi si costringono ad abbracciare una professione di cui esse non conoscono il merito; e si oserà fra noi rendere impraticabile una virtù che non ci è permesso di lasciar senza elogio? Presso di loro bisogna usar violenza od artifizj per impedire i matrimonj, e presso di noi si procurano colla forza e cogli insulti che si fanno alla verginità? Ed i vescovi soffrirebbero un somigliante disordine senza querelarsene? Nè si esporrebbero, se

(1) « Noi dobbiamo alla rivelazione novelle virtù, dobbiamo al Vangelo il colmo e la perfezione del pudore, la santa verginità; ma oso dire che anteriormente a tutte le leggi scritte il pudore è innato nell'umanità così come la passione di cui dee essere il freno. Dio non aveva peranco pubblicate le sue leggi per mezzo de' suoi profeti, e già tal era la legge dell'universo; le più mostruose superstizioni non poterono farla obbliare. » (L'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. III, pag. 59.)

facesse d'uopo, alla morte anzichè lasciare esposto al pericolo l'onore della verginità?.... Nè accuso veruno nè nomino persona di sorta alcuna; e solo voglio giustificarmi. Si ripetevano lamenti contro di me e, se non m'inganno, essi si sollevarono dal mezzo di voi. Amo meglio rispondere ad essi che svelarne gli autori. Quale è adunque il rimprovero che mi fate? Ho persuaso alle donzelle di abbracciare la verginità. Chi sente a malincuore la mia risposta si denuncia da sè medesimo. Ebbene: voi predicate la verginità, mi si dice, e vi si dà retta, e la verginità è abbracciata. Piacesse al cielo che mi poteste convincere, allegandomi un gran numero di fatti (1)! Io non temerei a questo patto di essere contraddetto. Bisogna oppormi esempi e non vane ciance; e quanto mi stimerei felice se me ne fossero opposti! Ma temo di aver per detrattori uomini che coll'apparenza di censurarmi mi danno lodi che non ho meritate.

Io impedisco alle giovanette di maritarsi. E come? Facendo ad esse prendere il velo, consacrando alla religione ed obbligando ad una perpetua verginità. Ah! perchè non posso io distornar dal matrimonio molte di quelle che ad esso si destinano e cangiar col velo sacro delle nostre vergini quello che mettiamo sulla testa degli sposi? In che adunque consiste il delitto di non permettere che le vergini sieno strappate da' piè degli altari per essere trascinate al letto nuziale? Le cose si sarebbero dunque cangiate in siffatta guisa per me che, mentre dai vescovi fu sempre riguardato come un argomento di gloria il diffondere dappertutto l'amore della castità ed il desio della verginità, se ne faccia ora per me un soggetto di onta e d'ignominia?

(1) Vedi sopra nell'analisi del primo libro *Della verginità* uno stesso movimento patetico, che si mostra egregiamente imitato dal Massillon nel *Serm. sulla parola di Dio*.

Mi si dica in che ho peccato raccomandando tanto la verginità. È forse questa o cattiva in sè stessa o nuova od inutile? Se in ciò v'ha alcun male, ve ne sarebbe dunque nel condur sulla terra quella vita che gli angeli conducono nel cielo? Sarebbe questa forse una novità? Non v'ha dubbio doversi condannare tutto ciò che non viene da Gesù Cristo; e questa è l'unica via per cui dobbiamo camminare. Noi saremo i primi a riprovare altamente la nostra propria dottrina se si chiarisce che essa non sia quella medesima che Gesù Cristo ha predicato. Esaminiamo adunque ciò che Gesù Cristo ed i suoi apostoli ne insegnano.... (pag. 217 alla 222.)

Ci si domanda: — Che cosa diverrà il mondo? Accusare il matrimonio è un far la guerra a tutto il genere umano. — Io domando dal mio canto: quando mai è addivenuto che si cercasse una moglie senza trovarla? In qual paese si corse alle armi per avere una sposa? Chi è che ha perduto la vita per amor di una vergine? Il matrimonio ha piuttosto tratte seco queste funeste conseguenze, allorchè bisognò vendicare uno sposo oltraggiato da un adultero e portar le armi contro un rapitore. Quanti stati perirono per questo motivo!

È un errore il credere che la religiosa professione nocca alla propagazione della società. La esperienza c'insegna che ove poche sono le vergini sacre minore è la popolazione e che al contrario le città in cui la verginità è in onore contano un maggior numero di abitanti. Quante vergini non danno annualmente alle loro chiese le città d'Alessandria, le provincie dell'Africa, di tutto l'oriente! Potrei assicurare che minore è il numero delle nascite in Milano di quello delle vergini che si consacrano in queste contrade. Quest'uso di tutto l'universo non dà forse la prova convincente che la verginità non è inutile, principalmente dopo che una vergine ha generato l'autor della salute, a cui il romano impero va debitore della sua fecondità?

I detrattori della verginità trovino dunque del pari riprovevole che le maritate conservino di tempo in tempo la continenza, sotto il pretesto che esse diverrebbero più spesso madri; e ad esse permettano ugualmente di essere infedeli agli assenti loro sposi, sotto il pretesto che l'assenza le condanna a non aver figliuoli e nuoce alla loro fecondità.

— Non si negherà almeno (ripigliano gli avversari) che la molteplicità delle vergini non renda più difficile il collocamento della gioventù. — Ed io sostengo appunto il contrario. Disputiamola. Da chi vengono le inquietudini? Dai maritati o dai celibi? I primi non hanno nulla da temere, non potendo ormai le loro donne esser vergini. E gli altri potrebbero forse credersi offesi personalmente se non ottengono una donna che non vuol essere sposa di nessuno? Si corrucerebbero forse le famiglie? Esse anzi s'aspettano di vedere che si domandin più prestamente quelle figliuole che sono da marito.

Questi argomenti si trovano in tutte le apologie dello stato religioso, nei discorsi di vestizioni e di professioni, e sono spesso appoggiati al nome di s. Ambrogio e sempre animati dallo stesso spirito. Leggete fra le altre le egregie riflessioni di Bourdaloue su questo argomento nel secondo volume de' suoi *Pensieri*; i suoi discorsi sullo stato religioso, in seguito a' suoi panegirici; i sermoni del p. Lechapelain e del p. Lenfant per diverse professioni, ecc.

Si vorrebbe che il velo non si desse che a vergini di età matura: ma io son d'avviso che il vescovo non piglierà mai troppe precauzioni per impedire che non si entri troppo presto in religione. Consideri bentosto quale sia l'età della postulante: consideri ancor più qual sia la sua fede e la sua vocazione; se essa è fornita di una castità a tutte prove: esaminì se ha il grave contegno dell'età matura, la condotta assennata, i costumi ansteri, che si sogliono procurare colla lunga abitudine dei combattimenti e delle vittorie sopra i sensi; se crebbe

e fu allevata sotto la tutela di una madre vigilante, se fu circospetta nella scelta delle sue compagne. Queste doti suppliscono agevolmente all'età: se non ne è fornita, è miglior senno il differire; ed allora non è tanto l'età che le manca quanto la virtù.

La sposa dei Cantici così si esprime: *Nel mio letticciuolo lui cercai che è amato dall'anima mia; lo cercai e nol trovai* (Cant. III, 1). Nè lo rinvenne nelle contrade o nelle piazze della città; poichè quivi non si scontra no Gesù Cristo. Nol cercate adunque dove nol troverete. Gesù Cristo, che è la stessa pace, non istà nel gran mondo, in cui regna la discordia. Gesù Cristo, che è la stessa giustizia, non vive nel mondo, in cui non v'ha che ingiustizia. Gesù Cristo è laborioso, mentre nel mondo non v'ha che ozio e disoccupazione. Gesù Cristo è carità, e nel mondo non v'ha che maldicenza; Gesù Cristo osserva inviolabilmente la fedeltà, e nel mondo imperversano la frode, gli artifizj, le perfidie. Gesù Cristo è nella Chiesa, e nel mondo non si veggono che gli idoli della vanità. . . . La Chiesa va in traccia di Gesù Cristo sulle alte montagne che spandono da ogni parte il buon odore di una santa vita distinta dalle più insigni virtù. Imitiamola. (pag. 223, 224.)

Noi possediamo tutte le cose in Gesù Cristo. Si accostino adunque tutte le anime a lui: e quelle che sono afflitte da interiori malattie per aver commessi peccati gravi e carnali; e quelle che trovansi impegnate nell'amore del secolo, al quale sono attaccate per mezzo de' lor desiderj come da tanti chiodi penetranti; e quelle che, essendo tuttavia imperfette, non lasciano però di avanzarsi nella pietà coll'applicarsi di continuo a profondamente meditare le cose sante; e quelle che sono di già perfette per la pratica di un gran numero di virtù. Queste anime stanno tutte sotto la possente protezione di Gesù Cristo, nel quale ogni cosa ritroviamo. Impe- rocchè se vogliamo risanare dalle nostre piaghe, egli è nostro medico; se l'ardore di violenta febbre ci

brucia e ci consuma, egli è una sorgente valevole a refrigerarci; se dalla iniquità siamo oppressi, egli è la giustizia; se deboli siamo e bisognosi di soccorso, egli è la nostra fortezza; se bramiamo di salire al cielo, egli è la via che al cielo conduce; se da noi si abborriscono le tenebre, egli è la luce; se noi cerchiamo alimento, egli è il nostro cibo; *Gustate e vedete quanto mai il Signore sia soave. Beato è quell'uomo che in lui spera* (Ps. XXXIII, 3) (1).

Voi udiste il Salvatore che dice a Pietro: *Avanzati in alto*. Egli parla della fede. E Pietro risponde: *Maestro, dopo esserci affaticati per tutta la notte, non abbiamo preso nulla: nondimeno sulla tua parola getterò la rete* (Luc. V, 4, 5). Forse nel cielo Gesù Cristo e Pietro tengono anche al presente lo stesso discorso, e noi ne siamo l'oggetto. Imperocchè l'apostolo non cessa di pescare, nè Gesù Cristo di dirgli: *Avanzati in alto*. E mi pare udire Pietro che gli dà la stessa risposta. Vi fu notte per molti di voi, giacchè pochi hanno assistito alle nostre veglie. Noi siamo causa che Pietro lavori e s'affatichi allorquando ci scopre tiepidi nella pietà; siamo causa che Paolo lavori e s'affatichi quando lo costringiamo a direi: *Chi è infermo che non sia anch'io infermo* (II. Cor. XI, 29)? Non fate che per causa vostra gli apostoli lavorino e si affatichino. Ma sono pur essi che dicono: *Ci siamo affaticati per tutta la notte e non abbiamo preso nulla*. In fatto i ricchi non hanno potuto solamente sopportare il digiuno.... Oh! Perchè non posso, o mie

(1) *Omnia Christus est nobis. — Si vulnus curare desideras, medicus est. — Si febris æstus, fons est. — Si gravis iniquitas, justitia est. — Si auxilio indiges, virtus est. — Si mortem times, vita est. — Si cælum desideras, via est. — Si tenebras fugis, lux est. — Si cibum quæris, alimentum est.* Questo passo è tradotto da Molinier, *Sermi scelti*, tom. III, pag. 228.

care figliuole, trarvi tutte coll'attrattiva delle celesti virtù ed unirvi nelle reti dei santi apostoli! (pag. 237 alla 243.)

VII. *Dell' educazione di una vergine.*

Ciò che raccomanda particolarmente questo libro è l'elogio che vi si scontra della Beata Vergine.

Comparite ora, o madre novella del genere umano! Comparite, o Eva, che non siete più la colpevole esiliata dal paradiso, ma la celeste abitatrice del regno di Dio! Feconda Sara, che non generate più nel dolore ma nella gioja e nell'allegrezza, voi che date il nascimento a migliaja di Isacchi! (pag. 256.)

S. Ambrogio conferma la perpetua verginità di Maria, confutando le obiezioni che gliela contestavano e stabilendola coi testi formali della Scrittura.

Non v'ha creatura su cui Gesù Cristo abbia diffuse le sue grazie con maggiore abbondanza che sulla sua madre, nè alcuna cui abbia preparate più magnifiche corone.... Dio promette ad altri che non falliranno, ed avrebbe permesso che fallisse la propria madre e che decadesse dalla sua gloria e dal suo più augusto privilegio? No certamente, no; Maria, la maestra della virginità non andò soggetta a verun eclisse (1). Ne chiamo in testimonio il suo divin Figliuolo nell'istante in cui è vicino a spirare sulla croce (2). S. Giovanni è quegli che ci ha conservato

(1) Vedi i sermoni di Bossuet, *Sulla Concezione della Beata Vergine*. — Bourdaloue, *Misterj*. — Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. IX. — Lor. Chesnard, *Serm. sulla solida divozione verso Maria*. *Disc. di morale*, tom. II, pag. 244, 245, ecc.

(2) Il Guillon ripete qui, seguendo s. Ambrogio, quelle idee che già abbiamo lette nel secondo libro della verginità; onde noi le abbiamo tralasciate. Il Trad.

questa testimonianza che fu renduta a Maria per aver perseverato nella verginità. *Donna*, le disse Gesù, *ecco il tuo figliuolo*. Dipoi disse al discepolo: *Ecco la madre tua* (Jo. XIX, 26). Perchè raccomandarla così a s. Giovanni se non perchè era vergine? Perocchè se fosse stata stretta fra gli usi del matrimonio come le altre donne, si sarebbe ben guardato dal separare una moglie dallo sposo.

Empj, chiudete qui le vostre bocche sacrileghe e profane; e voi, o anime religiose, ascoltate attentamente. Gesù Cristo sta per parlare; egli detta il suo testamento dall'alto della croce e sospende per alcuni istanti col suo sacrificio l'opera della nostra redenzione all'uopo di rendere a sua madre il dovuto onore. Col suo testamento egli sostituisce Giovanni a sè medesimo; lascia per legato a sua madre un difensore della sua purezza, un testimonio della sua verginità; e lascia al discepolo la custodia della sua madre, i doveri della pietà e dell'amor filiale: *E da quel punto il discepolo la prese con seco* (Ibid. XXVIl) (1). Maria intanto si teneva ritta

(1) Nella sua *Esortazione alla verginità* s. Ambrogio spiega così lo stesso pensiero:

« Gesù Cristo sulla croce raccomanda la madre al discepolo s. Giovanni, che dall'istante in cui fu chiamato all'apostolato aveva abbandonato il proprio padre per seguire il Salvatore (Matth. IV): egli non confida questa vergine che a colui il quale aveva rinnuciato a' suoi parenti ed aveva attinta la sapienza dal suo seno, che non conosceva i suoi fratelli e che non aveva mai avuto figliuoli. Il discepolo riceve questo prezioso deposito, secondochè sta scritto: *Da quel punto la prese con seco*. E che significa questo motto *con seco*, poichè egli aveva abbandonati i genitori per attaccarsi a Gesù Cristo? Come mai gli apostoli potevano avere casa propria, essi che dicevano al loro Maestro: *Ecco che noi abbiamo abbandonato tutte le cose e ti abbiamo seguito* (Matth. XIX)? Che cosa aveva di suo s. Giovanni dopo aver rinunciato a tutte le cose del mondo? Che possedeva egli di proprio se non ciò che Gesù Cristo gli aveva dato, cioè la sua sapienza, la sua grazia, la cognizione della sua divinità? » (*Exhort. virginit.*, tom. II,

innanzi alla croce; e mentre gli apostoli si erano dati alla fuga, ella quivi rimaneva senza che desse a divedere il minimo turbamento. Considerava cogli occhi della fede le piaghe del suo figliuolo, che sapeva dover essere la causa della salute dell'universo; e sosteneva quel tragico spettacolo senza temer coloro che potevano dar la morte anche a lei. Il figliuolo spirava sulla croce, e la madre presentava la sua vita ai carnefici. (pag. 261.)

Quanto costammo a Gesù Cristo? Se ne prevalse però egli ond'essere con noi esigente? Tuttavia non domanda che un solo conflitto per meritare la corona, e la corona del cielo. *Uscite fuori*, ci dice egli, uscite da quegli angusti limiti in cui vi ritengono la cupidigia e le sollecitudini del secolo. Rinunciate ai piaceri della carne e dei sensi: siate ai vostri occhi stranieri nel corpo di cui siete rivestiti, affinché possiate godere della presenza del vostro Dio; giacchè quelli che sono schiavi della carne non potrebbero piacere a Dio.

Uscite fuori e mirate, o figlie di Sion, il re Salomone col diadema di cui lo incoronò la madre sua nel giorno dello sposalizio di lui, e nel giorno della letizia del cuor suo (Cant. III, 11). A voi che non vivete secondo la carne ma secondo lo spirito è permesso di comprendere tutta l'ampiezza di quest'amore che il vero e pacifico Salomone ha egli stesso acceso nel suo cuore e che lo ha renduto degno della corona che sua madre gli ha posto in capo.

pag. 285, 286. Vedi Cambacérès, *Panegir.*, tom. III, pag. 422; e meglio ancora Marolles, tom. I, pag. 326 e seg.)

Il santo dottore afferma ancora che la Beata Vergine ha concorso colla sua carità inverso gli uomini all'opera della nostra redenzione. « Dalle sue viscere benedette è uscito in abbondanza quello spirito di santo fervore che, essendo primieramente sopravvenuto in lei, ha poi inondato tutta la terra. » (Così traduce Bossuet, *Serm. sulla Concezione*, tom. II, pag. 211.)

Avventurata Gerusalemme, che siete nostra madre! Più avventurata ancora Maria, che ha coronato quel salvatore sì grande e sì potente! Lo ha coronato nel giorno in cui lo concepì nel seno; lo ha coronato nel giorno in cui gli diede il nascimento; gli ha posto in capo il diadema tessuto dall'amore, che dichiarava al mondo il capo ed il monarca di tutti quelli che in lui crederebbero.

O vergine, morta una volta al mondo, non macchiate più nè le vostre mani nè il vostro cuore colla contagione del mondo. Tenetevne costantemente lontana, occupata sempre nel far risuonare i sacri cantici in onore non già d'uom mortale ma di Dio. Ad esempio di Maria custodite e riandate nel vostro cuore le parole che avete intese sopra Gesù Cristo. (pag. 270.)

Il libro termina con quest'eloquente preghiera indiritta a Dio in favor di quella vergine che al libro istesso aveva dato occasione (1).

È giusto, o padre delle misericordie, che, trovandomi alla fine del mio corso ed avendo compito quest'opera, vi diriga la mia preghiera e renda alla vostra bontà immortali grazie perchè le vergini abbiano ristabilito sulla terra la vita degli angeli, da cui eravamo decaduti nel terrestre paradiso. Che potevate voi fare di più acconcio ad ispirare l'amor della verginità, a confermar nella pratica di questa mirabile virtù, a farne conoscere il pregio e l'eccellenza, che far nascere il vostro unico figliuolo da una vergine? È questo l'ineffabil dono di cui ci presentò la redenzione di un Dio Salvatore: abbiamo guadagnato di più di quello che ci abbia fatto perdere la colpa di Adamo. Il vostro istesso

(1) Ambrosia, figliuola di Eugenio uno de' primarj cittadini di Milano, che l'aveva confidata alla direzione del santo arcivescovo.

Figliuolo, venendo sulla terra a cercar quello che era perduto, non poteva formarvisi una stanza più degna della sua santità che consacrando il seno di una vergine perchè fosse nello stesso tempo ed il santuario di una perfetta castità ed il tempio del Signore.... Degnatevi di coprire colla vostra onnipotente protezione questa donzella che si consacra al vostro servizio e che vuol essere tutta vostra. Ve la presento come vittima in qualità di pontefice; come la mia figliuola, sostituendo me stesso a suo padre. Siate voi stesso la sua guida ed il suo sostegno: introducetela voi medesimo nel santuario del celeste sposo che ella ha scelto. Oh quanto essa merita di udire quelle avventurose parole: *Vieni dal Libano, o mia sposa, vieni dal Libano* (Cant. (V, 8)! *Tu passerai o partirai dal secolo presente per ripassare nella eternità. Eccola a' piè degli altari non già colla pompa e colla ricercatezza degli abbigliamenti del secolo, ma simile alla Maddalena nel giorno in cui andò a spandere i profumi sui piedi di Gesù Cristo. Ma, all'uopo che ella possa sostenersi nelle sue generose risoluzioni e formare un tesoro di meriti, congiungetevi ad essa, o Dio onnipotente. La verginità non va mai sola; essa è sempre accompagnata da gran seguito di virtù. Al pudore di cui ella è adorna aggiungete la modestia, la sobrietà, la continenza. Datele un velo rosseggiante del sangue dell'agnello; fate che ella porti nella sua carne la mortificazione di Gesù Cristo. È questo il velo glorioso che metterete sulla sua testa; sono queste le ricche vestimenta con cui darete risalto allo splendore della sua innocenza. Aggiungete un ardor sempre uguale pel servizio della religione, l'amor delle umiliazioni, una carità ardente, uno zelo inconcusso per la verità, una incessante cura della modestia. Sia ella casta come la tortorella e semplice siccome la colomba; abbia un cuore ripieno di candore; sia sobria nel parlare, piena di tenerezza pe' suoi genitori, di compassione pei poveri e per gli attriti*

dalla sventura, di abborrimento per tutto ciò che ha l'apparenza del male. (pag. 272 alla 274.)

VIII. *Invettiva contro una vergine che aveva violato la verginità.*

La raccolta delle opere di s. Ambrogio relative alla verginità termina coll'invettiva contro una vergine che si era lasciata corrompere. Non si crede generalmente che questo scritto sia opera dell'arcivescovo di Milano (1). Se ne trova uno somigliantissimo in s. Girolamo e nel grande s. Basilio. Ma chiunque ne sia l'autore, esso è degno di s. Ambrogio, poichè spira tutto il vigor sacerdotale. Vi si spongono con calore tutti i sentimenti più acconci per indurre ad una santa confusione e penitenza della sua colpa colei che aveva perduto la grazia ed i privilegi dell'innocenza. Nè minore è l'importanza di questo scritto per le particolarità che ci trasmette intorno alla disciplina dei tempi.

Se vi riesce impossibile il sostenere gli sguardi degli uomini, che farete voi allorquando comparirete innanzi all'assemblea dei santi patriarchi, dei giusti e dei profeti, innanzi al coro immacolato delle vergini e dei santi angeli? Non sarete voi confusa, annichilata dalle folgori che usciranno dai loro occhi accesi?.... (pag. 307.)

Voi mi direte che, vestita di una carne debolissima, non avete potuto resistere alla violenza della tentazione. Vi risponderà una santa Tecla colla innumerabile moltitudine delle sue compagne. — Anche noi avevamo una carne non meno debole; ma nè tutta la fragilità della carne nè tutta la violenza delle tentazioni, nè i più orribili tormenti non hanno potuto scuotere la nostra castità non meno che la

(1) Vedi il p. Ceillier, tom. VII, pag. 476. Il dotto maurino conchiude con queste parole: «Lasciamo s. Ambrogio in possesso di questo trattato, che non ha nulla che non sia degno di lui.»

nostra fede. La carne non si arrende prima che il cuore non sia corrotto. L'anima si è sempre dischiusa alla colpa prima che la carne soccombesse. — Mi venne fatta violenza. — Susanna fu al par di voi violentata: ed essa ha resistito. Quali grida alzaste voi per sottrarvi al rapitore? Quali cicatrici attestano i vostri combattimenti? Quai vendicatori avete voi invocato contro l'oltraggio che vi venne fatto? —

Vostro padre e vostra madre in mezzo al pianto ed alla disperazione erano ben lontani dall'aspettarsi un obbrobrio che riflette su tutta la vostra famiglia. Se foste morta prima del vostro misfatto, i vostri parenti avrebbero versato lagrime sulla vostra separazione, ma siffatte lagrime non sarebbero rimaste senza conforto. Al presente eglino sono ridotti a piangervi come quella che siete nello stesso tempo e viva e morta; morta alla gloria della verginità da cui siete decaduta, e viva per l'infamia. (pag. 308.)

Voi avevate cancellato dalla vostra memoria il giorno in cui vi presentaste all'altare per ricevere il sacro velo. Era la solennità di pasqua; ed in mezzo a quella grande e numerosa assemblea di fedeli tratti alla chiesa dalla festività camminavate come una regina che va ad unirsi al suo sposo al lume delle faci che i nuovi battezzati portavano nelle loro mani, circondata dallo splendido corteggio dei neofiti che aspirano al regno del cielo. Avevate dimenticato la esortazione che vi fu indiritta in quel momento, quando vi si diceva: *Vieni, ascolta, o figlia; e considera e porgi le tue orecchie (o vergine di Gesù Cristo) e scórdati del tuo popolo e della casa di tuo padre: e il re amerà la tua bellezza, perchè egli è il Signore Dio tuo* (Ps. XLIV, 11, 12). Qual moltitudine di popolo accorse per essere testimonio dell'alleanza tutta celeste che voi dovevate stringer per sempre con Gesù Cristo! Dopo aver contratti così solenni impegni avete potuto essere infedele, quando avreste dovuto spargere il vostro sangue e

perdere mille volte la vita anzichè perdere la castità? Quivi, dopo le esortazioni che vi posero sott'occhio l'eccellenza dello stato che abbracciavate, si posò sulla vostra testa il sacro velo; e tutto il popolo cristiano, soscrivendo alla vostra generosa risoluzione, la ratificò ad alta voce e colle sue acclamazioni, rispondendo *Amen* (1). Che se la sposa adultera merita la morte secondo i termini della legge, benchè non sia unita che ad un semplice mortale, qual gastigo non merita l'adulterio commesso contro il celeste sposo, in presenza di sì augusti testimoni?

Ma aveste almen recato nocumento a voi sola; il mio dolore, per quanto fosse vivo, avrebbe in quel caso potuto ricevere un qualche addolcimento. Ma quante anime furono ferite dallo scandalo che avete dato! Quante vergini avete fatto pentire di avere abbracciata la loro santa professione! Quanti cristiani avete indotti a macchiar le loro labbra con bestemmie ed a condannar la via del Signore? Nè qui sta il tutto: foste causa che i gentili componessero satire amare contro noi e che la sinagoga, insultando alla vostra debolezza, si sia vantata della vostra ignominia come di un insolente trionfo riportato sulla nostra chiesa.

Ciò nullameno quel Dio che ha detto per bocca del suo profeta: *Io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta e viva* (Ezech. XXXIII, 11), vi presenta un rimedio per la vostra ferita, ed è la penitenza. Quanto più enorme è il delitto, tanto più rigorosa dee essere la vostra penitenza. Vestitevi di gramaglie; tagliate que' capelli che servirono alla vostra vanità e che diedero occasione alla vostra perdizione; esercitate

(1) Vedi Bourdaloue, che fa allusione a queste parole di s. Ambrogio in un discorso sull'alleanza dell'anima religiosa con Dio, *Panegir.*, tom. II, pag. 314.

una santa crudeltà su tutta la vostra persona. Siccome è Dio propriamente che voi avete offeso, così da lui solo dovete aspettarvi la remissione della vostra colpa, sconiurandolo che vi sia favorevole nel giorno del suo giudizio. « Una piaga profonda ha bisogno di forte e lunga medicina; ed un grave delitto esige necessariamente una gran soddisfazione (1). » (pag. 310.)

IX. Libro dei misterj o degli iniziati.

Questo libro è uno de' più preziosi monumenti che ci furono tramandati dall'antichità. S. Ambrogio spiega in esso ai catecumeni la natura e le cerimonie dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. I secoli moderni non hanno nulla di più preciso e di più concludente.

Si dava principio alle cerimonie del Battesimo coll'aprir le orecchie del catecumeno dicendo *ephphetha*, cioè *apritevi*, affinchè sapesse ciò che gli si domandava e ciò che doveva rispondere; indi si faceva entrare nel santo dei santi cioè nel battistero per ricevervi il carattere della rigenerazione. Quivi alla presenza del diacono, del sacerdote e del vescovo egli rinunciava al demonio, al mondo ed a' suoi piaceri. Rinunciando al demonio il catecumeno si volgeva all'occidente come per istargli di fronte e tenergli testa, poi si volgeva all'oriente come per guardar Gesù Cristo. Il vescovo benediva dappoi le acque del sacro bagno, in cui si immergeva il catecumeno, che da quel punto era purificato da tutte le sue colpe. All'uscire dal fonte il vescovo faceva al battezzato l'unzione sulla testa, poscia gli si lavavano i piedi, si vestiva d'abiti bianchi, per dinotare che egli si era spogliato della colpa e coperto delle caste vestimenta dell'innocenza. Indi riceveva il

(1) Questa sentenza è tradotta dall'abate de Trevern, *Discuss. amic.*, tom. I, pag. 197 (sulla necessità delle opere soddisfatorie nella penitenza). *Grandi plagæ alta et proluxa opus est medicina; grande scelus grandem habet necessariam satisfactionem.*

sigillo spirituale, lo spirito di sapienza e d'intelligenza, lo spirito di consiglio e di forza, lo spirito di cognizione e di pietà, lo spirito del santo timore, cioè il sacramento della Confermazione notato nelle parole dell'Apostolo ai Corintj, che si recitavano ad alta voce: *Or Dio è quegli che con voi ci conferma in Cristo e che ci ha uniti. Il quale ci ha eziandio sigillati ed ha infuso ne' nostri cuori la caparra dello spirito* (II. Cor. I, 21). Il novello battezzato, dopo essere stato così purificato, camminava verso l'altare dicendo col Salmista: *Mi accosterò all'altare di Dio, a Dio il quale dà letizia alla mia giovinezza* (Ps. XLII, 4). Vi andava con sollecitudine per partecipare al celeste banchetto; ed essendovi arrivato e veggendo adorno il santo altare, giacchè era coperto di vasi d'oro e d'argento, di stoffe di seta, di fiori e di cerei, esclamava collo stesso profeta: *Hai imbandita dinanzi a me una mensa in faccia di quelli che mi perseguitano... Egli mi ha posto in luogo di pascolo abbondante* (Ps. XXII); col resto del salmo: e finalmente assisteva per la prima volta al santo sacrificio.

Tutte queste particolarità sono notate con precisione in questo trattato, come anche nell'opera che segue, sotto il titolo di *Sacramenti*, sia essa o no di s. Ambrogio, ma che risale certamente a quell'alta antichità. (Quanto al primo specialmente si veggano nel volume che precede le *Catechesi* di s. Cirillo di Gerusalemme.)

La rigorosa conformità collo spirito delle nostre cerimonie e tutta la cattolica dottrina vi si trova così perfettamente stabilita che molti protestanti nell'impossibilità di contestarla pigliarono il partito di contendere a s. Ambrogio quest'opera; ed altri di miglior fede hanno abbandonato un'opinione smentita da tutti i manoscritti.

Dirigendosi agli iniziati così si esprime. « Siete entrati per mezzo del vostro battesimo nella cognizione dei misteri della religione di Gesù Cristo: *Ingressus es religionis mysterium*. Richiamate alla memoria le domande che vi furono fatte e ciò che avete risposto: *Repete quid interrogatus responderis*. Avete espressamente rinunciato a Satana ed alle tenebrose sue opere; avete rinunciato al mondo, al suo lusso, a' suoi piaceri: *Renunciasti diabolo et operibus ejus; renunciasti mundo, luxurie ac voluptatibus ejus*. Ora è finita,

vi siete obbligati; avete dato parola in faccia agli altari in presenza di Dio; i suoi angeli ne sono i testimoni: *Tenetur vox tua in libro viventium; presentibus angelis locutus es*. Ora non si tratta più di dissimulare e di negare: *Non est fallere, non negare*. Se vi mostraste falsi, questo crisma sacro di cui foste unti nel giorno del vostro battesimo, questo cereo che vi si mette in mano, questa veste bianca di cui vi coprirono, il sacerdote che dalle tenebre vi fece passare alla luce, questo sacro altare, le stesse pietre di questo tempio si alzeranno contro di voi (1). »

Dopo aver minutamente descritte le cerimonie dei due primi sacramenti, il santo arcivescovo espone quelle che accompagnavano l'ammissione alla mensa eucaristica; e prova l'eccellenza e la verità del sacramento. (pag. 325 alla 336.)

« Badate, ve ne prego (è questa una riflessione di s. Ambrogio): quando il Figliuolo di Dio parlava a' giudei di questo sacramento egli non diceva: *Ego sum cibus*, io sono la vivanda; ma lor diceva: *Caro mea vere est cibus*, la mia carne è la vivanda da cui bisogna che voi siate spiritualmente nutriti. Non è l'anima, non è la divinità di Gesù Cristo che forma l'alimento spirituale nell'Eucaristia, è la sua carne (2). »

Considerate qual sia più pregevole fra quella manna che Iddio dava agli Israeliti nel deserto, chiamata il pane degli angeli, e la carne di Gesù Cristo, che è il corpo dell'istessa vita. Quella cadeva dal cielo, e questa è superiore al cielo istesso ed è la manna del Signore dei cieli. Quella andava soggetta a corrompersi quando si conservava da un giorno all'altro; e questa è talmente lontana dalla corruzione che chiunque la mangia piamente diverrà egli medesimo incorruttibile. L'acqua zampillò da uno scoglio in favore de' giudei, ma per voi scorre

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. 1, pag. 385, 386.

(2) Bourdaloue, *Misteri* tom. 1, pag. 409.

il sangue di Gesù Cristo istesso. Quell'acqua li disseterà per alcune ore; il sangue di Gesù Cristo vi lava e vi purifica per tutta la eternità. Il giudeo beve ed ha ancor sete, ma quando avrete bevuto quel sacro liquore non sarete più assetato. Questo cibo e questa bevanda dell'antica legge non erano che ombre e figure; ma questo cibo e questa bevanda sono la stessa verità. Che se ciò che era una semplice ombra desta la vostra ammirazione, quanto grande dee essere la cosa istessa? In fatto la luce ben vince l'ombra in eccellenza; la verità supera la figura; il corpo del creatore del cielo è ben più eccellente della manna caduta dal cielo.... Voi mi direte forse: — Io veggio tutt'altro; e come assicurarvi che ricevo il corpo di Gesù Cristo? — Proviamo che questo non è ciò che la natura ha formato, ma ciò che la benedizione ha consacrato; e che la benedizione ha maggior forza della natura, poichè essa cangia la stessa natura. Mosè teneva una verga in mano, la gittò in terra e divenne uu serpente. Le acque dei fiumi dell'Egitto erano pure, e tutto ad un tratto si videro tinte di sangue. Il popolo d'Israele era assetato; Mosè percuote lo scoglio, e ne esce acqua. Se la benedizione degli uomini ha il potere di cangiar la natura, che diremo della divina consacrazione, in cui operano le parole istesse del Signore? Perocchè questo sacramento che voi ricevete è formato dalle parole di Gesù Cristo. Che se la parola di Elia ha potuto far discendere il fuoco dal cielo, quella di Cristo non potrà forse cangiar la natura degli elementi? Voi avete letto nella storia della creazione del mondo che, avendo Dio parlato, tutte le cose furono fatte. La parola adunque di Gesù Cristo, che ha potuto trar dal nulla ciò che non esisteva, non può forse cangiare ciò che esiste in ciò che non esisteva? Perciocchè non v'ha minor possanza nel dar l'essere che nel cangiarlo. Ma perchè far uso qui di ragionamenti? Serviamoci piuttosto degli esempi che Gesù Cristo ci fornisce;

e con quello della sua incarnazione stabiliamo la verità del mistero della sua Eucaristia. Gesù Cristo è forse nato da Maria secondo l'ordine della natura? Non è evidente al contrario che con un vero miracolo una vergine è divenuta madre? Ora quel corpo che noi produciamo colla parola è quello stesso che nacque da una vergine. Perchè cercar l'ordine della natura nella produzione del corpo eucaristico di Gesù Cristo, poichè Gesù Cristo è nato da una vergine contro l'ordine della natura? Questa è la vera carne di Gesù Cristo, che fu crocifisso e sepolto; essa è adunque quella che veracemente si trova in questo sacramento. Lo dichiara Gesù Cristo stesso in dicendo: *Questo è il mio corpo*. Prima della consacrazione, che si fa con queste parole celesti, si dà ad esso un altro nome; ma dopo la consacrazione è appellato il corpo di Gesù Cristo. Afferma egli stesso che ciò che v'ha nel calice è suo sangue. Prima della consacrazione si chiama con altro nome; ma dopo la consacrazione si chiama sangue, e voi rispondete *Amen*, ossia *È vero*. Credete adunque di cuore ciò che confessate colla bocca; e gli interni vostri sentimenti sieno conformi alle parole. Gesù Cristo esiste in questo sacramento perchè questo sacramento contiene il corpo di Gesù Cristo. Non è dunque un cibo corporale ma spirituale; giacchè il corpo di Dio è spirituale, come Gesù Cristo è il corpo del divino spirito perchè Gesù Cristo è spirito. Questo cibo celeste fortifica il nostro cuore, questa bevanda empie di gioja il cuor dell'uomo; onde dopo aver ricevuto questo sacramento persuadiamoci di essere rigenerati, e non diciamo: Come mai abbiamo potuto essere rigenerati? Non bisogna cercar l'ordine della natura colà dove esiste l'eccellenza della grazia (1). (pag. 337 alla 339.)

(1) Vedi il p. Ceillier, artic. s. *Ambrogio*, tom. VII, pag. 484, 485. e 644.

x. *I sei libri de' sacramenti.*

Abbiamo valide ragioni per dubitare che quest'opera non sia di s. Ambrogio. I dotti editori che gliela contestano provan nondimeno ch'essa è di una remota antichità. È evidente che questi libri furono composti dietro gli scritti del santo arcivescovo e che non sono altro che la sostanza della sua dottrina; essi si citano comunemente sotto il suo nome. Noi vi troviamo tutto ciò che crediamo e pratichiamo anche al presente nell'amministrazione de' nostri sacramenti, come l'uso di toccar le nari e le orecchie della persona che si presenta al Battesimo; l'unzione che precede il Battesimo, gli esorcismi ed il crisma che accompagnan l'unzione, le interrogazioni fatte ai neofiti (1). Vedgiamo in essi indicato chiaramente il sigillo spirituale con cui quegli che era stato battezzato diveniva perfetto cristiano ricevendo lo Spirito Santo dalla virtù dell'invocazione del vescovo, il che dinota il sacramento della Confermazione; il cangiamento che si fa all'altare eucaristico del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo in virtù delle sue proprie parole; molte cerimonie usate nel sacrificio della messa e le parole principali del canone, con alcune spiegazioni sopra tutto l'ordine della liturgia, quale ad un dipresso la veggiamo anche oggidì, e che ne dimostrano invincibilmente l'antichità (2).

Proviamolo con alcuni passi.

(1) Si consulti il trattato antecedente, che appartiene senza alcun dubbio a s. Ambrogio.

(2) « La liturgia di Milano, detta ambrosiana, ricevette un nuovo lustro dal nostro santo dottore; ma è chiarito da' suoi scritti medesimi che essa era più antica di lui, almeno per riguardo a certi punti presi dalla romana liturgia. » (Godescard; trad. di Butler, *Vite dei santi*, artic. s. Ambrogio, tom. XII, pag. 48, nota, in cui cita Le Brun, Sormani e Muratori.) Oltre la famosa dissertazione del Muratori (*Antiq. italicæ med. ævi*, dissert. LVII.) *Dei riti della chiesa ambrosiana*, meritano di esser lette le recenti *Osservazioni* di Pietro Mazzucbelli prefetto della Biblioteca Ambrosiana, intorno al *Saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano*, contenuto nella dissertazione XXV delle *Antichità longobardico-milanesi*, illustrate dai monaci della congregazione cisterciense di Lombardia. Milano, 1828. Il Trad.

Sul sacramento del Battesimo.

L'autore si volge ai neofiti.

Che abbiamo noi fatto il sabbato (ossia la vigilia dei giorni di pasqua e di pentecoste, i soli in cui il sacramento del Battesimo si amministrasse solennemente)? Ciò che fece il Salvatore per riguardo al sordo-muto che gli era stato presentato: abbiamo detto *ephphetha* (*adaperire*) toccandovi le orecchie ed il viso affinchè foste disposti ad udire la parola di Dio ed a rispondere alle domande che vi doveano esser fatte dal suo ministro. (pag. 349.)

Voi entraste nel battistero e riceveste l'unzione, come quelli che diventavate atleti di Gesù Cristo ed eravate destinati a combattere contro il secolo (1). (pag. 350.)

Vi fu domandato: — Rinunciate voi al demonio ed alle sue opere? — Che cosa avete voi risposto? — Vi rinuncio. — Rinunciate voi al secolo ed a' suoi piaceri? — Avete ugualmente risposto: — Vi rinuncio. — Non obliate questa promessa; è una

(1) «In quella guisa, dice s. Gian Grisostomo, che si ungevano gli atleti per tutto il corpo prima di esporli alla lotta, così si ungono tutte le parti del corpo di colui che dee essere battezzato affinchè non entri nell'arringo e nella milizia cristiana se non dopo essersi disposto a combattere contro i nemici della salute ed a trionfarne.»

I nostri più antichi monumenti parlano di queste unzioni e distinguono quelle che precedono il Battesimo da quelle che lo conseguivano. Esse si facevano su tutto il corpo; si ridussero poscia a due, l'una sul petto e l'altra in mezzo alle spalle; simbolo della grazia che la virtù di Gesù Cristo spande nel cuore, e della dolcezza del giogo che la sua legge impone.

Alcuni teologi moderni hanno dubitato della necessità dell'unzione e degli esercizi che si praticano nel Battesimo; ma sono confutati dall'antichità e dalla costante dottrina della vostra chiesa.

credenza alla quale vi siete obbligati ed il cui titolo è inscritto non già sulla terra ma in cielo (1).

Entraste nella santa acqua del Battesimo; e che mai ci vedeste? Dell'acqua, un sacerdote, un levita. Qui tutto si riduce? Sì, tutto; giacchè nulla manca là dove si uniscono nella loro pienezza l'innocenza, la pietà, la grazia, la santificazione. Avete veduto tutto ciò che vi era cogli occhi del corpo; non avete però visto ciò che vi si operi, perchè quivi tutto si sottrae ai sensi. Ciò in cui essi non penetrano è ben più eccellente di quello che comprendono; e v'ha così tra gli uni e gli altri oggetti tutta la differenza del tempo e della eternità. (pag. 351.)

D'onde quest'acqua del Battesimo riceve la sua efficacia se non dalla croce di Gesù Cristo, dalla morte di Gesù Cristo stesso? Qui tutto sta il mistero. Le pene della passione sono la sorgente della nostra redenzione e quella della vostra salute. (pag. 356.)

Il Battesimo è conferito in nome della santissima Trinità.

Richiesti: — Credete voi in Dio Padre onnipotente? — Rispondete: — Credo; — e foste immersi nell'acqua per la prima volta. Interrogati poi: — Credete nel nostro Signor Gesù Cristo e nella

(1) « Avete udito, dice s. Agostino, ed avete professato che rinunciavate al demonio, alle sue pompe, a' suoi seguaci. Pensate, o carissimi fratelli, che voi l'avete giurato in presenza degli angeli e che i nomi di quelli che hanno fatto queste promesse sono scritti nel libro della vita non già dalla mano di un uomo ma da colui che è superiore alle potenze del cielo. » (Lib. II, *de symb.*, cap. I.)

« E che? esclama Salviano, così voi violate la prima promessa fatta al Signore? Non foste ammessi nella sua chiesa se non dopo aver rinunciato alle pompe ed alle opere del demonio, e sono queste stesse pompe quelle di cui andate in traccia quando vi trovate presenti agli spettacoli: è dunque un far ritorno al demonio l'andare in quei luoghi; è dunque un ritirare la promessa che avete fatto nel Battesimo. » (*De providentia*, lib. VI.)

sua croce? — Credo, — avete risposto; e foste immersi una seconda volta per notare che eravate sepolto con Gesù Cristo nella speranza che con esso lui risuscitereste. Vi si domandò poscia: — Credete nello Spirito Santo? — ed avete risposto: — Crediamo: — ed una terza volta foste immersi (1). (pag. 358.)

Fatte queste immersioni, quali furono le parole pronunciate dal sacerdote? — Eccole: — Il Signore vi ha rigenerati coll'acqua e collo Spirito Santo e vi ha concesso la remissione dei vostri peccati e vi unge per la vita eterna. — L'intendete? Per la vita eterna; non andate ormai a sacrificare questa vita eterna alla presente. (pag. 360.)

Il sacerdote vi ha lavati i piedi come Gesù Cristo ha fatto co'suoi apostoli. (pag. 361.)

(1) « Siamo immersi tre volte, dice Tertulliano, in nome di ciascuna persona della santissima Trinità. » (*Adv. Prax.*, cap. XXVI.) S. Atanasio ne dà la seguente ragione: « Per rappresentare la morte, la sepoltura e la risurrezione del Salvatore. » (*Quest. CXXIV.*) S. Ambrogio o l'autor del libro dei *Sacramenti* dice che con ciò si allude alla triplice professione di fede dell'apostolo s. Pietro. (Lib. II, cap. VII.) Il costume di battezzare per immersione derivava; giusta s. Basilio, da una apostolica tradizione; ed i canoni degli apostoli sembrano escludere ogn'altra maniera di battezzare. Si scontrano però esempi assai frequenti del Battesimo per semplice infusione; nè gli ammalati ne potevano ricevere verun altro.

La professione di fede che era richiesta era fondata prima sulla credenza della santissima Trinità, poi sulle cose sacre che ci furono lasciate dalla divina tradizione, come dice l'autor del libro *Della gerarchia ecclesiastica*. « V'ha, dice s. Girolamo, il costume nel Battesimo, dopo che si è interrogato sulla credenza della Trinità, di domandare: Credete voi nella santa chiesa cattolica, nella remissione dei peccati? » (*Dial. adv. Lucif.*, cap. V.) « Quando siamo in procinto d'essere battezzati, dice s. Gian Grisostomo, ci fanno dire: Credo nella risurrezione dei morti; e su questa credenza riceviamo il sacramento. » S. Agostino ci riferisce che questa professione di fede si faceva pubblicamente in luogo elevato. (*Confess.*, lib. VIII, cap. II.)

Ben so che quest'uso (di lavare i piedi nella cerimonia del Vangelo) non esiste nella Chiesa, di cui seguiamo nel resto gli istituti come norma di nostra disciplina; ed essa forse nol segue a motivo della grande quantità dei catecumeni. Altri ne adducono questo motivo: non essendo questa circostanza annessa al sacramento, non si lavano i piedi che in segno di ospitalità. Altro è esercitare la umiltà ed altro operare la santificazione. Se noi ne conserviamo l'uso, e se io il credo anche necessario, non è già per biasimare coloro che nol fanno, ma semplicemente per giustificare il nostro metodo. Desidero di conformarmi in tutto alla chiesa romana; tuttavia abbiamo anche le nostre massime e le nostre libertà: d'altronde si adopera meglio facendo quel che si fa; e noi facciamo buon senno attenendoci alle nostre usanze. (pag. 363.)

Sul sacramento della Confermazione.

Subito dopo aver ricevuto il sacramento del Battesimo si procedeva ad amministrare quello della Confermazione (1).

(1) Tutta la credenza della Chiesa a proposito della Confermazione sta in ciò che con questa exterior cerimonia si dà lo Spirito Santo a quelli che furono battezzati, e coll'imposizione delle mani del vescovo e coll'unzione del crisma essi ricevono una siffatta grazia. « Quando siamo usciti dalle acque del Battesimo, dice Tertulliano, ci unguemo coll'olio benedetto; indi ci impongono le mani per far discendere lo Spirito Santo. » (Lib. 1 *de Bapt.*, cap. VIII.) « Allora, soggiunge, lo Spirito Santo discende con piacere sopra quelli che vennero purificati e benedetti dalle acque del Battesimo; si posa sopra di essi riconoscendoli come sua stanza in quello stesso modo coo cui discese sopra Cristo sotto la forma di una colomba dopo il suo battesimo. »

Il Battesimo si amministra indifferentemente dalle mani del vescovo, del sacerdote o del diacono; e noi l'abbiamo veduto in Tertulliano, in s. Cirillo di Gerusalemme, ecc. Il concilio di Elvira permette anche ad ogni laico fedele di conferire questo sacramento in caso di necessità. (Can. XXXVIII.)

Sul sacramento dell'Eucaristia.

Sarebbe un aggiunger raggi al sole il pretendere di chiarire con riflessioni ciò che si chiaramente dice s. Ambrogio, che la carne di Gesù Cristo che noi riceviamo nell'Eucaristia è quella stessa che nacque dalla Vergine, che fu crocifissa e deposta nella tomba. Che avrebber mai pensato e s. Ambrogio e la Chiesa del suo tempo di un uomo il quale avesse osato di dire che la carne di Gesù Cristo nell'Eucaristia è diversa da quella che fu crocifissa e sepolta?

I sacramenti della nuova legge, considerandoli ben bene, rimontano ad un'epoca più remota dell'antica legge. E la prova? I giudei non vanno al di là di Abramo, prima del quale i nostri misteri già esistevano. Melchisedech offrì il pane ed il vino... Chi era questo Melchisedech? Egli è appellato *re di giustizia, re di pace*. Questi titoli possono forse appartenere ad un uomo? Essi non si addicono che a colui il quale solo ha diritto di dire: *Io vi do la mia pace* (Jo. XIV, 27).

Melchisedech ci è presentato di nuovo come privo di padre e di madre: nel che è immagine del Figliuolo di Dio.... Quale è dunque l'autore dei

Non addivene così della Confermazione, che il solo vescovo aveva diritto di dare. Una siffatta distinzione risaliva alla più remota antichità. Non è necessario di accumularne le testimonianze, le quali si trovano in tutti i libri che trattano dei nostri sacramenti. Il papa s. Innocenzo I scriveva: « I sacerdoti possono ungere i battezzati col crisma; non già porre ad essi questo stesso olio consagrato sulla fronte, perchè questo non è permesso che ai soli vescovi. » Era questo in sostanza lo stesso olio, ma preparato in una maniera particolare per l'amministrazione della Confermazione. L'autor del libro *Della gerarchia ecclesiastica*, lo dice espressamente: « Sappiamo, dice egli, che questo liquore è un composto di molte materie che esalano odori soavi e piacevoli. » E s. Agostino si esprime negli stessi termini. (Lib. VII *contr. donat.*)

nostri sacramenti, se non è il nostro Signor Gesù Cristo? (pag. 367.)

Dopo i due sacramenti del Battesimo e della Confermazione, i novelli battezzati erano ammessi alla mensa eucaristica (1).

Si parla della verità eucaristica e dell'istituzione del sacrificio del pane e del vino figurata nell'antico Testamento, designata dagli oracoli precisi dei libri profetici di Davide e di altri (2). (pag. 367.)

Voi mi direte non esser questo che un pane comune. Sì prima della consacrazione; ma dopo, da pane che esso era, è divenuto la carne di Gesù Cristo colla virtù delle parole di Gesù Cristo medesimo. In ogni altra occasione il sacerdote prega in suo proprio nome: qui le parole che proferisce sono quelle di Gesù Cristo; ond'è la parola di Gesù Cristo che opera questo sacramento. E quale è mai?

(1) « Si lava la carne nell'acqua del Battesimo, dice Tertulliano, affinchè l'anima sia purificata dalle sue macchie; si fa l'unzione sulla carne affinchè l'anima sia consacrata; la carne mangia il corpo ed il sangue di Gesù Cristo affinchè l'anima sia ripiena ed ingrassata da Gesù Cristo. » (*De resurr. carn.*, cap. VIII.) È l'autore del libro dei sacramenti: « Dovendosi perfezionare i battezzati dopo che sono usciti dall'acqua, loro si dà lo Spirito Santo colla preghiera del sacerdote; indi si chiamano all'altare, innanzi al quale loro si diceva: Voi foste lavati colle acque del Battesimo figurate da quelle della fontana di Siloè; or ora sarete ammessi agli altari per vedervi e per ricevervi quei formidabili misteri a cui non potevate partecipare durante il tempo del vostro accettazione. » (Lib. II.)

(2) Questo passo è imitato dai nostri predicatori, che rammentano la oblazione fatta da Melchisedech, le figure dell'antico Testamento ed i testi della Scrittura. « Che vuol dunque dirci Isaia allorquando ci assicura che i servi del Signore mangeranno, che beranno, ecc? Che vuol dire il re profeta quando molto prima d'Isaia ci annuncia che Dio, per dar da mangiare a quelli che lo temono, ha reunite le più grandi meraviglie? ecc. ecc. » (Montargon, *Dizion. apost.*, tom. VIII, pag. 493 e seg.)

Quella istessa che ha fatto il cielo e la terra. Prima della consecrazione non era che un pane materiale; dopo la consecrazione, ve lo ripeto, ve lo affermo, è il corpo di Gesù Cristo (1); e quando questi ha parlato è forse permesso di dubitare della verità della sua parola? « La parola d'Elia ha potuto far discendere il fuoco dal cielo per consumare la sua vittima. Che cosa era però il sacrificio di Elia in confronto di quello di Gesù Cristo? e la parola di Gesù Cristo non potrebbe essa trasformare le sostanze per darci la nostra vittima? La sua onnipotenza ha creato ciò che non esisteva; il suo amore non potrebbe forse cangiare quel che già esisteva? L'uno è forse più difficile, più impossibile dell'altro (2)? »

Non è dunque indarno che dopo averlo ricevuto voi dite *Amen*, dichiarando con quest'atto di fede e con questa pubblica confessione di credere che sia il vero corpo di Gesù Cristo (3). (pag. 368 alla 371.)

(1) *Tu forte dicis: Meus panis est usitatus. Sed panis iste est ante verba sacramentorum: ubi accesserit consecratio, de pane fit caro Christi. Consecratio autem quibus verbis et cuius sermonibus? Domini Jesu. Nam reliqua omnia quae dicuntur in superioribus, a sacerdote dicuntur; laudes Deo deferuntur; oratio petitur pro populo. Ubi venit ut conficiatur venerabile sacramentum, jam non suis sermonibus utitur sacerdos, sed utitur sermonibus Christi. Ergo sermo Christi hoc conficit sacramentum. Quis est sermo Christi? Nempe is quo facta sunt omnia.*

« S. Ambrogio, prevenendo quasi le difficoltà che doveano opporre i nostri fratelli dalla Chiesa separati, si esprime in questa sentenza. — Confesso che il pane non è che pane prima delle parole del sacramento; ma quando è sorgiunta la consecrazione credo e confesso che quello è il corpo, quella la carne di Gesù Cristo: egli medesimo ce lo dice. — » (Montargon, *Dizion. apost.*, tom. VII, pag. 491.)

(2) L'abate Clément, *Misterj*, tom. I, pag. 557.

(3) L'autore del libro delle *Costituzioni apostoliche* così si esprime: « Il sacerdote od il vescovo dà il corpo di Gesù Cristo sotto la specie del pane dicendo: *Questo è il corpo di Gesù Cristo*; e quello che lo riceve risponde: *Lo credo*; oppure: *In verità*. Il diacono presenta il calice dicendo: *È*

GUILLON, *Tom. IX.*

17

L'autore riferisce le parole del canone della messa prima e dopo la consecrazione quali noi le proferiamo nel sacrificio dell'altare. Esse terminavano allora coll'orazione dominicale, di cui l'autore dà qui una succinta spiegazione.

In occasione di quelle parole: *Dateci il nostro pane quotidiano*, « Non solamente, egli dice, il pane materiale necessario all'alimento del corpo, ma il pane della più eccellente sostanza, il pane della vita eterna, che dà nutrimento e forza all'anima (1). »

Se questo è un pane quotidiano perchè non ne fate voi uso che una volta l'anno? Pigliate ogni giorno ciò che dee ogni giorno recarvi profitto. Vivete in maniera da meritare di riceverlo ogni giorno (2). Quando non siamo degni di cibarcene ogni giorno, non lo siamo nemmeno di farlo una volta l'anno. Ben lo sapete e noi ogni giorno ve lo ripetiamo che ogni volta che offriamo il santo sacrificio vi rammentiamo la morte, la risurrezione, l'ascensione del Salvatore e la remissione dei peccati; e voi non vi curate di ricevere ogni giorno questo pane di ciascun giorno (3)? Chiunque è

questo il sangue di Gesù Cristo che vi è presentato da bere; e si risponde in bevendo: Amen, lo credo. » (Lib. VIII, cap. XIII.)

(1) Così traduce La Colombière, *Serm. sull'Eucaristia*, tom. II, pag. 52.

(2) *Accipe quotidie quod quotidie tibi prosit. Sic vive ut quotidie merearis accipere.*

(3) « È un pane, dicono i santi Padri, un pane quotidiano, aggiugnon essi. Se è quotidiano, perchè non lo mangiate ogni giorno? Voi ci udite ripetere, prosiegue s. Ambrogio, e noi ve lo diciamo tutti i giorni all'altare, che ogni volta che si offre il sacrificio si rinnovellano tutti i misterj della nostra fede in Gesù Cristo; qui la sua passione, la sua morte; là la sua gloriosa risurrezione e poscia la trionfante sua ascensione; ed al disopra di tutte queste differenti immagini è sempre significata la remissione dei peccati. Voi lo sapete, voi udite questo bel linguaggio: *Audis*; eppure non ricevete questo pane quotidiano della vostra vita: *Et panem istum quotidianum non assumis.* » (Clément, *Sulla comunione. Quares.*, tom. III, pag. 228. Vedi anche La Rue, *Quares.*, tom. IV, pag. 443. — Montargon, tom. I, pag. 468 alla 514.

ferito cerca un rimedio per guarir sè medesimo: noi lo siamo tutti perchè tutti pecciamo. Ora il rimedio delle nostre ferite è il venerando e celeste sacramento (1).

« Per ciò s. Ambrogio sostiene che il ritirarsi dalla comunione non è una pietà conforme allo spirito ed alle istruzioni di Gesù Cristo, il quale non ci ha detto: Rispettate e ritiratevi, ma: Rispettate ed approssimatevi (2). »

Caviamo anche dalla storia degli ultimi istanti del santo arcivescovo un argomento irrefragabile in favore del dogma dell'Eucaristia amministrata sotto una sola specie, di quello della presenza reale e del sacramento dell'Estrema Unzione conferito agli infermi. Il racconto è fatto dal suo diacono Paolino. Onorato vescovo di Vercelli, essendo andato nella più alta parte della casa a prendere un po' di riposo, fu colpito da una voce che per ben tre volte lo chiamava e dicevagli: — Alzati senza indugio, perchè or ora egli è per trapassare. — Discese e recò il corpo del Signore al santo uomo; il quale, ricevuto che l'ebbe, rese lo spirito, portando seco un sì eccellente viatico, in virtù del quale goder nel cielo del consorzio degli angeli a cui, per poco, non si agguagliò mentre dimorava sopra la terra, e di quello di Elia, col quale mostrò sì grande somiglianza, non avendo giammai temuto di parlare ai re

(1) Altrove s. Ambrogio così favella. Si danno alcuni i quali s'immaginano che il dovere della penitenza consista per essi nell'astenersi dalla comunione. È questo, risponde il santo dottore, non agire contro sè medesimi con troppa durezza; è un esporsi al gastigo, un ricusare il rimedio. Il più sensibile dolore che dovrebbero sentire sarebbe quello di essere privati di questa grazia celeste. (*De pœnit.*, lib. II, pag. 435.)

I nostri predicatori, confutando il pretesto del preteso rispetto al sacramento, troveranno nelle parole del santo arcivescovo un' autorità di più.

(2) Neuville, *Sul desiderio della comunione*. Quar., tom. IV, pag. 301.

e alle più formidabili potenze della terra, a cagione del timor di Dio, di cui era ripieno (1).

Raccomandando la frequente comunione lo stesso santo non manca di ricordare il rispetto verace dovuto al sacramento dell'Eucaristia.

Sulle cattive comunioni.

« Voi sapete, nè ignorar lo potete, che questa sorta di comunioni, per quanto sieno rare, sono sempre troppo frequenti; poichè se Gesù Cristo entrando nel nostro cuore non vi scorge il suo spirito e la sua vita, lungi dall'essere un Dio d'amore che vi santifica, non sarà che un Dio vendicatore che vi condanna e vi riprova: *Si non mutas vitam, magis occiditur quam vivificatur.* »

Enormità del delitto di una comunione indegna.

« Ah! Che è questo mai? dice s. Ambrogio. Voi adorare Gesù Cristo ed in adorandolo il trafiggete. Non siete voi adunque simili a que' soldati di cui si parla nell'istoria della passione, che per ischerzirlo ed insultarlo piegavano le ginocchia innanzi a lui e lo chiamavano il loro Cristo ed il loro re? Ma que' soldati almeno ed i principi dalla sinagoga se ne tornarono battendosi il petto quando i portenti accaduti alla sua morte li sforzarono a riconoscerlo (2). »

(1) *Vita s. Ambros.*, num. XXIV. Bossuet allega questo fatto contro l'opinione dei ministri protestanti in favor della comunione sotto le due specie ed incalza l'argomento nel modo più invincibile. (*Opere postume*, tom. II, 116.)

(2) L'abate Clément, *Sulla comunione*, *Quares.*, tom. III, pag. 220.

XI. *I due libri della Penitenza.*

(Analisi ed estratti.)

Il divisamento del santo arcivescovo in questi libri è quello di combattere la durezza dei novaziani, i quali rigettavano i grandi peccatori senza alcun riguardo alla loro penitenza e pretendevano che la Chiesa non avesse il potere di assolverli: opinione già confutata con gran forza da s. Cipriano, da s. Paciano e da altri. S. Ambrogio entra in materia sponeudo con quale moderazione e dolcezza Gesù Cristo abbia adoperato per formare la sua chiesa e far entrare gli uomini nelle vie della salute. Egli dimostra la necessità di queste virtù nel governo delle anime, e sostiene che la compassione, la quale indusse il buon pastore a caricarsi le spalle delle pecora smarrita, è divenuta la regola indispensabile della condotta dei ministri della Chiesa ed il segno al quale vuole che si riconoscano i suoi veri discepoli. I novaziani con una condotta contraria non potevano che allontanare i peccatori dalla penitenza. (pag. 389.)

Qual ammalato penserà mai a consultare un medico da cui non si aspetta che rabbuffi, lungi dall'ottenere quella cura che domanda? Non sono adunque usciti dalla scuola di Gesù Cristo quelli che, sostituendo la durezza alla benignità del maestro, l'orgoglio alla sua umiltà, ricusano agli altri la sua misericordia, quando sono i primi a riconoscere che han bisogno di quella del Signore.

Qual è il mezzo di far penitenza quando si dispera di trovare indulgenza? (

Se il più alto punto di perfezione a cui aspira ciascuna virtù è ciò che le assicura il più ampio vantaggio, io son d'avviso che la superiorità appartenga qui alla moderazione. Essa non sa offendere quegli stessi che condanna; e mette ordinariamente in istato di ottenere il perdono quelli stessi che ha

condannato. Di tutte le virtù del cristianesimo questa ha contribuito più che le altre a propagar la Chiesa generata dal sangue di Gesù Cristo; quella che ci fa gustare di più il beneficio della divina redenzione applicabile a tutto il genere umano e l'economia dei mezzi di salute proposti a tutti; aprendo loro una via che tutti possono intendere senza ripugnanza e seguire senza spavento. Chi vuol riformare il mondo e venire in soccorso dell'umana debolezza dee provare sopra sè medesimo ciò che vuole agli altri prescrivere. Mirate il pastore del Vangelo; egli carica le sue spalle dell'agnella che vuol ricondurre all'ovile, nè la riprova. Ben disse il Saggio: *Guardati dal voler esser troppo giusto* (Eccl. VII, 17). La giustizia dee essere temperata dalla moderazione. (pag. 390.)

S. Ambrogio spiega in che consista l'errore di questi eretici.

Pretendon essi che non si debba rendere la comunione a coloro che sono caduti violando la legge di Dio. Ancorchè non parlassero che del sacrilegio e non ricusassero il perdono che a questo solo delitto, sarebbe questa sempre una durezza condannata dalle divine Scritture e dall'esempio di Gesù Cristo, il quale ha perdonato tutti i peccati senza alcuna eccezione. Ma sostenendo col rigore degli antichi stoici che tutti i peccati sono uguali e che ogni peccatore dee essere ugualmente privato della partecipazione ai divini misteri, a chi finalmente lascian essi lo scampo della penitenza?

Dicono che rendono onore a Gesù Cristo, riservando a lui solo il potere di rimettere i peccati: ma in ciò gli fanno ingiuria, violando i suoi comandi; poichè egli ha detto nel suo Vangelo: *Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saran ritenuti a chi li riterrete* (Jo. XX, 23). Domando ora chi lo onori di più: colui che obbedisce a' suoi ordini, o quegli che ad essi resiste? La Chiesa gli

prova in questi due casi la sua sommissione rimettendo e ritenendo i peccati. L'inflessibile rigore ed il difetto di obbedienza dell'eresia vuol legare ciò che la Chiesa non lega e sciogliere quel che essa non iscioglie; nella qual cosa l'eresia condanna sè medesima.

Gesù Cristo domanda grazia; e Novaziano non risponde che con decreti di morte. Gesù Cristo ci dice: *Imparate da me che son mansueto* (Matth. XI, 29); e Novaziano dice: io non ho pietà di sorta. Gesù Cristo soggiunge: *Soave è il mio giogo, e leggero il mio peso*; e Novaziano non vuole che un giogo oppressivo, un peso insopportabile. (pag. 391 alla 394.)

I novaziani argomentavano dall'immutabilità di Dio che non si potesse supporre in lui un avvicinarsi di collera e di indulgenza. Ciò che s. Ambrogio confuta agevolmente colla necessaria concordia tra la giustizia e la misericordia, coi testi iterati della Scrittura che la stabiliscono, col carattere del Salvatore, che diede a' suoi apostoli il potere di risuscitare i morti e di operare miracoli ancor più grandi di quelli che egli stesso aveva operati. (pag. 395.)

Ma no: quegli uomini ricolmi dalle largizioni della grazia erano senza potenza; bisogna esser puri come i novaziani per potersene approssimare. *Non mi toccate*, dicon essi ai peccatori come Gesù Cristo alla Maddalena (Jo. XX, 17). Ma Gesù Cristo non soggiungeva: perchè io sono puro; mentre egli aveva tutto il diritto di dirlo. E tu lo osi, o Novaziano, tu ardisci appellarti puro, tu che nel caso istesso in cui le tue opere fossero incolpabili cesseresti di essere innocente appunto perchè pretendresti di esserlo? E tu hai la baldanza di crederti puro, quando non lo è lo stesso infante che viene alla luce, quando il profeta, investito delle misericordie del Signore e giustificato dalla sua grazia, accusa sè stesso e domanda a Dio di purificarlo dalle sue iniquità (Ps. L, 4)? Tu ti pretendi puro

quando la tua ingiustizia ti spoglia delle viscere, quando sei tutto occhi per veder la pagliuzza nell'occhio del fratello e non rifletti alla trave che hai nel tuo? (pag. 400.)

Santo Stefano in mano ai carnefici dirige a Dio questa preghiera: *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato* (Act. VII, 59). L'effetto tenne dietro alla preghiera. Paolo, che custodiva le vesti di Stefano mentre questi era lapidato, riceve la grazia di Gesù Cristo, che di persecutore lo rende apostolo. (pag. 403.)

Gesù Cristo dirige a Dio suo Padre questa preghiera: *Chiunque in me crede non perisca* (Jo. III, 16). Nessuno, in qualunque circostanza si trovi, da qualunque colpa sia aggravato non tema di perire quando ha la fede. Chi sa che a lui non pervenga un qualche samaritano penetrato dallo spirito evangelico, il quale accorra in aiuto di quell'infermo ferito dai ladri e lasciato per morto? Ma egli non è morto no finchè gli resta qualche fiato di vita. Non essendo ancor disperato il suo caso, versate sulle sue ferite olio e vino (1). Voi non siete suo prossimo che a condizione di esercitare sopra di lui la misericordia; non lo siete finchè non vi pigliate cura del vostro fratello; non lo siete quando ne diventate l'assassino. (pag. 404.)

Si mostra la condotta dell'Apostolo per riguardo all'incestuoso di Corinto.

(1) Scontriamo in un'opera moderna che non potrebbe esser di troppo raccomandata una felice applicazione di questa sentenza. « Proviamo tanta resistenza e dobbiamo fare sì grandi sforzi! E tutto ciò per non dare un passo innanzi. Ciò addiuvine perchè non v'ha in noi nemmeno quel principio di vita, quel soffio almeno di vita che restava in quel viaggiatore spogliato, ferito e lasciato semivivo sulla strada di Gerico. *Aliquid vitale*, dicea s. Ambrogio. Senza quel resto di vita, che pel penitente è il principio della medesima, il misericordioso samaritano avrebbe versato lagrime su quell'infelice, non già olio e vino sulle sue ferite. » (*Istruzione sulla comunione*, del sig. Méranx, pag. 94, 1825.)

Chi di s. Paolo o di Novaziano rispettava di più Gesù Cristo? Paolo sapeva che il Signore è pieno di misericordia e che Gesù Cristo si offende ben più per l'estrema severità de' suoi discepoli che per la loro indulgenza. Quando due di questi discepoli volevano far discendere il fuoco dal cielo sopra una città riottosa al Salvatore che la visitava: *Egli rivoltosi ad essi li sgridò, dicendo: Non sapete a quale spirito apparteniate. Il Figliuolo dell'uomo non è venuto per isperdere gli uomini ma per salvarli* (Luc. IX, 55, 56). Non egli, ma il demonio inspira a' suoi quest'implacabile rigore; il demonio, dico, che ci sta sempre dietro per trascinarci alla morte. Diffidiamo de' suoi artificj e non permettiamo che ciò che ci venne dato per rimedio delle nostre ferite divenga materia del suo trionfo (1). (pag. 413.)

Se alcuno, avendo la coscienza carica di colpe nascoste (2), ne fa un'esatta penitenza, fervida, animata dall'amore di Gesù Cristo, come mai potrà egli riceverne il promesso guiderdone, se gli si rifiuta la comunione della Chiesa? Voglio che il peccatore possa ottenere il perdono delle sue colpe quando lo domandi colle lagrime, coi gemiti, lo domandi col pianto di tutto il popolo fedele, quando due o tre volte si differisca a restituirlo alla comunione de' fedeli e che egli ne incolpi solamente il languore delle sue istanze, quando raddoppi il pianto per

(1) Vedi Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 432, 433.

(2) *Si quis igitur occulta crimina habens, etc.* Queste parole somministrano un novello argomento dell'antichità della confessione. « La pubblica penitenza era ancora in uso al tempo di s. Ambrogio pei peccati segreti che si erano rivelati al sacerdote per ottenerne la remissione. » (P. Coillier, tom. VII, pag. 494.)

Il ministro Daillé per eludere la forza di questa testimonianza la corrippe leggendo *multa crimina* in vece di *occulta crimina*, che si legge in tutti i manoscritti senza veruna eccezione. (Lib. III *De confess.*, cap. II.)

fare una specie di violenza alla commiserazione de' suoi fratelli, quando torni ad instare e si getti ai loro piedi, li abbracci, li inaffii colle sue lagrime e non li lasci se non dopo aver udite quelle confortatrici parole: *Gli sono rimessi molti peccati perchè molto ha amato*, Ho conosciuto di questa sorta di penitenti il cui volto era solcato dalle lagrime continuamente versate, che si tenevano prostesi in terra per esser calpestati da' piedi di quelli che passavano, che con un continuo digiuno avean renduto il viso sì pallido e deformato che presentavano in un corpo vivo l'immagine della morte. Aspettereste voi che fossero in fatto morti per ottenere la remissione dei lor peccati, mentre la penitenza ha convertito la loro vita in una continua morte? (pag. 415.)

Si opponeva il testo dell'Apostolo, che è impossibile che coloro i quali sono stati una volta illuminati, hanno anche gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo.... e sono (poi) precipitati, si rinnovellino un'altra volta a penitenza, crocifiggendo nuovamente in loro stessi il Figliuolo di Dio (Heb. VI, 4 al 6). S. Ambrogio risponde che il senso di queste parole è di mostrare ai fedeli che, non avendo più da sperare un secondo battesimo d'acqua, giacchè il primo non si può iterare, la Penitenza diventava l'unica via colla quale dovevano per l'avvenire espiare le loro colpe; e che, concedendo eziandio che s. Paolo volesse parlare in questo luogo della Penitenza, nulla impedirebbe che ciò ch'egli dice della impossibilità della rinovazione dei peccatori non si dovesse intendere di una impossibilità che sembrava tale agli uomini, ma che non lo è no per riguardo a Dio, al quale tutto riesce possibile e che può sempre, quando gli piace e nel modo che gli piace, cancellare i peccati degli uomini. (pag. 418.)

Naaman il siro non s'immaginava che la lebbra potesse essere guarita da un po' d'acqua (IV. Reg. V, 11); e nella stessa guisa non sembrava possibile che i peccati fossero rimessi col mezzo della Penitenza. Ma

Gesù Cristo ha dato a' suoi apostoli questo potere, che dalle loro mani passò a quelle de' sacerdoti. (pag. 419.)

La dottrina dell'Apostolo non potrebbe essere in contradizione con quella di Gesù Cristo. Si espone la parabola del figliuol prodigo; e si riportano le dottrine e le parole di s. Cipriano.

Togliete al pilota la speranza di giungere al porto, ed egli si abbandonerà ai venti ed alle tempeste; togliete all'atleta il premio delle sue lotte, e rimarrà ozioso nell'arena. Come dunque colui che soffre la fame dell'anima potrebbe pregare con ardore di esserne liberato, se disperasse di essere ammesso al santo alimento?

L'accesso alla misericordia è chiuso a nessuno, nemmeno ai più grandi peccatori. Giuda avrebbe ottenuto il perdono del suo delitto, se invece di manifestare il suo pentimento ai giudei lo avesse manifestato a Gesù Cristo. (pag. 422.)

Noi siamo sciolti dai nostri peccati coll'umile confessione che ne facciamo (1).

Non v'ha nulla che non sia decoroso in tutto ciò che si riferisce alla religione. Non arrossiamo di alcun servizio che possa contribuire al culto ed all'onore di Gesù Cristo (2). (pag. 425.)

Tale è la efficacia del rimedio della penitenza che sembra obbligare Dio stesso a cangiare i suoi decreti. Dipende adunque da voi l'essere guarito. La sola cosa che Dio domanda è di pregarlo, è di sperare in lui, è d'implorarne il perdono. Voi non siete che un uomo e volete essere pregato da un altr'uomo per perdonargli; e v'immaginate poi che

(1) *Solvit enim criminum nexus verecunda confessio peccatorum.*

(2) *Totum decet quicquid defertur religioni, nullum obsequium quod proficiat ad cultum et observantiam Christi erubescamus.*

Dio vi perdonerà senza che ne lo abbiate supplicato? Dio conosce tutto; ma aspetta che gli facciate udire la vostra voce non già per infierire contro di voi ma per perdonarvi. Voi avrete il demonio per accusatore se non lo prevenite colla dichiarazione delle vostre proprie colpe. Accusandovi pel primo non avete più da temere verun altro accusatore e, da morto che siete, sarete renduto alla vita. Non v'ha più di che arrossire per colui che ha ottenuto la remissione del suo peccato (1).

Itene adunque e mostratevi al sacerdote per essere guarito; andate colla Maddalena a lavare colle vostre lagrime i piedi del Salvatore. (pag. 426 alla 429.)

Signor Gesù, io desidero con tutto il mio cuore che voi vi degniate di accostarvi al mio sepolcro e di lavarmi con le vostre lagrime; poichè i miei occhi sono sì aridi che versar non ne possono con quell'abbondanza che basti a lavare tutti i miei peccati. Io sarò salvo, se voi non isdegnate di piangere per me. Se io son fatto degno delle vostre lagrime, sarà da me tolta tutta la sozzura ed il fetore de' miei peccati. Se io sono meritevole che voi spargiate alcuna lagrima sopra di me, voi mi chiamerete per farmi uscire da questo corpo come dal profondo di un sepolcro e mi direte: *Esci fuori*, acciocchè io più non rinchiuda i miei pensieri entro i tanto angusti confini di questo mortale corpo, ma dia loro la libertà di sbrigarsi dalle sue tenebre, per innalzarsi a Gesù Cristo e risiedere nella sua divina luce; sicchè più non siano le mie opere in avvenire opere delle tenebre, ma azioni della luce, perchè chiunque va meditando peccati si affatica per imprigionare sè stesso nella propria coscienza. Chiamate adunque fuori, o Signore, il vostro servo. E benchè i legami de' miei delitti mi abbiano ridotto

(1) *Non habet quod erubescat cui peccatum remissum est.*

ad avere legate e mani e piedi ed io sia di già sepolto da' miei pensieri e dalle mie opere morte, ciò nondimeno uscirò affatto libero e sciolto, se voi mi chiamate, e mi ritroverò tra quelli che mangiano alla vostra tavola e sono ammessi al vostro convito; e la vostra casa si riempirà dell'odore di un prezioso fumo, se voi conserverete con la vostra grazia quello che vi siete degnato di riscattare. Imperocchè si dirà allora di me: Eccovi un uomo nodrito fuori del seno della Chiesa, non corretto nè domo nell'età tenera dalla disciplina di lei, un uomo cresciuto ed assuefatto a' clamori del foro ed alle voci de' pubblici araldi e de' più infimi ministri di giustizia; eccolo tolto tutto ad un tratto da' tribunali, segregato dalle vanità del secolo; eccolo assiduo ed attento nell'ascoltare i cantici del Salmista; eccolo perseverante nel sacerdozio non per sua propria virtù ma per la grazia di Gesù Cristo, sedere con gli altri convitati alla di lui tavola tutta celeste e divina. Proseguite, o Signore, ad assistermi con la vostra misericordia e conservate il dono che ho ricevuto dalla vostra bontà nel tempo stesso che io, vinto da' miei timori, resisteva alle vostre beneficenze. Ben era a me noto non meritarsi da me il nome di vescovo, dopo essermi per lunga pezza immerso negli affari del secolo; e se lo sono, tutto è dono della vostra grazia. Io sono quel che sono e mi riconosco pel minimo di tutti i vescovi e per l'ultimo di tutti nel merito. Ma avendo io nondimeno intrapresa alcuna cosa per servizio della vostra santa chiesa, conservate questo frutto, nè vogliate permettere che quello il quale era perduto quando voi lo chiamaste all'episcopato perisca dopo ch'egli è vescovo. Sopra tutto concedetemi che abbia per i peccatori la più sincera affettuosissima compassione; essendo un somigliante compatimento assai virtuoso, poichè sta scritto: *Non vi rallegrerete nel giorno in cui vedrete perire i figliuoli di Giuda, nè userete di un altiero contegno nel dì della loro*

afflizione con orgoglioso parlare (Abd. I); ma ogni volta che mi si narrerà la caduta di qualche peccatore, fate che io ne abbia compassione e, invece di riprenderlo con orgoglio, io pianga e gema sopra il deplorabile suo stato e nello sparger lagrime per cagion d'altri io pianga altresì sopra me stesso, dicendo: *Tamar è più giusta e più innocente di me* (Gen. XXXVIII). E se per avventura accada che qualche donzella si lasci sedurre e precipiti in qualche vergognoso peccato vinta dalla forza di quelle occasioni che a somiglianti eccessi conducono, ricordiamoci che noi quantunque vecchi non lasciam di peccare. Non può negarsi che la legge della carne resista in noi alla legge dello spirito (Rom. VII) e ci strascini al peccato come tanti cattivi, per farci fare ciò che far non vogliamo. Ma se questa incauta fanciulla può addurre per iscusà e la sua età e la sua giovinezza, io già più non posso allegare somigliante pretesto. Imperocchè se a lei corre l'obbligo di farsi istruire, a me corre quello d'insegnare agli altri. *Tamar adunque è più giusta e più innocente di me*. Quando noi accusiamo alcuno d'avarizia, esaminiamo se non abbiamo mai fatta cosa alcuna per motivo di cupidigia; e se ci conosciamo colpevoli, stantechè *l'avarizia sia la radice di tutti i mali* (Tim. IV, 10) e sappia occultarsi in guisa da potersi insensibilmente introdurre nel più intimo della nostra anima, diciamo tutti quanti: *Tamar è più giusta e più innocente di me*; perchè così favellando noi impediremo che Gesù Cristo o alcuno de' suoi discepoli ci dica: *Voi vedete una paglia nell'occhio del vostro fratello, voi che non discoprite una trave che sta nel vostr'occhio. Ipocrita, togliete prima la trave dal vostr'occhio, ed indi vedrete come far possiate a cavare la paglia dall'occhio del vostro fratello* (Matth. VII, 5).

Il vostro creditore vi domanda talvolta il denaro che voi non siete in caso di restituire, laddove Dio non esige da voi se non quello che è in vostro

potere. Nessuno è mai così povero che non possa rendere a Dio ciò che gli dee. Per restituire non dovete vendere; una preghiera, un digiuno, alcune lagrime, ecco la moneta di cui si contenta il Signore. Questa vale a' suoi occhi più dell'oro del più ricco retaggio quando non sia accompagnato dalla fede.

Io vi accordo che il peccato possa essere diminuito dalle limosine che si dispensano a' poveri; ma conviene che la fede rendale meritorie. A che mai gioverebbe dispensare i suoi beni, se non si avesse la grazia della carità? Alcuni vi sono che affettano di comparire liberali per solo motivo di vanità, acciocchè col non essersi riservata alcuna cosa per loro stessi, e mostrato così un totale disprezzo delle terrene cose, acquistino la stima e gli applausi del popolo. Ma costoro, cercando la lor ricompensa in questo mondo, niente radunano per l'altra vita; nè loro resta che sperare nell'eternità, avendo di già ricevuto tutto ciò che pretendevano sopra la terra. Altri vi sono che, avendo donati i loro beni alla Chiesa per un non so quale impeto e precipitazione di spirito, senza prima avere sopra di ciò maturamente pensato ed esservi indotti da una risoluzione ferma e costante, rinvocano indi le donazioni da essi fatte e così operando non ricevono nè la prima nè la seconda ricompensa; perchè si sono resi indegni della prima non regolando con la prudenza questa buona azione, nè possono pretendere alla seconda pel sacrilegio da essi commesso con questa rinvocazione. Altri poi ancora vi sono i quali si pentono d'avere distribuiti i loro beni a' poveri.

Veggiamo alcuni peccatori che, tocchi dal timore dei giudizj di Dio, domandano di essere ammessi nel numero de' penitenti; ma bentosto un falso rispetto umano li fa indietreggiare. Sembra che facciano penitenza del bene che volevan fare. Ci arrossiamo di comparire innanzi a Dio in apparenza di supplichevoli, mentre non avevamo arrossito di confessare ad un uomo peccati che egli può conoscere

solamente per mezzo della rivelazione che gliene vien fatta. Non si ha difficoltà di gittarsi alle ginocchia e d'implorar la grazia di un uomo al quale bisogna dar soddisfazione per un'offesa; si cercano anzi mediatori. Perchè adunque avete voi tanta ripugnanza nel far lo stesso nella chiesa, in cui si tratta d'implorare la misericordia di Dio e di chiedere i suffragi del popolo santo; in un luogo in cui non v'ha che una sola cosa che debba recar vergogna, ed è di non riconoscere la propria colpa, mentre tutti siamo peccatori; in un luogo in cui quegli è più meritevole che è più umile ed ove il più giusto è quello che più si umilia? La santa Chiesa vostra madre pianga per voi e lavi i vostri peccati colle sue lagrime; e Gesù Cristo vegga il vostro dolore e dica: *Beati voi che siete mesti, poichè vi rallegrerete*. Nulla dunque vi allontani dalla penitenza, che vi è comune coi santi.

Si domanda di essere ricevuti alla penitenza e perchè? All'uopo di rientrare bentosto nella comunione. Non è tanto un volere prosciogliere sè stesso, quanto legare il sacerdote; non è uno scaricare la propria coscienza, ma un caricare quella del ministro (1).

Ho trovato maggior numero di cristiani che avean conservato la loro innocenza che di quegli altri che avessero fatto una retta penitenza (2). (pag. 434.)

« Si può forse riguardare come una penitenza quella vita in cui si fa notare la brama delle dignità, in cui si permette di ber vino secondo il

(1) Questa sentenza è citata da La Boissiere, a cui la lettura di s. Ambrogio ha recato gran profitto per comporre i suoi sermoni sulla penitenza e sulla confessione. (Vedi il suo *Quaresim.*, tom. I, pag. 301.)

(2) *Plures repperi qui innocentiam servaverint quam qui recte pœnitentiam egerint.* (La Colombière, *Serm.*, tom. IV, pag. 16. — Le Jeune, tom. I, seconda parte, pag. 276. — Senault, *Panegir.*, tom. III pag. 489 e seg.)

solito, in cui l'uso del matrimonio non è troncato? È pur d'uopo (continua il santo dottore) rinunciare interamente al secolo per vivere da vero penitente; dare al sonno minor tempo di quello che ne esiga la natura, combatterlo coi gemiti, interromperlo coi sospiri, allontanarlo per attendere alla preghiera; in una parola bisogna vivere in modo che muojamo all'uso istesso della vita, che l'uomo rinuncii a sè medesimo e tutto intero sia così cangiato e rinnovellato. E come mai non sarà necessaria questa condotta ad un penitente, mentre è coll'uso istesso delle cose della vita che si corrompe la innocenza (1)!

Adamo è cacciato dal paradiso subito dopo la sua colpa. Dio non differisce; ma lo separa bentosto dalle delizie perchè faccia penitenza, e lo copre nell'istante istesso non già di una tunica di seta ma di pelle (2).

Dio stesso ci ha ordinato la penitenza nel primo di tutti i peccatori, come osserva s. Ambrogio.

Tali sono le regole che si debbono seguire dai peccatori penitenti.

« Ma nella loro penitenza nulla si trovi che abbia poi bisogno di penitenza (3). »

Perchè differite voi a far penitenza? Forse per aggravare il peso dei vostri peccati? E che adunque? È questa forse per voi una ragione di esser malvagio perchè Dio è buono? (pag. 437.)

(1) Bourdaloue, *Serm. sulla penitenza. Avvento*, pag. 391 e seg.

(2) S. Ambrogio aveva ben letto il trattato di Tertulliano sullo stesso argomento e lo imita in molti luoghi. (Vedi il tom. III di questa Biblioteca, Tertulliano, XVI *Della penitenza*.)

(3) Così traduce Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 354 alla 356. *Ne in ipsa penitentia sit quod postea indigeat penitentia.*

GUILLON, Tom. IX.

xii. *Libri sulla fede*, in numero di cinque.

(Analisi ed estratti.)

Accingendosi l'imperatore Graziano a marciare contro i Goti, aveva chiesto al santo arcivescovo di Milano un trattato in cui la divinità di Gesù Cristo fosse bene stabilita e che potesse servirgli di preservativo contro l'empie dottrine che l'arianesimo aveva sparso nell'oriente. Quel religioso principe sapeva che la fede di colui che comanda influisce sul buon successo delle armi più ancora del coraggio di quelli che gli obbediscono. S. Ambrogio, per soddisfarlo, gli spedì i due primi libri di quest'opera intitolati *Della fede*. Nel primo espone la diversità della fede cattolica da quella della setta ariana; stabilisce l'unità della divina natura e la Trinità delle persone; prova la divinità di Gesù Cristo e che gli si dee l'adorazione come al Verbo, al Figliuolo, virtù di Dio, sapienza di Dio. Confuta i principali errori degli ariani; che cioè il Figliuolo fosse dissimile dal Padre, che avesse cominciato, che fosse stato creato.

Egli prova (come si era obbligato a farlo) la dottrina cattolica colle testimonianze della Scrittura e della tradizione anzichè coi ragionamenti (1). I tre altri libri non furono composti che dopo il ritorno di Graziano in occidente. (pag. 444, 445.)

L'idea che dobbiamo formarci di Dio è, che egli sia essenzialmente buono, eterno, onnipotente e sommaramente perfetto. Tale è la fede che prestiamo al vero Dio; quest'è ciò che ci viene insegnato a ciascuna pagina delle nostre sacre Scritture. Altrimenti non più Dio. E come mai non sarebbe egli buono? egli che è la sorgente e la pienezza della bontà. Eterno? Egli che ha fatto il tempo. Perfetto? Una imperfezione supporrebbe un essere a lui superiore;

(1) *Ut de fide pauca, de testimoniis plura contexam.*

egli non sarebbe più Dio. Gesù Cristo è Dio: egli ha dunque in eminente grado tutte le qualità che costituiscono la divina essenza; altrimenti non sarebbe Dio. (pag. 446.)

Gli eretici non differiscono fra loro che di nome; e tutti si rassomigliano per la ribellione. Ravvicinati da una lega comune contro la fede cristiana, si separano a vicenda colla diversità delle opinioni. Gli ariani si distaccano da Eunomio, ma in sostanza è la stessa empietà; essi non fecero che svolgere e mandare ad esecuzione la dottrina del loro maestro. (pag. 451.)

Tutte le Scritture ci parlano del Figliuolo di Dio. La vostra intelligenza afferra facilmente questa parola; non resta più che riconoscerlo con una pubblica professione. Si dà tregua ai discorsi colà ove la fede decide. Lasciamo i retori ed i filosofi nelle loro scuole. Voi vedete che ogni giorno esse diventano più deserte, che si abbandonano que' sottili parlatori per correre in folla sotto le bandiere di uomini i quali non hanno altra dottrina che la semplicità della fede. Non si vuol più credere ai filosofi, e si crede a' pescatori (1). (pag. 460.)

Ove cercare un interprete più sicuro della nostra credenza che negli scritti di colui che fu il dottore delle nazioni, un vaso di elezione, chiamato dal mezzo de' persecutori? (pag. 464.)

S. Ambrogio continua nei libri seguenti a mostrare contro gli ariani che gli attributi di Dio convengono ugualmente al Figliuolo; si arresta in ispecie sulla sua bontà, spiega come sia mandato dal Padre, come gli sia sommessò, come sia detto minor del Padre; ed appoggia le sue spiegazioni sulla distinzione delle due nature in Gesù Cristo. (pag. 475 alla 479.)

(1) Ciò è sposto dietro la scorta di s. Ambrogio da Neuville, *Quares.*, tom. IV, pag. 158. — Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 40.

Egli parla da Dio in ciò che concerne la divina essenza come quegli che era il Verbo di Dio. Parla da uomo in ciò che appartiene all'umanità, come quegli che si è associato alla nostra natura.

Gesù Cristo si lascia tentare nel deserto perchè è uomo; e vi riceve le adorazioni degli angeli perchè è Dio. (pag. 502.)

Quando egli prega, lo fa come uomo; e quando vuol far riconoscere la sua divinità, allora comanda: onde lo udite dire al suo apostolo: *Ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno* (Luc. XXII, 31). E dopo che questi ha dichiarato la sua fede: *Rispose Simone Pietro e disse: Tu sei il Cristo, figliuolo di Dio vivo*; gli risponde: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli* (Matth. XVI, 16, 17, 18). Colui che colla sua autorità dava un regno non poteva forse confermare la fede di Pietro, egli che chiamandolo *pietra* ci indicava che era il fondamento e l'appoggio della Chiesa? Nel primo caso egli prega perchè annuncia le pene della sua umanità; nell'altro parla e comanda da padrone per mostrare che a buon dritto lo crediamo Figliuolo di Dio.

Si esaminano e si sciolgono alcune difficoltà. Si parla dell'onnipotenza di Gesù Cristo e della consubstantialità delle divine persone.

L'opera ha termine con una preghiera a Dio e colla professione di fede sulla perfetta uguaglianza delle tre persone divine. Segue un'invettiva contro Ario.

Satana si trasforma in angelo di luce; e vi stupite che Ario imiti colui che lo ha fatto colla sua temerità nel voler penetrare misteri che non furono rivelati nè a Mosè nè a s. Paolo, benchè questi sia stato rapito infino al terzo cielo? (pag. 593.)

XII^a. *I tre libri dello Spirito Santo.*

(Analisi.)

S. Ambrogio prova contro gli ariani ed i macedoniani che non si può senza empietà annoverare lo Spirito Santo fra le creature (1); posciachè egli medesimo si scevera da esse dicendo per mezzo di un profeta: *Le cose tutte a te obbediscono* (Ps. CXVIII, 91); posciachè egli è quel desso che ha parlato negli evangelisti; posciachè il bestemmiaire contro di lui è imperdonabile; posciachè egli ha parlato nei profeti e negli apostoli; posciachè è lo spirito stesso di Dio, lo spirito di Gesù Cristo, lo spirito di vita e di verità, a cui è dovuta la adorazione come al Padre ed al Figliuolo (2); poichè, santificando egli medesimo le creature, non può essere somigliato a veruna di esse; poichè è la sorgente della bontà; poichè in suo nome così come in quello del Padre e del Figliuolo è conferito il Battesimo; poichè egli santifica gli angeli istessi; poichè Maria fu riempita del suo Spirito, ed anche lo stesso Gesù Cristo; poichè Iddio solo può darlo (3); poichè egli procede dalla bocca di Dio; poichè da lui Gesù Cristo fu unto; poichè la pace e la grazia del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo è una sola e la medesima; poichè queste tre persone non hanno che uno stesso nome, e particolarmente il Figliuolo e lo Spirito

(1) *Non ergo inter omnia, sed super omnia Spiritus Sanctus est.*

(2) *De Filio scriptum est: Et adorent eum omnes angeli Dei. Non habes: Adoret Spiritus Sanctus.*

(3) *Simul illud adverte quia Deus dat Spiritum Sanctum; non enim humanum hoc opus neque ab homine datur, sed qui invocatur a sacerdote, a Deo traditur, in quo Dei munus ministerium sacerdotis est.*

Santo, chiamati amendue consolatore e verità; poichè esse non hanno che una stessa operazione; poichè lo Spirito Santo è al par del Padre luce, vita e sorgente di vita, la rettitudine e la virtù di Dio, il principio della santità; poichè egli è il gran fiume da cui è inaffiata la celeste Gerusalemme (1). (pag. 604 alla 629.)

Non v'ha una sola di queste proposizioni che non sia appoggiata alle testimonianze della Scrittura e non sia dottamente discussa.

Veggiamo questa reale potenza che appartiene allo Spirito Santo confermata coll'autorità delle sacre Scritture. Gli apostoli non furono solamente i discepoli di Gesù Cristo, ma i ministri del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. (pag. 662.)

Paolo non è già inferiore a Pietro. Se questi è il fondamento della Chiesa, Paolo ne è il saggio architetto, che ha saputo stabilire solide fondamenta per sostenere i passi e la fede dei popoli. No certamente, non era Paolo indegno di entrare nel collegio degli Apostoli, poichè egli sostiene naturalmente il parallelo col primo e non la cede a veruno di essi. Chi non ammette inferiorità si rende uguale (2).

(1) *Ergo flumen est Spiritus Sanctus, et flumen maximum quod secundum Hebræos de Jesu fluxit in terris. Magnum hoc flumen quod fluit semper et nunquam deficit.*

(2) *Nec Paulus inferior Petro, quamvis ille Ecclesiæ fundamentum et hic sapiens architectus sciens vestigia credentium fundare populorum; nec Paulus, inquam, indignus apostolorum collegio, cum primo quoque facile conferendus et nulli secundus; nam qui se imparem nescit facit æqualem.* (pag. 664.)

L'eresia ha più di una volta opposte queste parole al dogma cattolico della romana supremazia. Ma essa pone in dimenticanza l'alta professione che s. Ambrogio ne ha fatto in molte delle sue opere. « Per s. Ambrogio la Chiesa è colà dove è s. Pietro. — La navicella di s. Pietro è quell'arca fuori della quale tutto perisce. — La sua chiesa romana è quella che egli vuole in tutto e per tutto seguire. — La comunione di Roma è quella che basta per essere unito a tutti i vescovi

Nessuno si è mai pentito d'aver creduto alla parola del Signore (1). (pag. 673.)

S. Ambrogio accusa gli ariani di aver troncato dal vangelo di s. Giovanni quelle parole del sesto versetto del cap. III: *Dio è spirito*.

Avete pur potuto cancellar le parole, non già annientare la fede. Il sopprimerle era un condannare voi medesimi e cancellarvi dal libro della vita.

Egli applica all'umanità di Gesù Cristo le parole del salmo: *Adorate lo sgabello de' piedi suoi perchè è santo* (Ps. XCVIII, 5) (2).

Non è la sua sola divinità che forma l'oggetto delle nostre adorazioni, ma la sua umanità ancora. Le sante donne, gli apostoli, gli angeli stessi gli deferiscono le loro adorazioni, veggendolo risuscitare in un corpo vestito di gloria; il che è espresso colle parole del profeta: *Adorate scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est*. Imperocchè non dobbiamo considerare secondo l'uso ordinario degli uomini quello sgabello che sta sotto i suoi piedi; non dobbiamo altresì adorare che Dio solo. Quale è adunque questo sgabello

cattolici. — La sua autorità è quella a cui bisogna che i fratelli s'attengano sulle difficoltà che incontrano nel loro ministero. » (Barruel, *Del papa e de' suoi diritti*, tom. I, pag. 269.)

Avremo occasione ancora di notare altri luoghi del santo dottore non meno concludenti. La parità che egli sembra stabilir qui tra i due apostoli s. Pietro e s. Paolo, novelli fondatori di Roma, più felici così come più uniti dei due primi fondatori (Romolo e Remo), come si esprime il grande nostro vescovo di Meaux, non pregiudica per nulla ai diritti del primogenito della famiglia costituito dallo stesso Gesù Cristo capo di tutta la greggia e principe del collegio apostolico. Tutti i nostri predicatori sono intenti a notare esattamente il primo grado della gerarchia nella persona di s. Pietro senza derogare ai titoli di s. Paolo. Nessuno lo ha fatto con tanta magnificenza e precisione con quanta Bossuet nel suo *Sermone dell'unità*, recitato alla presenza del clero di Francia. (Vedi *Collez.*, in 4.^a, tom. III, pag. 489.)

(1) *Nullum Deo credidisse penituit.*

(2) È questa una interpretazione allegorica che divenne familiare così a s. Ambrogio come a s. Agostino.

che sta sotto i piedi del Signore? Poichè leggiamo altrove queste parole: *Il cielo è mio seggio, e la terra sgabello a' miei piedi* (Is. LXVI, 1). Ora noi non dobbiamo adorare la terra, poichè questa non è che una creatura.

Badiamo ciò nullameno che la terra che il profeta vuole da noi adorata non sia quella di cui si è vestito il nostro Signor Gesù Cristo nella sua incarnazione. Bisogna adunque intendere la terra per quello sgabello di cui parla il profeta, e per questa terra la carne di Gesù Cristo, che adoriamo anche al presente ne' sacri misteri e che gli apostoli adorarono un tempo nella sua persona: poichè Gesù Cristo non è diviso, è indivisibile, è uno; e quando noi lo adoriamo come figliuolo di Dio non diciamo in esso lui la sua qualità di figliuolo di Maria (1). (pag. 680.)

Da tutto ciò egli deduce che lo Spirito Santo dee essere ugualmente adorato, poichè ciascuna delle tre persone della santa Trinità ha un diritto uguale a tutti gli omaggi dell'adorazione (2).

Gli ariani non facciano gabbo a sè medesimi. Non è sempre cristiano l'uomo per averne preso il nome. Il Signore risponderà loro: — Voi vi coprite col mio nome allorquando ricusate di conoscere la mia divina essenza; abjurate quello allorquando separate questa da Iddio mio padre e dal

(1) Dopo aver riferito questo passo come prova della fede all'adorazione di Gesù Cristo presente nell'Eucaristia, l'abate di Trevern incalza il ragionamento ed accumula le autorità con un vigore di dialettica e con tale patetico che aggiungono una particolare bellezza alla importanza della discussione. È la lettera X della sua eccellente *Corrispondenza*, pubblicata in Londra sotto il titolo di *Discussione amichevole* sui principali punti di dissidenza che separano le due comunioni cattolica e protestante. (2 vol. in 8.^o, 1817.)

(2) *Similiter itaque adoratur et Spiritus, quia Deus adoratur in Spiritu. Ergo Pater et cum Filio adoratur et cum Spiritu, quia Trinitas adoratur.*

mio Spirito Santo. Non riconosco più il mio nome là dove non trovo più nè la mia dottrina nè il mio spirito (1). (pag. 682.)

XIV. Dell'incarnazione.

Anche qui s. Ambrogio desume dai nostri Sacri Libri i ragionamenti e le autorità con cui combatte gli ariani.

Non credete no alla mia semplice parola; ascoltiamo la Scrittura. Queste parole che danno principio al Vangelo — *Nel principio era il Verbo* — non sono già inventate da me; io non fo che riferirle: tutti le leggiamo, ma non tutti le intendiamo.

E chi mai le ha proferite? Giovanni non le ha già immaginate egli; mentre non fa che ripetere ciò che gli aveva insegnato colui che, chiamandolo ad essere pescatore di uomini, gli ha concesso di comunicare ad essi la vita.

Pieno dello Spirito Santo l'evangelista ha spiccatto il suo volo al di là di tutti i tempi per dire: *Nel principio era il Verbo*. Cioè, rimontate al di là dell'origine dei secoli, al di là del cominciamento del mondo e del cielo. Nulla di tutto ciò esisteva quando *nel principio era il Verbo*. Andate più oltre ancora della creazione degli angeli e degli arcani: benchè leggessimo in qual preciso istante essi abbiano cominciato, vi fu sempre un tempo in cui non esistevano, poichè ve ne fu uno in cui hanno cominciato. Ma per riguardo al Verbo come assegnargli un principio, se non solo egli ha anteceduto

(1) Si pronunciò il seguente giudizio di quest'opera. « In essa si trova ciò che s. Basilio, s. Gregorio di Nazianzo, Didimo e s. Gregorio di Nissa hanno detto di meglio sulla divinità dello Spirito Santo; e s. Ambrogio ha fatto per riguardo ai loro scritti quello che l'ape va facendo sui fiori, da cui trae il succo per comporre il mele. » (P. Ceillier, *Stor. degli scritt.*, tom. VI, pag. 506.)

tutto quello che venne creato, ma se la stessa sua eterna generazione sfugge al pensiero? (pag. 706, 707.)

Non cercate di conoscere la sua natura. Io non la posso comprendere, ed ecco tutto quello che ne so: quel che ben conosco si è di non sapere: ciò che non mi è concesso di sapere. Il suo evangelista ci dice: *quello che vedemmo e udimmo* (I. Jo. I, 2); ecco tutto ciò che egli afferma di sapere con certezza, egli, quell'apostolo che posò sul petto del Redentore. Non va più oltre; se ne sta pago all'averlo udito: ma io voglio di più; ciò che basta a lui non basta al superbo ariano.

Ma ciò che egli ha inteso lo ha detto a me; nè io mi posso opporre a ciò che ha inteso dalla bocca istessa di Gesù Cristo. L'ho inteso adunque anch'io per mezzo delle sue orecchie, l'ho veduto col mezzo de' suoi occhi; giacchè alla fine ha veduto ciò che ha veduto. Non vide nè la divinità, la quale è inaccessibile ai sensi; ed appunto per questo, non potendo la natura divina essere percepita dai sensi, ha essa voluto supplirvi rendendosi sensibile sotto una carne alla nostra somigliante. Nel giorno del suo battesimo anche lo Spirito Santo si è degnato di mostrarsi sotto la forma di una colomba, perchè ci sarebbe riuscito impossibile il sopportare lo splendore della sua luce naturale. (pag. 708.)

Fate pure la parte dell'umanità e lasciate al Verbo ciò che è del Verbo. Io non aveva quel che appartiene al Verbo, il quale dal suo canto non aveva ciò che m'apparteneva: ma egli si degnò di assumere quel che era mio per darmi quel che era suo; lo ha preso non già per confonderlo ma per perfezionarlo. Immortale perfino nelle braccia della morte, impassibile in mezzo alle pene della sua passione, come Dio non ha sentito le angosce della morte, come uomo è disceso nella tomba. Spirando rende l'anima senza perderla, sempre padrone di lasciarla o di ripigliarla. Egli è confitto sulla croce, e dall'alto della croce scuote il mondo: il suo corpo è

dato in preda a mille tormenti; ed egli dà il regno del cielo. Muore, essendosi fatto il peccato di tutti, e purifica il mondo da' suoi peccati: egli muore, e coll'accento del trionfo io esclamo: è morto, affinché la sua morte divenisse il principio della vita per tutti quelli che l'avevano perduta. (pag. 709 alla 712.)

Pietro risponde in nome di tutti gli apostoli e risponde prima di tutti gli altri: *Tu sei il Cristo, il figliuolo del Dio vivente*. Per quest'alta predicazione egli meriterà di esser dato per fondamento alla Chiesa, come quegli che è capace non solo di portar ciò che sopra lui si posa, ma di sostenere tutte le parti dell'edificio.

La fede è adunque il fondamento della Chiesa; ed è della fede di Pietro che si dice che le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. La sua confessione ha trionfato dell'inferno; essa prevale non già sopra una sola eresia ma su tutte quelle che verranno frequentemente ad agitare la nave della Chiesa senza scuoterla.

Non la finirei mai più se tutti volessi qui annoverare i nomi ed i sistemi di quelle diverse eresie. Ma tutte vengono ad infrangersi contro questo principio generale della nostra fede cristiana; che Gesù Cristo è figliuolo di Dio; che la sua generazione nel seno di Dio suo Padre è eterna; che egli è nato dalla vergine Maria; che facendosi uomo non andò soggetto a verun cangiamento nella sua divinità e che quantunque l'uomo sia Dio, pure non lascia di essere un vero uomo perchè in sè contiene le due nature di Dio e dell'uomo, le quali, essendo perfettamente unite insieme, non sono per nulla confuse: ma siccome non v'ha alcun miscuglio in queste nature, non v'ha nemmeno divisione nella sua persona, non formando tutte due le nature che una istessa persona ed un solo Gesù Cristo (1). (pag. 713.)

(1) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. VII, pag. 4.

In tal guisa è confutato l'errore degli apollinaristi, che al par di Marcione e di Prassea ricusavano alla carne di Gesù Cristo una esistenza reale ed un'anima di ugual natura della nostra.

Nel resto del libro s. Ambrogio discute e fulmina le vane sottigliezze di questi settari.

Teodoreto riferisce un lunghissimo frammento di un altro scritto di s. Ambrogio, intitolato *Sposizione della fede*, che non ci pervenne. Leonzio di Bisanzio cita una parte di questo stesso frammento, che si è congiunto nella nuova edizione al libro *Dell'incarnazione* a motivo della relazione che hanno insieme queste due scritture.

Noi facciamo professione di credere che Gesù Cristo è figliuolo unico di Dio; che egli è generato dal Padre secondo la sua divinità prima di tutti i secoli senza principio, e nato negli ultimi tempi dalla Beata Vergine Maria; uomo perfetto, avendo assunto un corpo ed un'anima ragionevole; che egli è consostanziale al Padre secondo la sua divinità; che ci è consostanziale secondo la sua umanità, essendo l'unione perfetta delle due nature formata in esso lui in una maniera ineffabile. Confessiamo pertanto non esservi che un solo Cristo ed un Figliuolo di nostro Signore, coeterno al Padre suo secondo la sua divinità, giusta la quale egli è anco creatore di tutte le cose, ma non coeterno secondo il corpo che ha preso dalla Vergine, della stessa natura del nostro, non avendolo portato seco dal cielo. Dio il Verbo non fu mutato in carne, e si è mostrato a noi non già come un fantasma in carne ma conservando la sua natura senza cangiamento e senza alterazione; egli ha unito a sè le primizie della nostra, che rimase in esso lui senza essere mescolata colla natura divina, come ha dichiarato egli stesso dicendo a' giudei: *Disfate questo tempio, e io in tre giorni lo rimetterò in piedi* (Jo. II, 19): poichè il Cristo è distrutto secondo la mia sostanza, cioè secondo la sua carne, ed il Cristo ristabilisce quest'istesso tempio secondo la sua divina sostanza onnipotente. (pag. 729.)

Chiunque afferma che Gesù Cristo è un puro uomo o che Dio il Verbo è suscettivo di patimenti o che egli fu cangiato in carne o che ebbe un corpo che gli era consostanziale; che lo aveva portato seco dal cielo; che non era che un fantasma, o che il Verbo-Dio è mortale e che ebbe bisogno che Dio Padre lo risuscitasse; che egli ha assunto un corpo inanimato o l'uomo senz'anima; che essendo state le due nature di Gesù Cristo confuse da un miscuglio della divinità e dell'umanità, esse non sono più che una sola natura; contro chiunque tali cose afferma o non confessa esservi nel nostro Signor Gesù Cristo due nature non confuse, ma solamente una persona o che non v'ha in essa che un Cristo ed un Figliuolo, la chiesa cattolica ed apostolica pronuncia l'anatema. (pag. 732.)

APPENDICE.

Sermoni ed altre opere attribuite a s. Ambrogio.

Nei nostri scrittori moderni di prediche o d'altro, scontriamo spesso citato il nome di s. Ambrogio in opere che non sono sue (1); consistono queste per la maggior parte in sermoni, in commentarij, in esposizioni così dell'antico come del nuovo Testamento, in trattati di morale ed in lettere. Il p. Combefis ha inserito nella sua compilazione la maggior parte dei sermoni e non ha difficoltà di darli sotto il nome del santo arcivescovo. Ve ne sono tre sul precetto e sulle regole del digiuno cristiano. La terza presenta alcuni squarci di eloquenza che non si debbono trascurare,

(1) Il p. Ceillier ne ha raccolto i titoli e dato l'analisi nel suo articolo, tom. VII, pag. 567 e seg. Cave li indica sotto il nome di *Spuria* (*Script. eccles.*, pag. 167), ed i maurini editori di s. Ambrogio li hanno raccolti in seguito alle opere del santo dottore, la cui autenticità è irrefragabile.

come ci attesta l'uso che ne fecero molti de' più celebri predicatori. Eccone alcuni brani (1).

Voi v'intitolate cristiani: onde dovete fare ciò che Gesù Cristo ha fatto. Benchè egli fosse scevro da ogni colpa, pure ha voluto digiunare per ben quaranta giorni; e voi, soggetti a tanti peccati, ricusate di sottoporvi al digiuno? Qual sorta di cristiani siete voi dunque, ditelo di buona fede, quando vi date buon tempo a canto di Gesù Cristo che digiuna, quando vi date in preda ai piaceri della mensa allorchè il vostro Salvatore si priva di ogni alimento?

Questo è l'esordio di tutti i nostri discorsi sull'astinenza della quaresima. L'esempio di Gesù Cristo, l'autorità della Chiesa; ecco i fondamenti del precetto.

Ci si dice che sono gli uomini che fecero questa legge. Gesù Cristo non era forse che uomo? Violare la legge del digiuno è dunque un ribellarsi a Gesù Cristo, allo stesso Dio: *Atque ideo qui spernit, non sacerdotem spernit, sed Christum.*

Si dimostrano i vantaggi del digiuno cogli stessi ragionamenti con cui e Tertulliano e s. Ambrogio li chiarirono sì fortemente nei loro trattati su questa materia. Imitando quest'ultimo l'autore fa la seguente domanda.

Chi è colui che digiunando abbia deteriorato la sua casa o diminuito il suo patrimonio? Al contrario il digiuno è veramente la scuola della continenza, la disciplina della castità, la regola delle virtù, l'arte che forma gli uomini alla dolcezza, l'attrattiva della carità, la grazia dei vecchi, la difesa dei giovani.

A questi vantaggi l'autore oppone i funesti effetti dell'intemperanza, le agitazioni, i tumulti, le folli spese

(1) *Biblioth. concionat.*, tom. I *Quadrages.*, pag. 17 e seg.

e gli altri disordini che ne sono inseparabili. Si adducono gli esempi di Oloferne e di Aman, a' quali la intemperanza cagionò la morte (1).

Segue la confutazione dei pretesti con cui si tenta di coprire la dispensa dal digiuno. « Non v'ha che una assoluta impossibilità che ne sia motivo legittimo di dispensa. Ciascuno giudichi sè stesso secondo questa regola; giacchè alle fine il blandire sè medesimo sopra un punto così scabroso è un cadere nel delitto di ribellione alla chiesa di Gesù Cristo, in una impenitenza scandalosa ed in una colpa che s. Ambrogio non esita ad appellar sacrilegio: *In totum non observare jejuniū, sacrilegium est* (2). » Ponderate bene queste parole, aggiunge un predicatore citando questa sentenza, e vedete se io mi sono di troppo inuoltrato dicendo che violare senza necessità il digiuno quaresimale era un correre pericolo di fare a pasqua una sacrilega comunione (3). Troncare un solo giorno dall'intero numero di quelli imposti dalla Chiesa è un rendersi colpevole della trasgressione di tutta la legge: *Unius diei violator, totius quadragesimæ transgressor* (4).

Ma non basta l'obbedire alla legge dell'astinenza; bisogna farlo cristianamente. Imperocchè il digiuno diventa inutile se non è accompagnato dall'osservanza degli altri precetti, quali sono il timor del Signore, la pratica della preghiera, dell'umiltà, della purezza dei costumi e dell'elemosina.

A che servirebbe l'astenersi dai cibi e traviare peccando? *Quid prodest abstinere cibis, errare peccatis? castigare corpus inedia, mentem exercere nequitia?* Voi vi astenete dal vino, ma per farne un sordido risparmio coi servi. Non mangiate che la sera dopo il tramontar del sole; ma che avete voi fatto durante tutto il giorno? Avete forse nella chiesa

(1) Vedi sopra il libro di s. Ambrogio *Di Elia e del digiuno*.

(2) *Discorsi di pietà*, tom. II, pag. 101. — Pacaud, *Serm.*, tom. II, pag. 91. — La Boissière, *Quares.*, tom. I, pag. 127.

(3) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. III, pag. 35.

(4) Clément, *Quares.*, tom. I, pag. 126.

pregato a piè degli altari o visitate le tombe dei martiri, troncando dal vostro superfluo per dare ai poveri il necessario che loro manca? *Quamvis abstineas, non jejunas.*

Non digiunavano così i primi cristiani.

In un sermone sulla fede l'autore sotto il nome di s. Ambrogio fa una parafrasi ingegnosa della parabola del grano di senape del Vangelo o di quella stessa che il vescovo di Agen, Joli (1), ha trasportato felicemente in uno de' suoi sermoni *sul buon esempio*.

Lo stesso predicatore commenta assai bene un passo di un altro sermone *sulla fede di Pietro*. « Sono maravigliato con s. Ambrogio nel vedere la fermezza e l'ardimento con cui s. Pietro se ne va a Gesù Cristo. Egli è in una piccola barca e sopra un mar tempestoso; e veggendo il suo diletto maestro venire a lui, si affretta a prevenirlo. — Ove te ne vai, o Pietro? Ti immagini di essere in terra ferma e sei sul mare; tu corri a Gesù Cristo e vai ad annegarti. T'arresta, Pietro, t'arresta, e tornati a gittar bentosto nella tua barca. — Ma egli prosiegue il suo cammino, dice s. Ambrogio, e move i passi sulle acque senza naufragare. *Nulat incessu, sed convalescit affectu; periclitatur corpore, sed devotione non labitur.* Poteva muovere sulle acque passi vacillanti, ma il suo affetto gli dava energia; si direbbe che il suo corpo sta per perire, ma la sua divozione e la sua fede gli impediscono di cadere. Vero è che egli si annegherebbe in alto mare gettandosi, se fosse solo, ma la sua fede il sostiene; e si rassicura colla protezione del suo maestro colui che i flutti, cadendo gli uni sopra gli altri, avrebbero involto: *Sustentat fides quem unda mergebat, et quem fluctuum procella turbabat, Salvatoris protectio confirmat* (2). »

Si è citata ugualmente e con frequenza la lettera a Demetrio, che passa sotto il nome di s. Ambrogio (3).

(1) Vedi sopra il *Commentario di s. Ambrogio* sul Vangelo di s. Luca.

(2) Joli, *Dominic.*, tom. IV, pag. 472.

(3) Essa non può essere di s. Ambrogio, poichè vi si parla dei pelagiani, i quali vennero dopo.

Essa è un'eloquente esortazione alla virtù dell'umiltà; ed i predicatori francesi quasi interamente la tradussero.

« Che fa l'umiltà? Chiede s. Ambrogio, e risponde: Essa reprime le passioni e le ritiene nei limiti: essa è somigliante ad un granello di sabbia che arresta la foga delle medesime ed impedisce che si innalzino.... Siccome l'umiltà è una parte della carità (dice lo stesso Padre), così la carità è non parte dell'umiltà. Da ciò deriva, come si esprime l'Apostolo, che tutte le nostre virtù sono sterili ed infruttuose senza la carità: si può dire ugualmente che le opere della carità non ci servono nulla, se ad esse manca la umiltà; imperocchè che cosa è mai l'umiltà, se non la diffidenza di sé medesimo, come l'orgoglio non è altro che una vana confidenza ne' suoi proprj meriti? Ora qual è mai lo spirito della carità se non quello di farci diffidare di noi medesimi, d'impedirci di contare sopra noi, affinché, annientati innanzi all'infinita maestà di Dio, aspettiamo tutto dalla sua bontà ed a lui riferiamo quel poco bene che operiamo (1)?

» No, dice questo Padre, l'umiltà non è, come se lo immaginano i ciechi partigiani del secolo, non è una piccolezza di spirito: non è bassezza di cuore il calpestare gli onori caduchi e riporre la gloria nella privazione delle cose che servono di materia all'orgoglio. Nulla è più generoso di questo disprezzo dei beni temporali, nè più degno di quelle grandi anime le quali non cercano il favore di alcuna creatura, per quanto potente ella sia, non desiderano che quello del Creatore, il quale sa così vantaggiosamente riconoscere l'umiltà de' suoi veraci servi; e reputano che l'approssimarsi a lui è un innalzarsi, il temerlo è un rallegrarsi, il servirlo è un regnare: *Cui servire regnare est* (2).

(1) Joli, *Dell'umiltà cristiana*. Dominic., tom. I, pag. 207.

(2) Montargon, *Disson. apost.*, tom. II, pag. 631.

GUILLON, Tom. IX.

» Avventurata umiltà che, secondo la espressione di s. Ambrogio, fa sì che la nostra felicità non ci gonfi d'orgoglio e che la felicità altrui non ci faccia ardere d'invidia. *Nec felicitas aut inflat propria, aut urit aliena* (1).

» L'umiltà si mostra a prima giunta negli ordinari doveri della vita comune; ed in questa si manifestano i suoi buoni effetti e la sua virtù. Nulla è più acconcio a formare la più bella società; nulla forma la più dolce unione tra fratelli quai sono i cristiani, quanto l'amore di obbedire allorchando siamo nati per la obbedienza, e quanto il non compiacersi di comandare allorchè siamo nati pel comando: tutto tende a rannodare sì bella società quando il povero non dura fatica a preferire il ricco, ed il ricco si compiace che il povero gli sia uguagliato; quando i grandi del mondo non s'inorgoliscono per lo splendore delle loro cariche o per la vetustà della loro famiglia, ed i piccoli non alimentino la lor vanità col pensiero che partecipano ad una comune natura; quando non si stimano più le ricchezze che i buoni costumi; quando la potenza armata degli empj non è in maggior considerazione della giustizia dei buoni spogliata del fasto e degli onori della terra. In questo stato pieno di equità e di modestia, al quale presiede la umiltà, si scorge la potenza di questa virtù per annodare insieme gli uomini col mezzo dell'amore. Con questa virtù si mantiene la civile società nella pratica dei doveri della vita comune: *Societas humana connectitur*. Dico di più; si concilia anche la divina misericordia: *Et divina clementia conciliatur* (2).

» È ragionevole e giustissimo che nelle cose divine la fede oltrapassi la ragione, perchè non sembri che si domandi conto a Dio come ad un uomo: *Consentaneum igitur et justum est ut in*

(1) Molinier, *Serm. scelti*, tom. III, pag. 651.

(2) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. III, pag. 668, 669.

rebus divinis rationem praeveniat fides, ne tanquam ab homine ita a Deo rationem exigere videamur(1). »

ARTICOLO III.

SCELTA DI LETTERE DI S. AMBROGIO (2).

Ambrogio vescovo al glorioso e religioso imperatore Valentiniano (3).

In quella maniera che tanti uomini soggetti all'impero romano riconoscono la vostra potenza ed obbediscono alle vostre leggi, così voi, o principe, sommerso come siete all'impero dell'Onnipotente, obbedite alle sue sacre leggi. Bisognerebbe che faceste poco conto della salute, se non vi adoperaste con ogni sforzo perchè ciascuno dei vostri sudditi riconosca e serva il vero Dio, il Dio dei cristiani, che solo regge l'universo. Non v'ha altro Dio fuori di lui; egli solo è degno di tutti gli omaggi: *Gli iddii delle nazioni*, ci dicono i nostri Sacri Libri, *non sono che demonj* (Ps. XCV, 5). Per servire questo vero Dio e servirlo collo zelo affettuoso che egli ricerca non v'ha dissimulazione, non eccezione legittima; lo spirito religioso e la vera divozione

(1) Lo stesso, Ivi, pag. 668. Questa sentenza è citata come presa dal commentario apocrifo di s. Ambrogio sulle epistole di s. Paolo.

(2) Tom. II, parte II, pag. 752 e seg., ediz. maur.

(3) Simmaco senatore e prefetto di Roma aveva carpito dal senato un decreto in forma di supplica indiritto agli imperatori col quale si domandava il ristabilimento dell'altare della Vittoria e la restituzione delle rendite e degli onori di cui avevano godute le vestali ed i sacerdoti idolatri sotto i principi pagani. La supplica venne presentata a Valentiniano nel suo consiglio prima che i vescovi avessero potuto averne sentore. Al momento in cui bucinossi appena di questa supplica, s. Ambrogio si affrettò a scrivere all'imperatore.

che esso ingiunge non ne ammettono; o per lo meno non permettono mai alcuna specie di consenso dato al culto delle false divinità ed a profane cerimonie. Non si potrebbe ingannar Dio, il cui occhio penetrante legge nel fondo dei cuori.

Obbligato, come siete, dalla vostra professione di imperatore cristianissimo a dare al vero Dio la testimonianza della vostra fede con pubblici argomenti della vostra deferenza alla sua legge, della vostra cura ad allontanarne tutto ciò che le è contrario, mi stupisco come alcuni abbiano potuto concepire la speranza di ottenere dalla vostra autorità il ristabilimento degli altari consacrati agli idoli sotto pretesto che lo stato doveva supplire alle spese di un culto profano: onde voi eravate tenuto a rendere ciò che già da lunga pezza era stato sequestrato ed aggiudicato al fisco; il che dalla vostra parte non sarebbe tanto una restituzione, quanto una volontaria offerta.

Muovono querele per ciò che hanno perduto essi, quegli uomini medesimi che non hanno risparmiato il sangue dei cristiani e non rispettavano nemmeno gli edificj consacrati alla loro religione! Domandano privilegi, essi che sotto Giuliano ci ricusarono perfino il diritto imprescrittibile di parlare e d'insegnare! Han bisogno di que' privilegi di cui più d'una volta i cristiani divennero vittime e che essi seppero carpir così bene con arti maliziose e giovandosi della imprudenza de' principi o della necessità delle circostanze. E perchè tutti quelli che governano non sanno ugualmente far rispettare la loro autorità, si videro principi cristiani cadere in gravi abbagli.

Se non si fossero già spogliati di questi privilegi, bisognerebbe farlo al presente. Ma poichè dopo lunghi regni ed in tutta la estensione dell'impero non se ne fa più nemmeno menzione oggidì, ed in Roma particolarmente il vostro augusto fratello Graziano di gloriosa memoria li ha aboliti con uno de' più

venerandi principj di religione, potete voi abrogare con novelli decreti ciò che venne sì saggiamente stabilito e porvi in opposizione con vostro fratello? Si riguarda come sacra quella norma che egli ha data agli affari civili; e non si farà conto veruno di quella che diede ai religiosi?

Cerrano, o principe, di prevalersi della vostra gioventù. Se un pagano ha formato questo desiderio, permetterete voi che i suoi artificj vi traggano alla superstizione? L'ardore istesso che egli mostrebbe per la falsa religione è per voi una lezione che v'insegnerebbe con quale zelo dobbiate conservare la vostra. Vi si dirà che bisogna dar retta a personaggi distinti pel grado che occupano; ed io sono il primo a dir lo stesso; ma prima di tutti gli altri bisogna ascoltar Dio. Se si trattasse di militar disciplina, si dovrebbero consultare gli uomini d'arme: ma trattandosi qui di religione, consigliatevi con Dio. Non si fa torto a veruno dando la preminenza all'Onnipotente, il quale ha pur esso la sua disciplina. Voi non costringete alcuno ad adorar ciò che non vuole, ed avete certamente diritto alla stessa libertà. È pur d'uopo il non estorquere all'imperatore ciò che si direbbe con malvagità esatto da lui per mezzo della forza. I pagani istessi non vogliono essere violentati nei segreti affetti della loro coscienza. Ciascuno dee esser libero di credere ciò che gli talenta. Ma supposto che fra quelli i quali vi fanno questa domanda si trovino alcuni che si dicono cristiani, non vi lasciate gabbare dalle parole; poichè essi non sono cristiani che di nome. Dare una supplica di questa fatta e sottoscriverla è un sacrificare agli idoli. È meglio rendere scontento un privato che mettere in forse la salute di tutti; giacchè non si tratta di niente meno che della rovina di tutto il cristianesimo.

Se oggidi un monarca pagano (il che a Dio non piaccia) volesse alzato un altare agli idoli e costringesse i cristiani ad assistere ai sacrificj degli idolatri

ed a giurare innanzi all'altare istesso; se pubblicasse un siffatto ordine in pieno senato al cospetto de' cristiani, che formano in esso una sì numerosa maggioranza, ogni cristiano non piglierebbe forse questa condotta per una vera persecuzione? Ma che penserebbe egli di un imperator cristiano il quale commettesse questo sacrilegio? Eppure questo è il delitto di cui vi rendereste colpevole se sottoscriveste il decreto che ora vi presentano. Ginnare al cospetto di chicchessia è un prenderlo in testimonio della sua fede; è un riconoscere in esso lui una superiore potenza; è un supporre in lui il carattere della divinità. Sacerdote di Gesù Cristo io m'appello alla fede della vostra maestà. Noi tutti, quanti siamo, investiti della dignità vescovile, ci saremmo affrettati di presentarci a voi, se non si fosse procurato di ravvolgere fra le tenebre di una fazione la domanda che si faceva e di proporla improvvisamente nel consiglio imperiale: giacchè è ben lungi dal vero che questa sia opera del senato; nè si citerebbe che un piccolo numero di membri affezionati ancora al paganesimo, i quali si coprono sotto l'augusto nome di quel consesso. Due anni sono essi fecero lo stesso tentativo; ed i senatori cristiani in gran numero vi si opposero con una solenne protesta a me spedita da Damaso vescovo di Roma. In essa dichiaravano quanto avversi si fossero mostrati ad una simile domanda; e protestavano di non avervi partecipato per nulla, di essere risoluti a non assistere a deliberazioni siffatte proposte da' lor colleghi e di non voler più sedere nell'assemblea finchè si persistesse in somiglianti proposizioni. Io diressi questa protesta al vostro fratello Graziano, affinchè non cadesse nella rete che gli si tendeva e non pigliasse le querele di quelli che reclamavano per una rimostranza fatta dal senato.

Forse mi si opporrà: — E perchè i senatori cristiani non erano entrati nell'assemblea quando vi si discusse la quistione? — La loro assenza istessa

dà una sufficiente spiegazione, così come la sollecitudine nel proporre l'affare nel vostro consiglio. Non ci ha luogo a far le maraviglie perchè alcuni individui opprimano la libertà de' suffragi, quando osano di opprimer anche la vostra. Se paventate di deliberare da voi medesimo, potete almeno riportarvene all'imperatore Teodosio, che onorate come padre e che siete solito di consultare in tutti gli affari di gran momento. Vi sono forse affari più importanti di quelli della religione e della fede? In una bisogna meramente politica io m'asterrei dal parlarvi con tanto ardore. Ma qui si tratta degli interessi della religione, ed io conosco il mio dovere. Vi domando una copia della supplica che vi fu presentata per rispondervi con agio e perchè sia maturamente discussa dall'imperatore Teodosio. Se si ordina altrimenti, non avvi vescovo il quale lo possa nè soffrire nè dissimulare. Voi potrete bene presentarvi alla chiesa; ma non ci sarà vescovo il quale vi accolga, o non ci sarà che per respingervi e rigettare le vostre oblazioni. (pag. 824 alla 827.)

Che risponderete voi al sacerdote di Gesù Cristo quando ei vi dirà: — La chiesa non si cura de' vostri donativi, dopo che n'avete offerti per l'ornamento de' templi de' pagani. L'altare di Gesù Cristo rigetta i vostri doni, poichè voi avete fatto innalzare un altare pel culto degli idoli: imperocchè devesi la vostra parola, il vostro carattere e la vostra sottoscrizione considerare come opera vostra. Nostro Signor Gesù Cristo ricusa la vostra obbedienza e la ributta dopo che voi l'avete sì vergognosamente prestata agli idoli; avendo egli detto: *Voi non potete servire a due padroni*. È egli possibile che le vergini vestali possano rientrare al possesso de' loro privilegi, nel mentre che le vergini consacrate a Gesù Cristo non godono di quelli che sono stati ad esse conceduti? Qual disegno potete voi avere nel ricorrere a' sacerdoti di Dio dopo avere preferite le dimande profane de' pagani? A noi non è permesso l'entrare nella partecipazione de' loro errori. —

Che risponderete voi a queste parole? Direte che voi siete ancora fanciullo, che la debolezza della vostra età è la cagione di questo mancamento? Ma sappiate non esservi età che non sia perfetta in Gesù Cristo, nè approvarsi da Dio l'infanzia se non quando va unita con la pienezza della fede. Si sono più d'una volta veduti de' fanciulli confessare intrepidi il nome di Gesù Cristo alla presenza de' loro terribili persecutori. Che risponderete voi a Graziano vostro fratello quando ei vi dirà: Io non mi sarei mai creduto d'essere vinto, perchè dopo di me io vi lasciava imperadore: io son morto senza rincrescimento alcuno, perchè io vi lasciava mio erede: io non ho provato alcun dolore nel lasciare l'imperio, perchè io era persuaso che tutti i miei ordini, principalmente spettanti alla religione, sussisterebbero anche dopo di me? Queste sono le iscrizioni di pietà e di virtù che io aveva pubblicamente erette: queste sono l'armi che io aveva conquistate da' demonj: queste sono le spoglie che io vi aveva riportate da Satanasso. Quest'è il bottino che io aveva tolto all'inimico comune di tutti gli uomini e che offersi a Dio come monumento d'una eterna vittoria.

Poteva Massimo mio nemico togliermi qualche cosa di più di quello che voi mi fate perdere? Voi avete abolite le mie leggi, la qual cosa non ha per anche fatto colui che ha prese le armi e si è ribellato contro di me. I colpi di pugnale con cui mi ha ferito, sono meno penetranti e meno funesti di quelli che io ricevo dalla mano del mio proprio fratello quand'ei condanna i miei decreti. Il pericolo ch'io presentemente corro presso di voi è assai maggiore di quello a cui è succeduta la perdita della mia vita; poichè la miglior parte di me è quella che viene agli altrui insulti esposta; e la morte che adesso soffro è quella della virtù, non avendo dapprima sostenuta se non se quella del corpo. Distruggesi adesso il mio imperio e, ciò che ha troppo dell'insoffribile, si distrugge dai vostri stessi e si

distrugge da coloro che più strettamente mi appartengono, e quello altresì distruggesi che i miei stessi nemici hanno nella mia persona lodato. Che se voi di buona voglia vi siete piegato alle richieste de' pagani, voi avete condannata la mia fede. E se contro voglia avete ciò fatto, voi avete tradito la vostra. Questo mi fa correre un assai maggiore pericolo nella vostra persona e altresì a me riesce più d'ogni altra cosa insoffribile.

Che risponderete voi ancora a vostro padre quando ei, dandovi contrassegni del più acerbo dolore, vi dirà: — Conviene mio figlio che voi abbiate di me formato un assai svantaggioso giudizio, credendo che io sia stato vile a tal segno d'usare a riguardo de' pagani d'una dissimulazione e d'una condescendenza somigliante alla vostra? Giammai alcuno non mi ha reso consapevole che vi fosse un altare eretto nel mezzo del senato di Roma. Io giammai non ho creduto che vi fosse un disordine ed un delitto di tal natura, e che, in questa celebre assemblea composta di cristiani e di pagani, i pagani avessero la libertà di offerire i lor sacrificj, vale a dire d'insultare a' cristiani, essendo loro presenti, e che i cristiani fossero costretti ad assistere loro malgrado a somiglianti profanità. Moltissimi e diversi delitti si sono commessi sotto il mio regno. Io ho rigorosamente puniti tutti quelli che si sono fatti palesi; e se qualcuno ve n'è che non sia giunto a mia notizia, dovreste voi dunque dire che io abbia approvato ciò che non è stato portato al mio tribunale? Voi avete fatto di me un assai ingiusto giudizio, se avete creduto che il mio imperio siasi conservato non già per la mia fede e per la mia religione ma per l'altrui superstizione (1). —

(1) Valentiniano morì nel 385, trucidato per ordine del tiranno Massimo. Egli non aveva ancora oltrepassato il ventesimoquarto anno.

Risposta di s. Ambrogio alla supplica di Simmaco.

Questa supplica era fondata sopra tre punti. « Roma domanda il suo antico culto; i sacerdoti e le vestali hanno diritto di ricuperare le loro rendite; il rifiuto che lor si diede mette in forse la pubblica salute. » L'oratore personificando la città di Roma le fa dire: — Quest'è il culto che respinse dal piè del campidoglio e dalle mie mura i Galli ed Annibale. — Simmaco non riflette che accusa la impotenza delle sue divinità anzichè provarne la possanza. Annibale aveva dunque avuto tempo d'insultare a suo bell'agio gli dei di Roma, poichè in aria da vincitore si era presentato alle sue mura: e perchè questi iddii vi si lasciavano assediare? Che sarebbe divenuto Giove senza le ocche del campidoglio? Ma queste divinità adorate in Roma erano pur quelle stesse che si adoravano in Cartagine. Vincitrici sotto i vessilli di Roma esse erano dunque vinte sotto quelli di Cartagine? Ma Roma risponderà: — Si cerchino altrove i principj delle nostre vittorie. Non è nelle viscere delle vittime, ma nella forza dei combattenti che sono riposti i presagi ed i trofei delle vittorie. Mi bisognarono ben altre armi per sottomettere l'universo. Camillo ha salvato il campidoglio, non già gli iddii; nè quella fu la sola volta che si videro i barbari superar le barriere per precipitarsi sulle nostre provincie; ne sono testimonj i disastri dei regni precedenti e le vergognose sconfitte di Valeriano e del suo figliuolo. Forse ai loro tempi non eravi l'altare eretto alla Vittoria?

Roma implora pietà per le canute sue chiome. Perchè nella sua vecchiezza ella arrossirà di convertirsi seguendo l'esempio di tutto l'universo? Non v'ha età, per quanto provetta possa essere, in cui non riesca più opportuno l'imparare. Coi capelli canuti principalmente bisogna aver vergogna di non saper riformare sè stesso; giacchè la canizie non

raccomanda l'antichità, ma la prudenza. Bisogna forse arrossire di cangiarsi in meglio? No mai.... A qual uopo cercare nei cadaveri degli animali la espressione della divina volontà? « Andiamo ad imparare il mistero di Dio alla scuola di colui che ha fatto il mondo; non a quella di un uomo, che non conosce sè stesso (1). A chi crederò io nelle cose che riguardano il mio Dio, se non al mio Dio (2)? » E qual confidenza potrei io mai riporre in voi, che per vostra propria confessione non sapete che cosa vi adorate?

— Non è tanto facile, voi mi rispondete, il penetrare in così profondi arcani. — Noi siamo istruiti dalla voce di Dio intorno a ciò che voi ignorate; e quel che voi cercate brancolando noi lo troviamo mercè la sapienza e la verità dello stesso Dio che ce lo scopre; onde è impossibile che ci scontriamo sulla stessa via. Voi mettete i vostri iddii sotto la protezione dei principi della terra; e noi imploriamo in favore di questi principi la protezione di Gesù Cristo: voi adorate l'opera delle vostre mani; e noi riguardiamo come un oltraggio fatto alla divinità ogni omaggio che si renda ad una divinità foggiate dalla mano dell'uomo. Dio non vuole che lo adoriamo in una materia inanimata. I vostri stessi filosofi non si sono astenuti dal motteggiare le vostre pretese divinità.

Si domanda che a queste sieno renduti gli altari e gli ornamenti che un tempo avevano. Ma a

(1) « Diciamo con un santo, io per istruirvi e voi per essere istruiti: che il Dio del cielo, che lo ha fatto e che conosce sè medesimo, m'insegni il mistero del cielo, e non l'uomo, che ignora sè medesimo sulla terra: *Cœli mysterium doceat me Deus ipse qui condidit, non homo, qui se ipsum ignoravit.* » (Molinier, *Serm. scelti*, tom. VIII, pag. 347.)

(2) Bourdaloue, *Serm. sullo scandalo della croce. Dominic.*, tom. I, pag. 377. — Molinier, *Sulla Trinità. Serm. scel.*, tom. VIII, pag. 388.

quest' uopo bisogna rivolgersi a coloro che ad esse rendono un culto superstizioso. Il nostro imperatore è cristiano nè conosce altro altare tranne quello di Gesù Cristo. Citateci un imperatore pagano che abbia eretto un altare a Cristo. Col parlarci di ciò che un tempo si faceva ci si rammentano i nostri doveri verso la religione che professiamo. Ma posciachè siamo condotti a trattar quest' argomento, diciamo altamente che quello che si vuol convertire in obbrobrio del cristianesimo è anzi il suo titolo di gloria. Gli uomini non lo hanno mai professato più ardentemente che quando si fulminavano contro di esso gli editti di proscrizione ed i decreti di morte. La nostra religione ha trovato il suo trionfo in ciò che falsamente si credeva dover essere la sua tomba. Vedi qual sia la nostra forza; noi crescemmo coi cattivi trattamenti, coll' indigenza, coi supplizj. Per riguardo ai pagani non sembra loro che il culto che professano possa sussistere senza rendite. (pag. 833 alla 836.)

— Si rendano alle vestali le loro immunità. — Lasciamo parlare in questa sentenza coloro i quali credono che non possa darsi virginità disinteressata. Domandino una mercede quelle a cui non basta la loro virtù. E si che potete vedere quante si sieno lasciate adescare da queste belle promesse. Ecco il numeroso arrolamento che si potè fare con quelle decorazioni di bende, di ornamenti purpurei, di fastose lettighe, di magnifici salarj, senza parlare delle rigorose prove cui è assoggettata la virtù delle loro novizie.

Dall' altro canto si rimiri quel numeroso popolo delle nostre vergini cristiane. Non le vediamo già camminare colla testa abbigliata dalle bende che danno risalto alla bellezza con ricca porpora nè far pompa di lusso e di mollezza nè mostrarsi cupide di privilegj e di mondane ricompense. Tutti i loro ornamenti consistono nella povertà volontaria, nella modestia dei loro sguardi, nelle mortificazioni del

digiuno e della penitenza, in tutto ciò finalmente che sembrerebbe acconcio a distornare da questa professione anzichè ad invitarvi; e questo è appunto ciò che ingenera, fra noi quella santa emulazione della verginità. Questa trova in sè medesima il più nobile guiderdone; questa non sa far pompa di sè stessa; questa non calcola nè sulla sua virtù nè sulle rendite del fisco, nè prolunga la sua libertà fino al tempo delle prove. La prima vittoria della castità consiste nel superare l'amor delle ricchezze; perchè la brama del guadagno è un'insidia pel pudore.

Si movono querele perchè i sacrificatori ed i ministri dei tempj non sieno mantenuti a spese del pubblico erario; e quale scalpore essi fanno a questo proposito! Ma noi siamo privati dalle nuove leggi delle successioni ereditarie degli individui, e soggetti a' carichi, da' quali va esente un semplice decurione. Ogni vedova può testare in favor dei sacerdoti idolatri, e nessuna lo può fare in favore del sacerdote cristiano. Noi però non ce ne lamentiamo; e se io ne parlo, nol fo già per reclamare contro una così strana parzialità; ma solo per mostrare che noi non abbiamo prerogative e che io amo di avere minori sostanze e maggior grazia.

Ci si risponde che la Chiesa ha rendite le quali non le furono tolte. Mi si dica se i beni della Chiesa furono rispettati sotto Giuliano e qual metodo si tenne con quelli che li possedevano. Se si usassero le rappresaglie contro i pagani, non sarebbe questa che una restituzione, non già un atto di violenza. Si fanno altamente risuonare le parole di giustizia e di equità: ma dov'era mai la giustizia, dove l'equità allorquando ogni cristiano senza distinzione era spogliato di tutto ciò che aveva; quando a noi era invidiata perfino la esistenza, quando i morti istessi non erano rispettati nell'asilo delle loro tombe?

Noi abbiamo delle rendite. E perchè i pagani non fanno delle loro lo stesso uso che noi delle nostre? La chiesa cristiana non possiede nulla di proprio,

tranne la sua fede (1); questa è la sua rendita, questo il suo patrimonio, questo il suo tesoro. Tutti i suoi possedimenti sono dei poveri. I pagani ci contino i prigionieri riscattati dai loro sacerdoti, i poveri da loro nutriti, gli esuli da loro soccorsi. Essi furono privati delle loro terre; ma queste appartenevan forse ad essi?

Eppure ecco quello che li fa gridare al sacrilegio, e se si dovesse prestar loro fede, la carestia dell'anno antecedente ne sarebbe stato il gastigo. I loro iddii ci avrebbero puniti con questo flagello del misfatto di aver nuovamente rivolto al ben comune ciò che non serviva che ai loro pontefici. Forse non vi fu mai carestia nel mondo finchè esso fu soggetto al giogo dell'idolatria? Era questa forse una calamità tutta nuova e riservata a' nostri giorni? Non si era infino ad ora udito che la mancanza del raccolto avesse deluso le speranze dell'agricoltore? Ove adunque sarebbe la giustizia di queste divinità, se a motivo di alcuni sacerdoti esse punissero tutto l'impero? Questa giustizia avrebbe cominciato a mostrarsi ben tardi, poichè sono già molti anni che dappertutto i tempj loro furono spogliati delle ricchezze e jeri soltanto pensarono a vendicarsene. Se ultimamente il Nilo si dimenticò di straripare secondo il consueto, non v'ha dubbio che non lo abbia fatto per vendicar l'offesa dei sacrificatori di Roma con pericolo di far morire di fame quelli di Menfi. Ebbene lo sia pure: la carestia dell'anno passato si spiega come un castigo del cielo; ma come il cielo ha permesso l'abbondanza di quest'anno? Gli dei si sono adunque bentosto stancati della loro vendetta, nè mai si raccolse più copiosa messe. La terra ci ha renduto con usura ciò che ci ha per un istante

(1) « La Chiesa non possiede per sè medesima, dice s. Ambrogio, che la sua propria fede. » (*Fénélon, Disc. per la consacraz.*, pag. 276, tom. IV, ediz. Boullage.)

ricusato. Gli iddii non avean forse da punire in quest'anno come nell'altro il preteso sacrilegio commesso contro i lor pontefici? Tali sono le vicende umane. Ove è l'uomo sì straniero alle cose di quaggiù cui bisogni insegnarlo? Mentre noi soffrivamo la carestia, il resto del mondo, almeno in gran parte, era nell'abbondanza. Sfido i nostri avversarj a provare il contrario. (pag. 836 alla 838.)

Quello che non possiam tollerare si è che nella loro supplica si vantino delle preghiere indiritte in vostro nome ai loro iddii, mostrando di credere che questi dei proteggano le vostre persone; e che per conseguenza saremmo tenuti ad adorarli. Ecco il reale sacrilegio: perchè li lasciamo fare, s'immaginano che vi consentiamo. Tengansi pure i loro protettori; ne aspettino soccorso, se pure è possibile a questi dei di prometterne: ma se sono impotenti a difender quelli che li onorano, a più forte ragione lo saranno per quelli che li disprezzano.

— Bisogna, ci si dice, mantenere le antiche costumanze. — Come se non vi fossero cangiamenti utili e miglioramenti necessari. Il tempo solo conduce seco il perfezionamento, che è sempre contrariato dalle antiche istituzioni. È forse questa una ragione per non volerlo? Si parla di antichità; la nostra cūiesa esistette fin dall'origine del mondo. Essa fioriva nei santi; essa non ha fatto che propagarsi nei tempi moderni fra le nazioni, malgrado di tutti gli ostacoli di cui essa ha finito di trionfare. Ciò che è vero ha sempre diritto di vincer quello che non lo è.

Se dovessimo attenerci alle antiche usanze, perchè tante variazioni nel culto che i Romani rendevano alle loro divinità?

Si formò della vittoria una dea, che si è personificata, quantunque non sia che un essere creato dalla ragione; un beneficio e non una potenza. La vittoria si dà, ma essa da sè non agisce; la si ottiene colla forza delle schiere, come conseguenza

del numero dei combattimenti, come risultamento, non come stromento delle militari operazioni.

Si vorrebbe che la sua statua ed il suo altare fossero ristabiliti nel senato, cioè in un luogo in cui v'ha una maggioranza di cristiani. Ogni tempio comprende altari; e quello che si chiama della Vittoria ha il suo altrove, perchè si ama la quantità e si sono moltiplicati i sacrificj, anzi se ne veggono dappertutto. E perchè questa particolare predilezione in favore del senato, se non per insultare alla fede cristiana? Bisognerà dunque che, durante il sacrificio offerto a questa pretesa divinità, i cristiani sieno presenti, che ne sentano l'odore, che ne respirino i profumi e che, vogliano o no, odano il canto degli inni profani ed escano tutti anneriti dal fumo del sacrificio. Il paganesimo non ha ancora invaso un bastante numero di bagni, di portici, di pubbliche piazze per collocarvi i suoi idoli? I senatori nostri cristiani si vedranno costretti ad assistere ad empie invocazioni, a giuramenti sacrileghi, col rischio di esser ritenuti per traditori se si allontanano e complici se si fermano? (pag. 839, 840.)

Al cospetto di chi si presterà il giuramento d'obbedienza alle leggi ed agli editti della possanza imperiale? Ecco adunque la vostra volontà espressa dalle vostre leggi e ridotta a prendere in prestanza la sua forza ed i suoi mezzi dalle cerimonie del paganesimo. Presenti, assenti, nulla importa; non siamo più tenuti ad obbedirvi se non in quanto lo vorremo.

L'imperatore Costanzo di gloriosa memoria, prima di essere iniziato nei nostri sacri misteri, avrebbe creduto di macchiarsi col solo aspetto di quest'altare della Vittoria: onde lo fece togliere e mai più non lo ristabili.

È forse d'uopo essere presente per obbligare alla obbedienza? Lo spirito abbraccia maggiori oggetti degli occhi del corpo. Il senato si aduna sempre sotto la vostra presidenza ed a voi obbedisce, non agli iddii del paganesimo.

Si disse che la morte immatura dell'augusto vostro fratello era un effetto della rovina dell'altare della Vittoria, come se la virtù dovesse essere apprezzata dalla volubilità delle cose umane! Questo mondo scorre eternamente in un circolo di vicende o felici o disavventurate che ne cangiano la scena senza che se ne possa nulla conchiudere pro o contro la religione. Pompeo, Ciro, Amilcare, Giuliano, così attaccati al culto de' loro iddii, sono morti miseramente, perchè è conforme alla natura il morire in una maniera od in un'altra. (pag. 841.)

Il poeta Prudenzio ha confutato quest'istessa sup-
plica di Simmaco con un poema in due canti, che si
legge fra le sue opere.

A Marcellina sua sorella.

In questa lettera s. Ambrogio le narra i tumulti eccitati dagli ariani per ottenere alcune chiese in Milano (1). (pag. 852 alla 863.)

Nel venerdì quarto di aprile vennero a s. Ambrogio cagionate inquietudini sì moleste che ne sarebbe rimasto oppresso, qualora da Dio non fosse stato sostenuto. Si erano fin allora contentati gli ariani di pretendere la basilica porziana, che stava situata fuor delle mura; ma in questo dì fu a sant'Ambrogio

(1) Noi ci siamo discostati qui dal Guillon, che compendia di molto la narrazione di s. Ambrogio, la quale ci parve importantissima, come quella che ci dà tante e peregrine notizie sui riti e sui costumi ecclesiastici di quei tempi. Stampandosi quest'opera in Milano, che fu il teatro de' tumulti suscitati dagli ariani, abbiamo creduto di dover dare un'analisi più ampia di questa lettera a Marcellina. E siccome quest'analisi si legge nell'Hermant, che tratta ampiamente questa materia, abbiamo creduto di dover parlare le sue parole. Egli ha fatto uso dello stile narrativo quando dee esporre gli avvenimenti raccontati dal santo dottore ed ha fedelmente traslatati dal testo i discorsi tenuti da lui al popolo o le risposte date a' suoi persecutori. (*Vita di s. Ambrogio* tradotta dal p. Fontana, lib. IV, cap. III al VII, e XV, XVI.) Il Trad.

dimandata la nuova, la quale era nella città, assai più ampia della porziana. Non è così facile il dire, se questa basilica fosse quella che appellavasi ambrosiana e che non era fino a quel tempo dedicata, non lo essendo stata che dopo il ritrovamento delle reliquie de' santi Protaso e Gervaso; o se fosse quella degli apostoli *in romana* o alla porta di Roma, che qualche tempo avanti era stata dedicata da s. Ambrogio medesimo nel collocarvi ch'ei fece le reliquie degli apostoli, le quali avevano eccitata estrema la divozione ne' cuori di chiunque a somigliante cerimonia aveva assistito. Imperocchè, quantunque consti che di già si celebrassero gli uffizj in questa nuova basilica, abbiamo nondimeno veduto nella vita di s. Atanasio che si celebravano allora nelle chiese non ancor dedicate nè tampoco ridotte alla total perfezione.

Ma qualunque possa essere questa basilica nuova, il fatto si è che i consiglieri portaronsi da s. Ambrogio per dirgli che la cedesse ed impedisse che il popolo vi facesse resistenza. Rispose egli, giusta l'obbligo che gliene correva come a vescovo, che il vescovo non può dar in balia dell'altrui potere il popolo di Dio. Fugli allora precisamente comandato per parte dell'imperatore di cedere questa basilica; ed ei loro diede la seguente risposta:

« Siccome a me non è permesso il cedervela, così a voi non è vantaggioso che io ve la ceda. Voi nessun diritto avete d'impadronirvi della casa di alcun privato, chiunque egli siasi; e crederete poi di potere usare della violenza per togliervi la casa del Signore? » Fu a lui replicato, tutto essere all'imperatore permesso; ma ei rispose ne' seguenti precisi termini: « Signori, non vogliate aggravare la vostra coscienza fino a questo segno che vi persuadiate che la qualità d'imperatore vi dia alcun diritto sopra le cose che a Dio appartengono. Non v'innalzate della maniera che voi fate; ma se lungamente regnare volete, soggettatevi a Dio, poichè sta scritto che conviene dare a Dio ciò che spetta a Dio, ed a Cesare ciò che appartiene a Cesare (Matth. XXI). I palazzi appartengono all'imperatore,

e le chiese al vescovo. Voi avete diritto sopra le pubbliche mura, che sono state affidate alla vostra custodia, non già sopra le muraglie a Dio consacrate. » Fugli quindi soggiunto che l'imperadore, rinnovando i suoi primi ordini, aveva detto: lo debbo altresì avere una basilica a mia disposizione. Ma il santo replicò: « E che avete voi di comune, o Signore, con una donna adultera? Perocchè, non essendo questa società unita a Gesù Cristo come a legittimo sposo, ella non può reputarsi se non se adultera. »

Coloro quindi che per parte del giovane Valentiniano erano venuti a portargli quest'ordine, non avendo avuta da lui che una sì risoluta e generosa risposta, si ritirarono per quel giorno: e nel dì seguente, 5 d'aprile, che cadeva in sabato, il popolo adunato nella chiesa confermò con le sue acclamazioni quanto dal santo erasi operato. Il prefetto del pretorio, il qual era in quel tempo, secondo il codice, Neoterio, portossi all'assemblea e consigliò s. Ambrogio e quanti trovavansi con lui adunati a cedere almeno la basilica porziana; ma essendo stata somigliante proposta rigettata da' clamori e da' fremiti del popolo, fu costretto a ritirarsene, dicendo nel dipartirsi che di tutto ne renderebbe consapevole l'imperadore.

Bastantemente la settimana santa occupava un così zelante prelato, qual era s. Ambrogio, senza che si dovessero disturbare le sue funzioni con una persecuzione di questa sorta. Nella domenica delle palme 6 d'aprile ne' santi giorni di quest'ultima settimana di quaresima, anzi nel giorno appunto destinato a dare il simbolo a que' catecumeni che domandavansi allora *competenti*, vale a dire a quelli che erano ammessi al Battesimo e che lo dovevano ricevere nel seguente sabato e nella notte di pasqua, avendo s. Ambrogio rimandati i semplici catecumeni, dopo la lezione ed il sermone, nel mentre che dava attualmente il simbolo a' competenti, alcuni uffiziali della città vennero ad interrompere le sacre funzioni, facendogli sapere d'essere stati mandati dal palazzo de' decurioni, o vogliamo dire de' decani, alla basilica porziana, nella quale costoro attaccavano delle tappezzerie, e che, a questa

notizia, parte del popolo cattolico accorreva per impedire tale violenza. Ebbe egli bastante generosità ed applicazione al misterio che celebrava per proseguire e fare quanto restavagli, e cominciare la messa, vale a dire ciò che principalmente riguardava l'oblazione del sacrificio. Ma mentre ch'ei l'offeriva gli si venne a dire che il popolo aveva detenuto un certo nomato Castulo, incontrato nel passare per la piazza, il quale gli ariani dicevano essere uno de' loro preti.

Una nuova sì importante per sè stessa e che poteva essere non poco infausta ne' suoi progressi lo fece piangere amaramente; e rivolgendosi a Dio nel tempo dell'oblazione dimandògli il suo soccorso e la sua protezione, acciocchè non si spargesse sangue nella chiesa, e protestògli esser egli pronto a versare il suo non solamente per la salute del popolo ma eziandio per gli empj ed i persecutori della Chiesa. Finalmente avendo con prontezza mandati de' preti e de' diaconi per sedare il tumulto, liberò Castulo dalle mani di questo popolaccio infuriato e lo sottrasse da quelle ingiurie alle quali senza quest'ajuto avrebbe indissolubilmente dovuto soggiacere.

Irritata la corte da questo tumulto popolare pronunciò di subito rigorosissime condannazioni primieramente contro tutto il corpo de' mercanti; di sorta che nell'ultima settimana di quaresima, nella quale prima che ciò accadesse s'era praticato di sciogliere i legami di coloro che erano tenuti in carcere per debiti, e nella quale Valentiniano era stato solito di circa sei settimane avanti liberare tutti i prigionj, non si sentisse in ogni parte fuorchè il confuso e spiacevole rumore che facevano le catene di coloro che erano condotti in carcere, delle quali se ne caricavano gli innocenti, per obbligarli a pagare nel termine di tre giorni ducento lire d'oro. A questi però lo zelo della religione seppe suggerire un'assai generosa risposta, quale fu quella data da alcuni di essi: che ne avrebbero pagate altrettante, se si pretendevano, purchè essi conservassero la fede.

Ma non erano le prigionj soltanto piene di mercanti: fu proibito ancora a tutti gli uffiziali di giustizia, vale a dire a' notaj, cursori ed uscieri de' diversi tribunali, di uscire dalle loro case, sotto pretesto d'impedire che non si mescolassero nella sedizione, perchè in fatti erano del partito di s. Ambrogio.

Furono altresì minacciati aspri trattamenti alle persone qualificate, qualora non dessero la basilica. Finalmente giunse la persecuzione a segno tale che se gli ariani fossero stati sicuri del palazzo, avrebbero probabilmente commessi grandi misfatti.

I conti ed i tribuni portaronsi indi a trovare s. Ambrogio per di nuovo intimargli la pronta cessione della basilica, dicendogli che l'imperatore altro non faceva con ciò che usare del suo diritto, poichè egli era padrone assoluto di tutte le cose. Al che s. Ambrogio rispose che, se gli fosse dimandato quanto a lui apparteneva di proprio, come le sue terre, il suo danaro, in una parola ciò che personalmente era suo, ei non resisterebbe, benchè quanto a lui apparteneva fosse de' poveri; ma che le cose che spettavano a Dio non dipendevano dalla potenza dell'imperadore.

« Se voi dimandate, dic'egli, il mio patrimonio, impadronitevene pure. Se volete il mio corpo, io mi presenterò dinanzi a voi per abbandonarlo totalmente alla vostra discrezione. Se voi volete condurmi in prigione, o darmi la morte, sappiate che far non mi potete cosa più grata. Non temete che io sia per farmi circondare da vasta moltitudine di popolo che mi difenda. Nè tampoco penso di andar ad abbracciare gli altari per dimandare che mi si conceda la vita; ma assai più goderò di sacrificarmi per l'onor degli altari. »

Aggiugne il santo che fu assalito da un ben alto orrore, sentendo che si erano mandati degli uomini armati per impossessarsi della basilica, e ch'ei temette che quanto i cattolici farebbero per difenderla non cagionasse qualche eccidio per cui perire dovesse tutta la città. Domandava egli a Dio la grazia di non sopravvivere all'incendio ed alle ceneri di una città sì ragguardevole e forse ancora di tutta l'Italia. Non voleva egli aggravarsi di aver fatto spargere del sangue per andar esente dall'accusa di un delitto che l'avrebbe reso tanto odioso; anzi presentava egli stesso la sua testa perchè gli fosse troncata.

Fra gli ufficiali dell'armata, che a quest'esecuzione furono dalla corte mandati trovavansi alcuni tribuni

goti; a' quali rivolgendosi questo generoso prelato, che non aveva perduta la ben minima parte di sua intrepidezza in questo tumulto, loro disse:

« Siete voi adunque stati ricevuti nelle terre de' Romani per essere i ministri di un sì pubblico e pernicioso sconvolgimento? Che sarà di voi, se ciò giugne a notizia dell'imperatore?

E quando si volle da lui esigere che scdasse questo popolare commovimento, disse che veramente era in suo potere il non eccitarlo; ma che per sedarlo Iddio solo ne aveva i mezzi opportuni. Finalmente concluse con dire che se credevano ch'egli avesse acceso il fuoco di questa sedizione, conveniva che senza frapporvi dimora gliene facessero soffrire la meritata pena o lo conducessero in quel deserto che più loro piacesse.

Avuta questa risposta dalla bocca del santo, se ne partirono; e poichè ebbe questi passata tutta la giornata nella città, se ne andò a dormire in sua casa, acciocchè se alcuno aveva divisato di condurlo altrove, lo trovasse pronto a soffrire questa violenza. Nulla di più sappiamo di quanto sia succeduto spettante alla basilica porziana nella domenica delle palme.

Ha del probabile che i soldati i quali erano stati mandati per impadronirsene, vedendo che il popolo più agguerrito vi era accorso, si ritirassero con le loro tappezzerie, e che nello stesso tempo che la costanza di s. Ambrogio rovinava li attentati degli ariani e conservava la purità della fede, la sua sapienza e moderazione impedissero i nocevoli effetti che dovevano naturalmente venire prodotti dal commovimento di un popolo irritato.

Essendo il santo uscito di sua casa nel mercoledì innanzi giorno, seppe che la basilica era circondata ed occupata da' soldati. E quantunque non sia notato se questa fosse la nuova o la vecchia, io nondimeno credo che fosse la nuova, nella quale ei faceva in quel dì l'uffizio. Essendosene adunque i soldati impadroniti, vi portarono senza dubbio le tappezzerie del palazzo, come avevano fatto nella vecchia. In questo mentre pubblicossi essersi da essi fatto dire all'imperatore che s'ei volesse intervenire all'assemblea de' cattolici,

erano essi pronti ad accompagnarvelo; quando che uo, eglino si porterebbero all'adunanza d'Ambrogio. La qual dichiarazione dà a conoscere qualmente essi erano assai lontani dal volere con una cieca obbedienza accondescendere alle passioni di Giustina. I signori della corte similmente si sforzavano di raddolcire con le loro preghiere questo giovane principe, e di renderlo favorevole a' cattolici. Di sorte che, trovandosi gli ariani troppo deboli, nessun di essi osasse di uscire dalle lor case. I cattolici pel contrario, temendo che la chiesa di Dio fosse ceduta agli eretici, vi accorsero in sì gran numero che la basilica nuova si trovò piena in guisa che giammai non si era veduto sì frequente il concorso in questo santo luogo neppure quando i cattolici una intiera libertà godevano. Ma poichè vi furono entrati, cominciarono a chiamare un lettore che loro leggesse la sacra Scrittura.

Standosene intanto s. Ambrogio in un'altra chiesa, da' gemiti del popolo s'avvide di quanto passava nella basilica nuova e che ella era circondata da' soldati. Contentossi però di dare per allora a conoscere il suo dolore coi gemiti ed i sospiri e di comandare che i soldati fossero separati dalla comunione per avere avuta qualche parte in questo attentato.

Durando la lezione che facevasi sopra il libro di Giobbe, secondo l'ordinaria continuazione, fu rappresentato al santo lo stato in cui era il popolo nella basilica nuova e le violenze che a lui venivano minacciate. Credevano i fedeli di veder allora una viva immagine di ciò che sta scritto nel salmo LXXVIII, che nella stessa mattina erasi letto, e di potere rivolgersi a Dio per dirgli con Davide: *Mio Dio, le nazioni barbare si sono impossessate della vostra eredità; elleno han profanato il vostro santo tempio, ed hanno ridotto in un mucchio di sassi Gerusalemme.* Imperocchè ragionevolmente si poteva temere di veder la chiesa piena di tumulto e forse ancora di morti e di stragi. Ma Iddio stesso, senza servirsi dell'opera di alcun uomo, vi s'intromise e fermò i soldati. Il timore della scomunica feceli prontamente uscire dalla basilica, di cui si erano impadroniti, ed appena seppero l'ordine dato dal santo di separarli dalla comunione de' fedeli, portaronsi di subito alla chiesa nella quale egli teneva la sua assemblea.

Molti de' cattolici, che li videro giungerc nè sapevano la loro intenzione, mirar non li poterono senza agitazione e perturbamento; ed una donna tra gli altri ne fu sì altamente sconvolta che, datasi ad una precipitosa fuga, uscì dall'assemblea. Ma que' soldati dichiararonsi ad alta voce che venivano a questa chiesa per pregare Iddio e non per combattere.

Assai strana cosa invero fu che s. Ambrogio avesse per difensori contro la violenza degli ariani que' medesimi ch'ei considerava come suoi nemici e come persecutori del suo popolo. Sembra nondimeno che questi soldati non fossero tutti dello stesso sentimento e che, lasciando il popolo in libertà nella chiesa nuova, alcuni di essi, per eseguire gli ordini della corte, proseguissero a circondarla ed a guardarne l'ingresso.

Il popolo che si trovava col nostro santo disse alcune parole piene ugualmente di moderazione che di generosità o, per meglio dire, lo Spirito Santo stesso colla lor bocca pronunziolle:

« Noi non adoperiamo con voi che le preghiere, dissero essi rivolgendo il discorso all'imperadore, e non abbiamo la temerità di combattere contro di voi. Ma noi altresì niente temiamo, e ci riduciamo a presentarvi le nostre suppliche e le istanze. »

Questo discorso parve allora sì maraviglioso a s. Ambrogio che non potè trattenersi di esprimere, scrivendo alla sua sorella, che non potevano i cristiani dire cosa nè più eccellente nè più rara; poichè in fatti niente v'è che più convenga a' cristiani che di desiderare la tranquillità della pace e di conservare nello stesso tempo con una costanza invincibile l'amore della fede e della pietà con pericolo eziandio della propria vita.

Ardentemente intanto desiderava il popolo che il santo si portasse alla basilica nuova, nella quale si diceva che coloro i quali vi erano assembrati, estremamente bramavano la sua presenza. Ma benchè molti lo consigliassero a portarvisi, egli nondimeno non vi volle andare; e diede in risposta alla insinuazione fattagli che siccome non sapeva risolversi a cedere la basilica, così neppure sapeva indursi a combattere.

Fece indi un discorso al popolo, prendendone il soggetto dal libro di Giobbe, che si era letto: ed

ecco una parte di quanto ci disse in questa occasione.

« Voi avete nel giorno d'oggi ascoltata, miei cari fratelli, la lezione che si è fatta del libro di Giobbe, che è quello che si va leggendo in questo tempo, giusta l'ordine solenne dell'uffizio della Chiesa. Ha saputo il demonio che questo libro era presentemente in uso tra di noi e che come ei doveva essere letto in questo santo tempo, i fedeli potrebbero in esso scoprire tutta la forza delle sue tentazioni. Per questo egli si è veduto obbligato a fare in oggi gli sforzi più violenti per turbare la nostra pace. Ma noi dobbiamo dar lodi a Dio, stantechè ciò abbia anzi servito a renderci più costanti nella fede e nella pazienza cristiana. Non era io salito su questa cattedra che per ammirare un solo Giobbe, ed altrettanti ho trovati Giobbi i quali meritano la mia ammirazione, quanti sono i miei uditori in questa chiesa. Vedesi rivivere Giacobbe in voi tutti, e la pazienza e la virtù di questo santo patriarca si è fatta vedere nelle parole e nella condotta di ciascheduno di quelli che mi ascoltano. Ma veniamo alla lezione che ci è stata posta per materia di questo discorso.

» Voi vedete che Dio accorda al demonio la permissione di tentare la gente da bene, affine di provarla. A questo nemico della nostra salute dispiace il nostro avanzamento spirituale, ed in molte diverse maniere perciò ci tenta. Egli ha tentato Giobbe con ispogliarlo de' suoi beni, lo ha tentato con privarlo de' suoi figli, lo ha tentato con ricoprire d'ulceri il suo corpo. Quelli che sono deboli, come son io, sono tentati ne' corpi degli altri. Voleva egli altresì spogliare me delle ricchezze che posseggo a nome vostro e dissipare la vostra tranquillità, la quale rispetto a voi è come un patrimonio spirituale. Desiderava egli estremamente di strappare da me voi che siete miei ottimi figliuoli, e si sforzava di opprimervi colle rovine di questa pubblica sedizione.

Ho io adunque di già sostenute due sorti di tentazioni. E se Dio non gli ha ancora permesso alcun potere sopra il mio corpo, ciò forse è stato perchè conosce la mia estrema debolezza. Quantunque io desidero con le brame più accese del mio cuore di perdere la vita, quantunque io mi vi presenti da me stesso; giudica egli forse che io non abbia forze bastanti per uscire vittorioso da questo combattimento e mi esercita con molte diverse pene. Giobbe similmente non ha cominciato con questa battaglia, ed ella non è stata che l'ultima e la consumazione della sua costanza.

» Questo sant'uomo è stato tentato da una turba di varie persone, le quali sono le une alle altre sopraggiunte per renderlo consapevole de' mali che a lui erano succeduti. È stato altresì tentato dalla sua moglie, che a lui disse: *Proferite qualche bestemmia contro Dio e poi morite*. Voi vedete quali e quante macchine hanno mosse tutto ad un tempo contro di noi i Goti, le armate, i pagani, la pena, a cui sono condannati i mercanti, la punizione de' santi. Voi comprendete a che obbligare mi vogliono allorchè vengono a dirmi per ordine dell'imperadore: Cedete la basilica. Imperocchè ciò vuol dire: *Pronunciate qualche bestemmia contro Dio e poi morite*. Nè si contentano già d'obbligarmi a proferrire alcuna cosa contro Iddio, ma vogliono di più che io l'offenda con le mie azioni; stantechè eccovi l'ordine che mi portano a nome dell'imperatore: Cedete i divini altari.

» È vero che noi siamo messi alle strette dall'autorità e dal comando dell'imperadore, ma le parole della Scrittura mi rinvigoriscono e m'ispirano costanza quand'ella dice: *Voi avete parlato da donna stolta*. Questa adunque non è una tentazione mediocre; poichè noi sappiamo che le tentazioni più pericolose sono quelle le quali ci vengono mosse contro dal ministero delle donne. Quindi è che Eva anticamente ingannò Adamo e deviare

lo fece dalla reale strada dei divini comandamenti. »

Dopo avere quivi rappresentata la caduta d'Adamo, la sua nudità, il suo supplizio, così proseguì il suo discorso :

« Che dirò io della crudele persecuzione mossa da Gezabele contro il profeta Elia ? Dell' essersi da Erodiade procurata la morte a Giovanni Battista ? Queste due donne però non hanno perseguitato che due uomini privati ; ma le tentazioni delle quali io son fatto bersaglio sono tanto più pericolose , quanto io mi riconosco affatto sproveduto delle virtù di ambedue questi santi. Le mie forze per verità sono assai più deboli delle loro ; ed il mio pericolo è assai più forte. Le donne succedono le une alle altre per cospirare contro di me e mi fanno alternativamente sentire gli effetti del loro odio. Si variano le imposture e le calunnie che s' inventano per opprimermi. Si va in cerca degli antichi uffiziali e magistrati per conferire con essi ; e per pretesto con cui giustificare la persecuzione che mi si muove contro si allega d' essersi da me fatta ingiuria all'imperadore. Qual ragione adunque vi è d' eccitare sì gagliarde tentazioni contro un così picciol verme qual io mi sono, se non perchè me solo non perseguitano ma tutta la Chiesa ? »

Nel tempo stesso che s. Ambrogio, avvampando del suo zelo apostolico, animava il popolo alla costanza con mostrargli la conformità che vi era tra questa tentazione e quella del santo Giobbe, e la somiglianza delle risposte da lui date nella domenica agli uffiziali dell'imperadore, fugli rappresentato qualmente erano state tolte dalla basilica nuova le tappezzerie di questo principe e che la chiesa era tutta piena di un popolo desideroso in estremo ch'egli immantinenti vi si portasse. Ma, per qualunque istanza che glie ne fosse fatta, non volle andarvi ; e soltanto vi mandò de' preti, aggiugnendo ch'ei sperava in Gesù Cristo che l'imperadore stesso sarebbe ad essi favorevole. Indi proseguì il suo discorso in questa maniera e disse :

funesta risoluzione, voi vi siete posto nel mezzo di queste due fazioni, e di due sì opposti partiti ne avete formato un solo. Voi avete fermati questi soldati agguerriti, loro dicendo: Se voi per far la guerra qui siete venuti in folla ed armati: se voi pretendete eccitare tumulti fino nel mezzo del mio tempio, quale vantaggio trarrete voi dall'effusione del mio sangue? Io ve ne rendo adunque grazie, o Gesù Cristo. Non è stato nè un ambasciadore nè un messaggero quello che ha salvato il vostro popolo, ma siete stato voi solo, o mio Signore. *Voi avete fatto in pezzi il sacco con cui mi ricopriva in segno di lutto, e mi avete vestito di un abito di gioja. (Ps. XXIX).* »

Proseguiva così il santo il suo discorso per render a Dio grazie della pace ch'egli aveva restituita alla Chiesa. Imperocchè credeva infatti che l'imperatore si fosse lasciato piegare dalle preghiere de' soldati, de' signori e di tutto il popolo. Quando gli fu detto che un segretario, il quale doveva rendergli noti alcuni ordini di Valentiniano, chiedeva di parlargli. Avendo quindi s. Ambrogio interrotta la sua predica si ritirò in disparte per sentire da questo ufficiale ciò che per commissione di questo giovane principe veniva a rappresentargli. Cominciando però questo segretario con de' rimproveri, domandògli perchè avesse egli ardito di operare contro a quanto era stato decretato dall'imperatore. Gli rispose il santo non essere mai stato a sua notizia questo decreto e ch'egli altresì non sapeva perchè si dovesse condannare la sua condotta e quindi accusarlo di temerità. Domandògli allora l'uffiziale, perchè avesse mandati de' preti alla basilica; indi soggiunse ch'ei voleva sapere s'egli era tiranno, affine di determinare ciò che far dovrebbe per prepararsi a respingere la sua violenza.

Una somigliante domanda era affatto ingiuriosa all'onore di un sauto che, dopo avere di fresco prestati rilevanti servigi all'imperatore ed all'impero, facendosi una legge del rispetto che tutti i sudditi debbono al loro principe, non poteva essere trattato da tiranno, senza aggravarlo di una orribile calunnia. Se ne giustificò nondimeno il santo con la più sommessata moderazione

e disse per rendere ragione del suo procedere che di quanto erasi dal canto suo operato, niente si era fatto che potesse essere pregiudicivole alla Chiesa. Che nel tempo in cui aveva saputo essersi i soldati impadroniti della basilica, ei non negava di avere coi gemiti e colle lagrime dato un assai pubblico e del pari libero attestato del suo dolore; e che alla proposta fattagli da molti degli astanti, di portarsi prontamente al luogo nel quale erasi questo tumulto suscitato, aveva risposto che sebbene non doveva egli cedere la basilica, non doveva altresì far guerra all'imperatore. Che avendo di poi saputo che si erano staccate le tappezzerie, non aveva nondimeno voluto andarvi, quantunque dal popolo ne fosse istantemente pregato; ed aveva detto ch'ei credeva in Gesù Cristo, che l'imperatore medesimo si dichiarerebbe per essi. Che se questa maniera di operare reputavasi una condotta tirannica, egli aveva dell'armi, ma nel nome di Gesù Cristo. Che era in suo potere di soggettare il suo corpo alla discrezione di coloro che biasimavano il suo procedere. Che se colui il quale questo delitto gli imputava era persuaso che ei fosse un tiranno, più luugamente differire non doveva a dargli un colpo mortale per disfarsene; ma che in nessuna parte vedevasi che i preti avessero giammai usurpati i regni e gli imperj, e che Gesù Cristo erasene fuggito allorchè lo volevano far re.

« Noi abbiamo, aggiugne egli, una tirannia che è a noi propria. La tirannia di un prete e d'un vescovo è la sua debolezza, giusta le parole di s. Paolo: *Quando io son debole, allora è quando io sono forte* (1). »

(1) In ogni tempo si udirono uomini, pretesi amatori del riposo e della pubblica tranquillità, querelarsi dello zelo troppo vivo, come dicono essi, e troppo impetuoso di coloro che si sacrificavano a sostenere la causa della Chiesa; ed in ogni età si è amato di rappresentare i più saggi fra i propri fratelli come spiriti inquieti e turbolenti che soffiano il fuoco della discordia. Chi sono gli autori dei trambusti e del tumulto? Sono forse coloro i quali non pensano che a contenere i popoli nella legittima subordinazione? Non sarebbero

Che Valentiniano doveva bensì guardarsi dal non divenire egli stesso un tiranno di quello il quale da Dio non era stato dato a lui per nemico: ch'ei non era reputato tiranno di Valentiniano da Massimo, il quale querelavasi ch'egli avesse voluto far servire il suo corpo di trincea per impedirgli il passaggio in Italia. Finalmente aggiugne che i preti ed i vescovi non erano giammai stati tiranni, ma che bensì era sovente succeduto che eglino erano stati costretti a soffrire le violenze de' tiranni. Tutto il restante di questo giorno del mercoledì si passò nella tristezza, nè altro di considerabile, avvenne se non che i fanciulli, per beffarsi degli ariani, stracciarono le tappezzerie dell'imperadore. Ma s. Ambrogio non poté ritornare in sua casa, perchè egli era circondato da' soldati i quali guardavano la basilica nuova, presso la quale può credersi che il santo avesse fatta erigere la casa entro di cui allora dimorava. In vece adunque di andare alla sua casa, passò la notte in cantar salmi con gli altri ecclesiastici suoi fratelli nella picciola basilica della chiesa. Imperocchè cosa insolita non è, anche a' dì nostri, che nelle grandi abbazie vi

piuttosto quelli che li rendessero arditi a disprezzare l'autorità? Lo stato non ha nulla da temere da un popolo docile e sottomesso. Quelli che amano la obbedienza, amano anche la pace; ed è un vegliare alla conservazione degli imperi il vegliare a fermar gli animi nella semplicità della evangelica sommissione. I fasti della Chiesa e dei regni sono pieni di racconti di guerre e di rivoluzioni spaventose che il disprezzo dell'autorità ecclesiastica seco tragge. L'arianesimo scosse l'intero mondo; esso ha precipitato la caduta e la decadenza dell'impero romano; esso lo ha distrutto col braccio delle barbare nazioni, che aveva infettate col suo veleno ed inchieste co' suoi furori.... Gli Atanasj, gli Ilarj, gli Ambrogj non furono no riguardati come autori di queste tragiche scene. Che dico? Il mondo, ingannato dalle imposture dell'errore, usò più d'una volta imputarne loro le calamità; e la scala eresia seppe scaricar sopra di essi l'orrore de' suoi propri misfatti. Il tempo ha dissipato la nube della calunnia. Si sa che essi predicavano la sommissione e per conseguenza la pace; e molti esempi ci hanno pur troppo insegnato che dal seno delle tempeste che agitano il sacerdozio escono procelle che fanno vacillare il trono e mettono in pericolo l'impero.» (Car. di Neuville, *Panegir.* tom. VI, pag. 155, 156.)

siano delle piccole chiese situate presso la grande; il quale uso poteva di già essere stato introdotto in Milano.

Questo canto de' salmi e questa indefessa applicazione di s. Ambrogio alla preghiera furono le armi più possenti che lo resero vittorioso degli ariani. Nel tempo stesso che nel palazzo dell'imperatrice Giustina si vegliava per opprimerlo, ei pure vegliava per implorare co' suoi preti la protezione del cielo. Mescolando quindi i suoi gemiti e le sue lagrime con le sue orazioni, ne componeva uno spirituale profumo, che, salendo fin al trono di Dio, scendere ne faceva nello stesso tempo una pioggia di benedizioni e di grazie, da cui venisse estinto il fuoco della persecuzione.

Nel seguente giorno, che era quello nel quale Gesù Cristo si è dato tutto a noi e che è destinato, secondo l'uso della Chiesa, alla reconciliazione de' penitenti, vale a dire il giovedì santo, essendo il popolo tuttavia radunato nella chiesa, dopo che si fu letto il libro di Giona, giusta l'uso che ve n'era in que' tempi, diede il santo principio al suo sermone con le seguenti parole:

« Si è finito adesso di leggere, o miei fratelli, un libro il quale predice che i peccatori ritorneranno a Dio e rientreranno in loro stessi per mezzo della penitenza. »

Appena ebbe egli proferite queste parole che ciascheduno credette che ciò dovesse effettivamente succedere. Ed in fatti questo presentimento del popolo videasi pienamente verificato. Imperocchè, avendo il santo proferite alcune altre parole, si venne a raccontargli che l'imperatore aveva comandato a' soldati di ritirarsi dalla basilica nuova, e che si era fatto restituire a' mercanti il danaro che da essi era stato di già pagato per la pena alla quale erano stati condannati.

Difficilmente si può con parole esprimere la gioia che ne fu allora da tutto il popolo concepita e con quali applausi ricevesse una tal nuova e fin a qual segno si sentisse egli mosso alla dovuta riconoscenza. Fece il santo sensibilmente osservare che Iddio rendeva in quest'occasione pienamente verificata la profezia

di Giona, percotendo un verme per salvare tutta la città. Facevano a gara i soldati di pubblicare agli abitanti di Milano un sì felice cambiamento e gettavano dolcemente i loro occhi sopra degli altari, acciocchè i loro sguardi fossero sensibili contrassegni della pace che da Dio era stata allora conceduta al suo popolo.

Tutta l'umana prudenza restò felicemente ingannata da una sì subitanea ed inaspettata mutazione. Imperocchè, quando si temevano i più dannevoli e più funesti eccessi, quando si credeva che una imperatrice ariana fosse per mettere tutta la città a fuoco ed a sangue e che non vi sarebbe chi fosse valevole a trattenerla dal far provare a s. Ambrogio gli effetti del suo furore, cacciandolo in esilio o facendogli dar morte, cessò in un istante la persecuzione; e chi stranamente comanda a' venti ed al mare calmò la tempesta quando al mondo tutto sembrava inevitabile il naufragio.

Ma nel mezzo di questo universale giubilo con ragione temeva il santo arcivescovo che la persecuzione ben presto ricominciasse con maggior violenza. Seppe egli che, avendo i signori della corte pregato Valentiniano istantemente di portarsi alla chiesa, nella quale i cattolici si trovavano adunati, aggiugnendo che tale andata da' soldati si desiderava ed essi in loro nome di ciò lo supplicavano, rimasero sorpresi della risposta che loro diede, dicendo: « Io per verità mi do a credere che, se Ambrogio ve lo comandasse, voi legato ed incatenato mi darestes alla di lui discrezione. » Questa risposta, che tutti fece tremare, diede motivo a s. Ambrogio di giudicare ciò che dovevasi aspettare da un principe, il quale era sì stranamente prevenuto contro di lui e che lo considerava come un suo dichiarato nemico.

In fatti questi perniciosi sentimenti venivano insinuati a Valentiniano da persone le quali di questa occasione si prevalevano per irritarlo contro del santo. L'imperatrice non meno che le dame della sua corte fecero giugnere molte minacce alle orecchie di questo santo prelato. Ma Calligonio, gran ciambellano e per conseguenza primo eunuco, ebbe l'insolenza di fargli dire da sua parte le seguenti oltraggiose parole: « E possibile che voi disprezziate in sì fatta maniera Valentiniano mentre tuttavia io son vivo? Certamente

io vi voglio far troncare la testa. » Ma il santo, senza punto maravigliarsene, così gli rispose: « Io desidero che Dio vi permetta di fare quanto voi minacciate. Io non soffrirò in tal incontro se non se quello che i vescovi sono accostumati a sostenere, e voi farete ciò che d'ordinario fanno fare gli eunuchi. Io non temo per nulla le vostre minacce; imperocchè, quantunque voi possiate uccidere il mio corpo, non è però in vostro potere il far morire l'anima mia. Voi potete togliermi la vita del corpo, ma non potete farmi perdere il mio merito; poichè un'anima la quale è soggetta a Dio non è in alcun modo sottoposta alla potenza degli uomini. Pensate voi di farmi un gran male? Sappiate anzi che voi mi procurate in vece un sommo bene. Voi mi togliete una vita transitoria e mi fate conseguire una vita eternamente durevole. »

Questa intrepidezza però del santo non rendeva insensibile il suo cuore, sicchè fosse privo di tenerezza; e quantunque non lo lasciasse paventare per sè medesimo cosa alcuna, rendevalo nondimeno timoroso in tutte le cose spettanti alla Chiesa ed al suo popolo. Questo spirito di carità fecegli proferire le seguenti parole degne dello zelo de' primi apostoli: « Iddio allontani, quando a lui piaccia, dalla sua chiesa coloro i quali sono di lei nemici, e rivolga tutti i loro colpi contro' di me, acciocchè eglino estinguano la loro sete nel mio sangue. »

Qui finisce s. Ambrogio la storia di questa prima persecuzione, di cui mandonne relazione distinta alla sua sorella Marcellina.

Discorso contro Ausenzio, sulla domanda fatta di consegnar le chiese (1).

Ausenzio vescovo ariano fomentava la persecuzione diretta contro s. Ambrogio (2). Il santo arcivescovo era

(1) *De basilicis tradendis*. Volgarmente si legge: *De non tradendis basilicis*; che non bisogna consegnar le basiliche. (P. Ceillier, tom. VII, pag. 531.)

(2) Ausenzio, sostenuto dall'imperatrice Giustina e sedicente vescovo di Milano, lacerava questa chiesa, non la governava: *Auxentius arianorum episcopus cathedram non regendam sed dilaniandam tenebat*. (*Epist. Nicolle*, tom. VIII, *concil. Labbe*, col. 284.)

ritirato nella sua chiesa, ove si trovava custodito dal suo popolo ed assediato dai soldati, i quali non permettevano ad alcuno di uscirne. S. Ambrogio dirige al suo popolo il seguente discorso. (pag. 864 alla 872.)

Veggio in quest' assemblea una subitana e straordinaria agitazione. Voi vi affollate intorno a me con inquietudine. Qual mai ne può essere la cagione? Sarebbe forse perchè avete veduto i tribuni a me avvicinarsi per ingiungermi da parte dell'imperatore di andare ove mi piacesse colla permissione a chi vuole di accompagnarmi? Avete adunque temuto che io abbandonassi la chiesa e vi lasciassi per salvarmi? Ma avete potuto conoscere la risposta che diedi; che io non poteva pensare a lasciar la mia chiesa perchè temo di più il Signore padrone del mondo che l'imperatore di questo secolo. Che se ne fossi strappato colla violenza, se ne potrebbe bene strappare il mio corpo, non già lo spirito; poichè se si agisse da principe, io saprei agire da vescovo. Qual è dunque la cagione del vostro turbamento? Io non mi abbandonerò mai di mia spontanea volontà, ma non saprei nemmeno resistere alla forza. Ben potrò affliggermi, ben potrò piangere e gemere; non ho altre armi contro i soldati ed i Goti, altre difese che i pianti, ed un vescovo non ne conosce altre. Io però non fuggirò nè abbandonerò la chiesa pel timore di un trattamento più rigoroso. Ben sapete anche voi che io deferisco agli imperatori, ma che loro non cedo e che sono sempre devoto alle persecuzioni senza paventarle.

Se avessi la sicurezza che la Chiesa non dovesse essere data in preda agli ariani, me n'andrei senza ripugnanza a gittarmi ai piedi dell'imperatore per quanto lo comporterebbe la dignità episcopale, onde contendere intorno ai nostri diritti in un palazzo anzichè in una chiesa. Ma quando Gesù Cristo compare nel consiglio imperiale è per esservi giudice e non accusato. Chi può mettere in dubbio che le cose della fede non debbano essere trattate altrove che nella chiesa?

Nè i soldati che ci circondano nè lo strepito delle loro armi non possono nulla contro la mia fede. Solo io tremo che nel momento in cui voi mi trattenete non si pigli qualche funesta risoluzione alla vostra salute. Imperocchè io non so più temere e tremare che per voi.... Mi si propose di consegnare i vasi sacri; ed io ho risposto che se mi si domandavano le mie terre, il mio denaro lo darei volentieri, ma che non potrei fare alcun furto al tempio del Signore nè consegnar nulla di ciò che ho ricevuto per custodirlo; che in questo io serviva alla causa dell'imperatore così come alla mia; e che lo supplicava di ascoltar benignamente un vescovo che gli parlava con franchezza, e di non mettere in forse i suoi veraci interessi, pigliandosela con Gesù Cristo.

In questo linguaggio v'ha certamente e la discrezione e la carità che ogni vescovo dee al sovrano. Ma dovendo noi *lottare non solamente contro la carne e contro il sangue* ma, ciò che è ancor più formidabile, *contro le potenze delle tenebre* (Ephes. VI, 12), il demonio raddoppia i suoi attacchi colle minacce che dirige contro la mia persona. Sia pur io percosso; le ferite che egli può aprire in me non danno la morte, anzi non fanno che prolungare la vita. Non impedito il combattimento, ma riservatevi ad esserne spettatori. Che cosa posson fare le spade ed i barbari a chi non teme di morire e non conosce in sulla terra alcun piacere che ve lo attacchi?

Se il Signore ha deliberato di sottopormi alla prova voi potrete ben vegliare in mia difesa per molti giorni e molte notti, che la volontà del Signore non cesserà per questo di essere adempita. Padrone onnipotente, egli eseguisce tutto ciò che ordina; e noi nulla guadagneremmo coll'opporci a' suoi divini decreti.... Qualunque cosa io debba soffrire la soffrirò per Gesù Cristo, pel sommo legislatore, il quale ha detto: *Chi avrà perduto la vita per amor mio la troverà* (Matth. X, 39). Che

se egli crede conveniente di differire la lotta, a qual uopo tante inquietudini? Il servo di Gesù Cristo è ben meglio custodito dalla sua provvidenza che da tutte le umane precauzioni. Il profeta Eliseo si trovava assalito da un intero esercito che il re della Siria aveva mandato per prenderlo: il servo di quell'uom di Dio se ne spaventò; ed il profeta pregò lddio che aprisse gli occhi al suo servo Giezi: *E il Signore glieli aperse e vide a un tratto pieno il monte di cavalli e di cocchi*, secondo quel che aveva detto il profeta: *Non temere, perocchè abbiain più gente con noi che non ne han quelli* (IV. Reg. VI, 14 e seg.) (1).

(1) In questa numerosa moltitudine non pochi cattolici vi erano, dice l'Hermaot, la tenerezza de' quali verso del loro padre e pastore, sarebbe stata bastantemente poderosa per abbattere una meno agguerrita virtù; e di più, non potendo determinar loro stessi a sottoporsi ad una sì dura separazione, si sarebbero reputati in estremo felici, qualora loro fosse riuscito di trovare mezzi valevoli a conservarlo; tenendo accertata persuasione che dalla di lui lontananza fosse per sicuramente derivarne la total dispersione di tutta la greggia. Per fortificarli quindi contro gli assalti così astuti d'una tanto poderosa tentazione, loro raccontò una storia di s. Pietro, ch'ei non poteva avere ricevuta che da una tradizione della quale noi ne troviamo l'origine. Disse loro che questo principe degli apostoli, essendo stato dall'angelo liberato dalla prigione nella quale Erode lo aveva fatto rinchiudere, si trovò di bel nuovo esposto ad un eguale pericolo in un'altra somigliante occasione. Imperocchè dopo la vittoria riportata da Simon mago, essendosi impiegato nello spargere la semenza dell'Evangelio, spiegando al popolo i comandamenti di Dio e predicando la castità, i pagani concepiroo tale sdegno contro di lui che si posero a cercarlo in ogni luogo per dargli morte. La qual cosa obbligò i cristiani ad istantemente pregarlo che, usando di una prudente condescendenza, si accomodasse ad una sì poco favorevole congiuntura e si sottraesse da questa pericolosa occasione per conservarsi in vita, acciocchè potesse proseguire ad istruirli nella fede. Alle quali preghiere piegossi s. Pietro, quantunque fosse in estremo desideroso del martirio. Essendo quindi uscito dalla città ed avendo per istrada incontrato Gesù Cristo che ad essa si portava, dimandogli ove andasse. Alla quale interrogazione avendo Gesù Cristo risposto: *Io me ne vado a Roma per*

Lo stesso nostro Signore si sottraeva talvolta alle mani de' suoi nemici quando il voleva, passando ad essi in mezzo senza che lo vedessero perchè non era peranco venuto il momento del suo sacrificio (Jo. VII, 30). Coperto dall'ombra della sua protezione, non ho forse anch'io attraversate impunemente le schiere di coloro che mi cercavano, andando e tornando alla chiesa, visitando le tombe dei martiri, mettendo il piede perfino nella reggia senza che si pensasse ad eseguir le trame contro di me ordite? Mi aspettava, nè lo dissimulo, che dovessi sostenere una qualche violenta tempesta pel nome di Gesù Cristo. Ma, invece di patimenti, essi mi apprestavano delizie; mentre l'atleta di Cristo ha d'uopo di quelli e non di queste. Si faceva spargere dappertutto il grido che io sarei stato mandato in esilio o condannato alla morte. Io non temo di morire e non abbandono per nulla questo luogo; perocchè a quale spiaggia me ne andrei in cui tutto non fosse pieno

esservi crocifisso un'altra volta; questo grande apostolo comprese ch'egli doveva essere crocifisso e che Gesù Cristo doveva essere crocifisso nella persona di lui suo servo, non potendo il Redentore essere crocifisso, dopo d'esserlo stato una volta, ed essere una volta morto per lo peccato e non vivere altra vita, fuorchè la divina. Per la qual cosa questo santo apostolo se ne ritornò a Roma, ove, giustificando questo cambiamento di risoluzione con le parole dettegli dal divino Salvatore, rimesso poco dopo, in prigione, glorificò Gesù Cristo col supplizio della croce.

«S. Ambrogio non poteva aver udito questa storia che da una tradizione della quale s'ignora l'origine.» (P. Ceillier, tom. VII, pag. 532.) Origene cita lo stesso fatto, che egli aveva desunto dagli atti apocrifi di s. Paolo. (Tillemont, *Mem.*, tom. I, pag. 528.) Il Platina lo aveva riferito nelle sue *Vite dei pontefici romani* (cap. I, pag. 8, ediz. Colon., 1611). Alcuni predicatori lo hanno rammentato nei loro panegirici del santo apostolo. Ma il fatto è poi ben chiarito? Noi amiamo meglio di seguire la saggia riservatezza di Bourdaloue, il quale non parla della crocifissione di s. Pietro che per dar risalto non già alla conformità della sua morte, ma al suo amore per Gesù Cristo. (*Panegir.*, tom. I, pag. 352.)

di gemiti e di lagrime, poichè si ordina per tutte le chiese di cacciare i vescovi cattolici, di punire colla morte quelli che resistono, di proscrivere tutti gli uffiziali della città che non eseguiranno quest'ordine! Ed è un vescovo che lo scrive di sua propria mano e lo detta colla sua bocca; è Ausenzio che manda in tutte le città quella spada volante, rappresentata dalla falce del profeta Zaccaria per uccidere in un momento, se lo poteva, tutti i popoli dell'impero gli uni colla spada e gli altri col sacrilegio....

Avete udito a leggere la storia di Nabot, cui il re Acab domandava la vigna per farla servire ai più vili usi. *Dio mi guardi*, rispose egli, *dal vendere il retaggio de' miei padri*; e difese la sua vigna a prezzo del proprio sangue. Quando Nabot ricusa di dar la sua vigna (III. Reg. XXI, 4), io darò la chiesa di Gesù Cristo? Ed è questo il retaggio de' miei padri, l'eredità di Dionigi, che morì esule per la fede, il retaggio del confessore Eustorgio, quello di Mirocle e di tutti i vescovi fedeli miei antecessori. Mi si strapperà la vita anzi che la fede.

Dopo la storia di Nabot avete udito il racconto dell'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme. Non lo aveva già scelto io, ma la solennità lo introduceva naturalmente. Qual relazione avvi colla circostanza in cui ci troviamo? I nemici del Signore inacerbiti nell'udirne le laudi impongono silenzio; ma egli risponde: *Vi dico che se questi taceranno, grideranno le pietre* (Luc. XIX, 40). Entrato nel tempio, si pose a cacciar da esso i venditori. Notatelo ben bene: in ogni tempo le laudi di Gesù Cristo hanno offeso i suoi perfidi nemici. Ora che noi lo celebriamo, gli eretici gridano alla sedizione, all'attentato contro la loro vita; sì, la gloria di Gesù Cristo è il decreto della morte dell'eretico. In mezzo a que' concenti di lode di Gesù Cristo entra nel tempio, ne espelle i venditori, rovesciando i banchi su cui erano seduti. Gesù Cristo non vuole nella sua chiesa

alcuno di quelli che vi fanno traffico. Che cosa adunque viene Ausenzio a fare nella chiesa di Gesù Cristo? Contro di lui Gesù Cristo si arma di sferza per cacciarlo e non vuole nè Ausenzio nè Mercurino (1). Mostruosa unionel Questi due nomi non compongono che un solo individuo; quello stesso che, sperando di non essere riconosciuto, ha cangiato il suo nome in quello del vescovo ariano Ausenzio: ma non ha cangiato carattere; lupo sotto il nome di Mercurino non ha cessato di esserlo sotto quello di Ausenzio. Vada egli altrove, e ne prenderà un altro; e ben lo dovrà fare perchè si dimentichino gli errori da lui commessi sotto quest'ultimo....

Sapendo benissimo quanto voi siate rassodati nei principj della vostra fede, egli si guardò dall'esporsi la sua; anzi ha amato di pigliare a quest'uopo fra i pagani quattro o cinque persone scelte da lui o da altri: e Dio volesse che la conferenza si fosse tenuta innanzi a voi tutti, non già perchè si giudicasse in Gesù Cristo, ma per udirne anzi la maestà. Quegli stessi con cui egli aveva formato il suo tribunale non hanno potuto astenersi dal pronunciare contro di lui. V'ha forse qualche cosa di più decisivo e di più vergognoso dell'essere condannato da quegli istessi giudici che si scelsero, senza che alcuno di quelli che assistevano si alzasse per contraddire?

Scegliere pagani per giudici! Per questo solo egli si rendette colpevole opponendosi alla dottrina dell'Apostolo che dice: *Avendo lite con un altro, ha cuore alcuno di voi di stare in giudizio dinanzi agli ingiusti piuttosto che dinanzi ai santi* (I. Cor. VI, 1, 2)? Sceglietevi ora il maestro tra Ausenzio e s. Paolo.

(1) Quest'uomo, di origine scita, aveva cangiato il suo nome di Mercurino con quello di Ausenzio per rendersi più gradito agli ariani, i quali avevano avuto un vescovo di questo nome. Egli si spacciava vescovo di Milano anche durante la vita di s. Ambrogio.

Che dico io dell'Apostolo quando il Signore istesso ci grida per bocca del suo profeta? *Udite me, voi che sapete quello che è giusto, popol mio, nel cuor di cui è la mia legge* (Is. LI, 7). Il Signore non dice già: Ascoltate, o infedeli, ascoltate, o giudei; ma si dirige *al suo popolo* od a quelli che custodiscono la sua legge impressa nel loro cuore.

Battuto da tutte le parti, Ausenzio, fedele imitatore della scaltrezza de' suoi concittadini, ha tentato di far ricadere sulla persona istessa dell'imperatore l'odio della sua condotta e disse che toccava al principe il proferir giudizio. Un giovanetto, un catecumeno senza esperienza nelle materie di fede dovrà pronunciar giudizio sopra di esse nel suo consiglio? Si è forse dimenticato che nello scorso anno avendo l'imperatore voluto togliere una basilica ai cattolici, non solamente io ma tutti i fedeli resistettero colla più generosa libertà fino ad affrontar la morte per la fede di Gesù Cristo? E che risponderemmo noi allora? Se l'imperatore domanda un tributo, noi non glielo ricusiamo, le terre della Chiesa sono pur tributarie. Se vuol queste terre istesse, ben se le può pigliare; chè le elemosine dei poveri bastano ancora per nutrire i poveri. « Non ci rendano odiosi col possesso che abbiamo di questi terreni, se li prendano se pur l'imperatore li vuole; io non li do, ma non li nego nemmeno (1). » Le elemosine del popolo sono più che sufficienti pei poveri. Ci si rimprovera il denaro che ad essi distribuiamo; lungi dal negarlo io me ne glorio. Le preghiere dei poveri formano la mia difesa. Que' ciechi, quegli zoppi, quei vecchi sono più forti dei più robusti guerrieri. Il tributo appartiene a Cesare, a Dio la sua chiesa; la quale non può essere di Cesare perchè l'autorità di Cesare non si estende sul tempio

(1) Così traduce Fénelon, *Disc. per la consacr. dell'elettor di Colonia*, pag. 281, tom. IV, ediz. in 8.º Parigi, 1821.

di Dio. Sicuramente non è questo un mancar di rispetto all'imperatore; poichè non v'ha nulla di più onorevole per lui che di udirsi chiamare figliuolo della Chiesa (1).

L'imperatore è nella Chiesa e non sopra di essa; ed un saggio monarca chiede l'appoggio di lei nè lo respinge (2). Noi ce ne prevagliamo, ma non lo dissimuliamo nemmeno. E che? mi direte: tu non paventi le spade, i roghi, gli esilj? No; per chi nulla teme non sono questi che dardi scoccati nell'aria dalla debole mano di un fancinllo.

All'imperatore Graziano (3).

Si tesse l'elogio della sua pietà, del suo zelo, della sua religione e della sua umiltà. (pag. 752.)

Nulla sia qui suggerito dalla adulazione: voi non domandate già di essere blandito, ed il mio ministero non mi permette di farlo; io vo debitore di questa confessione alla benevolenza con cui mi onorate. Ben lo sa quel Dio che ci giudicherà: quel grande Iddio che voi riconoscete per Signore, alla parola del quale prestate fede, mi è testimonio quanta consolazione io provi per la vostra fede e quanto

(1) « Che v'ha, diceva s. Ambrogio, di più glorioso per l'imperatore che l'essere chiamato figliuol della Chiesa? » (Fénélon, Ivi, pag. 277.)

(2) Ivi, pag. 278.

(3) Tutti gli storici gareggiano nell'esaltare il carattere di questo principe, fornito di qualità esteriori non meno che delle più pregevoli dell'anima: alto di statura, ben formato, bello in volto, ma di quella beltà modesta ed anche un po' timida che indica ugualmente pudore ed affabilità: lo spirito vivace ed assennato, acconcio alle scienze così come agli affari, il cuore eccellente, sensibile, retto, tendente sempre al bene ed al vero. Queste naturali disposizioni erano state coltivate dalla migliore educazione; avendolo il suo padre Valentiniano avvezzato di buon'ora al lavoro, ai disagi, alla fatica, alla temperanza, a tutte le virtù della vita privata e del governo.

profondamente sia commosso dagli interessi della vostra salute e della vostra gloria. Egli sa con quale ardore preghiamo per voi tanto io quanto il mio popolo, non solamente per dovere ma per affezione e per riconoscenza. A voi debbo la pace di cui gode la mia chiesa. È pur vostra opera se l'eresia è ridotta al silenzio; e piacesse al cielo che, chiudendo le labbra a' suoi settatori, avesse potuto cangiare anche i loro cuori! Voi avete ottenuto questa vittoria coll'esempio della vostra fede così come colla autorità de' vostri comandi. (pag. 753.)

Gli presenta i suoi due primi libri del trattato *sulla fede*, che Graziano gli aveva chiesti; e lo prega di permettergli che differisca ancora per qualche tempo a spedirgli la sua opera *sulla divinità dello Spirito Santo* all'uopo di trattare questa importante materia con tutta la cura che essa richiede. (pag. 754.)

A Marcellina, in occasione della scoperta de' corpi dei santi Gervaso e Protaso.

Abbiamo un panegirico dei santi martiri Protaso e Gervaso dettato da Fromentières, che trasse i materiali dalla relazione che s. Ambrogio ci lasciò della scoperta dei loro corpi (1). Il panegirista rammenta i loro natali, la storia dei loro primi anni, le loro mortificazioni, il martirio anticipato con cui preludevano all'effusione del loro sangue, divenendo così l'intera loro vita una profezia della loro morte, *vita mortem annuntiavit*, il lor contegno alla presenza dei carnefici e la maniera miracolosa con cui furono scoperti i loro corpi.

Chi dobbiamo noi riguardare come i principi del popolo fedele, se non i santi martiri, nel numero

(1) « Bisogna pur dirlo da questo pulpito: il grande s. Ambrogio, che ha tessuto il loro elogio, mi fornirà i pensieri, ed io gli presterò la mia lingua. » (*Serm.*, tom. I, pag. 415.)

de' quali annoveriamo oggi i beati Gervasio e Protasio per sì lungo tempo ignorati nella chiesa di Milano (1)? Questa Chiesa che quantunque madre di molti figliuoli si credeva sterile di martiri, gode ora di ricuperar quelli che le appartenevano per titoli e monumenti indubitabili. Si nominò generalmente questa scoperta la risurrezione dei santi confessori; ed essa è tale in fatto. Faccia Iddio che sia una risurrezione per noi come lo fu per loro (2). (pag. 876.)

(1) Questi beati corpi si trovavano presso le tombe di s. Nabore e di s. Felice, in cui non si sospettava nemmeno che vi giacessero. S. Ambrogio, istruito da un lume celeste, fece scavare la terra in questo luogo; e vi trovò i due corpi che sembravano di un'alta statura. Le ossa ancora intere erano nella lor naturale situazione (quantunque que' santi abbiano sostenuto il martirio al più tardi, come si crede, sotto l'impero di Marc' Aurelio), se non che le teste erano separate dal corpo. Il fondo della tomba era coperto di sangue, e vi si vedevano tutti i segni che potevano chiarire l'autenticità di queste reliquie. Levate da terra le ossa furono poste in alcune lettiere e coperte da molti ornamenti. Si trasportarono dappoi nella basilica di Fausto, detta poi de' santi Vitale ed Agricola. Quelle reliquie vi rimasero esposte per due giorni, e vi accorse un numero portentoso di fedeli, che vi passarono perfino le notti pregando. Il terzo giorno (18 gennajo dell'anno 385) furono trasferite nella basilica ambrosiana con una pompa religiosa conseguitata da pubbliche dimostrazioni di gioja in tutta la città. Oltre le guarigioni miracolose, di cui s. Ambrogio parla qui come oculare testimonio, si narra che durante la processione un cieco ricuperasse la vista: si nominava Severo; era beccajo di processione e conosciuto da tutti i Milanesi. Udendo il motivo di quella festa, si fece portare in un luogo da cui potesse vedere quelle sacre reliquie nel mentre che di là passavano. Appena ebbe tocco il lembo degli ornamenti che le coprivano che immanentemente ricuperò la vista. Questo miracolo è riferito da s. Ambrogio, da s. Agostino e da s. Paolino, che tutti tre si trovavano allora in Milano. (Vedi Butler, *Vite dei santi*, 19 di giugno, tom. V. pag. 330 e seg.; dietro Tillemont, Orsi, Gius. Ant. Sassi, *Dissert. apolog. ad vindicandam Mediolani sanctor. corporum Gervasii et Protasii possessionem*. Bolon., 1709.)

(2) « Qual gloria pei nostri santi che questi sacri corpi sieno stati trovati intatti ed incorrotti, che il sangue sia uscito

Essendosi letto nella chiesa il salmo CXII il santo dottore fece riflessione particolare sopra le seguenti parole del medesimo salmo: *Chi è simile al Signore, il quale benchè abiti in sì alto e sublime luogo, si abbassa nondimeno per vedere tutte le cose nel cielo e nella terra?* E quindi ne trasse motivo di dire: « che Iddio aveva veramente abbassati gli occhi sopra la terra e sopra i luoghi più bassi, con rivelare alla sua chiesa le reliquie de' suoi santi, le anime de' quali erano nel cielo ed i corpi sotto terra, dove erano stati sì lungamente nascosti tra le tenebre di un sì vile e dispregevole suolo. Ed aggiugnendo quelle parole dello stesso salmo: *Dio solleva da terra e trae dallo sterco i più poveri per innalzarli sopra onorevoli sedi insieme co' principi, e co' principi del suo popolo*, dice, che questi principi altro non erano che i martiri, i quali, dopo di essere stati lungamente sconosciuti, uscivano

dalle loro ferite, come se avesse voluto per una seconda volta versarsi per Gesù Cristo? Sangue è questo la cui voce più forte di quella del sangue di Abele pubblicava ad un tempo e la magnificenza di Dio e la potenza dei nostri santi e la gloria del lor martirio. Non son io che parla, è s. Ambrogio che attesta ciò che ha veduto. » (Fromentières, *Panegyric*, tom. I, pag. 450)

« Aveva udito, soggiunge s. Ambrogio, che alcuni soldati romani, qualche giorno dopo esser morti in una gran battaglia furono trovati colle ferite che ancor grondavano sangue, colle mani armate e col volto ancora minaccioso nel severo istesso della morte: *Omnium in vulnere sanguis, omnium in manibus enses, relictæ in vultibus minæ, et ipsa in morte ira vivebat*. Ma bisogna che questo portento di furore ceda al miracolo della santità che manifestossi alla tomba dei nostri martiri, ove trecento anni dopo la loro morte furono veduti coi volti pieni di dolcezza e di maestà, con piaghe vive e con un sangue tutto bollente ancora di zelo per Gesù Cristo e, ciò che è più mirabile, con un potere più grande in questo stato di quello che avevano avuto durante la loro vita. Si portano con pompa per le contrade di Milano, ove danno segni benefici del loro potere.... E tutto il popolo li riguarda come se realmente essi fossero risuscitati. » (Ivi, pag. 451.)

dall'oscurità delle loro tombe e venivano ad arricchire la chiesa di Milano con questo nuovo acquisto; e che laddove sembrava ella anticamente sterile di martiri, aveva adesso la consolazione di vedersi madre di molti figliuoli pei gloriosi titoli de' loro combattimenti e per la fecondità de' loro esempi. Che per loro mezzo annunziava il giorno la grandezza di Dio al giorno che ne veniva dopo; poichè la loro vita era un assai perfetto esemplare per regolare quella degli altri, e la loro risurrezione nella gloria era una irrefragabile testimonianza della futura risurrezione. Che la loro notte insegnava alla notte il lodare Iddio; imperciocchè la generosità delle loro sofferenze aveva istruito tutto il mondo nella vera scienza della fede. Che le notti nelle quali era quest'avventuroso successo accaduto erano notti felici e luminose per lo scintillante splendore di queste nuove stelle, dicendo s. Paolo che *come le stelle sono una più risplendente dell'altra, così sarà de' corpi nella risurrezione de' morti* (I. Cor. XV, 41, 42). Che con ragione da molti davasi il nome di risurrezione a questo ritrovamento de' martiri, ma che ad esso lui s'apparteneva il dire se questi martiri fossero risuscitati per la propria loro gloria o per utilità del suo popolo. Che eglino stessi avevano coi loro proprj occhi veduti che molti erano stati per mezzo de' martiri liberati da' demonj, da' quali erano posseduti. Che molti erano stati risanati dalle loro infermità col solo tocco delle vesti di questi santi; e che vedevansi felicemente rinnovati i miracoli succeduti ne' primi tempi della Chiesa, quando l'abbondanza della grazia di Gesù Cristo cominciò a spargersi per tutta la terra, mentre si vedeva che la sola ombra di questi santi corpi aveva restituita la sanità a molte persone. Che essi erano testimonj del copioso numero de' fazzoletti e degli abiti che si gettavano da ogni parte sopra queste sì preziose reliquie e che indi ridomandavansi con premurosa istanza, perchè avevano con questo semplice

contatto ricevuta una secreta virtù per la guarigione delle malattie. E finalmente che si stimava felice chiunque poteva toccarli colle estremità di una bacchetta, perchè quegli infermi che arrivare vi potevano erano sicuri di restare sanati. »

Crescendo poi sempre più la gioia del nostro santo, esprimeva la sua riconoscenza e la sua pietà con queste parole: « Io vi rendo grazie, mio Signore Gesù, che ci abbiate dati a conoscere gli spiriti di questi santi martiri in un tempo nel quale la vostra chiesa sospira ed implora una grande e straordinaria protezione. Io voglio che tutto il mondo sappia che questi sono que' protettori che io desidero; i quali, avendo la forza di difenderci, non hanno giammai costumato di attaccarci. Santo popolo, io vi ho acquistati questi difensori che sono utili a tutto il mondo, ed a persona alcuna non recano danno. Questi sono quei protettori che io cerco con tutto l'ardore de' miei desiderj. Questi sono quei soldati che io posseggo, vale a dire soldati di Gesù Cristo e non della qualità di quelli del secolo; ed io non temo di rendermi odioso col soccorso che da essi ricevo, poichè la loro assistenza è altrettanto sicura, quanto è più forte. Io desidero ancora che essi sieno i protettori di coloro che con occhio invidioso mi rimirano. Vengano essi adunque e veggano le guardie dalle quali io sono circondato. Io non nego già che queste non sieno le armi che da tutte le parti mi ricoprono. Coloro che mi attaccano tutta hanno la lor confidenza ne' loro carri e ne' loro cavalli; ma io tutta la pongo nel nome di Dio, che supplichevole invoco. Noi leggiamo nella Scrittura che, essendo Eliseo assediato dall'armata de' Soriani, disse al suo servo, veggendolo assalito da alto spavento, che non temesse, perchè egli ne aveva assai più in sua difesa di quelli che fossero coloro che erano venuti per nuocergli; e che, avendo dimandato a Dio, per mostrare la verità di queste parole, che gli occhi di Giezi fossero aperti, questo discepolo

vide un' armata innumerabile di angeli che stavano all'intorno di questo profeta per soccorrerlo. Sebbene questi angeli non li possiamo vedere, non lasciamo però di trarne vantaggio. I nostri occhi erano chiusi nel mentre che i corpi di questi santi martiri stavano tuttavia coperti dalla terra; ma quantunque noi non li vedessimo, non lasciavamo però di possederli. Sembra che Iddio, per liberarci da questo timore, abbia detto: Eccovi quali possenti martiri io vi ho donati. I nostri occhi per tanto essendo stati aperti, noi contempliamo la gloria del Signore, la quale è a noi presente nelle operazioni de' suoi martiri, avvegnachè i loro combattimenti sieno passati. Eccoci finalmente esenti da una obbrobriosa confusione che era valevole ad opprimerci. Noi avevamo de' protettori senza saperlo. Noi abbiamo avuto questo vantaggio sopra de' nostri antenati. Hanno essi perduta col tempo la cognizione di questi santi martiri, e noi l'acquistiamo adesso totalmente di nuovo. Si cavano illustri reliquie dall'oscurità di una vil tomba, e s'innalzano fino al cielo gloriosi trofei. Il sepolcro è tuttavia pieno di sangue. Veggonsi ancora sensibili contrassegni di questo sangue che ha avuto per sua ricompensa il trionfo. Si sono trovate queste reliquie affatto intiere nello stesso luogo e nella medesima situazione nella quale erano state collocate, e la testa è separata dal restante del corpo. Cominciauò intanto i vecchi a rammentarsi, d'aver essi altre volte udito parlare di questi martiri e di aver letta l'iscrizione del loro monumento. Questa città pertanto aveva perduti i suoi proprj martiri, quando essa con una santa violenza ne aveva rapiti di stranieri. Quantunque però debbasi da ciascheduno di noi attribuire questo avvenimento ad un favore da Dio fatto a noi tutti, nondimeno io non posso negare che il nostro Signor Gesù Cristo non abbia fatta a me una particolare grazia nel tempo del mio episcopato, poichè vi ho acquistati questi martiri, non meritando io di esserlo. Collochiamo adunque

queste vittime trionfanti nel luogo in cui Gesù Cristo stesso è offerto qual vittima. Cosa ragionevole ella è ch'ei sia collocato sopra dell'altare, perchè egli è morto per tutto il mondo, e che questi santi siano posti sotto l'altare, perchè eglino sono stati ricomperati dalla sua passione. Questo è il luogo che io per mia sepoltura aveva destinato a me stesso: imperocchè cosa giusta ella è che il sacerdote abbia il suo riposo in quello stesso luogo nel quale è stato solito di offerire i sacrificj. Ma io cedo di buona voglia la destra parte a queste sacrate vittime, poichè questo è il posto giustamente dovuto ai martiri. Racchiudiamo adunque queste reliquie sì sante e sì sagrate, portiamole in una chiesa che sia degna dell'eccelso lor merito ed impieghiamo tutto questo giorno in continue pratiche di divozione. »

Gli ariani spargono dubbj sui miracoli operati sotto gli occhi di tutta la città. Severo era cieco, ed or non lo è più; egli produce irrefragabili testimonianze e della sua malattia e della sua guarigione. Come quel cieco fin dalla natività del Vangelo, egli non ha che a ripetere quelle parole: *Questo solo io so, che io era cieco ed ora veggio* (Jo. IX, 25). Se voi non credete a me, domandatene a chi vi talenta. Per qual motivo gli ariani non credono? I martiri non posson nulla, dicono essi, a favore dei vivi. Questo è un dare una mentita allo stesso Gesù Cristo, il quale ha detto: *Chi crede in me farà anch'egli le opere che io fo e ne farà delle maggiori di queste* (Jo. XIV, 12). Quale è adunque l'oggetto dell'invidia? Sono forse io? Sarebber forse i martiri? Io? Ho forse il dono dei miracoli? I martiri? Gli ariani mostrano con ciò bastantemente che la credenza dei martiri è diversa da quella che essi professano. Altrimenti perchè stupirsi dei loro miracoli? Quella fede adunque che noi professiamo è confermata dai nostri antenati. Gli stessi demonj sono costretti a rendere testimonianza alla dottrina che gli ariani impugnano. Or ora abbiamo udito

alcuni ossessi, a cui s'imponevano le mani dichiarare che nessuno poteva essere salvato se non credeva al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo. I demonj lo confessano, gli ariani soli lo negano. Pretendon essi che noi abbiamo coll'oro corrotto alcuni uomini onde si fingessero ossessi. Soventi volte ho udito parlar di frodi e di menzogne; mi si citi un solo esempio di un uomo il quale abbia finto di essere un demonio. È forse possibile il contraffare i movimenti convulsivi da cui sono agitati coloro a' quali s'impongono le mani? Qual mezzo v'ha di fingere e di sospettarne anche la possibilità?

Ma che bisogno abbiamo noi di giovarci della testimonianza dei demonj in favore dei nostri martiri? I loro benefici soli parlano altamente.

Si splendide, maraviglie sono irrefragabili testimonianze delle verità che noi difendiamo; e bisognerebbe disperare della vostra salute, se dopo tanta luce sparsa fossimo ancor ridotti a discutere l'antica fede come se essa fosse nuova. Vegliate adunque per non perdere nella pace quell'ancora della speranza e della fede che abbiamo conservato nella tempesta (1). (pag. 877 alla 879.)

Al clementissimo e felicissimo imperatore Teodosio Augusto Ambrogio vescovo (2).

Vi supplico, o principe, di concedermi una benigna attenzione. Se io sono indegno di essere da voi ascoltato, non merito più di offrire per voi, nè di ricevere i voti e le preghiere che dirigete

(1) Fromentieres termina il suo panegirico collo stesso ragionamento e coi voti medesimi. (lvi, pag. 452, 453.)

(2) È una rimostranza a questo principe perchè rivorasse l'ordine dato al vescovo di Callinico di far ricostruire una sinagoga che i giudei possedevano un tempo in quel luogo e che i cristiani avevan dato alle fiamme.

all'Altissimo. Ma come non ascoltereste voi colui le preci del quale desiderate che si ascoltino da Dio quando egli le recita per voi? Se accogliete benignamente le suppliche che vi presento per gli altri, sdeghereste poi quelle che vi dirigo per voi medesimo? Nell'alto grado in cui siete non v'ha nulla più atto a conciliarvi tutti i cuori che il permettere di buon grado a tutti i vostri sudditi di parlarvi con libertà. Ciò che distingue i buoni dai cattivi principi si è che i primi amano che l'uomo sia libero e gli altri non vogliono che schiavi. Nulla evvi che renda più reo agli occhi di Dio e più disonori agli occhi degli uomini un vescovo quanto il non esprimersi con libertà. Il mio silenzio, se mai me ne rendessi colpevole, tornerebbe dannoso a voi medesimo, ed io vi presto un miglior servizio in parlando. Se date il diritto di farlo a quelli che militano sotto i vostri stendardi, lo potreste forse ricusare ai ministri di Dio, che voi servite, quando vi rivelano i suoi oracoli? Se si trattasse di affari politici, i miei doveri sarebbero ancor meno rigorosi; ma in una causa in cui si mette a pericolo l'onore di Dio a chi porgereste voi orecchio, se il vescovo se ne stesse mutolo? E chi oserà parlarvi il linguaggio della verità, se non ne ha coraggio un vescovo (1)?

So quanto siate pio, clemente e modesto nelle vostre azioni, quanto compreso dal timor del Signore e zelante dell'onore della vostra religione. Ma l'uomo può talvolta lasciarsi traviare, e lo zelo non è sempre conforme alla scienza. Vi sono adunque alcune precauzioni da prendere all'uopo d'impedire che esso non esca dai limiti e prevenire i giusti rimproveri che mi potreste fare d'avcr

(1) *Quis tibi verum audebit dicere, si sacerdos non audeat?* Si fa un bell'uso di questa sentenza nel sermone sulla verità, dell'antico vescovo di Senes, tom. I, pag. 67.

conservato il silenzio o per rispetto umano o per una falsa compiacenza.

Il conte dell'oriente pel governo militare vi ha dato contezza che si era posto il fuoco ad una sinagoga, e che ciò si era fatto ad istigazione del vescovo della città (1). Voi avete per conseguenza ordinato che si istituisse un processo contro gli autori di quell'incendio e che il vescovo fosse tenuto a far rifabbricare la sinagoga. Forse sarebbe stato meglio l'essere informato del fatto dal vescovo medesimo; ma suppongo che tutto sia vero; e concederò anche che il vescovo abbia agito con soverchio calore e che abbia in realtà provocato l'incendio della sinagoga; che avverrebbe se egli ricusasse di eseguire la sentenza contro di lui fulminata? Voi lo esponete a divenir colpevole se obbedisce o martire se ricusa (2). In una siffatta alternativa egli denuncierà sè stesso, si offrirà vittima per tutto il suo popolo onde non lasciar fuggire l'occasione del

(1) Nella provincia di Osroene eravi un ampio castello nominato Callinico, a cui altri danno il titolo di città, che dipoi fu chiamata Leontopoli. (Hermant, *Vita di s. Ambrogio*, lib. V, cap. XLII.) Il Trad.

(2) « Il santo vescovo aveva letto nel secondo libro de' Maccabei che i giudei, in mezzo al più grande abbattimento della loro pietà così come del loro stato, non avevano ciò nullameno potuto soffrire che si adoperasse nel sacrificare ad Eracle quel denaro che si era da loro esatto, ed i pagani avean mostrato bastante generosità per non negare ad essi questa grazia. Si ricordava altresì che, durante la persecuzione di Giuliano, s. Emiliano di Dorostolo, che era stato ucciso per aver abbattuto un'ara di idoli aveva ricevuto gli onori di martire e che il suo giudice era stato da tutti abborrito come persecutore. Vi eran anche nello stesso tempo altri simili esempi, e si era particolarmente ammirata la costanza di Marco d'Aretusa, che aveva sofferto i più crudeli tormenti anzichè dare un solo scudo per rifabbricare un tempio che aveva demolito. » (Tillemont, *Mém.*, tom. X, pag. 201.) Teodoreto dopo aver riferito un fatto simile aggiunge: « Non v'ha differenza tra l'adorare un idolo ed ergergli un tempio. » (*Stor. eccles.*, lib. V, cap. XXXVIII.)

martirio. No, o principe, il reo non è già egli; sono io; io, ed il confesso altamente, io che ho cagionato l'incendio di questa sinagoga predicando, come feci, che non vi doveva essere alcun luogo in cui Gesù Cristo non fosse adorato. Che se mi si oppone; e perchè non hai tu cominciato da quella che qui esiste? Risponderò che Dio non ebbe bisogno per questo del mio ministero e che forse io era colpevole di qualche negligenza lasciandola sussistere. Ritengo adunque come sicuro che per riguardo al vescovo di Callinico voi non lo porrete in questa dura necessità. Si dovranno forse costringere gli abitanti a rifabbricare la sinagoga? Il timor della morte ve li farà consentire; lo sia pure. Eccovi adunque personalmente responsabile della caduta dei deboli e della prevaricazione del capo della milizia che si crederà obbligato di far eseguire quest'ordine. Una sinagoga rifabbricata dalle mani di quello de' vostri uffiziali al quale affidate la custodia del sacro *Labarum* notato col nome di Gesù Cristo (1)! Un tempio pei nemici di Gesù Cristo! Ma se voi medesimo comandaste che il *Labarum* fosse portato in una sinagoga, ditemi, lo troverebbero essi lecito? non vi si opporrebbero?

Sarà dunque colle spoglie della Chiesa che la più perfida delle nazioni potrà raunarsi in un luogo? Il patrimonio che Gesù Cristo ha acquistato ai cristiani passerà dunque nelle mani di un popolo sacrilego? I Romani vincitori dei Cimbri edificarono un tempio colle spoglie dei vinti popoli; onde anche i giudei potranno mettere sul frontispizio della loro sinagoga questa epigrafe: — Tempio costruito colle spoglie de' cristiani. —

Ci si dirà non esser questo che un affare di stato. Ma che cosa s'intende per affare di stato colà ove

(1) Il famoso stendardo di Costantino, di cui questo principe aveva affidato la custodia a cinquanta eletti guerrieri.

c'entra la religione? E qual affare dee essere superiore se non è il religioso?

Giuliano imprese non ha guari a riedificare il tempio di Gerusalemme. Voi ben sapete quel che è accaduto. Un fuoco sovrannaturale disperse coloro i quali erano occupati nei lavori e ne consumò un gran numero. Chi sa se ancora non accaderà lo stesso? Toccava forse ad un principe quale voi siete l'ordinare quel che Giuliano aveva impreso?

Quale è dunque il motivo del vostro segreto? È fondato sull'incendio di un edificio in genere, o particolarmente sopra quello di una sinagoga, di un edificio pubblico di sì lieve momento in una sì meschina borgata quale è Callinico? Rammentatevi quante case opulente sieno state arse in Roma ed impunemente. Voi medesimo, dietro le preghiere del vostro figliuolo Arcadio, avete pur voluto perdonare nel tempo agli autori dell'incendio della casa del vescovo di Costantinopoli, che vi toccava ben più d'avvicino. Ciò che accordaste al figliuolo, lo ricuserete voi a Dio?

Quante chiese sotto il regno di Giuliano non si videro incendiate dalla mano de' giudei? Due in Damasco, una delle quali non è peranco restaurata e non presenta che ruine, l'altra lo fu ma a spese dei cristiani e non de' giudei; altre furono atterrate in Gaza, in Ascalona, in Berito, senza che si sieno fatte indagini intorno ai colpevoli. In Alessandria i giudei uniti ai pagani ridussero in cenere la magnifica chiesa di questa città.

Ormai qual trionfo pe' giudei! Qual materia ai loro scherni ed alle loro calunnie! Risparmieranno essi forse i discepoli di Gesù Cristo, essi che hanno mostrato sì poco rispetto pel maestro? Non si asteranno già dal porre questa vittoria nel numero di quelle che i loro padri riportarono un tempo sugli Amorrej e su Faraone.

Gesù Cristo dirà a voi ciò che il profeta Natan disse un tempo a Davide (II. Reg. VII). Io vi ho

scelto tra i vostri fratelli, fra i quali voi eravate cadetto, e di un uomo privato io vi ho fatto un imperadore. Io ho collocata la vostra posterità sul trono imperiale. Io ho soggettate alla vostra possanza le nazioni barbare. Io vi ho data la pace. Io vi ho condotto cattivo il vostro nemico, abbandonandolo alla vostra discrezione (1). Quando voi non avevate più viveri per la sussistenza della vostra armata, io vi ho aperte con le mie proprie mani le porte ed i granaj de' vostri nemici, ed eglino stessi vi hanno dati quei viveri che avevano preparati per le lor truppe. Io sono stato che ho guastati e mandati a vuoto i disegni del vostro capitale nemico, e che ho permesso che siasi egli da sè stesso affievolito e per propria sua colpa spogliato. Io quello sono che ho stretto sì gagliardamente questo usurpatore dell'imperio. Io che ho sì fattamente legato ed avvilito il suo spirito, che quantunque da nessuna cosa gli venisse impedito il darsi con ogni sicurezza alla fuga, egli nondimeno si è da sè stesso rinchiuso con tutti i suoi, come se altro timor non avesse fuor di quello che alcuno non fuggisse dalla vostra vittoria. Io ho ragunato il compagno della sua tirannia con tutta la sua armata in uno stesso luogo ed in un altro elemento, avendoli prima dispersi perchè i vostri nemici non si unissero insieme per combattervi. Essendo il vostro esercito composto di molte e varie indomite nazioni, io le ho costrette a mantenere una fedeltà, una tranquillità ed una concordia come se fosse stato un solo popolo. Quando voi avevate motivo di temere che i barbari passassero le alpi, io vi ho fatto riportare la vittoria nel circuito stesso di queste montagne, che ad essi servivano di fortezze, acciocchè niente vi costasse la lor disfatta. Dopo adunque che io vi ho fatto trionfare de' vostri nemici, darete voi a' miei il vantaggio di trionfare del mio popolo?

(1) Allude alla vittoria di Teodosio sopra Massimo.

Se vi rammento tanti segnalati benefìcj che Iddio vi ha compartiti, nol fo già per rimproverarvi di averli posti in oblio; no, o principe, ma per accendere sempre più l'amore che gli dovete. Andava debitore di questo linguaggio alla mia riconoscenza pei favori che dietro le mie preghiere avete concesso a tanti cittadini liberati dall'esilio, dalla prigione, dalla morte, così come allo zelo che mi anima per la vostra salute. Se non volete dar retta a me solo, chiamate quei vescovi che giudicherete conveniente. Quando si tratta degli interessi del fisco voi deferite ai consigli dei vostri conti, ed in una causa che spetta alla religione potreste forse far senza di consultare i vescovi (1) (pag. 946 alla 954.)

All'augustissimo imperatore Teodosio Ambrogio vescovo. (Dopo la strage di Tessalonica.)

La mia coscienza sarebbe aggravata se me ne stessi in silenzio: Me lo dichiara il profeta: *Se il giusto abbandonerà la sua giustizia . . . , ei morrà, perchè tu non lo hai ammonito; morrà nel suo peccato, e non farassi ricordanza delle opere giuste che egli fece, ma del sangue di lui chiederò conto a te* (Ezech. III, 20). Datemi retta adunque, o principe: Voi siete zelatore della fede ed avete il timor del Signore; io sono ben lontano dal negarlo, ma la natura vi ha dato un carattere sì impetuoso che può cangiarsi in un sentimento generoso quando si calma come lasciarsi trasportare e sorpassare i confini quando si esaspera. Dio voglia che, se nessuno lo modera, non si trovi nemmeno chi lo infiammi! Possiamo bene per riguardo agli effetti riposare sopra di voi; giacchè voi finite col rientrare in voi medesimo e col rinsavire, poichè la vostra inclinazione alla pietà trionfa della naturale effervescenza.

(1) Teodosio rivocò il suo decreto.

Ho voluto lasciarvi in preda ai vostri soli pensieri anzichè correr rischio di aizzare un primo trasporto di collera coll' affrontarla apertamente. Ho amato di apparire non curante delle convenienze anzichè dei doveri della sommissione e di lasciarvi il tempo di riflettere nella calma della coscienza.

Vide la città di Tessalonica quel che a memoria d'uomini non era mai accaduto, quel che io non poteva impedire, quel che voi avevate tante volte dappinna rappresentato come un enorme delitto e che a voi stesso rimproveraste ma troppo tardi come una colpa immeritevole di perdono. Allorquando se ne sparse il grido nessuno potè essere indifferente, nessuno potè a meno di non sentirne la più profonda afflizione.

Dopo esservi renduto colpevole come Davide, temereste voi di far ciò che non arrossì di fare il re profeta, da cui doveva nascere Gesù Cristo secondo la carne? Egli riconobbe il suo peccato dicendo: *Ho peccato contro il Signore* (II. Reg. XII, 13). Non vi offendete, o principe, se vi si dice: imita nella penitenza quello che hai imitato nella colpa (1). (pag. 998.)

Io non vi ho scritte tutte queste cose per confondervi, ma soltanto per istimolarvi con questi esempi del più santo tra' regi a togliere questo peccato dal vostro regno, il quale da voi cancellerassi sempre che umilierete la vostr'anima dinanzi a Dio. Voi siete uomo: eccovi una tentazione che vi assale; superatela generosamente. Il peccato non si cancella se non se colla penitenza e con le lagrime. Nè un angioio nè un arcangioio, ma Dio solo può dirci dopo che abbiám peccato: *Io son con voi*; ed egli non perdona i peccati, se non se a quelli che fanno penitenza. Io ve lo consiglio:

(1) *Quem seculus es errantem, sequere pœnitentem.* (Paolino, *Vita di s. Ambr.*, num. 24.)

io ve ne prego, io ve ne scongiuro; nel mentre che oppresso dal più sensibile cordoglio veggio che voi, il quale siete un perfetto modello di una pietà inaudita, siete un principe tutto pieno di dolcezza e di clemenza, incapace a soffrire che alcun innocente sia esposto al pericolo di perire, voi adesso non vi affliggete della morte di un sì gran numero d'innocenti. Benchè voi siate ritornato vittorioso dalle battaglie e meritate eccelse lodi per tutto il restante di vostra condotta, nondimeno può dirsi essere la pietà quella che rende pregevoli tutte le vostre sagge operazioni e la principale delle vostre virtù. Il demonio vi ha invidiata la più nobile e la più sublime di tutte le vostre doti. Riportate anche da lui vittoria, giacchè tuttavia sta in vostra mano il vincerlo. Non aggiugnete un nuovo peccato a quello che già avete commesso, facendo ciò che molti non hanno potuto fare senza apportare a sè stessi un notabile pregiudizio.

Devoto in tutto il resto alla maestà vostra (e come nol sarei senza ingratitudine?), sono costretto a dichiararvi che mi riuscirebbe impossibile di offrire il sacrificio se voleste assistervi. Ciò che non sarebbe permesso dopo l'effusione del sangue di un solo innocente lo può forse essere dopo che voi avete sparso quello di tanti innocenti? Io non lo credo.

« Come potreste voi ricevere il corpo del Salvatore con mani tutte macchiate? Come avvicinereste il suo prezioso sangue alla vostra bocca voi che ingiustamente avete sparso il sangue di tante persone con una parola tutta piena di trasporto e di collera (1)? »

Rendiamo grazie a Dio, il quale si compiace di gastigar coloro che lo servono, sollecito come egli è di conservarli. Parlandovi così io seguito l'esempio

(1) Così Bossuet, *Defensio declarat. cleri gallic.*, lib. II, cap. V, pag. 272, ediz. in 4.° Parigi (Amsterdam), 1745.

dei profeti, e voi umiliandovi colla penitenza seguirete quello dei santi (1). (pag. 999 alla 1001.)

(1) *Istud milū commune est cum prophetis; et tibi erit commune cum sanctis.*

Nulla di più celebre nell' antichità della penitenza imposta da s. Ambrogio all'imperatore Teodosio in espiazione del suo delitto, e l' eroica magnanimità con cui questo principe vi si sottomise.

I nostri predicatori francesi hanno spesse volte rammentato questo fatto, che è uno de' più bei monumenti della nostra storia. (Vedi, *Serm.* del p. Le Jeune, *serm.* IX, tom. I, parte prima, pag. 311. — La Boissiere, *Quares.*, tom. I, pag. 326.) « La storia è troppo bella e troppo istruttiva perchè non debba qui essere inserita. » (Molnier in un sermone *sulla comunione pasquale. Serm. scelti*, tom. II, seconda parte, pag. 190.) Il racconto è terminato con questa riflessione. « Se si trovassero ancora degli Ambrogj, si troverebbero anche dei Teodosj che nella vigilia della grande solennità, respinti dalla chiesa, se ne tornerebbero a piangere i loro delitti nel fondo delle loro case. Se si trovassero sacerdoti simili a quel gran vescovo, si troverebbero penitenti umiliati, i quali direbbero di questi fedeli ministri: — Non ho trovato che quest' uomo il quale sia vero sacerdote —; come Teodosio, in un' altra occasione in cui s. Ambrogio non si mostrò men fermo, disse di lui: — Io non conosco per vescovo che costui; *Solum Ambrosium novi episcopum.* » (Ivi, pag. 193.) Egli cita ancora lo stesso fatto nel tom. III, pag. 284.

Teodoreto ci ha conservate le particolarità della penitenza alla quale si sottomise l'imperatore. Benchè Teodosio si fosse astenuto dall'entrar nella chiesa, non aveva peranco praticato tutto il resto che si prescrive dai canoni sulla pubblica penitenza. Ambrogio esigeva che Teodosio vi si sottomettesse, ed il principe obbedì; nè l'arcivescovo lo prosciolsse dall'anatema finchè non adempì tutte le condizioni. Ciò nullameno Teodosio non fu ancora ammesso nel santuario, come si costumava cogli altri fedeli, ma solo nello stato di *prosteso*. Spogliandosi all'improvviso e spontaneamente delle imperiali insegne, si prostese sul suolo, lo bagnò colle sue lagrime e battendosi il petto cominciò a pregare e nell' amarezza del suo cuore sclamò più volte con Davide: *L' anima mia al suolo è distesa; dammi vita secondo la tua parola* (Ps. CXVIII, 25). Il popolo intanto prorompeva in lagrime e pregava col suo pio imperatore. Il vescovo, più degli altri intenerito, credette di poter rallargare le regole ordinarie, le quali non accordavano che alla morte l'assoluzione pel delitto dell'omicidio.

Piacesse a Dio che, prima che voi arrivaste fin dove giugneste col vostro rigore, mi fossi lasciato anzi persuadere da' miei pensieri che dalla ordinaria vostra maniera di operare. Ma nel mentre io credeva che voi perdonaste prontamente e senza alcun ritardo e difficoltà rivoCASTE li ordini severi che potevate aver dati per castigo de' colpevoli, voi vi lasciaste sedurre, ed io niente operai per impedire un male contro del quale doveva premunirmi. Ma conviene rendere grazie a Dio, che vuole castigati i suoi minimi servi affine di non perderli. Questo avvenimento pone me nel novero de' profeti, e metterà voi in quello de' santi. Non farò io adunque maggior caso del padre di Graziano che delle mie proprie pupille? Gli altri vostri figliuoli, que' cari ed amabili pegni della vostra maestà, debbono ottenermi questo perdono. Essendochè io li ami tutti quanti, do principio alle mie preghiere con questo nome a me tanto dolce e gradito. Io vi amo ed amovi teneramente. Voi siete l'oggetto de' miei voti e delle mie suppliche. Se voi mi credete, ascoltatevi e fate ciò che io vi esorto a fare. Se, dico io, voi mi credete, riconoscete la verità e la giustizia di quanto vi presento. Che se non mi credete, perdonatemi, e ciò che io faccio e ciò che io non farei, se non preferissi Dio alla vostra reale persona. Io desidero, augusto imperatore, che voi godiate coi vostri santi figliuoli una perfetta tranquillità e che il vostro imperio sia felice e florido.

L'illustre penitente non conservò che un dolore più vivo del suo peccato per tutto il resto della sua vita. (Teodoreto, *Stor. eccles.*, lib. V, cap. XVII. — Berauld-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. II, pag. 568, 569.)

Ad Eugenio (1).

Il motivo che mi determinò ad uscire da Milano fu il timore di Dio, al quale riferisco per quanto posso tutte le mie azioni, avvezzo come sono a dirigere a lui ciascuno de' miei pensieri, a non istimare il favore di verun uomo più della grazia di Gesù Cristo. Non è un mancare agli uomini il preferir Dio ad ogni cosa. Pieno di confidenza in lui, non temo di parlare in presenza dei signori del mondo il linguaggio della verità. La stessa bocca che non seppe mai dissimularla agli altri imperatori non esiterà a dirla anche a voi.

Vi fu domandato il ristabilimento dell'altare della Vittoria e la restituzione delle rendite dei tempi consacrati al culto del paganesimo; e voi avete finito coll'accordarla.

La dignità imperiale vi dà un gran potere, ma potete forse dimenticare qual sia quello di Dio? Voi non permettete che v'ingannino; e pretendeste di potere ingannar Dio? Per quante istanze vi si potessero fare, avreste dovuto resistere e non cedere a quello che non potevate autorizzare senza una sacrilega violazione della legge divina.

Non troviamo ingiusto che la vostra liberalità si eserciti verso quelli che volete; ma noi siamo gli interpreti della fede. Come farete voi le vostre oblazioni a Gesù Cristo? Tutto ciò che i pagani faranno vi sarà imputato. Per essere imperatore non siete meno per questo suddito di Dio. (pag. 1010, 1011.)

(1) Dopo la uccisione di Valentiniano il conte Arbogaste decodò colla porpora imperiale Eugenio semplice professore di belle lettere, con cui si avanzò fino a Milano. S. Ambrogio, per non incontrarsi con esso lui, uscì della capitale e se ne andò fino a Bologna.

A Teodosio.

Avete potuto pensare che, se io mi allontanava da Milano, lo facessi perchè credeva che Dio vi negherebbe la sua protezione? No, o principe, io non ho potuto prendere abbaglio nè dimenticare a questo segno le vostre eccellenti qualità nè presumere che Dio vi ricusasse il soccorso necessario per difendere il romano impero dalle invasioni di un barbaro usurpatore. Informato appena che non esisteva più colui, la presenza del quale mi pareva doversi evitare, mi sono affrettato al ritorno.

Voi mi incaricate di render grazie a Dio che vi ha concesso la vittoria.

Non dubitiamo che il sacrificio offerto al Signore da un principe così pio quale voi siete non riesca gradito a' suoi occhi. Gli altri imperatori rendono segnalate le loro vittorie con archi di trionfo, voi ne rendete omaggio al Signore domandando la oblazione del sacrificio ed il rendimento di grazie a' sacerdoti. Ho meco pertanto portato all'altare la vostra lettera, la deposi su di esso e la tenni in mano offrendo il sacrificio, affinchè la vostra fede parlasse colla mia voce ed i caratteri scritti facessero in certa qual maniera gli ufficj sacerdotali. (1). (pag. 1020, 1021.)

A Studio.

(Analisi.)

Risposta al quesito: Se i giudici cristiani possano condannare alla morte.

S. Ambrogio lo scioglie coll'affermativa ed allega l'autorità di s. Paolo, dichiarando che per ciò i giudici

(1) P. Ceillier, tom. VII, pag. 55.

della terra portano la spada e sono stabiliti ministri di Dio per punir quelli che commettono il male (Rom. XIII, 4). Aggiunge che la Chiesa non ha mai creduto di dover loro vietare l'uso della spada nè troncarli dalla comunione perchè se ne sieno serviti, per tema che la impunità del delitto non lo renda più comune. Ciò nullameno egli conforta Studio e tutti gli altri magistrati cristiani a non far uso di questo potere, laudando coloro che se ne astengono colla mira d'imitare la clemenza del Salvatore nel giudizio da lui pronunciato sulla donna adultera: condotta ben diversa da quella dei vescovi itaciani, i quali sollecitavano con ardore la morte dei priscillianisti (1). Il santo vescovo alza fortemente il grido contro l'eccesso di uno zelo fariſaico riprovevole al pari dell'eccesso dell'indulgenza. E questo quello stesso spirito di carità evangelica che ha dettato a Bourdaloue la seconda e la terza parte del suo sermone *sullo zelo* (2), in cui si appoggia così giudiziosamente all'autorità di s. Ambrogio e di altri dottori. (pag. 892.)

A Faustino, per consolarlo della perdita di una sorella a lui caramente diletta.

S. Ambrogio condanna l'eccesso del suo dolore.

Quello che raddolciva ne' suoi ultimi momenti l'amarezza della separazione era la fidanza che voi le sopravvivate per far le sue veci co' figliuoli di lei; e voi ricusate ad essi quell'appoggio ch'ella loro prometteva da parte vostra. Que' cari figliuoli aspettano da voi che solleviate la loro afflizione, non già che l'aggraviate colla vostra disperazione... Essa soggiacque in morendo alla necessità comune non agli uomini solamente, ma alle città, ma a tutto il mondo.... Che divennero tutte quelle nazioni così

(1) Vedi sotto l'articolo di s. Martino di Tours.

(2) *Quares.*, tom. II, pag. 147.

celebri dell'Africa e dell'Asia e le lor famose città, Menfi, Ninive, Tebe, Corinto, Babilonia, Atene, Palmira e tante altre, di cui le nostre non sono che deboli immagini? Il tempo le ha ridotte a cadaveri di città diroccate; ma esse vi avvertono che è meno da compiangersi la morte di colei che vi fu rapita per rinascere ad una vita migliore (1).

Ah! fratello, siate moderato perfino nel vostro dolore; per quanto esso sia violento, siate giusto e cristiano. Iddio vi ha tolta una sorella che vi era più cara di voi medesimo; pregate per lei e piangete sopra di voi; sì piangete sopra di voi perchè siete un peccatore esposto ancora alle tentazioni ed ai pericoli di questa vita; e pregate per lei all'uopo di liberarla dalle pene dell'altra (2). Questo è lo zelo che vi deve accendere; giacchè quest'è ciò che le può giovare e di che vi sarà eternamente debitrice. (pag. 944.)

Ad Oronziano.

Si mostra che il cristiano è un viaggiatore che si sforza di arrivare al cielo con la pratica della perfezione. (pag. 973.)

Di così difficile cammino non è così facile il trovare chi ne batta le vie; cioè il rinvenire un uomo il cui spirito e volontà, pochissimo commercio e quasi nessuna abbiano familiarità col suo corpo. Un uomo che non abbia la ben inenoma società coi vizj;

(1) L'antico vescovo di Senes, *Sul nulla delle cose umane*. Serm., tom. I, pag. 127. *Non igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent unius sanctæ et admirabilis feminae decensionem consolabiliorem habendam?*

(2) *Itaque non tam deplorandam quam prosequendam orationibus reor: nec mæstificandam lacrymis tuis, sed magis oblationibus animam ejus Domino commendandam arbitror.*

che sia affatto insensibile a quanto vi è di più amabile e lusinghevole; che, vedendosi nell'innalzamento della più florida prosperità, non rimiri con disprezzo coloro che a lui sono inferiori; che vincere non si lasci dalla tristezza; che non si opponga alle lodi, che sente darsi alle persone di pietà, diminuendone la loro fama ed il merito; che non si lasci dominare da veruna ambizione e da desiderio alcuno di gloria e che soffochi nel suo cuore quante accendere vi potrebbero vili e terrestri brame l'avarizia e la cupidigia delle caduche ricchezze. Un uomo, la cui anima valevole sia a resistere a' più poderosi assalti della tristezza, nè possa concepire il ben minimo risentimento per qualunque più ignominioso oltraggio nè d'essere resa inquieta dal sospetto o scossa con violenta agitazione dalla impurità o contro della quale non possano prevalere le carnali passioni, e che giammai non possa essere tolta dalla tranquillità di sua quiete, siasi dall'appetito della vanità o da' lusinghevoli allettamenti della voluttà. Se voi quindi mi date un uomo che a queste sì vantaggiose disposizioni unisca le virtù tutte, la castità, la sobrietà, la temperanza; un uomo che nessuna provi difficoltà nel reprimere gli sregolati movimenti delle passioni, eziandio più miti; che sappia ritenere dentro i confini di una lodevole moderazione e le sue cupidigie ed i suoi piaceri; che sia di bastante equità fornito per discernere le oscure ed imbarazzate cose, e con uno spirito di tranquillità regoli le dubbiose ed incerte; che, godendo assoluta padronanza sopra tutti i movimenti e della carne e dello spirito, mantenga le potenze interiori ed esteriori in perfetta concordia, qual arbitro pieno di sapienza e di rettitudine; e che finalmente si trovi in una sincera disposizione di riportare la corona del martirio, qualora se gliene presentasse l'occasione, nè possa temere d'essere da pessimo consigliere distolto; quest'uomo sarà da Dio, che è suo padre, fatto salire al cielo non solamente come suo

amico ma ancora come suo figliuolo, acciocchè ivi in sempiterno goda delle ricchezze della sua gloria e della sua eredità.

A Sabino vescovo di Piacenza.

Se il primo uomo, uscito da una terra ancor vergine, posto nel paradiso ove si interteneva familiarmente con Dio, succombè con tanta facilità; come mai la inclinazione che ci trascina al vizio non è divenuta più sdruciolevole sopra una terra inveterata nella colpa?

Sento ch'è Paolino, rinunciando alle luminose speranze a lui date dallo splendore della sua casa e dall'opulenza del suo patrimonio si è ritirato a Nola per farvi un'aperta professione della fede evangelica; e che la sua moglie Terasia ha seguito l'esempio del suo sposo. Che diranno i grandi del secolo? Si concepisce forse, diranno essi, come si possa sacrificare la speranza di aver posterità?

Non veggo senza un vivo sentimento di dolore che si ponga tanta cura negli interessi della vanità, e si poca se ne usi per quelli della verità, disprezzando quell'oracolo: *Chi si vergognerà di me e delle mie parole . . . , si vergognerà di lui il Figliuolo dell'uomo* (Marc. VIII, 38).

Nè Mosè nè Davide nè Elia arrossivano di apparire innanzi agli occhi degli uomini con un esteriore negletto. Ciò che sembra disonorevole agli occhi degli uomini è venerando a quelli della religione. (pag. 983 alla 1014.)

A Bellicio.

Mi annunciate che, essendo oppresso da grave infermità, avevate creduto in Gesù Cristo e che subito vi sentiste sollevato. Questo morbo vi fu dato per la vostra salute onde verificare in voi quell'oracolo: *Io ferisco e risano* (Deut. XXXII, 39).

Il Signore vi ha mandato il pungolo della pena per vincere la vostra resistenza e terminare quella segreta lotta da cui era agitato il vostro cuore.

Lo conforta poi a conservare fedelmente questi primi semi della fede all'uopo che essi fruttifichino; ed a disporsi alla partecipazione dei sacri misteri che lo attendevano nella chiesa per gustarvi la manna nascosta de' suoi sacramenti. (pag. 1095.)

Al vescovo Marcello, sopra una contesa insorta tra lui e suo cognato (1).

Nelle cose del secolo il sacerdote fa maggior profitto perdendo che guadagnando. Ma voi direte: — lo sono offeso; mi si fece un'ingiustizia nè la debbo sopportare. — Amereste forse di averla commessa

(1) Il Guillon è qui caduto in errore, come sembra, poichè la contesa di Marcello non era col cognato ma con un fratello. Ecco a questo proposito le parole dell'Hermant. (*Vita di s. Ambrogio*, lib. II, cap. XIII.)

Un vescovo nominato Marcello, avendo una sorella vedova ed un fratello secolare nominato Leto, cedette alla sua sorella una terra con obbligo che morendo la lasciasse ai poveri ed alla chiesa da lui governata. Avendo però Leto protestato contro questa donazione, sorse tra di loro un'assai impegnata e lunga lite, la quale, oltre l'essere stata dispendiosissima era stata altresì ad ambe le parti poco decorosa per le molte dicerie alle quali ella aveva data occasione. Essendosi adunque s. Ambrogio interposto per porvi fine, ottenne che Leto e la sorella di lui concordemente protestassero di sottoporsi omninamente a quanto ne verrebbe da lui giudicato e deciso. Alla qual cosa tanto più volentieri s'indussero, quanto che, trattandosi dell'affare d'un vescovo, sembrava assai conveniente che le cose segretamente accadute tra fratelli e poste in pubblico dal calore della disputa fossero soggettate piuttosto alla cognizione d'un vescovo che a quella di un secolare ministro. Oltre di che, non restando loro che alcune ore di tempo, le quali erano state accordate pel definitivo giudizio, ed essendo il prefetto occupato in altri affari, sarebbe forse convenuto domandare dal prefetto una proroga d'alcuni giorni e la deputazione in s. Ambrogio per decidere la loro lite. Il Trad.

voi medesimo? A torto od a buon dritto il vostro avversario avrebbe detto altrettanto. Che cosa vi risponde l'Apostolo? *E perchè non piuttosto vi prendete l'ingiuria? Perchè non piuttosto soffrite il danno* (I. Cor. VI, 7)? È ad un dipresso uguale il commetterla od il non sopportarla; tocca al più forte il cedere.

Il danno maggiore sembrava quello della Chiesa; ma s. Ambrogio risponde che essa nulla perde quando acquista qualche cosa in vantaggio della pietà (1). (pag. 1101, 1102.)

Dimostra a Marcello che ei non deve temere che la liberalità non si diffonda sopra la Chiesa e che ella non ne partecipi. Che ella non possiede solamente le rendite del prelato che la governa, ma che ella le possiede con abbondanza assai più piena delle altre; imperciocchè ella tiene il fondo di sua sussistenza nel merito della di lui santa vita e delle sue azioni episcopali, per mezzo delle quali ella gode di una maravigliosa fecondità, che viene come irrigata dalle sue divine istruzioni. Che, essendo ella ricca di beni cotanto eccelsi e possedendone di eterni, non è punto sollecita di procacciarsi beni temporali, massime per venire la opulenza di lei continuamente accresciuta da' suoi frutti non meno apostolici che evangelici. Che, avendo nostro Signore detto nel suo Vangelo: *Impiegate le ricchezze mal possedute in farvi degli amici* (Luc. XVI, 9), aveva egli avuta la felicità di acquistarsi degli amici in questa maniera ed era felicemente giunto al conseguimento di questo fine per mezzo assai maraviglioso; poichè le differenze insorte tra due persone che l'una contro l'altra litigavano gli avevano fatto acquistare questi amici. Che ei aveva riconciliati tra

(1) *Meliora utique sacerdotibus damna quam lucra sæculi sunt.*

di loro un fratello ed una sorella ed aveva fatto loro riacquistare i diritti della fraterna unione e per mezzo di questa carità e di questa grazia avevali posti in istato da potersi sicuramente promettere d'essere ricevuti negli eterni tabernacoli. Finalmente chiude la sua lettera con questa massima « che la cosa più eccellente e più nobile che si possa possedere da Gesù Cristo, sono le virtù di un vescovo a lui consecrato pel servizio della sua chiesa, e che i frutti ch'ei ha da raccogliere dalle proprie sollecitudini sono quelli dell'integrità e della continenza ed ancora, come più considerabili, quelli della carità e della tranquillità. »

Consigli ad un vescovo nuovamente eletto.

Dopo averlo confortato a fare della Scrittura uno studio profondo ed assiduo, come quello che è la vera fonte dell'eloquenza del predicatore, per accenderlo viepiù gli dice (1):

Essere la Scrittura santa un mare che contiene sensi assai profondi e nascosti ed in esso trovarsi gli enigmi ed i misterj più impenetrabili de' profeti ed essere in esso entrati con tutta la dovizia delle lor acque molti fiumi, de' quali alcuni ve ne sono, dic'egli, l'acqua de' quali è dolcissima. e chiarissima e ne' quali vi si trovano altresì delle fontane vive che col loro zampillare si alzano fino alla vita eterna; poichè nella Scrittura vi sono de' discorsi dolci quanto il più purgato mele e de' sentimenti soavissimi che ristorano i loro uditori con una specie di spirituale bevanda e ad essi fanno gustare la dolcezza delle massime di una salubre morale. Voi adunque vedete qualmente in diversi fiumi sono le sante Scritture divise: in esse voi

(1) *Epist. XIX ad Constant.*

troverete con che potere pienamente ed ordinatamente saziare la vostra sete, ciò che vi converrà bere da prima, ciò che dovrete dappoi sorbire e ciò che riserbare dovrete sul finire della vostra spirituale refezione. Raccogliete quivi quell'acqua celeste della quale Gesù Cristo è la sorgente, ed è quella di cui uopo è servirsi, per lodare Iddio. Raccogliete da molti luoghi quell'acqua la quale si cava dagli scritti de' profeti, ed è in essi scesa come la pioggia dalle nubi. Chiunque raduna l'acqua che scorre dalle sommità delle montagne o che la cava dalle sorgenti, fino a sè la fa salire, indi la fa scendere sopra degli altri nella stessa maniera che la rugiada cade dalle nubi. Riempitene adunque la vostr' anima, acciocchè la vostra terra ne sia imbevuta e venga irrigata da queste domestiche fontane. Chiunque legge molto la Scrittura santa e ne possiede l'intelligenza, ne riempie sè stesso e dopo esserne riempito, ne innaffia gli altri secondo quelle parole della Scrittura: *Quando le nubi sono piene spargono l'acqua sopra la terra* (Eccl. II).

In tal guisa voi diletterete nello stesso tempo e le orecchie ed i cuori; ed il vostro popolo docile ai vostri consigli vi seguirà ovunque lo vorrete condurre. Che se vi scontraste in qualche spirito ribelle o per ignoranza o per segreti rimorsi, il vostro linguaggio divenuto più veemente non dee temere di infiggere il pungolo all'uopo di svegliare quella coscienza o perversa od addormentata.

Altre volte, ad esempio dell'Apostolo, non nudrite che di latte quelli che sono ancor troppo deboli e simili a' fanciulli non peranco capaci di cibo sostanzioso.

I vostri discorsi sieno chiari e alla portata di tutti; tutti i pensieri vi risplendano di un lume naturale in guisa che, o parliate o scriviate, non faccia d'uopo nè d'interprete nè di chiosatore. Il vostro linguaggio dee sostenersi colla sua propria forza; nulla vi dee essere di ozioso, nulla che sia vuoto di senso.

Quanto a que' peccatori la cui anima è corrosa da profonde ulceri, adoperate per muoverli l'unzione delle parole, che sola è capace di vincere la loro durezza, di ricondurli dall'incertezza alle vie della fede, di piegarli al giogo del dovere e di ritrarli dalla rovina.

Confortate, scongiurate i fedeli ad abbondare in buone opere, ad astenersi da ogni disordine, ad evitare tutto ciò che può accendere le passioni; indicate, ingiungete i saggi istituti e le pratiche salutari. Insistete sulla fuga di tutto ciò che è materia di rimprovero, ancorchè non se ne dovesse temere alcuno da parte degli uomini. Ripetete che si ha un bel chiudersi fra grosse muraglie, avvolgersi fra le tenebre, confinarsi lungi da ogni testimonio; mentre siamo sempre sotto l'occhio di un giudice al quale è impossibile il sottrarsi ed a cui nemmeno una delle nostre azioni potrebbe essere nascosta. Dal sangue istesso versato nel deserto usciva una voce che a Dio gridava dalla terra (Gen. IV, 10). Dite loro incessantemente che ciascuno di noi porta con seco un tribunale severo che lo giudica e lo punisce del male che ha commesso. Nessuno adunque si permetta in segreto o con altri nulla di ciò che offende la coscienza o la legge della giustizia. Se siete solo dovete aver verecondia di voi medesimo (1). (pag. 752 alla 756.)

Ambrogio al vescovo Vigilio.

Nulla dee maggiormente esercitare la sollecitudine di un vescovo dei matrimonj proposti con un infedele. Sorgente seconda di disordini e di discordie, questa sorta di nozze sono altrettante profanazioni del sacramento. Dovendo l'unione conjugale essere

(1) *Et si quis solus est, se ipsum præ cæteris erubescat, quem maxime debet vereri.*

santificata dalla imposizione del velo che le mani del pontefice depongono sul capo degli sposi e dalla benedizione che lor conferisce, come mai si può dare il nome di matrimonio a ciò che non è vincolato colla unione della stessa fede? Qual comunanza di preghiere, qual compagnia di carità può mai esistere tra due sposi di culto diverso (1)? Quante apostasie per conseguenza si videro cagionate dall'eccesso della tenerezza per una donna! Testimonio ne sia quel giudeo maritato ad una madianita di cui Fines fece una così rigorosa giustizia; testimonio Sansone, a cui divenne funesto l'amore per una straniera.

In questa istessa lettera s. Ambrogio combatte l'usura con forza; ed incalza il vescovo Vigilio ad opporre tutto il rigore sacerdotale al progresso dei danni che questo vizio cagionava alla chiesa cristiana. I motivi che egli adduce son quelli stessi che abbiamo riferiti nell'analisi della sua spiegazione del libro di Tobia (2); cioè che le Scritture vietano l'usura; che promettono la eterna gloria a colui che presterà senza usura; che l'usurajo inganna il suo fratello ed abusa vilmente della sua indigenza; che interi popoli furono spesso rovinati dall'usura e che questo disordine fu causa più volte della rovina degli stati: onde la principale occupazione dei vescovi dee esser quella di troncare questa sorta di disordini che cominciano a diffondersi e che ne hanno già corrotti molti (3). (pag. 842 alla 844.)

(1) *Cum ipsum conjugium velamine sacerdotali et benedictione sanctificari oporteat, quomodo potest conjugium dici ubi non est fidei concordia? Cum oratio communis esse debeat, quomodo inter dispares devotione potest esse conjugii communis caritas?*

(2) Vedi sopra, art. I, num. 12.

(3) *Non dabis pecuniam tuam ad usuram, quoniam scriptum est quod is qui pecuniam suam non dedit ad usuram habitabit in tabernaculo Dei; nam ille supplantatur qui usurarum captat emolumenta. Itaque vir christianus, si habet,*

A Simpliciano.

(Analisi.)

Abbiamo due lettere a lui indiritte, nelle quali si dimostra quella sentenza tanto discussa nelle scuole, che il solo sapiente è veramente ricco e libero giusta le parole dell'Apostolo: che, essendo noi stati con gran prezzo riscattati, non ci dobbiamo rendere schiavi degli uomini (I. Cor. III). Il santo vescovo sostiene in esse che i filosofi pagani, che tanto vantarono questa dottrina, non la conobbero che per mezzo della sacra Scrittura, donde ad essi derivò quanto di buono si trova nei loro scritti. Con testimonianze cavate dai Sacri Libri egli stabilisce la massima che la sapienza e la libertà consistono nello sciogliersi dai lacci delle passioni; e mostra coll'esempio dei martiri Tecla, Agnese, Pelagia e Lorenzo quanto i saggi e gli eroi del cristianesimo sieno superiori agli uomini più celebrati dai pagani. Il pensiero del cielo sollevava i nostri martiri al disopra dei patimenti (1). (pag. 931.)

Al vescovo di Vercelli.

Togliete la speranza del guiderdone, e qual vergine cristiana vorrà mai esser tale? Qual vedova a cui faceste credere che non dee aspettare alcun frutto

det pecuniam quasi non recepturus; aut certe sortem quam dedit recepturus. Habet in ea non mediocrem gratiæ usuram POPULI SÆPE CONCIDERUNT FOENORE, ET EA PUBLICI EXITII CAUSA EXSTITIT. Unde nobis sacerdotibus id præcipue curæ sit ut ea vitia reseceamus quæ in plurimos videntur serpere.

(1) « Questa speranza dei beni celesti nei primi tempi della Chiesa faceva correre i più teneri fanciulli alla morte: *Ad mortem quasi ad immortalitatem festinaverunt.* Ora si osa appena pensare alla morte nei più gravi incomodi della vecchiaia; e si pensa di fare un gran sacrificio a Dio se si comincia a sperare in lui quando non si ha più nulla a sperare nel mondo. » (La Rue, *Paneg.*, tom. I, pag. 576.)

della sua vedovanza preferirà di passar mestamente i suoi giorni solitarj anzichè riposar sulla fede di un più felice avvenire? Persuadete ad una sposa che la fedeltà conjugale è indifferente: ve ne sarà forse una sola che voglia esser pudica a costo della guerra che le vien suscitata da' suoi sensi o dalla sua immaginazione? (pag. 1024.)

Volete esser ricchi? Fatevi poveri; voi otterrete tutte le dovizie colla povertà di spirito comandata dal Vangelo. Una grande rendita non ci fa ricchi, bensì l'animo superiore alle ricchezze: *Non census divitem, sed animus facit*. È necessario, voi dite, di aver sostanze: ma io non conosco nulla di più necessario che il sapere in che consista la vera ricchezza; la quale non è già riprovevole in sè, dicendo il Saggio che *con essa riscatta il ricco la propria vita* (Prov. XIII, 8). Ma questo riscatto si ottiene largheggiando col povero.

Non è di tutti il poter dire: *Il Signore è il mio retaggio* (Ps. CXVIII, 94). L'avarò non può dirlo, perchè l'avarizia che è in possesso del suo cuore gli va gridando: — Tu se' mio: io ti ho sottoposto al mio giogo; tu sei mio schiavo; tu ti sei venduto a me per quell'oro e per quella terra. — Il voluttuoso non può dire: Gesù Cristo è mio retaggio; giacchè la voluttà gli vien gridando: — Tu se' mio; ti ho conquistato nel tale banchetto, ti ho preso ne' miei lacci ed improntato col mio sigillo come mia proprietà. Non ti ricorda che riponevi ogni tua felicità nella mensa? Questa era la tua vita, queste le tue delizie, questo il tuo tutto. — L'adultero non può dire: *Il Signore è mio retaggio*; poichè la impurità esclama: — Tu ti sei a me abbandonato con quella folle passione da cui ti lasciasti pigliare. — Il cuore del perfido non potrà nemmeno affermare che Gesù Cristo è il suo retaggio senza che il demonio non riclaimi il suo e non gridi: — Signor Gesù, egli v'inganna; è mio. (pag. 1044.)

ARTICOLO IV.

ORAZIONI FUNEBRI.

Abbiamo già confessato con Fénelon che s. Ambrogio pecca soventi volte per eccesso di abbondanza. Gli si rimprovera giustamente la ricercatezza nei pensieri e nelle parole. Questo difetto, che gli sarebbe comune con s. Girolamo e con s. Agostino, non ha vietato all'arcivescovo di Cambrai di riconoscere in questo santo dottore un ingegno inimitabile per persuadere (1); al che aggiunge che, abbandonandosi talvolta alla ricercatezza degli ornamenti, che allora erano stimati, que' grandi personaggi, che avevano mire più elevate delle regole comuni dell'eloquenza, si conformavano al gusto del loro secolo perchè fosse ascoltata con diletto la parola di Dio e perchè s'insinuasse le verità della religione. Non istupiamoci adunque che i nostri critici moderni, a' quali non era concesso di *conoscere il segreto delle cose di Dio*, lo abbiano giudicato con un rigore che si potrebbe notar d'ingiustizia. Indifferenti sul merito del teologo profondo, dell'eloquente commentatore delle nostre sacre Scritture, essi non hanno cercato in s. Ambrogio l'oratore evangelico; e le stesse bellezze oratorie si eclissarono ai loro occhi sotto il prisma infedele a traverso del quale cercavano di scoprirle. Così parlando delle sue funebri orazioni hanno pronunciato che non meritavano nemmeno di essere citate; ed il signor Thomas tra gli altri non rammenta che una sola delle sue opere di questo genere composte dal santo arcivescovo, che per far notare i difetti del gusto ed alcune frasi o deboli forse o barbare (2). Certamente queste orazioni non sono paragonabili a quelle di Bossuet. Il vescovo di Meaux si crede obbligato a raccontare i fatti, e lo storico diventa panegirista. S. Ambrogio li sdegna e sacrifica all'istruzione de' suoi uditori le laudi del suo eroe.

(1) *Dialoghi sull'eloq.*, pag. 124, ediz. in 12.^a Parigi, 1740.

(2) *Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 309, ediz. in 8.^o Parigi, 1775.

La prima delle opere di questo genere a cui si sia dato il nome di funebre orazione è quella che egli compose dopo la morte del suo fratello Satiro. È questo un trattato, anziché un discorso; poichè è diviso in due libri (1). Nel primo è la viva espressione della tenerezza che geme sulla perdita di un fratello ben degno in fatto del suo amore (2); è il dolore veemente di Davide che deplora la morte di Gionata. L'altra è un'omelia sulla fede della risurrezione, a cui dà motivo lo stesso avvenimento.

Abbiain condotta, carissimi fratelli, innanzi all'ara del sacrificio la vittima che mi fu domandata; vittima pura, gradita a Dio, Satiro, mia scorta e mio fratello. Non aveva già posto in dimenticanza che egli fosse mortale nè venni deluso da una vana speranza; ma la grazia ha trionfato. Ben lungi adunque dal dovermi lamentare, sono a Dio debitore di rendimenti di grazie come quegli che ho sempre desiderato che, in caso di calamità che venissero a minacciare la Chiesa o la mia persona, la tempesta cadesse piuttosto sopra di me e sulla mia famiglia. Sieno adunque grazie al Signore perchè, nel tram-busto universale destato dai barbari che movon guerra da tutte le parti, io abbia soddisfatto alla comune afflizione co' miei particolari dispiaceri e che sia stato percosso io quando aveva a temere per tutti; e si degni il cielo di far sì che, fermandosi qui il termine delle mie prove, aggradisca il mio dolore come un equivalente di quello del pubblico.

Confesso, o diletteissimi fratelli, che nulla sotto il cielo era per me più prezioso d'un fratello di tanto merito, nulla più amabile, nulla più caro; ma il privato interesse cede al generale. Egli stesso, se ne lo avessimo interrogato, avrebbe creduto meglio

(1) *De excessu fratris suis Satyri, libri duo.* Tom. II, parte II, pag. 113, ediz. maur.

(2) Vedi Tillemont, *Mém.*, tom. X, pag. 114 e seg.

morir per gli altri che vivere per sè, ad esempio di Gesù Cristo, morto per tutti all' uopo d' insegnarci a non vivere per noi soli.

Potrei d'altronde senza ingratitudine non abbandonarmi alla gioja di aver posseduto un siffatto fratello più che al rammarico di aver perduto un fratello?.... Egli ha renduto alla natura ciò che essa a tutti dà; mentre è debitore a sè medesimo od al suo merito di ciò che lo ha distinto. Chi mai può credersi eccettuato dalla condizione del morire quando non è eccettuato da quella di nascere? Per un ineffabile mistero della religione il corpo di Gesù Cristo istesso non venne francato dal tributo della morte; e benchè fosse signore della natura, non si è sottratto alle leggi imposte alla carne che aveva assunta. Il morire è per me una necessità, mentre non lo era per Gesù Cristo. Ma la sua vita, se durato avesse, sarebbe stata senza merito per lui e senza sacrificio per me. Che v'ha dunque di più consolante per noi di questo pensiero? — Gesù Cristo istesso volle morire secondo la carne. — ... (pag. 1115.)

E perchè sarei io solo a piangere colui che voi tutti piangete? Il mio privato dolore si è perduto nel pubblico. Le mie sole lagrime sarebbero state impotenti; le vostre assicurano la mia fede e consolano la mia afflizione. Ricchi, voi piangete con meco; e le vostre lagrime attestano che tutti i tesori non servono nulla alla salute, poichè non potrebbero per un solo istante ritardare la morte: vecchi, voi lo piangete, perchè la sua morte vi fa temer quella de' vostri figliuoli: e voi pure, o giovani, perchè il termine della vita non è attaccato alla maturità di un'età provetta. I poveri hanno anch'essi mescolate le loro lagrime alle nostre e, ciò che è prezioso ed efficace, hanno lavate le loro colpe nelle lagrime....

Ma perchè io piangerei ancora te che mi fosti rapito per divenire il bene di tutti? Quanto a me

il godimento della tua conversazione non è perduto, ma solo cangiato. Dapprima non eravamo mai separati di corpo; oggidì siamo uniti per sempre di affetto, giacchè tu sei e sarai sempre con meco. Finchè vivesti con noi, la patria non ti ha mai tenuto lungi da me, e tu non ne avevi che più cara ti fosse di me. Al presente tu me ne hai procurato una nuova; ed ormai non sono più straniero colà ove risiede la maggior parte di me medesimo. Imperocchè non appartenni mai interamente a me solo; ma ciascuno di noi due formava la metà migliore dell'altro per confonderci insieme in Gesù Cristo, come in quello che è il centro della universalità ed il termine di ogni parte individuale.

Volesse il cielo che, avvicinandomi a te colle rimembranze e colla grazia, potessi anche associare la intera mia esistenza alla novella di cui tu godi! L'equità voleva che due fratelli i quali avevano posseduto in comune uno stesso patrimonio di famiglia non fossero divisi dalla durata della loro vita!....

Ora, o fratel mio, qual sentiero, qual direzione debb'io prendere? Il bue va cercando il compagno perduto, nè se ne vuole scompagnare, ma coi lunghi muggiti esprime il suo dolore allorchando si vede separato da quello con cui s'incurvava sotto uno stesso giogo. Ed io, o fratello, potrei forse porti in oblio? Nè plorerò l'assenza di colui col quale portava costantemente il giogo di questa vita? Inferiore a lui pel lavoro, non ne era che più unito per la tenerezza. La sua virtù suppliva alla mia, la sua sapienza riparava a' miei difetti, la sua viva e costante amicizia mi difendeva contro tutte le cadute. Egli era fratel mio colla sua carità, padre mio colle sue tenere cure, attento a giovarmi colla sua esperienza, a prevenirmi con tutti i riguardi dovuti al diritto di primogenitura. In tal guisa, moltiplicato col sentimento, egli mi faceva gustare in un solo vincolo tutti gli affetti. Così una sola perdita è per me una sorgente di molte altre che debbo piangere.

Qui il santo vescovo rammenta la dottrina dell'Apostolo, il quale permette di rattristarsi ma con moderazione; e presenta l'esempio di Gesù Cristo.

Si, ho pianto anch'io, anch'io ho versato lagrime; ma Gesù Cristo anch'esso ha lasciato scorrere le sue: egli pianse, sì, uno straniero; io un fratello. In una sola vittima della morte il Salvatore ha pianto tutti quelli che essa percuote: ed io ti piangerò in ciascuno di quelli che cadranno sotto i suoi colpi.

Ritorna dappoi al fratello e così gli dirige il discorso.

Ora, o fratel mio, debbo forse abbandonarmi ad una immoderata afflizione, divenendo così infedele al mio ministero ed alla divina grazia? (pag. 1116, 1117.)

Qual costernazione aveva sparso nell'animo mio la notizia della tua malattia! Speranze ingannatrici! Noi l'avremmo creduto già restituito ai nostri voti, mentre quello non era che un ritardo.... Tuttavia vi rendo grazie, o Dio onnipotente ed eterno, di non averci negato questa estrema consolazione di ricondurci l'amatissimo fratello dalle contrade della Sicilia e dell'Africa almeno per alcuni momenti; avendo la sua morte conseguitato sì dappresso il suo ritorno che sembrava non essere stata sospesa che per quel tempo che era necessario per rivederlo.

Ho dunque nelle mani un pegno sicuro che nessuna lontananza potrà distaccarmene nell'avvenire. Ho almeno le reliquie da stringere fra le mie braccia, una tomba, un sepolcro che posso coprire col mio corpo stendendomivi sopra. Ho la speranza di essere più favorevolmente accolto da Dio, poichè andrò un giorno a posarmi sulle ossa di un santo corpo. Oh! perchè non ho potuto, nell'istante in cui la morte ti percuoteva, opporre a' suoi colpi la mia propria carne? Se avessi vedute spade brandite contro di te, avrei voluto opporre per difenderti il mio petto a quelle punte micidiali; e se mi fosse stato possibile di richiamare la fuggitiva tua anima, avrei offerto la mia per vittima. Ma nulla mi giovò l'aver

raccolto il moribondo suo anelito, nulla l'aver unito la mia bocca alle sue labbra già mezzo spente. Io tentava indarno o di far passare la morte sul mio seno o di comunicare ad esso lui la mia vita. Oh pegni pieni nello stesso tempo di amarezza e di soavità! Funesti amplessi, durante i quali io sentiva il suo corpo irrigidirsi, agghiarsi, e svanire l'estremo suo fiato! Io lo serrava nelle mie braccia avviticchiate e già aveva perduto colui che ancora stringeva (1). Quell'anelito di morte, che mi era ben addentro penetrato, divenne per me un soffio di vita. Voglia il cielo che esso purifichi il mio cuore e che introduca nell'anima mia l'innocenza e la dolcezza della sua! Che diverrò io ora che ho perduto tutte le attrattive, tutti i conforti e tutti gli abbellimenti di questa vita? Tu, tu solo ricreavi le domestiche mie noje ed al di fuori eri il mio più bell'ornamento; tu l'arbitro de' miei consigli, il confidente, il depositario delle mie sollecitudini e de' miei dispiaceri, che alleviavi col dividerli; tu rinfrancavi la mia condotta, tu ingagliardivi i miei pensieri, e sopra te solo io mi riposava e per le cure domestiche e per gli affari della mia amministrazione....

Ben sento quanto quest'immagine de' tuoi servigi e delle tue virtù affligga dolorosamente il mio cuore, il quale però si compiace nella sua afflizione. Queste istesse rimembranze, tuttochè rinnovellino il mio dolore, non sono però senza piacere. Posso io non occuparmi di te o pensare a te senza versar lagrime?.... (pag. 1118, 1119.)

Oh ingannatrice prosperità! Oh incertezza delle cose umane! Tu tornavi dall'Africa e ti eri sottratto ai pericoli del mare, agli orrori del naufragio, onde non credevamo più dover temere di perderti;

(1) Questo concetto è imitato da Bossuet nell'*Orazione funebre della duchessa d'Orleans*, tom. VII della collez. in 4.^a, pag. 433.

un più spaventoso naufragio ci attendeva nello stesso porto.

Popolo santo, carissimi fratelli, io vi sono debitore di una viva riconoscenza perchè avete riguardato il mio dolore come vostro.... E questo non è un mediocre beneficio, il pigliarvi a cuore la mia sorte con tanto affetto. Perocchè non senza divasamento particolare il libro degli Atti degli apostoli ci parla delle vedove piangenti la morte di Tabita, ed il Vangelo ci fa menzione di una folla intenerita dalle lagrime di una vedova che accompagna il feretro di un giovanetto che doveva essere risuscitato; la prima era pianta da vedove, l'altra da un'intera città (Act. IX, 39. — Luc. VII, 12). Non v'ha dubbio adunque che le vostre lagrime non vi assicurino la protezione degli apostoli; nessun dubbio che Gesù Cristo non sia commosso dalla vostra afflizione: e quantunque il Salvatore non abbia *toccato il feretro*, non ha per questo *ricevuto* meno *lo spirito* che gli avete raccomandato. Se non avete udito la sua voce a richiamare il morto, non è per questo men vero che l'autorità del divino potere ha liberato la sua anima dalle angosce della morte e dagli attacchi del maligno spirito. Se il morto che piangiamo non alzossi per sedere sulla sua bara, non si riposò meno per questo in Gesù Cristo. Se gli accenti della sua voce non risuonarono alle nostre orecchie, i suoi occhi scorgono quello che ci sta sopra e contemplano nelle effusioni della gioja celeste tutto ciò che v'ha per noi di più desiderabile. Imperocchè il Vangelo dimostra a quelli che lo leggono i godimenti riservati ai tempi futuri; e l'aspetto delle cose presenti è il presagio di quelle che peranco non esistono.

Ma egli non aveva bisogno di risuscitare nel tempo, egli che ha il diritto alla risurrezione nell'eternità. Che verrebbe egli a fare in questa miseranda e sì laboriosa carriera delle tribolazioni della vita presente? Non dobbiamo congratularci con esso lui

GUILLOU, *Tom. IX.*

24

perchè si sia sottratto a tanti mali e pericoli di cui essa è seminata? Se in fatto in un secolo tranquillo e nel silenzio delle armi il rapimento di Enoc non fece versar lagrime, ed al contrario egli riceve le congratulazioni del profeta in questi termini: *che fu rapito, affinché la malizia non alterasse il suo spirito*; con quanto maggior ragione si debbon applicare queste parole ora che la vita dura tanta fatica a tenersi sulla china sdrucchiolevole del secolo in cui siamo! La morte lo sottrasse alle mani dei barbari; lo sottrasse allo spettacolo dei flagelli a' quali è in preda il mondo intero, alle morti de' suoi parenti, alla strage de' suoi concittadini e finalmente alla vista più laceratrice delle stesse angosce della morte, cioè a quella delle vergini e delle vedove disonorate.

Sì, o mio fratello; avventuroso per tutto ciò che rende florida la vita, tu nol fosti meno per la opportunità della morte. Tu non fosti rapito a noi, ma ai pericoli. Non hai perduto la vita, ma fosti salvato dalla minaccia delle calamità sospese sopra i nostri capi. Imperocchè, con quella profonda sensibilità che ti attaccava così vivamente a tutti i tuoi, se avessi saputo che l'Italia è incalzata da un nemico il quale è già alle sue porte, oh quanto avresti gemuto! Qual afflizione non sarebbe stata per te il pensare che ogni speranza della nostra salute riposa sul solo baluardo delle alpi e che alcuni tronchi d'alberi sono l'unica barriera che difende il pudore! Oh quanto l'anima tua sarebbe contristata dal vedere che una sì piccola distanza ci separa dal nemico e da un nemico brutale e feroce il quale non risparmia nè il pudore nè la vita!

Come, io dico, sopporteresti tu i mali che noi fra poco saremo costretti a soffrire e (ciò che è ancor più penoso) come mai potresti vedere le vergini in preda alla violenza, i lattanti strappati dal seno delle loro madri e portati ancor sanguinosi sulle punte delle picche, le persone sacre a Dio profanate

dall'incesto e la vedova canuta schiava di un insolente vincitore soccombere sotto gli oltraggi che opprimono la natura? Come mai, lo ripeto, sosterresti la vista di tanti eccessi tu che anche negli estremi tuoi momenti, occupato interamente di noi e già forse dimentico di te medesimo, ci raccomandasti così spesso di tenerci in guardia contro le invasioni dei barbari? E quando l'illustre Simmaco nostro parente insisteva sul tuo ritorno a lui, fondandosi sul grido sparso che l'Italia sarebbe stata arsa dal fuoco della guerra e che non tornando ti saresti esposto al nemico, tu rispondesti che appunto per questo ti facevi un dovere di rimaner qui per pigliarti la tua parte del pericolo e per partecipare ai casi a' quali doveva essere sottoposto tuo fratello.

Sì, tu fosti avventurato nel morire, poichè così ti sei sottratto ad una sì profonda afflizione; ed in ciò devi essere meno compianto della sorella, la quale rimase preda di tante sollecitudini, da cui tu solo la potevi difendere. Essa non ha guari riposava con compiacenza sopra i suoi due fratelli; ora, sopravvivendo ad uno di essi e non potendo dall'altro allontanarsi, non ha più per asilo che la tua tomba, non più per alimento che il pane del suo dolore. (pag. 1120 alla 1122.)

Come mai, occhi miei, avete potuto sostenere l'aspetto del moribondo mio fratello? Io, io sono il barbaro ed il crudele, le cui mani hanno potuto chiudere quegli occhi che più de' miei propri erano la mia luce. Io che, per adempiere un consolante ma rigoroso dovere, ho potuto curvare i miei omeri sotto quel lugubre incarico e portare il suo corpo al luogo dell'ultima dimora.

Sarebbe piuttosto toccato a te, o mio fratello, il rendermi questo triste ufficio. Io da te lo aspettava, da te desiderava questo servizio della tua amicizia. Ora che sopravvivo a me medesimo quai conforti mi posso aspettare lungi da te, che solo al mondo sapevi ricrear la mia noja, dilatare il mio cuore alla

gioja e prevenire la tristezza? In quale stato ti presenti ormai a' miei sguardi? Muto, insensibile, non più discorsi, non più amplessi; benchè l'affetto che sentivamo a vicenda si nutrisse di un interno sentimento, anzichè manifestarsi al di fuori con volgari dimostrazioni. Che cosa in fatto giovavano a noi le esterne testimonianze, a noi che provavamo tanto diletto nell'amarci? I nostri cuori erano tanto pieni di quella maschia e generosa amicizia che ci univa che non avevano bisogno di manifestarci il mutuo amore, ma, paghi di una tenerezza assicurata da una virtuosa coscienza, sdegnavano il reciproco sfogo di un'amicizia che si mostra. Per amarci ne bastava il vederci; poichè non so quale identità nelle facoltà dello spirito così come nelle forme del corpo ci riproduceva l'uno nell'altro....

Quanti argomenti non aveva dato Satiro della sua prudenza! Questa virtù, secondo la definizione dei saggi, consiste a prima giunta nel conoscere Dio, nell'adorare con uno spirito religioso questa vera, questa divina essenza, nell'amare con tutte le forze dell'anima quell'ineffabile e sì desiderabile bellezza della eterna verità; indi nell'estendere sui nostri simili una carità attinta alla sorgente sacra e tutta celeste della divina natura: dottrina che anche i saggi del mondo hanno preso in prestanza dai nostri sacri oracoli; giacchè questi principj non sarebbero penetrati nelle scuole umane, se non fossero emanati dalla celeste sorgente della legge dettata dal medesimo Iddio (1).

M'arrestero io a lodare la sua fedeltà al servizio di Dio? Egli non era peranco iniziato nei misteri di un ordine più sublime. Vicino a far naufragio e minacciando la nave che lo trasportava di rompere contro gli scogli e di essere inghiottita dai

(1) Proposizione incontestabile, sposta da tutti i santi Padri e riconosciuta dagli stessi pagani. Vedi tra gli altri Platone, *De legib.*, lib. IV, ed il suo primo *Alcibiade*.

fiotti, temendo non già di morire, ma di esser privato dei misteri nell'abbandonare la vita chiese sollecitamente da quelli che egli sapeva essere iniziati il divino sacramento dei fedeli (1). Non era semplice spirito di curiosità, ma brama di procurarsi colla sacra Eucaristia il sostegno della sua fede; giacchè ei la fece involgere in un pannolino, che r avvolse intorno al collo (2), e così gittossi in mare senza curarsi che qualche avanzo di nave gli prestasse con che nuotare: non gli era d'uopo altro sostegno che della sua fede; e credendosi abbastanza forte per questo solo appoggio, non pensò a cercare altrove il suo soccorso.

Admirate questa forza: quando l'arte dei rematori è difettiva non è un naufrago che cerca la sua salute in una tavola; è l'eroe che piglia da sè medesimo lo stromento della sua virtù. Le sue speranze e la sua fede non furono deluse. Salvato alla fine dalle onde, quando ebbe approdato al lido, si affrettò a riconoscere colui nel quale aveva riposta la sua confidenza; ed o liberati colle sue mani i suoi compagni di sventura od assicuratosi della loro liberazione, diresse i suoi passi verso la chiesa di Dio per rendergli grazie e per istruirsi dei misteri della vita eterna, dichiarando non esservi obbligo che dovesse andare innanzi a quello della riconoscenza. Che se l'ingratitude verso un uomo è reputata delitto uguale all'omicidio (3), a più forte ragione lo sarà quella verso Dio.

(1) *Divinum illud fidelium sacramentum*. Non si parlava nel quarto secolo diversamente che nel decimoquinto.

(2) *Orarium*, fazzoletto, secondo il p. Ceillier; *strophium sudarium*, dicono gli editori maurini, il che è conforme alla lezione di s. Ambrogio stesso (*epist.* XXII, num. 9). Non essendo ancor Satiro che catecumeno, non poteva nè vedere nè toccare la sacra Eucaristia.

(3) I nostri dotti maurini citano Terenzio, *Andria*, att. I, sc. I, Cicerone ne' suoi *Officj* e s. Ambrogio, lib. I *De officiis*, tom. II, pag. 1126, nota.

La prudenza vuole che l'uomo conosca sè medesimo e, come dissero i sapienti, che viva secondo la natura. E che v'ha mai che sia più conforme alla natura del render grazie al suo autore? Volgete i vostri sguardi al cielo; non esprime esso forse la sua riconoscenza verso colui che lo ha fatto con un linguaggio che parla agli occhi? *I cieli*, dice il Salmista, *narrano la gloria di Dio, e le opere delle mani di lui annunzia il firmamento* (Ps. XVIII, 1). Lo stesso mare allorquando è in calma rappresenta la serenità di Dio, e la sua formidabile collera quando i suoi fiotti sono agitati. Chi non ammira a buon dritto l'opera della grazia divina, per poco che rifletta su quella specie d'istinto sensibile con cui la insensibile natura comprime i suoi movimenti concitati, e l'onda rispetta le sue rive? Che dirò della terra, che, sempre obbediente all'ordine ricevuto da Dio, fornisce con liberalità gli alimenti necessari a tutti gli animali; e delle campagne che rendono con grande usura ciò che hanno ricevuto e prodigamente lo moltiplicano?

L'uomo adunque, il quale senz'altra guida fuorchè la natura si era sollevato colla sola forza della sua intelligenza alla scoperta del segreto delle opere divine, ha compreso che il primo dovere era quello di portar l'omaggio della sua riconoscenza a Dio, al quale doveva la sua conservazione.... E posciachè Satiro aveva trovato un sì potente soccorso nella sola presenza del sacro mistero rinchiuso nel grossolano suo involucro, ben più lo avrebbe trovato se avesse potuto riceverlo nella sua propria bocca, possederlo nel suo seno, trasformato nella sua carne e mescolato alla sua propria sostanza. (pag. 1123 alla 1126.)

Ma la sua sollecitudine non nocque alla prudenza; troppo spesso l'ardore di possedere respinge le legittime cautele. Persuaso che non v'ha vera grazia che nella vera fede, egli chiamò il vescovo e s'informò da lui se era nella comunione dei vescovi

cattolici, cioè della chiesa di Roma. Accadde che il luogo in cui si trovava fosse contaminato dallo scisma; perocchè Lucifero si era allora distaccato dalla nostra comunione. E quantunque questo vescovo fosse esiliato per la fede, ed avesse lasciato eredi della sua fede medesima, Satiro però non credette che potesse la fede sussistere in mezzo allo scisma (1). E quantunque quei vescovi rimanessero attaccati alla fede per riguardo a Dio, pure essi non erano attaccati alla chiesa di Dio; dividevano la unità e lasciavano lacerare alcuni de' suoi membri. In fatto, posciachè Gesù Cristo è morto per formare una chiesa, e la *Chiesa è il corpo di Gesù Cristo* (secondo la parola di s. Paolo), come mostrare a Gesù Cristo la sua fede quando si lacera il suo corpo?

Con questi sentimenti, quantunque possedesse il pegno della grazia e, incaricato di sì augusto deposito, paventasse i casi della navigazione, volle piuttosto passar nei luoghi in cui potesse adempiere con maggior sicurezza un così importante dovere. (pag. 1127.)

Ma quai degni elogi potrei io compartire alla semplicità del suo carattere? lo definisco ad un dipresso questa virtù per una riservatezza nei costumi e sobrietà nell'uso dell'ingegno. Perdonatemi e permettete al mio dolore di estendermi con qualche diffusione sopra un fratello con cui non mi riuscirà più possibile d'intertenermi..... Egli possedeva in grado così eminente questa virtù che, ricondotto per così dire alla prima età, ne faceva risplendere in sè stesso il candore e la innocenza accoppiate alla più grande perfezione ed alla più irrepreensibile condotta. Egli è adunque entrato nel regno de' cieli perchè ha creduto alla parola di Dio;

(1) Di questo Lucifero vescovo di Cagliari si è parlato nel vol. V della nostra Biblioteca negli art. di s. *Atanasio* e di s. *Ilario* e nel *Supplemento*, num. 11.

perchè colla semplicità di un fanciullo ha respinto l'artificio dell'adulazione, compressa l'ira, perdonato anzichè cercato di vendicarsi, querelandosi piuttosto che dissimulare, ascoltando senza asprezza le scuse; straniero agli intrighi dell'ambizione, santamente casto a segno che spesso fiate avreste in lui ammirato una sovrabbondanza di delicatezza anzichè mancare a quella di cui non si può far senza.

Che dico sovrabbondanza? Il pudore non eccede mai il dovere, ma lo raccomanda. Si scontrava egli inaspettatamente con qualche donna del suo parentado (1)! Subito un rossor verginale si diffondeva pel suo viso, sul quale si dipingeva l'affetto. La stessa riservatezza egli mostrava perfino nella società degli uomini, alzando rade volte gli occhi e la voce: il che faceva con tutta la modestia di un pudore che corrispondeva alla castità de' suoi sensi; giacchè egli ha conservato in tutta la sua purezza la grazia del santo Battesimo; casto di cuore, non meno casto di corpo, fuggendo con orrore ogni parola immodesta come ogni azione che potesse esser tale, e persuaso che il rispetto dovuto al pudore comanda strettamente la purezza del linguaggio così come quella dei sensi....

E certamente con ragione; giacchè se l'impurità, al par della collera, è per così dire la scuola in cui si formano gli altri vizj, non è men vero l'affermare che la castità al par della clemenza è la madre di tutte le virtù, perchè ha la radice nella pietà, sorgente di tutti i beni e principio di tutte le virtù.

Parlerò io della sua economia, che è una specie di castità nel possesso? Non si desiderano le sostanze altrui quando si sanno conservare le proprie; nè si

(1) Si tratta qui di visite di madri di famiglia e non di donzelle, le quali non si mostravano in pubblico che con un velo sul capo.

cerca il superfluo quando uno si contenta di ciò che ha. Satiro non voleva posseder nulla di più della sua legittima, perchè non amava di arricchirsi, ma solo di non mancare del necessario....

Indifferente al piacere della mensa, non si occupava della squisitezza o della copia delle vivande se non quando esercitava la ospitalità, con alcuni amici; non già perchè non potesse fare altrimenti, ma per rimaner *povero di spirito*. Potremmo noi dubitare che non sia ammesso alla celeste beatitudine egli che opulento non si prevaleva delle sue ricchezze, e povero non credeva che gli mancasse qualche cosa?

Terminiamo il quadro delle sue principali virtù con alcune particolarità intorno alla sua giustizia. Quantunque le diverse virtù si tengano intimamente unite tra di esse, si ama però che qualcheduna abbia un carattere più pronunciato; e questa è la giustizia, che dee dominare su tutte le altre. Più riservata per sè medesima, essa si produce al di fuori ed abbandonandosi all'affetto che la trascina verso l'interesse comune ed obliando il suo, si spande tutta intera sugli altri.

Ma essa si divide sotto molti aspetti; l'una riguarda i parenti, l'altra tutta la società. Essa ha per oggetto od il servizio di Dio od il sollievo dei poveri. La condotta particolare di Satiro, con quelli che reggeva ci mostra ciò che egli fosse per riguardo a tutti. Si diceva dappertutto che egli non era tanto un giudice quanto un padre, nè si parlava che della sua compiacenza negli arbitramenti e dell'inalterabile equità nei giudizj. (pag. 1128.)

Per riguardo a' suoi fratelli, quantunque la sua benevolenza abbracciasse tutto il genere umano, pure egli ha mostrato la sua tenerezza verso di loro lasciando l'intero suo patrimonio ad essi senza divisione; e questo istesso sentimento non gli permise di testare. Così egli si spiegò ne' suoi ultimi discorsi, in cui, raccomandando quelli che gli erano stati cari,

dichiarava che i motivi pei quali non si era vincolato col matrimonio e non voleva far testamento erano di non separarsi da' suoi fratelli nè di restringere in nulla la libertà delle nostre disposizioni. Finalmente, malgrado delle nostre preghiere ed istanze, egli ricusò di fare un qualche legato senza però dimenticare i poveri, ma reclamando in lor favore tutto quello che ci sembrava giusto di dare ad essi.

Questo solo esempio manifesta bastevolmente e la sua profonda pietà e la sua religiosa umanità. Occupandosi dei poveri egli serviva Dio, poichè la Scrittura dice che *chi ha misericordia del povero dà ad interesse al Signore* (Prov. XIX, 17); e chiedendoci a favore di essi ciò che la giustizia loro assicura, non lasciava già ad essi in legato una piccola parte del suo patrimonio ma tutta la eredità. Imperocchè è precetto di rigorosa giustizia il vendere ciò che si ha per darlo ai poveri. *Chi a mani piene ha dato ai poveri, la giustizia di lui dura in perpetuo* (Ps. CXI, 8). Egli ci costituiva adunque economi e dispensieri, non già eredi, essendo il re-taggio un dono fatto al successore e la dispensa un debito che bisogna pagare (1).

Tante virtù; sorgente per me di tanti diletti, sono ora il più fecondo alimento del mio dolore; rimangono però sempre e saranno in sempiterno presenti al mio pensiero nè saranno un'ombra vana che svanisce. La grazia della virtù non perisce col corpo. La nostra carnale sostanza e le nostre buone opere non hanno uno stesso destino; benchè questa medesima sostanza carnale non sarà nemmeno essa annichilata per sempre, poichè dee rialzarsi dopo qualche tempo di sonno. (pag. 1130.)

Parlo ancora e sempre del mio dolore, mentre la sacra Scrittura dirige a tutti queste parole quando

(1) *Dispensatores nos Deus reliquit, non hæredes.* (Applicato da Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 431.)

dice a me: Ecco adunque l'insegnamento, ecco le lezioni che dà al popolo. Non sai tu quello che il tuo esempio abbia di pericoloso per gli altri? A meno che forse ti dispiaccia di non essere stato esaudito. Ma a prima giunta è un'orgogliosa temerità il voler meritar solo ciò che tu non ignori essere stato ricusato a molti santi, quando hai letto che *Dio non è accettator di persone* (Act. X, 34). Per quanto misericordioso egli sia, se esaudisse tutti quelli che lo pregano, mostrerebbe di farlo non già per libero volere ma per una specie di necessità. E non essendovi persona che non domandi, se egli accordasse a tutti, nessuno morirebbe. E quante preghiere ogni giorno non gli si indirizzano? L'essenza immutabile di Dio è adunque subordinata alle nostre speculazioni? E perchè querelarti che egli abbia ricusato talvolta di accordarti ciò che ben sai che non poteva essere concesso?

Che dice adunque questa sacra Scrittura? « Oh la stolta fra tutte le donne! non vedi il nostro lutto ed i mali che ci toccano in sorte? Sionne nostra madre è contristata da ogni sorta di mestizia, umiliata con ogni sorta di umiliazione, e ridotta a piangere dirottamente. E giacchè ora tutti piangiamo e siamo tristi, tu ti suggerai tanto per la morte di un fratello? Interroga la terra e ti dirà: Debbo io forse piangere la perdita di tante cose che sopra di me vanno germogliando? E sì che da essa tutti nacquero ed altri da essa nasceranno; ed ecco che quasi tutti corrono alla loro perdizione ed allo sterminio a cui la maggior parte di essi è destinata. E se alcuno ha diritto di piangere a più calde lagrime, non è forse quella che perdette tanta moltitudine a preferenza di te che non deplori che un solo (1)? »

Abbraccio adunque, o sacra Scrittura, le consolazioni che voi mi offrite, e mi compiaccio nell'ob-

(1) *Esdr.*, lib. IV, cap. X, vers. 6 e seg.

bedire ai vostri comandi e nel meditare sulle vostre massime. Più facilmente passeranno il cielo e la terra prima che cada un solo jota della legge. Ripeto ancora i vostri sacri oracoli.

« Ritieni adunque in te il tuo dolore, e soffri fortemente quei casi che ti percossero. Imperocchè se riconoscerai la giustizia di Dio e riceverai con pazienza ciò che ti manda nel tempo, sarai lodato per tal sommissione (1). » Se questo conforto è dato ad una donna, a più forte ragione si dee dare ad un sacerdote; e se si tratta qui di un figliuolo, e perchè non si applicherà a' suoi fratelli? Ah! se avessi avuto un figliuolo, avrei forse potuto amarlo più teneramente. Imperocchè siccome nella perdita de' figliuoli il dolore sembra accresciuto dalla rimembranza degli sforzi perduti e delle sollecitudini indarno prodigalizzate, così in quella de' fratelli l'abitudine di vivere insieme dà al dolore un novello stimolo.

Ma ecco che la Scrittura mi parla di bel nuovo. « Non voler così operare, ma dà retta a' miei consigli. Pensa in quali sventure sia caduta Sionne e ti consola de' mali tuoi considerando quelli di Gerusalemme. Perocchè, come ben vedi, il nostro santuario è deserto, rovesciato il nostro altare e distrutto il nostro tempio.... e quasi profanato il nome del Signore; i nostri figliuoli caddero nell'obbrobrio, i sacerdoti furono arsi, le vergini contaminate, violate le mogli e via trascinati gli uomini dabbene; i nostri figliuoli furono spenti, ed i giovani tratti in servitù; i prodi perdettero ogni forza, e, ciò che è di tutti i mali il peggiore, Sionne vide eclissata la sua gloria e fu data in preda a' suoi nemici. Ti scuoti adunque dalla tua profonda tristezza e tempera l'eccesso del tuo dolore, affinchè l'Altissimo ti conceda il perdono e ti faccia riposare dai travagli. »

(1) Ivi X, 15, 16.

Adunque importerò fine alle mie lagrime, poichè giova il ricevere rimedj salutari; e ci dee pur essere una qualche differenza tra quelli che credono e quelli che non credono. Lasciamo pianger coloro i quali non possono dar fede alla speranza della risurrezione, combattuti com'essi sono non già dalla volontà di Dio ma dalla durezza della loro credenza. Vi sia tra i discepoli di Gesù Cristo e gli idolatri questa distinzione; che questi piangano i loro defunti, perchè li credono per sempre annichilati. È permesso a quelli che non isperano il riposo dopo la vita di non dar tregua alle loro lagrime nè calma al lor dolore; ma noi non vediamo nella morte che la fine di questa vita, non già il termine della nostra esistenza. Poichè questa esistenza istessa riceverà un novello essere, opponiamo la morte istessa alle sue asprezze.

E certamente se si danno uomini i quali trovino qualche sollievo alla morte pensando che essa annichila il sentimento e termina la esistenza, che avverrà del cristiano, al quale la coscienza promette dopo la morte più dolci ricompense delle sue buone azioni? La speranza dei gentili consiste in ciò, che la morte faccia cessare tutti i mali; e siccome sterile fu la loro vita, così la loro morte non sarà, come essi dicono, che la cessazione di ogni senso e l'uscita da un arringo di pene, alle quali siamo qui incatenati. Quanto a noi, più generosi per la speranza della ricompensa, siamo più rassegnati pei motivi di consolazione; nè crediamo di aver perduto ma di aver mandato innanzi quelli che ci abbandonano e di dare non già vittime alla morte ma cittadini all'eternità. (pag. 1131, 1132.)

Arresteremo adunque i nostri pianti: o se mai essi scorrono ancora, confondendo i miei con quelli dell'universale, o mio fratello, coprirò i miei gemiti col pubblico dolore. E come, oimè! ne potrebbe essere inaridita la sorgente? Quando al tuo solo nome sento che si rinnovella il mio dolore, quando tutto

mi riconduce alla tua ricordanza, e la tua immagine così profondamente scolpita nel mio cuore è sempre innanzi a' miei occhi. Ad ogni istante ti veggio, ti parlo, ti stringo fra le mie braccia; nel silenzio delle notti, sotto la luce del sole, sento che ti degni di dirgermi parole di consolazione. La notte, che all'avvicinarsi mi era importuna perchè ci disgiungeva, il sonno istesso, a cui faceva il rimprovero d'interrompere i nostri discorsi, mi divennero cari perchè mi ti restituiscono....

Io ti posseggo dunque, o fratel mio, e ti posseggo per sempre. Ormai non v'ha più morte, non v'ha più tempo che a me ti possa strappare. Oh dolci lagrime! Oh dolore tramescolato di piacere che temprava l'impeto del sentimento calmandone i trasporti e lasciandogli un libero corso!....

Ormai, o fratello sì caramente diletto al mio cuore, quantunque un'immatura morte ti abbia rapito, sei però felice per non dover sostenere il peso delle prove sì crudeli, come sono quelle di piangere un fratello di cui non potevi a lungo sopportare l'assenza. Che, se essendone lontano, contristato al pensiero della mia solitudine, ti affrettavi a tornare presso di me onde consolare la mia tristezza, quanto più al presente non devi essere sollecito di visitare questo cuore afflitto? La tua sola presenza può guarire la ferita aperta dalla tua assenza. (pag. 1133.)

Troverò almeno un qualche alleviamento al mio dolore nell'esercizio de' miei doveri e nelle fatiche del mio ministero: ma che addiverrà della nostra pia sorella? Benchè il suo rammarico sia moderato dal timor del Signore, pure la sua pietà non fa che dare al suo dolore un novello alimento. Incurvata sulla terra, abbattuta sulla tomba che tiene abbracciata, già rifinita da un disastroso cammino, immersa nella tristezza, ad ogni istante del giorno e della notte vede ricominciato il suo dolore. Quando s'arrestano i suoi singhiozzi in parlando di lui, si rinnovano quando si volge a pregare per lui; e

quantunque la sua cognizione delle sacre Scritture le anticipi i motivi di conforto che gli altri le presentano, pure essa trova nelle sue preghiere un compenso alla perdita del tempo in cui non ha potuto abbandonarsi al pianto per versarlo con maggior copia negli istanti in cui non può essere interrotto. Degna pertanto della vostra commiserazione essa non merita rimprovero, giacchè la preghiera accompagnata dal pianto è una virtù. E quantunque la sensibilità ordinaria delle vergini, a motivo della delicatezza del sesso, della vivacità dei loro affetti, le porti a rattristarsi sulle disgrazie degli stranieri e sulla semplice vista della comune fragilità; pure non è men vero che quando v'ha un argomento più grave di afflizione non ve n'ha per cessare da essa....

Andiamo adunque, camminiamo verso il sepolcro, che lo aspetta. Ma prima di ripetere alla presenza di tutto questo popolo l'estremo vale, ricevi, o fratello, i miei voti ed i miei amplessi; ci precedi alla comune stanza, a cui tutti siamo serbati ed in cui io debbo desiderare di scendere prima di tutti. Preparatemi un luogo al suo fianco; e siccome tutto fu comune tra noi su questa terra, non vi sia alcuna divisione nemmeno nella tomba.

Ascolta il mio voto di essere bentosto a te riunito; aspetta alcuni momenti, e lo sarò; aiuta i miei sforzi, affretta i miei passi e, se ti sembra un po' troppo lento, portami al termine del mio viaggio.... Non sei già tu che possa tornare ove noi siamo, ma siamo noi che andremo verso di te; ed è giusto che dalla nostra parte paghiamo il nostro debito.... (pag. 1134.)

Ora, o Dio onnipotente, vi raccomando quell'anima pura: accogliete dalle mie mani la vittima che esse vi presentano. Aggradite con bontà e con misericordia il sacrificio che ora vi offro come fratello e come pontefice. Ricevete questa parte di me medesimo che io depongo già a' vostri piedi come un pegno anticipato del debito che pago non già col

denaro, ma colla mia vita; nè permettete che io resti ancor debitore per lunga pezza dell'altra metà...

L'antico vescovo di Senez ha traslatato molte sentenze di questo libro nelle sue funebri orazioni dei signori di Broglie vescovo di Noyon, e Léger curato di s. Andrea des-Arcs. Egli ha ancor meglio adoperato; giacchè uno studio profondissimo di questo Padre e forse una specie di simpatia col carattere delle sue virtù e del suo ingegno trasmise nei componimenti del francese oratore quegli accenti di tenera pietà e di commovente melanconia che distinguono in grado così eminente l'arcivescovo di Milano.

La seconda parte è un trattato dogmatico sulla *immortalità* o sulla *verità della risurrezione*. Tanto l'una quanto l'altra è in esso provata cogli ordinarij argomenti e confermata sia coll'esempio dei santi, sia cogli oracoli della Scrittura. (pag. 1135 e seg.)

La rinomanza così dell'autore come dell'opera la indicava ai moderni oratori, che l'hanno studiata con profitto.

Il p. Pacaud dà una parafrasi eloquente di uno dei pensieri del santo dottore. « Prima della risurrezione, dice s. Ambrogio, Gesù Cristo sembrava uomo al par di noi, di una carne debole ed inferma, soggetto a tutte le miserie della nostra natura, *tunc secundum carnem homo*. Ma dopo la risurrezione tutto è grande, felice, maestoso, divino, tutto è Dio in lui; egli è Dio in tutto; il suo corpo istesso è deificato; *nunc per omnia Deus*. Durante il corso della sua vita mortale i raggi della sua divinità, tremanti, oscurati e come soffocati sotto le nubi delle nostre debolezze non si manifestavano che con prodigj; Dio era come sepolto nell'uomo, *tunc secundum carnem homo*. Dopo la risurrezione è la divinità che risplende con tutti i raggi della sua gloria; la sua umanità adorabile ne è compenetrata, trasformata; l'uomo è tutto assorbito in Dio, *tunc per omnia Deus*. Entrando nel mondo il Verbo, fatto carne non aveva altro nome che quello di figliuolo dell'uomo, altra forma che quella di schiavo, *tunc secundum carnem homo*. Ma introducendo di bel nuovo il suo primogenito nel mondo con un glorioso ritorno alla vita, il Padre gli ha detto: — È in questo giorno che tu sarai veramente generato e che

io ti ho dato una vita di te degna, *nunc per omnia Deus* (1). »

Ma il brano più considerabile di questa seconda parte è la sua perorazione, spesso tradotta sul pergamano francese (2).

Massillon, dopo avere unite tutte le prove che stabiliscono la verità della religione nel suo *Discorso su quest'argomento*, conchiude colle seguenti parole di s. Ambrogio (3). « Quanto a me, diceva quel santo arcivescovo agli increduli del suo tempo, io mi glorio di credere verità così onorevoli all'uomo, *Juvat hoc credere*, e di aspettare promesse così consolanti, *sperare delectat*. E un punire in maniera ben triste se medesimo il ricusare di crederlo: *non credidisse piena est*. Ah! se m'inganno, amando di aspettare l'eterna

(1) *Serm.*, tom. III, pag. 195, 194. Questi luminosi contrapposti si erano presentati alla bella immaginazione di Bossuet e forse alla sua memoria. Ei li sponne con ugual pompa di pensieri e di stile ne' suoi *Sermoni sulla festa di pasqua*. (Vedi tra gli altri il primo, tom. VIII, pag. 50.)

(2) Il passo di s. Ambrogio citato qui dal Guillon e non riferito che in bocca altrui è il seguente:

Troppo vantaggiosa cosa ella è per me il credere questa verità. Io provo tutto il mio piacere nel nudrirmi di questa speranza. Insoddisfatto supplizio per me sarebbe il non crederla, e lo sperarla è per me la maggior grazia. Che se io m'inganno nel credere che dopo la mia morte io vorrò piuttosto essere nella società degli angeli che nella compagnia delle bestie, quest'errore troppo mi è caro, nè soffrirò giammai d'essere privo di questo sentimento finchè vivrò. Imperocchè qual'è la consolazione che mi rimane, se non questa sola, o mio caro fratello, di tra poco tempo venire a voi e di pensare che la vostra uscita dal mondo non cagionerà tra di noi una lunga separazione ed un lungo divorzio e che la vostra intercessione presso Dio mi procurerà il vantaggio di ben presto tirarmi a voi, a cui con tutto l'ardore de' miei desideri sospiro di riunirmi? Ed in fatti evvi alcuno nel mondo che non debba sopra ogni altra cosa desiderare che questo corpo corruttibile sia vestito dell'incorruttibilità e che questo corpo mortale sia vestito dell'immortalità, acciocchè noi, che presentemente soccombiamo alla fragilità di questo pesante e corruttibile corpo, ci mettiamo in uno stato di non più mai temere la morte, innalzandoci al di sopra della natura? Il Trad.

(3) *Quares.*, tom. I, pag. 93.

GUILLON, *Tom. IX.*

società dei giusti nel seno di Dio; anziché credermi della stessa natura delle bestie, è questo un errore che aino, che mi è caro: e di cui non voglio mai essere disingannato. *Quod si in hoc erro, quod me angelis post mortem sociari malo quam bestiis, libenter in hoc erro; nec unquam ab hac opinione, dum vivo, fraudari patiar* (1). »

Non è questa per vero dire che una prova di sentimento, ma che rafforzata dalla autorità di un gran nome acquista tutto il peso di un ragionamento. Notate con qual finezza gli interessi temporali si trovino a prima giunta qui mescolati colla attrattiva delle future speranze, *Juvat hoc credere, sperare delectat*; poscia sieno messi in contrasto coi pericoli della contraria credenza, *non credidisse poena est*. Questo contrasto tra la società degli spiriti celesti e quella degli animali, *angelis post mortem sociari malo quam bestiis*, presenta alle anime ragionevoli un'alternativa sulla quale non potrebbe essere dubbiosa la loro scelta. La parola *post mortem*, gittata qui acconciamente da s. Ambrogio come il momento decisivo del passaggio della vita alla immortalità o piuttosto al nulla, avrebbe dovuto essere conservata dal francese traduttore. Quella prospettiva della morte avrebbe bisogno di qualche

(1) Questa sentenza fu le mille volte riprodotta sui nostri pergami; e così la espone l'antico vescovo di Senes. « Oh dogma glorioso! dogma consolante! Fossi tu anche un errore, per esprimermi come s. Ambrogio in un pio trasporto, fossi tu anche un errore, quest'errore mi sarebbe caro: *Quod si in hoc erro, libenter erro!* Oh quanto io lo preferirei all'odiosa verità che farebbe sparire un pregiudizio così necessario alla felicità generale dell'uman genere, un pregiudizio così nobile e così dolce! Mi si lasci pure questo pregiudizio; io voglio morire colla speranza di rinascere: *Nec unquam ab hac opinione, dum vivo, fraudari patiar.* » (*Serm. sull'immortalità dell'anima*, tom. I, pag. 155, 156.)

Vedi anche Montargon, *Dizion. apost.*, tom. V, pag. 458.

L'abate di Boisimout nel suo celebre *Sermone della carità*, così si esprime: « Errore per errore (voi mi sforzate a questa bestemmia che la mia fede disapprova; ipa l'orrore istesso di quest'empia supposizione non lascia alcun rifugio alla dottrina dell'incredulità): quello che noi annunciamo non penetra forse nell'anima con maggiore attrattiva e dolcezza di quello che ecc. » (Pag. 368, ediz. in 8.º dell'anno 1813.)

consolazione, come l'idea di un combattimento dee lasciar trapelare la speranza della vittoria. Le più gravi lezioni si trovano mescolate a questa consolante prospettiva di una vita immortale.

« Studiamoci di morire ogni giorno, affinchè l'anima nostra con questa separazione impari a ritirarsi dalle corporali cupidigie e, sollevata al disopra dei sensi, non possano le terrestri inclinazioni nè raggiungerla, nè attaccarvisi, ed essa provi così una specie di morte onde non incorrere nella pena istessa della morte (1). . . . »

Discorso in occasione della morte dell'imperatore Valentiniano.

L'opera che s. Ambrogio ci ha lasciato in occasione della morte dell'imperatore Valentiniano non è tanto una funebre orazione, quanto un *Trattato di consolazione*, come indica il suo titolo (2), quantunque fosse recitato dal pergamo di Milano in presenza delle sorelle di quell'infelice principe, mietuto nel fiore dell'età e vittima del più vile assassinio (3). Esso sembra più elaborato dei precedenti; il metodo ne è più regolare; le notizie storiche sono in esso disseminate con maggior copia, le citazioni della Scrittura più frequenti; e l'allegoria somministra alla immaginazione così come alla sensibilità dell'oratore felici sposizioni. Dal profeta Geremia principalmente il suo dolore piglia i più patetici accenti. S. Ambrogio deplora la comune

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. I, pag. 202. *Sit quotidianus usus in nobis affectusque moriendi, ut per illam quam diximus segregationem a corporeis cupiditatibus anima nostra se discent extrahere et quasi in sublime locata, quo terrenae adire libidines et eam sibi glutinare non possint, suscipiat mortis imaginem, ne poenam mortis incurrat.* (pag. 1144.)

(2) *De obitu Valentiniani consolatio.*

(3) Egli morì strangolato in Vienna sulle sponde del Rodano per le mani di alcune delle sue stesse guardie la vigilia della pentecoste dell'anno 391. Non aveva che venti anni e ne aveva regnato diciassette: principe d'indole egregia e di felici speranze.

perdita, su cui gemono e l'Italia e l'impero e specialmente la Chiesa. « E quelli che noi conoscevano, e quelli che paventavano la sua presenza, e quelli che ci erano opposti d'interessi, i barbari stessi ed i popoli che parevano nostri nemici, tutti lo compiangono, tutti versan lagrime sopra di lui, non solamente come sul loro principe ma come sopra un padre la cui perdita li immerge nel duolo; tutti si affliggono come se fossero stati percossi nella loro propria famiglia (1). »

Il santo dottore indica i motivi di consolazione e li desume dai più sublimi principj della religione, da lui opposti ai ragionamenti comuni del dolore ne' suoi trasporti. Morir così giovine! Annichilare con sè così luminose speranze! Eravi d'altronde per riguardo a Valentiniano un argomento di particolare inquietudine; giacchè egli era morto senza aver prima ricevuto il Battesimo.

S. Ambrogio risponde a tutte queste difficoltà.

Benchè morto quasi sul limitar della vita, questo giovane principe era già pervenuto alla maturità di quegli anni che sono più consumati nella sapienza e nella provvidenza de' consigli. Fin da' suoi primi anni egli si era avvezzato a portare il giogo del Signore. Non rade volte si scontrano uomini che sotto il gelo dell'età finiscono col sottrarsi alle loro abitudini sregolate ed al fervore del temperamento; ma è assai raro che chi è ancor giovine si pieghi sotto il giogo della temperanza. (pag. 1177.)

L'elogio della sua pietà entra dunque naturalmente nell'argomento. Egli ne cita molti esempi, di cui i

(1) Il p. Gaillard così si esprime nelle sua *funebre orazione del Delfino e della Delfina*. « In tal guisa collo stesso colpo la morte abbatte a' piedi del trono le due prime teste che nell'ordine dei tempi vi dovevan essere incoronate. Tutti i cuori si sentono mortalmente feriti, come si esprime s. Ambrogio: *Sua omnes funera dolent*. » (*Raccolta di funebri orazioni in quest'occasione*, vol. in 12.^o Amsterdam, 1713, pag. 97.) Prima di lui Senault aveva fatto una felice applicazione di queste parole nel racconto del dolore che conseguì la morte di s. Sulpicio, *Panegir.*, tom. III, pag. 651.

nostri moderni oratori hanno egregiamente profittato. In tal guisa Bourdaloue nel suo sermone *sull'ozio* riferisce seguendo l'autorità di s. Ambrogio il fatto di Valentiniano che si asteneva dagli spettacoli del circo e dai piaceri della caccia (1). Ecco il testo.

Ad esempio del profeta, Valentiniano diceva al Signore: *Non ti ricordare de' delitti di mia giovinezza nè delle mie ignoranze* (Ps. XXIV, 7). Nè il nostro principe si contentava di dirlo, ma affrettavasi a riformare i suoi errori prima anche di sapere che lo potessero involgere nel minimo travia-mento.... La sua riservatezza giungeva perfino a vietare a sè stesso i trastulli della sua età, arrestando nel suo nascere la foga del piacere e prevenendo i rischi di una pericolosa curiosità. Si credeva che molto si diletta-esse degli spettacoli del circo; ed egli vi rinunciò a segno di non permettere più che fossero celebrati nemmeno nel giorno natalizio del principe nè in mezzo alle allegrezze con cui si festeggiavano gli imperatori. Si era detto che il suo amore per la caccia lo occupava al punto di distrarlo dalle cure della pubblica amministrazione; e per suo ordine furono subito uccise quelle bestie feroci che servir doveano a questo trattenimento.

Si era malignamente sparso che amasse i piaceri della mensa e vi si sedesse prima dell'ora consueta; ed egli prese l'abitudine di digiunar frequentemente in pubblico, assistendo ai banchetti della corte, ma senza cibarsi di nulla, onde soddisfare nello stesso tempo ai convenevoli ed alla religione (2). (pag. 1178.)

S. Ambrogio nota una circostanza di una maggior singolarità in quest'imperatore: che egli combattè contro l'amore di sè medesimo fin da' suoi più teneri

(1) *Dominic.*, tom. I, pag. 310.

(2) « Ometto quel che segue, dice Bourdaloue, e che dovrebbe coprir di confusione non so quanti usciti dalla polvere in cui erano nati, ecc. » (Ivi, pag. 311.) Imitiamolo nella sua saggia discrezione.

dolore mi trovava io immerso!... O egregio giovane, fosse piaciuto al cielo di darmi la facoltà di vedervi ancora una volta e di parlarvi! Avesse voluto Iddio che il mio arrivo avesse prevenuto una così crudele separazione! Non già che io mi ripro-metessi alcuna influenza; poteva io forse far conto sui soccorsi del genio e della prudenza? Ma quanti sforzi almeno avrei fatto, quanta attenzione avrei posto nel ristabilire tra voi ed il conte Arbogaste la concordia e la mutua benevolenza! Con quale fidanza mi sarei fatto mallevadore delle vostre promesse ed avrei preso sotto la mia personale guarantee quelli che egli pretendeva non fossero sicuri e per ciò causa delle sue inquietudini! Almeno, se egli fosse stato inflessibile, io non mi sarei discostato dal vostro fianco; voi almeno mi avreste ascoltato quando non fossi giunto a farmi ascoltare in vostro favore. Aveva nelle mani molti tesori; non mi restan più che pianti e gemiti; ed ogni giorno giganteggia il mio dolore ed ingrandisce la vostra perdita.

Si dee osservare che, in occasione del parricidio commesso dal conte Arbogaste contro la persona dell'imperatore, s. Ambrogio non si lascia trasportare ad oltraggiose declamazioni contro il vincitore, ma ne lascia la vendetta al cielo e si contenta di versar lagrime pacifiche sulla vittima. Sarebbe stato più che imprudente partito il provocare a nuovi misfatti l'assassino dello sventurato Valentiniano coll'espressione di sentimenti legittimi, senza alcun dubbio, ma non adatti alle circostanze.

Noterete la stessa riservatezza nel modo con cui Bossuet parla della morte di Carlo I (*Orazione funebre della regina d'Inghilterra*). Non v'ha alcuna invettiva contro i suoi carnefici. Alcuni spiriti ardenti avrebbero forse desiderato maggior calore nel racconto del misfatto. S. Ambrogio rispondeva ad essi in questa sentenza.

Io non fo uso della voce di accusatore ma solo di quella che geme: *Non accusationis voce uton*

sed doloris. Gesù Cristo moribondo pregava e non malediva.

Dall'esempio del Salvatore passa l'oratore naturalmente all'elogio della rassegnazione di Valentiniano, della sua pazienza, della dolcezza del suo favellare in grembo alla sua famiglia e nella compagnia delle sue sorelle.

Oltre la imperatrice Galla, che Teodosio aveva sposato in seconde nozze, Valentiniano lasciava due altre sorelle, che rimasero vergini. La piaga che la morte tragica del fratello aprì nel loro cuore non si ranimò mai; e dopo aver passato due mesi piangendo notte e giorno sulla sua tomba, abbandonarono un mondo che non aveva più nulla che non le accuorasse e si consacrarono irrevocabilmente al Signore.

« Egli non si lasciava abbagliare dai diritti dell'impero e non era mosso che dai diritti più sacri ancora del sangue e della natura: *Inmemor imperii, memor tantum germanitatis* (1). »

S. Ambrogio pennelleggia il quadro di quella unione domestica, per quanto amara ne sia la ricordanza; ma la gloria che ne dee ridondare al loro fratello spargerà un balsamo salutare sul dolore istesso delle sue sorelle. (pag. 1180 alla 1184.)

Le lagrime sono nello stesso tempo l'alimento e la delizia dell'afflizione; alleviano il peso della inestizia e consolano la tenerezza desolata.

Si volge poi ad esse e prosiegue:

Avete sotto gli occhi deplorandi funerali; ma rammentate Maria a piè della croce del suo Figliuolo, ove sta ritta e spettatrice dei patimenti del divino Unigenito. Ben ci dice il Vangelo che se ne stesse

(1) Così traduce l'antico vescovo di Senes, *Orazione funebre di Luigi XV*, tom. IV, pag. 230.

in piedi a canto della croce, non ch' ella vi pian-
gesse: *Stantem illam lego, flentem non lego*. Meritò
pertanto quelle parole di Gesù Cristo: *Donna, ecco
il tuo figliuolo* (mostrandogli il discepolo s. Gio-
vanni): ed al discepolo: *Ecco la madre tua* (Jo. XIX,
26, 27): lasciando così all'uno ed all'altro il retag-
gio della sua carità e della sua grazia (1). (pag. 185.)

Che se mi riconducete a quel doloroso pensiero,
che egli ha vissuto sì poco, oimè! sento pur troppo
quanto immaturamente sia morto questo principe
di cui avremmo desiderato sostenere la esistenza a
spese della nostra e che fosse stato possibile il
troncare dai nostri anni per aggiungere a' suoi,
quando sì celere fu il loro corso.

Ma dal mio canto vi fo questa domanda: — La
morte annichila o no ogni sentimento? — Se non lo
annichila, dunque egli vive: no, essa non lo annienta,
onde egli gode di una vita che non avrà mai ter-
mine; imperocchè in qual modo sarebbe tolto ogni
sentimento colà dove vive, ove spira un'anima piena
di forza, un'anima che dee un giorno ripigliare il
suo corpo e ridonarlo all'antica sua vita nel giorno
della risurrezione? Non udite forse l'Apostolo che
dice? *Non vogliamo, o fratelli, che voi siate igno-
ranti riguardo a quelli che dormono, affinchè non
vi rattristiate come tutti gli altri i quali sono senza
speranza. Imperocchè, se crediamo che Gesù Cristo
morì e risuscitò, nello stesso modo ancora coloro
che in Gesù si sono addormentati Iddio menerà
con esso* (1. Thess. IV, 13, 14). Che se i gentili,
i quali non hanno la speranza della risurrezione,
non trovano altro motivo di conforto che il pen-
siero che, spegnendosi ogni sentimento, non vi sia
più pena dopo la morte; oh quanto non dobbiamo

(1) S. Ambrogio sponne altrove lo stesso pensiero. Vedi so-
pra, *Dell'educazione di una vergine*, e le note in cui mo-
striamo le principali imitazioni che si fecero di questo bel
testo dell'arcivescovo di Milano.

noi dischiudere i nostri cuori alla speranza, credendo che la morte non ha nulla di formidabile, perchè essa mette fine al peccato, e che la vita non dee essere compianta, perchè ci sarà renduta dalla risurrezione!

S. Ambrogio conferma questa dottrina con un gran numero di testi dell'antico Testamento, arrestandosi sopra ciascuno di essi con analogie piene di argutezza, di morale e d'unzione. Dopo aver citate le parole di Giobbe: *Quis mihi hoc tribuat ut in inferno abscondar donec pertranseat furor tuus, etc.* (XIV, 13, 14)? così prosiegue:

Accuoriamoci perchè la morte ce lo abbia rapito nel fior della sua età; sia pur ciò permesso: ma congratuliamoci con esso lui perchè sia giunto al termine della sua carriera scortato da tali virtù che la rendono finita. Tale fu in fatto la gastigatezza della sua vita in quella stagione della gioventù, la quale ordinariamente è così tempestosa, che non ebbe un solo momento che fosse passato in guisa da lasciare una dolorosa rimembranza. Morire era pagare il debito alla natura; l'aver così vissuto non era più che un argomento di ammirazione. Oh quanto l'impero avrebbe guadagnato se lo avesse potuto conservare più a lungo! Ma poichè la vita del cristiano non è su questa terra, contristandoci della morte precipitosa che ce lo rapisce, consoliamoci perchè sia passato a miglior vita.

E mentovando le lagrime di Davide sopra Assalonne, così si esprime.

Il santo re si vide privato de' suoi figliuoli; egli avrebbe desiderato che la morte, percuotendoli, li avesse trovati somiglianti al vostro fratello. Piangeva la loro vita, non già la loro morte: *Ille crimina doluit, non exitum filiorum . . .*

Un altro motivo della vostra afflizione, ben v'intendendo, si è che egli non aveva peranco ricevuto

il sacramento del Battesimo. Ma che altro dipende da noi fuorchè il volere ed il domandare? Già da molto tempo egli lo chiedeva anche prima del suo arrivo nell'Italia e non ha guari; anzi per questo appunto mi aveva a sè chiamato. E che adunque? Non otterrà egli la grazia che ha domandato? Sollecitarla era un'ottenersela....

Terminate adunque, o mio Dio, a pro del vostro servo Valentiniano il beneficio di cui non fu privato Mosè, il quale non lo vide che in ispirito; che Davide meritò, quantunque non lo avesse gustato che per rivelazione; accordategli la grazia che ardentemente aveva desiderata e che sollecitò allorquando godeva di una piena e perfetta salute. Se egli avesse differito in mezzo ai languori di una malattia, non sarebbe peranco escluso dalla vostra misericordia; poichè sarebbe la colpa del tempo e non della volontà....

Se il difetto di una solenne celebrazione dei sacri misteri è quello che vi turba, rispondo in questo caso: i martiri che non erano catecumeni non hanno forse diritto alla corona? Ma se il sangue dei martiri è per loro il bagno del Battesimo, concludiamo ugualmente a favore di Valentiniano che la sua pietà e buona volontà vi hanno supplito. (pag. 1186 alla 1188.)

Il santo arcivescovo si volge poscia a Dio e lo supplica di non separare Valentiniano da Graziano suo fratello, le cui preghiere unite a quelle del grande Teodosio intercedono potentemente presso la divina misericordia.

Datemi i sacri misteri; preghiamo con santo affetto perchè riposi in pace; facciamo le nostre oblazioni per quest'anima diletta. Popoli, unitevi a me per alzare insieme le nostre mani supplichevoli al Signore: ecco i soli omaggi che oramai possiamo rendere alle sue virtù.

L'oratore non può distaccarsi da questa cara immagine e si rappresenta l'addio che gli dava il principe spirante e le parole che uscivano dalla moribonda sua bocca. (pag. 1190.)

Mi pare di vederlo adorno del più raggiante splendore e di udirlo favellarmi così: — Ecco l'aurora del vago giorno dell'eternità che comincia a spuntare per me! Ecco i primi raggi di un giorno che non finirà più: le ombre terrestri svanirono, nè più v'ha notte. — Somigliante all'aquila egli è entrato nel soggiorno della luce. Dalla regione superiore in cui è trasportato i suoi sguardi si abbassano ancora sopra di noi.... I cori degli angeli lo circondano e si domandano a vicenda qual sia il nuovo abitatore della celeste corte *che ascende appoggiato sopra del suo fratello* (Cant. VIII, 5). (pag. 1191.)

Tramescola poi gli elogi di Graziano a quelli di Valentiniano.

Felici amendue, se le mie preghiere sono esaudite! Ogni giorno voi sarete presenti al mio pensiero; in tutti i miei discorsi le vostre laudi usciranno dalle mie labbra; tutte le mie notti vi porteranno il tributo delle mie preghiere; il vostro nome sarà mescolato a tutte le nostre offerte.... Se mai, o sacra coppia, o anime pacifiche e sante, vi pongo in oblio, possa piuttosto dimenticar l'uso della mia mano; la mia lingua inaridita s'attacchi al mio palato, se mai venissi a perdere la memoria delle vostre virtù, se mai dimenticassi di porvi in fronte a tutti i miei cantici di gioja....

E qui attinge alla stessa sorgente delle sacre Scritture novelli pensieri patetici.

Come mai perirono amendue! Come son eglino morti i campioni (II. Reg. I)! Come mai il corso della loro vita precipitò più celere delle onde del Rodano!

O Graziano! O Valentiniano! O principi, sì cari a' miei occhi ed al mio cuore, quali angusti limiti hanno chiuso per voi la carriera della vita! Con qual rapida successione la morte ha vibrato i suoi colpi e ravvicinate le vostre tombe (1)! O Graziano, o Valentiniano! lo cedo al bisogno di andar ripetendo questi nomi carissimi, al diletto che sento nel riposarmi su queste dolci immagini. O Graziano, o Valentiniano! O principi cari a tutti gli occhi così come a tutti i cuoril Inseparabili durante la vita, voi non avete potuto essere separati nemmeno dalla morte; e la tomba non ha potuto disunir cuori uniti dal più intenso affetto.... Piango sopra di voi, o Graziano, o mio figliuolo! sopra di voi che ho sì teneramente amato! Voi mi deste sì luminose prove del vostro attaccamento. Mi chiamavate a parte di tutti i vostri pericoli: onde mi chiamaste anche negli ultimi momenti; il vostro più vivo dolore era quello che doveva cagionarmi la vostra perdita. Piango anche sopra di voi, o Valentiniano, o mio figliuolo; sopra di voi che tanto amava di vedere; sopra di voi che credevate che vi potessi salvare dal pericolo da cui eravate minacciato. Voi mi amaste non solamente come un padre, ma la vostra confidenza giunse perfino a vedere in me la vostra salute, il vostro liberatore. — Credete voi (avete domandato) che mi sia permesso di veder ancora mio padre?.... — Speranza ingannatrice! Oimè! Egli si riposava sopra un uomo! Ma che dico io mai? Quest'uomo era il pontefice dell'Altissimo; e questo era il motivo della vostra speranza. Me

(1) «Oimè! dirà ancora per noi s. Ambrogio, quanto mai prestamente si succedettero queste morti! *Quam proxima mortis confinia!* Quanto vicini sono questi sepolcri! *Quam vicina sepulchra!* Quanto fu breve quella felicità di una vita che non aveva peranco riempito lo spazio della gioventù! *Quam angusto fuit vitam clausistis!* » (Il p. Gaillard, *Orazione funebre del Delfino e della De'fina*, pag. 59.)

infelice per non aver conosciute più presto le vostre intenzioni! Me infelice! Quai dolci vincoli non venne la morte a spezzare! (pag. 1194, 1195.)

Finisce domandando a Dio la grazia di non ritenerlo per lungo tempo sulla terra separato da quei due imperatori, pei quali prega che sieno ammessi bentosto alla gloria della risurrezione.

Un critico celebre di straniera comunione (1) ha tentato di rapire questo discorso a s. Ambrogio. Si stenta ad indovinare il motivo di un simile attacco. Sarebbe forse perchè la dottrina della nostra chiesa cattolica su molti punti importanti vi si trova chiaramente espressa? In questo caso bisognerebbe ugualmente contendere al santo vescovo la funebre orazione sulla morte di suo fratello ed annientare tutta intera l'antichità. Se si debbono cercare fuori dei discorsi istessi le testimonianze della loro autenticità, si consulti la cinquantunesima lettera di s. Ambrogio (2) indiritta all'imperatore Teodosio in occasione dei funerali di Valentiniano, che nessuno nega essere autentica, e l'identità del linguaggio offrirà una risposta che non ammette replica.

I centuratori di Magdeburgo (3) hanno del pari messo in dubbio se la orazione funebre di Teodosio sia di s. Ambrogio, ma senza darne alcuna prova; onde i nostri scrittori ecclesiastici non si curarono di discutere questa opinione, che si distrugge da sè medesima al solo esame dello stile e delle circostanze del tempo.

Discorso funebre sulla morte di Teodosio.

Pochi principi avevano meritato al par di questo l'omaggio del funebre elogio. Il suo regno fu uno dei più lunghi e dei più luminosi che presenti la storia del basso impero; e la sua vita è il più bel panegirico che si possa offrire alla imitazione dei

(1) Causaubono in Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XIX, pag. 612.

(2) Tom. II, ediz. maurina, col. 1092 e seg.

(3) X cent., cap. IV e XIII.

monarchi. Flechier, il quale ha dettato una vita di questo principe in francese, lo ha posto sotto il suo vero punto di vista, ed egli stesso ha saputo fare il miglior uso del suo ingegno. Teodosio ha commesso degli errori che si sarebbero perduti fra lo splendore delle sue azioni magnanime, se la penitenza con cui li ha espiati non li avesse tramandati alla memoria degli uomini. Quegli errori diedero a s. Ambrogio l'occasione di spiegare il carattere più magnanimo durante la vita di quel principe e di parlarne ancora dopo la sua morte senza mettere in forse nè la gloria del suo eroe nè la dignità del suo proprio carattere.

Alla presenza di una tomba in cui spariscono tutte le umane glorie s. Ambrogio non vede in Teodosio che la più preziosa delle sue qualità, la sola che realmente sopravviva alle sue ceneri; la pietà, che anima tutte le sue virtù. L'imperatore, il pacificatore ed il legislatore dell'impero, il vincitore di Massimo, di Eugenio, di Arbogaste e dei barbari si eclissano innanzi al cristiano. S. Ambrogio concentra tutta la sua funebre orazione in questa sola idea, che gli toglieva l'uso delle arti più patetiche dell'eloquenza, ma che è sempre feconda di nobili pensieri e non esclude i sentimenti delicati.

Gli si rimproverarono alcune mende di stile: « ma il vescovo che osò rimproverare al signore del mondo la strage di Tessalonica e comandò al suo imperatore di espiare innanzi agli uomini ed a Dio un delitto che feroci cortigiani avevano consigliato e vili cortigiani non avevan mancato di accogliere con plauso, merita pure indulgenza per difetti di gusto e per alcune frasi forse deboli o barbare (1). »

I presagi che ci minacciavano sciagure si sono adunque avverati! Quegli spaventosi terremoti, quelle

(1) Thomas, *Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 309.

nebbie straordinarie dalle quali era oscurato il giorno ci annunciavano la calamità che ora ci percuote e la prossima morte del clementissimo imperatore Teodosio. Gli elementi istessi erano dunque i primi a darci il segnale del dolore; il cielo coprendosi di tenebre, l'aria caricandosi di perpetui vapori; la terra scuotendosi con moti convulsivi o andando sommersa fra le inondazioni. Perchè mai il mondo sarebbe stato insensibile alla sventura che bentosto doveva scoppiare, alla perdita di un principe, che ne temperava le dure rivoluzioni e la cui clemenza preveniva il gastigo delle nostre iniquità?

Per riguardo a lui, egli andò a prender possesso di un altro regno. La morte non lo ha spogliato; essa non fece che cangiare la sua corona e ricompensare la sua pietà, trasportandolo in seno dei tabernacoli celesti, nella santa Gerusalemme, ove ora stabilito per sempre fa risuonare questo cantico: *Secondo quello che avevamo udito, così abbiám veduto nella città del Signore degli eserciti, nella città del nostro Dio; il Signore l'ha fondata per l'eternità* (Ps. XLVII, 8). Ma quelli che bisogna compiangere siamo noi per la maggior parte, sono i suoi figliuoli, perchè in abbandonandoli li lascia privi di tutti i soccorsi che ricevevano dalla sua paterna bontà. Che dico i suoi figliuoli? No, egli non li abbandona: poichè loro ha assicurato la grazia di Gesù Cristo, i cuori de' suoi soldati; poichè loro ha dato nella sua persona la testimonianza che Dio protegge la pietà e vendica la perfidia (1).

Teodosio, il quale aveva perdonato dopo la sua vittoria, aveva anche ordinato col suo testamento che non si facessero ricerche per trovare i colpevoli. S. Ambrogio, dopo aver lodato quest'atto di clemenza,

(1) Col gastigo d' Eugenio e d' Arbogaste, sollevatisi contro gli imperatori.

aggiunge che l'esempio non ne sarà perduto pe' suoi figliuoli.

Se le ultime volontà di un semplice privato ed i testamenti dei moribondi formano un impegno irrevocabile, come mai quello di un sì gran principe potrebbe non avere il suo effetto?

Egli presenta all'esercito ed ai grandi dell'impero il figliuolo di Teodosio sulla tomba di suo padre.

« La gioventù del novello vostro re non vi desta alcuna inquietudine: la fedeltà della nazione, la virtù del principe; ecco la maturità dei re (1). »

Tutte le memorie sono piene ancora dei trionfi che la fede di Teodosio vi ha procurati. L'esercito cominciava a piegare; il principe, lanciandosi dal suo cavallo, corre a porsi alla testa delle sue truppe esclamando: — Ov'è il Dio di Teodosio? Questo grido rianima il coraggio di tutti; la fede del principe diventa la salute dell'esercito: ed ora la vostra fedeltà divenga il propugnacolo dei suoi figliuoli.

L'oratore forma il quadro delle principali virtù che avevano segnalato Teodosio, come della modestia portata fino all'umiltà, della clemenza e della facilità a perdonare. (pag. 1197 alla 1201.)

Egli non era mai più disposto a far grazia che nei momenti in cui sembrava più inclinato ad adirarsi (2). Era una specie di titolo per isperare

(1) Così questa sentenza è tradotta dall'antico vescovo di Senes, il quale ne fa una bella applicazione al successore di Luigi XV nell'orazione funebre di questo principe. (*Serm.*, tom. IV, pag. 279.)

(2) « Quest'imperatore tante volte vittorioso ed illustre per le sue conquiste non meco che per la sua pietà giudicava con Salomone essere più bello e più glorioso il superar l'ira che preoder d'assalto città e sconfiggere eserciti; ed allora, dice s. Ambrogio, egli era più inclinato alla clemenza quando si sentiva mosso da un più vivo risentimento. » (Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 303.)

perdono il vederlo incollerito, ed in lui si desiderava ciò che in altri si temeva, che cioè vivamente si commovesse. Per gli accusati era un grande ajuto che in una sì alta possanza, che tutto abbassava sotto la sua legge, egli amasse meglio discendere alla supplichevole condescendenza di un padre che usare della severa autorità di un giudice! Ci accadde spesso di vederne alcuni che, tremando sotto il peso de' suoi rimproveri e della convinzione, nel momento in cui si credevano perduti erano rimandati assolti. Bramoso di sottomettere e non di punire, di far trionfare il diritto e non d'incrudelire arbitrariamente, non negò mai indulgenza al pentimento; ma rimandava al tribunale di Dio le colpe nascoste nelle latebre della coscienza. Questo molto nella sua bocca era più formidabile di qualunque sentenza, e tale era la sua delicatezza che voleva attaccarsi gli uomini colla religione anziché col timore.

Saper perdonare è un riconoscer d'essere uomo, è un imitar Gesù Cristo, che, ficendosi uomo, ha amato di mostrarsi nel mondo come redentore piuttosto che come giudice.

Teodosio ha adunque il diritto di applicare a sè stesso le parole del profeta: *Ho amato il Signore perchè esaudi la voce della mia orazione* (Ps. CXIV, 1). Sì, egli lo amava veramente, poichè ha adempito con fedeltà i doveri della sua carica, perchè ha perdonato a' suoi nemici, perchè li ha amati, perchè non si è vendicato nemmeno di quelli che facevano tentativi contro la sua regale autorità. Nel momento in cui quest'anima santa si allontanava dalla terra per sollevarsi nelle superiori regioni, se gli angeli l'avessero interrogata: — Che hai tu fatto nel mondo? Quai diritti hai tu innanzi a colui che solo conosce le cose più segrete? — *Ho amato*; essa risponderebbe, ed in amando ho adempito tutta la legge.

S. Ambrogio fa una minuta descrizione della sua pietà, di cui svolge i principj e gli affetti coi testi della Scrittura. Rammenta ma colla necessaria discrezione la penitenza che il principe aveva fatto di un delitto che non nomina, ma a cui la sua espiazione istessa aveva conservato il suo vero carattere; e lo fa bastantemente conoscere coll'applicazione di quelle parole del libro dei Re che mette in bocca di Teodosio e di cui aveva espresso il senso: *Io son quegli che ho peccato, io che ho operato iniquamente. Che hann'eglino fatto costoro che son le pecore? Contro di me, ti prego, rivolgasi la tua mano* (II. Reg. XXIV, 17).

Con quest'umile confessione egli invocava il perdono; e ben se lo meritò. Gesù Cristo si era umiliato per sollevare tutti gli uomini, ed il nostro principe, seguendo l'esempio di Gesù Cristo, ha ottenuto di entrare nel riposo di Gesù Cristo. Egli senza veruna difficoltà abbassò tutte le più ragguardevoli divise della imperiale dignità delle quali andava adorno. Essersi da lui pubblicamente pianto nella chiesa un peccato da lui soltanto commesso per una sorpresa ed a persuasione degli altri, ed averne egli dimandato perdono co' gemiti e con le lagrime. Non essersi quest'imperatore vergognato di fare in somigliante occasione quella pubblica penitenza per cui i privati stessi tanta provano confusione; e da quel tempo in poi non essere passato neppure un giorno di sua vita senza che abbia dati chiari contrassegni di un rinascimento il più sensibile di essere caduto in questo peccato (1). (pag. 1202 alla 1205.)

(1) Abbiamo già sopra indicato (vedi la *Lettera a Teodosio* dopo la strage di Tessalonica) alcuni luoghi dei nostri moderni predicatori, in cui si fa allusione a questo grande esempio di penitenza dato da un imperatore padrone del mondo. Il p. Pacaud lo rammemora in questi termini in un *Sermone pel giubileo*. « Si potrebbe forse omettere l'esempio del grande Teodosio, del vincitore dei tiranni, del protettore dei principi oppressi, del signore del mondo? Quanto era

Sciolto dagli impacci del secolo, Teodosio ha goduto del beneficio della sua emancipazione; ha goduto della felicità di sottrarsi ai vincoli del peccato e della morte, d'essere riunito alla terra dei viventi, in cui l'anima, restituita alla somiglianza col suo divino autore, non ha più da gemere sotto il peso di una carne tratta dal limo terrestre, la quale ritorna per ciò alla terra da cui fu tratta, mentre l'anima se ne andò a riporsi in possesso del luogo del suo riposo, di quella celeste Gerusalemme di cui si disse che *i re della terra porteranno a lei la lor gloria e l'onore* (Apoc. XXI, 24) ed in cui si raccolgono i frutti immortali delle proprie buone opere.

Anch'io amava teneramente quest'uomo di misericordia, questo principe umile in sull'apice delle grandezze, le cui intenzioni erano così pure e l'anima così disposta alla clemenza; io lo amava questo religioso imperatore, che anche ne' suoi ultimi momenti era più occupato degli interessi della Chiesa che della sua presente situazione; io lo amava, e perciò la sua separazione da noi ha lasciato nel mio cuore una piaga così viva. Sì, io lo amava, ed ho fidanza di credere che il Signore esaudirà i voti che io gli indirizzo per la salute dell'anima di lui.

bello il vedere quel potente difensor della Chiesa sottomettersi, come l'ultimo de' figliuoli di lei, a quelle sue leggi umilianti, sosteuere con docilità tutti gli esercizi della pubblica penitenza per un solo fallo che fu tolto come per sorpresa alla sua sapienza ed alla bontà del suo cuore, tenersi prosteso all'ingresso del tempio, confuso tra i penitenti, annichilare tutta la sua grandezza ai piedi di Gesù Cristo, stimarsi più felice di poter entrare in grazia appo lui che di essere il depositario della sua sovrana autorità sopra il popolo e non far violenza al santo vescovo Ambrogio che coll'eccesso della sua amarezza e del suo dolore! Egli non volle andar debitore che alla veracità del suo pentimento, dell'indulgenza della Chiesa e della grazia di veder abbreviato il tempo della sua penitenza." (Tom. III, pag. 368. Parigi, 1765.)

« Date, o Signore, concedete il pieno riposo al vostro servo Teodosio! Io amava questo principe, ed appunto per questo lo accompagnerò alla regione dei viventi nè lo abbandonerò mai più finchè col pianto e colle preci non lo abbia introdotto nel riposo che egli sembra aver meritato sulla montagna del Signore, ove la vita è immortale, senza corruzione, senza tristezza e senza dolori (1). »

« Non crediate già che queste reliquie di un gran monarca passino inonorate da quei luoghi che debbono attraversare. Tali non sono i sentimenti dell'Italia, la quale ha veduto i trionfi di Teodosio e che, due volte liberata da' suoi tiranni, onora l'autore della sua libertà. Nè così la pensa nemmeno Costantinopoli, che lo aveva veduto partire una seconda volta per la vittoria. Ora; per dire il vero, essa aspettava col ritorno del suo principe solennità trionfali e monumenti di gloria; attendeva il signore del mondo seguito da un valoroso esercito, scortato da tutte le forze del mondo soggiogato. Ma ora Teodosio ritorna più potente, ricondotto

(1) *Dilexi; et ideo prosequar eum ad regionem vivorum; nec deseram, donec fletu et precibus inducam quo sua merita vocant, in montem Domini.* Il p. La Rue ha imitato questo luogo nel *Serm. sulla pietà verso i morti. Quares.*, tom. I, pag. 79.

« Non ricusate all'anima di lui un sollievo che avreste inorridito di ricusare al suo corpo, se l'avete sinceramente amato; la vostra amicizia sia così costante come l'amore di s. Ambrogio per quel giovane imperatore che egli aveva amato come suo figliuolo senza cessare di rispettarlo come suo signore. Dite con quel tenero e pio pontefice: L'ho amato, *Dilexi*, ed ecco perchè lo accompagno fin nella regione de' morti; no io non lo abbandonerò finchè non l'abbia introdotto colle mie lagrime e co' miei voti nella terra de' viventi.» (L'antico vescovo di Senes, *Serm. sulla pietà verso i morti*, tom. I, pag. 265.) Quest'oratore si è però ingannato indicando il panegirico di Valentiniano in vece di quello di Teodosio.

Anche Massillon conosceva questo discorso, di cui ha fatto un bell'uso nella sua *Orazione funebre di Luigi XIV*, pag. 226.

da una schiera di angeli e seguito dal coro dei beati (1).»

INNI DI S. AMBROGIO.

Al par di s. Gregorio di Nazianzo, il nostro s. Ambrogio coltivò la poesia non solo per alleviare la noja della solitudine ma, come ci narra egli stesso (2), per ricreare piacevolmente il suo popolo colla melodia dei sacri cantici e con inni da lui composti. Mentre i suoi cattolici erano chiusi nella cattedrale dalle truppe di Giustina, che ve li tenevano come assediati, risoluti a morire col loro vescovo se non potevano strapparli dalle branche della morte, Ambrogio, per consolarli e convertire la loro noja in una cristiana allegrezza, introdusse fra loro l'uso della salmodia alternata, quale si praticava nell'oriente e che dalla chiesa di Milano si estese in tutte quelle dell'occidente. Oltre i salmi, egli fece cantare nello stesso modo alcuni inni patetici da lui composti e che il diacono Padino appella antifone (3), specie di ritornelli o poesie coll'intercalare, che sembra abbian dato origine all'uso delle antifone. Gli inni di s. Ambrogio divennero così celebri che nei seguenti secoli, invece di dire un inno, si diceva un'ambrosiana. Ne abbiamo ancora molti di una semplicità così nobile e commovente che tutta la moderna eleganza non parve meritare di essere ad essi preferita (4).

(1) Tradotto da Villemain, *Scelta di funebri orazioni*. Disc. prelim., pag. XVI.

(2) *Serm. de basilicis*, num. 34.

(3) *In vit. s. Ambros.*, num. 15.

(4) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. II, pag. 532.

Ce ne restano dodici sotto il suo nome nell'ediz. bened. tom. I, seconda parte, pag. 1220 alla 1224. Gli si attribuisce l'inno *Vexilla regis prodeunt*, che è di Fortunato.

A lui pure si attribuisce comunemente il cantico *Te Deum laudamus*, che egli avrebbe composto insieme con s. Agostino dopo avergli conferito il Battesimo. Si dice che in mezzo all'entusiasmo di una pietà tenera e sublime questi due dottori pronunciassero alternativamente i versetti di quel maestoso cantico (1). I dotti editori di s. Ambrogio ed il p. Ceillier rigettano questo fatto come apocrifo (2). S. Agostino, il quale cita molti inni di s. Ambrogio, non avrebbe mancato di parlare di questo e di una circostanza così importante. Ma qui la critica non riguarda che questa particolarità, e non l'autorità dell'opera, alla quale è impossibile di recusare un carattere d'ispirazione. Ciò che in fatto distingue questo cantico da tanti altri, sì rispettabili d'altronde e che occupano a buon dritto un luogo nella liturgia, non è solamente (per usar delle parole di un moderno) quel gruppo d'idee vaste, profonde, sublimi che ne compongono la sostanza, ma anche il modo con cui sono raccolte o, se così piace, sposte, con una negligenza di genio infinitamente superiore agli sforzi dell'arte. Quel passaggio rapido dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo, dalla formidabile maestà dell'Eterno alle miserie ed ai bisogni dell'uomo; adorazione, terrore, amore, speranza; affetti vivi e teneri; apostrofi d'ammirazione e di rispetto, di confidenza e di gratitudine; linguaggio animato ed in disordine, cadenze improvvise ed inuguali, versi senza metro, senza numero e senza armonia; tutto esprime un entusiasmo nutrito dal fuoco della divinità e verifica la maniera improvvisa e per così dire ispirata da cui un'antica tradizione c'insegna che fosse composto quest'inno inimitabile. Si dee anche notare che non fu

(1) Fellert, *Diction. storico*, al suo articolo.

(2) *Nemo est hac nostra aetate non plane rudis qui fabulam esse inficiatur.* (Pag. 1218. — Il p. Ceillier, *Stor.*, tom. VII, pag. 567.)

mai tradotto in veruna lingua con qualche apparenza di successo; prova di bellezza sovrana e che non si può imitare.

PENSIERI DIVERSI ESTRATTI DA S. AMBROGIO.

V'ha nell'anima dell'uomo una trinità formata a somiglianza della divina; posciachè l'anima umana, quantunque sia una nella sua natura, possiede tre facoltà distinte, cioè l'intelletto, la volontà e la memoria (1).

Chiunque vive sulla terra come passeggero diverrà cittadino del cielo (2).

Egregiamente ordinava l'antica legge che fra i primi vagiti fosse circonciso il maschio; perchè siccome già il malore aveva attaccato l'infanzia, così subito era ad esso applicata la circoncisione (3).

La mente è buona nel giudicare, ma spesso è debole per resistere; perchè le si oppone l'appetito del corpo, che la trae seco cattiva: nel qual frangente non v'ha altro rimedio fuorchè la divina grazia (4).

(1) « *Trinità creata, immagine dell' increata e al par di lei incomprendibile* Noi esistiamo, intendiamo, vogliamo.... In tal guisa queste tre cose, esistere, conoscere e volere, formano una sola anima felice e giusta che non potrebbe nè esistere senza essere conosciuta, nè esser conosciuta senza essere amata, nè distrarre da sè medesima una di queste cose senza perdere interamente la sua felicità. Così alla nostra maniera imperfetta e difettosa rappresentiamo un mistero incomprendibile. Una trinità creata che Dio forma nelle nostre anime ci rappresenta la Trinità increata che egli solo poteva rivelarci. » (Bossuet, *Elev. sui misteri*, pag. 35, tom. X, ediz. in 4.^a, collez. gen.)

(2) *Qui peregrinus hic fuerit, civis in caelo est.*

(3) *Egregie in primis vagitibus circumcidi mares, lex jubet, quia sicut in infantia morbus, ita et circumcisio.*

(4) *Bona ad judicandum mens, sed infirma plerumque ad resistendum; quia repugnat ei corporis appetentia: ea captivam eam trahit ad corporis illecebras; in quo periculo unum est remedium, ut, quam liberare lex non potuit, liberaret Dei gratia.*

Ciò che forma la perfezione della virtù è la calma dello spirito e la fermezza dell'anima. Gesù Cristo portò sulla terra questi doni felici quando disse a' suoi apostoli: *Io vi do la mia pace* (1).

Da tutte le parti si accorreva a comperar biade da Giuseppe (Gen. XLI, 55); ed in ogni altro luogo regnava la carestia. Tutti sono famelici coloro che non sono pasciuti da Gesù Cristo (2).

La manna, che si conservava fino alla levata del sole, cessava poscia di esser buona, per indicare che, appena il sole della giustizia sarebbe spuntato ed i sacramenti del corpo e del sangue di Gesù Cristo splendebbero luminosamente, questi misteri antichi e imperfetti cesserebbero, ed il popolo fedele non sarebbe più nutrito che da questo novello alimento.

Dio non ci perdona se non quando ne lo preghiamo (3).

Davide diceva: Bramiamo di desiderare, *Concupiscimus desiderare* (Ps. CXVIII, 20), per esprimere che il semplice desiderio non dipende da noi ma dalla grazia di Dio (4).

La parola divina è una parola di fuoco: *Ignitum eloquium Dei* (Ps. CXVIII, 140); in tre maniere: perchè purifica, perchè arde, perchè illumina (5).

Nulla ci dee essere di comune tra noi e la filosofia del secolo, che l'Apostolo chiama gli *elementi del mondo* (Coloss. II, 8), i quali non servono che a distornare la nostra fede dalla verità colla ricerca di una scienza profana. L'errore dell'arianesimo procede dall'aver voluto spiegare il mistero

(1) *Perfecta virtus habet quietis tranquillitatem et stabilitatem.... Hoc firmamentum christianis mentibus Christus invezit: Pacem meam do vobis.*

(2) *Omnes esuriunt quos non paverit Christus.*

(3) *Dominus, etsi vult ignoscere, vult rogari.*

(4) *Concupiscimus desiderare, quasi non sit potestatis nostræ desiderium, sed gratia Dei.*

(5) *Triplex ignitum eloquium Dei: vel quod mundat, vel quod accendit, vel quod illuminat mentes.*

della divina generazione coi principj e con un linguaggio umano; onde si abbandonò l'Apostolo per attaccarsi ad Aristotele (1).

Sacerdoti di Gesù Cristo, volete voi rappresentare degnamente presso i popoli la maestà di Dio, di cui siete ministri, rendendovi rispettabili ai loro occhi, formidabili ai principi della terra, e vedervi sommessi come a Dio medesimo, in nome del quale operate? Disprezzate tutte le cose di questo mondo; e preferite l'obbrobrio dei patimenti del Signore a tutte le ricchezze del secolo.

La Chiesa ha i suoi tempi di persecuzione; essa ha anche i suoi giorni di calma e di tranquillità. Può ben sembrare che vada soggetta a qualche eclissi, non mai però verrà meno: si oscura ma non iscompare. L'indebolimento cui va soggetta per la diserzione di alcuni nelle persecuzioni è abbondevolmente compensato dallo splendore che riceve da' suoi martiri.

Sarebbe più tollerabile il non aver ricevuto la fede che il trascurarla ed il non averla ardente (2).

Non dobbiamo mai riporre maggiore speranza nella divina misericordia che allorquando ci mancano tutti gli umani ajuti (3).

« È pensiero di s. Ambrogio che lo spirito divenuto schiavo del corpo non tarda guarì a scuotere il giogo della fede: *Ubi quis cepit luxuriari, incipit deviare a vera fide* (4). »

Io commetto il male che non vorrei commettere, dice l'Apostolo. Non sembra forse che un uomo in

(1) *Nihil nobis cum philosophia, ne fidem nostram per elementa mundi hujus traducat a vero..... Reliquerunt Apostolum, sequuntur Aristotelem.*

(2) *Qui calorem fidei non habet, tolerabilius illi fuerit non accepisse quam neglexisse.*

(3) *De divina miseratione tunc sperandum amplius cum præsidia humana defecerint.*

(4) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 135.

questo stato non sia colpevole del male che commette, posciachè la sua volontà si trova come trascinata da una superiore potenza? Risalite al principio: la sua debolezza dipende dalla sua negligenza. Quell'uomo aveva cominciato dal dare alla colpa un consenso libero e volontario che ne lo rende schiavo; e la colpa acquistò come un diritto di dominio sopra di lui. Il peccato non opera a prima giunta che per insinuazione, onde regnar poscia con impero.

« La nostra vera posterità non è sulla terra; essa ci attende nel cielo (1). »

Per quanto avanzato possiate essere nel cammino della scienza, vi resterà sempre molto da imparare finchè sarete sulla terra (2).

Perchè differire alla domani? Fin d'oggi voi potete mettere il tempo a profitto. Differendo correte rischio di perdere e il giorno d'oggi e quello di domani. La perdita di una sola ora non è cosa di lieve momento; giacchè un'ora forma parte della vita.

« Contate voi poco la perdita irreparabile di questi due inestimabili tesori, il tempo e la grazia (3)? »

« Voi dormite; il tempo veglia sempre; esso prosiegue il suo corso senza arrestarsi; voi senza avvedervene fuggite, voi passate con esso lui (4). »

Conosce di esser uomo chi conosce il perdonare (5).

Pietro s'affretta a rispondere: *Io non ho nè oro nè argento* (Act. III, 6). Egli si fa una gloria della

(1) Così traduce Massillon, *Misteri*, pag. 88.

(2) *Quantumlibet quisque profecerit, nemo est qui doceri non egeat dum vivit.*

(3) Segaud, *Quares.*, tom. 1, pag. 341.

(4) *Tu dormis, tempus tuum non dormit.* (Neuville, *Quaresim.*, tom. 1, pag. 40.)

(5) *Agnoscat se esse hominem qui novit ignoscere.* (Pa-caud, *Serm.*, tom. 1, pag. 40.)

sua indigenza; teme non si sospetti che egli possegga denaro. *Non ho nè oro nè argento*, ma posseggo la fede: è questo un tesoro di grandissimo pregio così come lo è il nome di Gesù Cristo, che è superiore a tutti i nomi. Non ho nè oro nè argento, ma non ne domando e non ne desidero punto; ho tutto quello che manca ai ricchi (1).

Sulla predicazione degli apostoli . . . « Come mai questi uomini senza credito, senza potere hanno diffuso presso tutti i popoli quella luce scintillante che loro ha insegnato tutte le virtù? Come riuscirono nel formare, nello svolgere, nel far adottare quel sistema di sublime sapienza, di virtù eroiche, che era sfuggito alle speculazioni de' più illuminati intelletti? Il non voler riconoscere un miracolo non è forse ammettere un altro miracolo più portentoso di quello che si rigetta? Il miracolo cioè di cui parla s. Ambrogio quando dice che la scienza di pescatori i quali non conoscevano che la loro barca e le loro reti ha confuso e convinto di follia la sapienza dei filosofi esercitati nelle accademie di Roma e di Atene? *Scientia piscatorum stultam fecit scientiam philosophorum* (2).

Le ricchezze dismisurate che si raccolgono a qualunque titolo è con qualunque mezzo furon sempre un principio d'ingiustizia e d'inumanità. *Dum augere opes cupimus, justitiae formam eruimus, beneficentiam communem amisimus* (3). »

Credi forse felici quelli che abbondano di denaro? Ben vedi quel che possegga un uomo opulento, non già quello che gli manca (4).

(1) Questo concetto è sposto in una maniera assai patetica da Cambacérès, tom. I, pag. 404.

(2) Neuville, *Serm. sullo stabilimento della religione. Quaresim.*, tom. IV, pag. 158.

(3) La Rue, *Quares.*, tom. III, pag. 406.

(4) *An illos beatos putas qui abundant pecunia? Quantis abundant vides, quantis egent non vides.*

Chi è più antico di Esdra o di Platone? Il primo ebbe per maestro lo stesso Spirito Santo; il secondo non fa che ripetere le lezioni di Socrate. E costui a qual fonte le aveva attinte? Confessiamo che ciò che v'ha di migliore nei libri dei filosofi da noi deriva. Qual sanzione, qual autorità poteva dar Socrate a ciò che diceva? Nessuna; mentre noi abbiamo la legge di Dio (1).

L'uomo non è ricco quando ha qualche bisogno, nè povero quando non ne ha (2).

Molte ricchezze sono d'impaccio, mentre un mediocre patrimonio serve ai bisogni (3).

Si scontra frequentissimamente l'apparenza dell'umiltà, e rare volte la sostanza della medesima. Si mostra una modestia esteriore, mentre al di dentro v'ha una segreta compiacenza che distrugge la umiltà. Non v'ha umiltà di quella in fuori che è pura da ogni artificio (4).

Il vigore della sapienza consiste nel non credere leggermente soprattutto nelle materie di fede (5).

(1) *Quis prior utique, Esdras an Plato? Esdras revelavit secundum collatam in se revelationem.... Nostra sunt utique quæ in philosophorum libris præstant; et ille posuit ea quorum proprium testimonium non habebat, nos divini præcepti habemus auctoritatem.*

(2) *Nec dives est qui indiget aliquo, nec pauper qui non indiget.*

(3) *Mulla pecunia oneri, moderata usui.*

(4) « Diciamo le mille volte di esser un nulla, di essere la stessa miseria e la lordura del mondo: ma saremmo pure malcontenti che ci pigliassero in parola e che fossimo in pubblico dipinti come tali. Al contrario facciamo le viste di fuggire e di nasconderci affinchè ci corran dietro e ci cerchino: mostriamo di voler essere gli ultimi e di starcene assisi in un angolo della mensa, ma per ottener poi il primo posto. L'umiltà non si manifesta tale e non dice guari umili parole; giacchè non desidera soltanto di nascondere le altre virtù, ma desidera anche e principalmente di celar sè medesima. » (S. Francesco di Sales, *Introduzione alla vita divota*, terza parte, cap. IV, pag. 175 alla 185, ediz. in fol.)

(5) *Nervi enim sunt et quidam artus sapientiæ non temere credere, maxime in causa fidei.*

Tu non osavi, o uomo, di alzar gli occhi al cielo e li tenevi abbassati verso la terra, allorquando Gesù Cristo venne ad offrirti la sua grazia ed a darti la remissione de' tuoi peccati. Da servo reprobato sei divenuto figliuolo di benedizione. Ti rallegra adunque non già per le opere tue ma per la grazia di Gesù Cristo, *per la quale*, giusta la sentenza dell'Apostolo, *foste salvi* (Rom. VI, 14). Non è già questo un sentimento orgoglioso, ma l'espressione della fede; pubblicare un beneficio è dovere di riconoscenza. Non paventar più dunque di sollevare gli occhi al Padre, il quale ti ha rigenerato al Battesimo e ti ha riscattato per mezzo del suo Figliuolo: di' pure con fidanza: *Padre nostro*.

« Che v'ha di più grande e di più nobile che di più approssimativo alla divinità del non esistere che per la pubblica felicità (1)? »

Le ricchezze che sono ostacolo alla salute nei malvagi, sono mezzi di salute pei virtuosi (2).

Non basta il far largizioni ai poveri. L'elemosina non è gradita a Dio quando proviene da iniqua fonte; Iddio vuol doni, non già spoglie (3).

Si può dire a buon dritto che la vita del giusto è piena; non v'ha alcun vuoto che nei giorni dell'empio (4).

Il p. La Rue si compiace nel raggruppare insieme proposizioni qua e là sparse onde formarne quadri finiti. Così egli adopera parlando dell'avarizia.

« Essa è, dice s. Ambrogio, che con timori immaginarj ed inopportuna previdenza si è fatto un

(1) Tradotto dall'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. II, pag. 336.

(2) *Divitiæ ut impedimenta in improbis, ita in bonis sunt adjumenta virtutis.*

(3) *Non spolia sed dona quæruntur.*

(4) *Plenitudinem justî vita habet; inanes autem dies sunt impiorum.*

diritto speciale sulle sostanze destinate alla pubblica sussistenza: essa che ha dato occasione a leggi inventate per metter limiti alla sregolata avidità, dando norma alla divisione delle sostanze: *Avaritia jura distribuit*: essa per ciò, producendo l'opulenza, ha prodotto la povertà; *caussa inopiae avaritia*: essa finalmente che sotto l'apparente attrattiva del particolare interesse ci ha fatto lasciare agli animali il natural vantaggio del comune possesso: *Communia amisimus, dum propria vindicamus* (1). »

Non bisogna solamente esaminare quanto si dia ai poveri, ma quali sieno gli averi di colui che dà e con qual animo egli doni (2).

Non è fare elemosina il dar poco quando si ha molto (3).

Tuttavia non è già la copia dei nostri doni che sola e per sè medesima glorifichi il Signore, ma lo spirito che santifica i nostri doni (4).

« Non siamo per lunga pezza forti e vigorosi quando dobbiamo vincere noi medesimi. Il combattimento che l'uomo dee sostenere contro sè stesso è troppo duro, perchè ne possa uscir vittorioso; onde l'infelice si vede nel rischio di perire se il suo Dio non accorre in suo soccorso, se egli non esclama in mezzo al suo spavento: *Signore, liberate l'anima mia!* La vittoria è dunque riservata a quel solo che ripone la sua confidenza nella grazia e che non presume delle proprie forze (5). »

(1) La Rue, *Quares.*, tom. III, pag. 403, seguendo l'autorità di s. Ambrogio in *psal. CXVIII*, num. 22. *Commentar. in Luc.*, lib. VII, num. 124.

(2) *Non solum quæritur quantum, sed et quanto et quo animo detur.*

(3) *Non est eleemosyna e multis pauca largiri.* (Vedi Cambacérès, *Serm. sull'elemosina*, tom. I, pag. 575.)

(4) *Non quid exhibeas, sed quid religionis affectus conferat.* (Pacaud, *Serm.*, tom. II, pag. 254 e seg.)

(5) Così traduce Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 169.

Quando pregate Dio domandategli grandi cose.
Tu autem cum oras, magna ora (1).

« S. Ambrogio riguarda l'elemosina come uno de' rimedj più efficaci contro le ferite dell'anima nostra: *Nihil ad curandum plus proficit quam elemosynæ largitas* (2). »

« Voi vi siete venduto al demonio col peccato: riscattatevi colle buone opere, riscattatevi a prezzo. Il denaro è vile ed abbietto, ma la carità è nobile e preziosa. Il veleno preparato destramente può divenire un salutare antidoto; così il denaro, stromento dell'avarizia, sarà un mezzo di carità, una sorgente di grazie e di santificazione per le anime vostre (3). »

« Non avendo Iddio alcun bisogno delle vostre sostanze, non ve le domanda per sè medesimo, ma trasferisce i suoi diritti ai poveri; e per ciò la porzione che Dio ad essi assegna diviene, secondo la espressione di s. Ambrogio, una rendita che loro dovete: *Tuus denarius census illius est* (4). »

La Chiesa non conosce altro ricco tranne quello che lo è per altrui e non per sè medesimo (5).

Non disprezzate il povero, giacchè egli è che vi fa ricco (6).

Gli apostoli s. Pietro e s. Paolo terminarono in Roma la loro vita col martirio. Dio voleva che la più sublime santità riposasse colà ove aveva regnato la più grande superstizione, e che i principi della Chiesa stabilissero la lor dimora ove i principi del secolo avevano stabilito il lor domicilio (7).

(1) Moutargon, *Dizion. apost.*, tom. V, pag. 193.

(2) Cambacères, *Serm. sull'elemosina*, tom. 1, pag. 265.

(3) Bourdaloue, *Dominic.*, tom. III, pag. 113, 114.

(4) P. Lenfant, tom. VII, pag. 521.

(5) *Ille dives est in Ecclesia qui pauperi, non sibi, dives est.*

(6) *Noli pauperem contemnere; ille te divitem facit.*

(7) *Ut ubi caput superstitionis erat, illic caput quiesceret sanctitatis: ut ubi gentium principes habitabant, illic ecclesiarum principes morarentur.*

« Perchè mai in tutti i luoghi dell'universo quei martiri e tutti quei fiumi di sangue cristiano? Ben sapeva Dio, risponde s. Ambrogio, che migliaia di confessori, provando la loro fede colla effusione del loro sangue, darebbero alla verità cristiana oratori ben altramente gravi e persuasivi che i più sottili ragionatori. Ben sapeva che lo spettacolo incessantemente riprodotto di un coraggio veramente soprannaturale trarrebbe seco colla sola forza delle cose l'intero mondo alla cognizione ed all'amore della cristiana verità (1).

Il sacerdote dee essere, al par di Melchisedech, senza padre e senza madre; cioè non si dee scegliere in lui la nobiltà del sangue, ma lo splendore dei costumi e la eccellenza delle virtù (2).

Ciò che non ha nulla di comune colle creature non può essere che divino (3).

La nave della Chiesa va vogando sul mar tempestoso del secolo; i fiotti fremono intorno ad essa, ma non la scuotono; e quantunque spesse volte accada che le tempeste del secolo si sollevino contro di essa con gran fracasso, pure immobile in mezzo alla tempesta la Chiesa ha sempre il suo porto di salute aperto a tutti coloro che soffrono.

Siamo sottomessi a Dio allorquando siamo incalzati da una qualche avversità; ma la prosperità fa inorgoglire la nostra mente (4).

(1) Così un predicatore moderno ha tradotte queste sentenze: *Ideo per totum mundum Dominus pati martyres voluit ut tanquam idonei testes nos presenti quodam fidei exemplo suae confessionis urgerent; ut humana fragilitas quae praedicationi dominicae adita longiore vix credit, vel presenti oculorum testimonio, martyrio crederet beatorum.*

(2) *Tanquam Melchisedech sine patre et sine matre sacerdos esse debet; in quo non generis nobilitas, sed morum eligatur gratia et virtutum praerogativa.*

(3) *Quod creaturae caret communione divinum est.*

(4) *Tunc Deo subditi sumus cum adversis aliquibus urgemur: secundae res mentem extollunt.*

« La sorgente dei nostri dispiaceri sono ordinariamente i nostri errori; e noi non siamo infelici se non perchè giudichiamo male dei veri beni e dei veri mali. *Causa laboris, ignorantia est* (1). »

La fede presso il popolo è ordinariamente più ferma che presso i ricchi e presso i sacerdoti (2).

Si dee fuggire la persecuzione; nè è permesso di aspettare che gli altri pecchino perseguitandovi ingiustamente (3).

« Mirate gli uccelli del cielo: non è forse col divorare troppo ingordamente l'esca ingannatrice nascosta sotto l'amo che si vincolano e periscono? *Cibus visco etiam aves alligat*. Triste immagine di un'anima arrestata dalla sensualità, che le impedisce di lanciarsi col volo verso il cielo (4).

» Nulla è sì nascosto che non debba essere un giorno rivelato. Ciò che scoprir non si vuole a quegli uomini assisi sulla cattedra di Mosè, sarà scoperto in faccia all'universo. Quivi appariranno quelle infami passioni velate sotto le ingannatrici apparenze della divozione.... Ebbene, diceva al suo popolo

(1) Massillon, *Avvento*, pag. 5.

(2) S. Ilario (*adv. Auxent.*) fa quest'osservazione, utilissima per tutti i tempi, ma principalmente per quelli in cui siamo. I novatori mascherati pigliano un nuovo linguaggio per nascondere le loro empietà; per lo che addiviene, dice egli, che sotto pastori eretici i popoli rimangono cattolici. S'insegna loro che Gesù Cristo è Dio, ed essi lo credono della stessa natura del Padre. S'insegna che egli è anteriore a tutti i tempi, ed essi lo credono eterno. Le orecchie del popolo sono più sane dei cuori dei ministri. Al che un autore moderno aggiunge: « Così possiamo affermare anche noi dopo tante eresie; così i semplici fedeli conservarono la fede della Chiesa intorno ai sacramenti coll'esempio e colla libertà; mentre sottili novatori colle loro spiegazioni ovvero restrizioni annichilavano il senso naturale dei simboli che pubblicamente ammettevano. » (Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. II, pag. 360.)

(3) *Neque enim debet aliquis expectare ut in se ipsum peccetur.* (Comment. epist. II ad Corinth., cap. XIII.)

(4) La Boissière, *Quares.*, tom. I, pag. 136.

il grande arcivescovo di Milano, volete voi seppellire in un eterno oblio quella serie di prevaricazioni? Correte a farne ora un'umile confessione ai sacerdoti. Questa è la grand'arte di tenerle per sempre segrete: *Nunquam magis tecta quam in confessione detecta* (1). »

Nota. Volendo dare a questo volume una conveniente ampiezza, distacciamo dai seguenti volumi i due articoli di Sinesio e di Cassiano che avevamo annunciati in quel prospetto che abbiamo posto in fronte al tom. V, come quelli che dovevano formar parte del libro VII.

ARTICOLO VI.

SINESIO

ARCIVESCOVO DI TOLEMAIDE (2).

(Nel 410.)

Poco diremo intorno a Sinesio, malgrado della sua celebrità. Le vicende della sua vita, le sue lettere, che per la maggior parte ci restano ancora, sommando esse a centocinquantacinque, tutte più importanti per lo stile che per l'argomento, i suoi inni ed i suoi poemi così drammatici come lirici (3) possono meritargli un lungo articolo nella storia della Chiesa e della poesia; ma i suoi discorsi e

(1) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. I, pag. 576.

(2) Egli è del pari conosciuto sotto il nome di Cirene sua patria.

(3) « Pare che egli indichi alla fine del suo Dione di aver composto comedie e tragedie ad imitazione degli antichi. » (P. Ceillier, *Storia degli scrittori*, tom. X, pag. 514.) In mancanza di queste opere ci resta uno scritto faceto di Sinesio sotto il titolo di *Elogio di un calvo: Calvitii encomium*.

gli altri suoi scritti oratorj non gliene danno che uno brevissimo in quella dell'eloquenza. Noi non ne parliamo se non perchè non è permesso d'ignorare le importanti quistioni svegliate dal nome di un arcivescovo filosofo, giusta il nuovo senso che si dà a questa parola (1), più dedito alla lettura dei filosofi, degli oratori e dei sacerdoti del paganesimo che a quella dei nostri profeti e dei nostri evangelisti (2); sollevato alla dignità dell'episcopato malgrado che fosse stretto da vincolo conjugale col divisamento da lui formalmente espresso di non rinunciare alla moglie nè alle sue platoniche opinioni (3).

(1) « La Chiesa non esitò ad innalzare alla dignità dell'episcopato Sinesio, il quale riconosceva la celebre Ipazia per sua maestra in filosofia. » (*Encicloped. method.*, art. *Eclettismo*.) Questo scrittore, dopo aver affermato che allora i cristiani mescolavano le opinioni platoniche ai dogmi del cristianesimo, termina il suo articolo domandando. « Eran essi materialisti o no? Quest'è ciò che nemmeno oggidì è così facile a decidersi. » (*Storia dell'eclettismo*, tom. II, pag. 158.) Questa controversia fu già da noi discussa nel *Discorso preliminare*, al tom. V di questa Biblioteca.

(2) Lo confessa lo stesso Sinesio in molte delle sue lettere e tra le altre nella centesima cinquantaseimaterza indiritta ad Ipazia di cui fa il pomposo elogio fino ad appellarla un'anima divina benchè fosse pagana. Se ne difende male nel suo *Dione* o della condotta della sua vita, opera filosofica. « Bisogna confessare, dice Tillemont, che gli restavano ancora molte espressioni più da platonico che da cristiano; e che se la sua teologia è sempre mista di dogmi poco esatti, che poteva aver tratti da Platone, la sua morale non andava sempre scevra dalle massime di Epicuro. » (*Mem. eccles.*, tom. XII, pag. 502 e 520.)

(3) Diceva « di essere pienamente persuaso d'alcune opinioni che non erano concordi con quel che ordinariamente si insegna ai fedeli; che non avrebbe voluto predicarle al popolo, ma che non poteva risolversi a dir nulla che ad esse fosse contrario. » Finalmente egli così favellava. « Ho una donna che ho ricevuta da Dio: ora dichiaro che nè voglio separarmi da essa nè approssimarmi a lei di soppiatto come un adultero; ma desidero di averne figliuoli molti e virtuosi. » (*Synes.*, *Epist.* CV, pag. 249, edit. Petav., p. Ceillier, tom. X, pag. 499.

Oltre a ciò, è più che dubbioso se egli fosse anche battezzato prima di ricevere gli ordini sacri (1); ciò nullameno è annoverato fra i Padri della Chiesa, perchè ha luogo nella collezione delle loro opere (2). Non si negherà almeno che la sua dottrina, spesse volte poco esatta, non abbia ancor bisogno di apologia (3). La sua elocuzione può sembrar sublime (4), elevata a quelli che perdonano la tumidezza, l'oscurità, il neologismo. Sotto quest'aspetto l'esempio di Sinesio presenta un'autorità ai moderni corrompitori della eloquenza: quanto a noi non è già questo il modello che offriremo da imitare. Contemporaneo di s. Girolamo, di s. Agostino, di s. Gian Grisostomo, di cui ebbe almeno il coraggio di difendere la memoria contro le prevenzioni di Teofilo d'Alessandria, Sinesio se ne discosta di molti secoli col cattivo gusto che domina ne' suoi componimenti così poetici, come prosastici. Le sue lettere sole sembrano promettere qualche vantaggio e forse qualche utile notizia intorno alla disciplina di quel secolo; ma non compenserebbero la fatica del predicatore che le volesse consultare.

(1) Nel terzo de' suoi inni domanda a Dio il suo sigillo, cioè il Battesimo. (pag. 330.) E l'opinione dell'Holstenio fondata sull'autorità di Fozio e di Evagrio è che egli divenisse ad un tempo istesso e cristiano e vescovo. Non ha dunque composti i suoi primi inni se non dopo che fu ammesso all'episcopato. Il Tillemont combatte debolmente questa opinione nelle sue note, pag. 683 e 684.

(2) Nel V vol. della *Biblioteca dei Padri*, Evagrio nel lib. I, cap. XV della sua *Storia eccles.*, e Fozio lo appellano vescovo illustre ed ornamento della Chiesa. Il p. Natale Alessandro fa di lui un grande elogio ne' suoi *Annali eccles.*, tom. V, pag. 106.

(3) Galeo citato da Cave, *Script. eccles.*, pag. 250, trova ne' suoi inni tutte le idee della caldaica astrologia. « Bisogna perdonare qualche cosa ad un neofito pieno delle idee della pagana filosofia. » (P. Ceillier, *sup.*, pag. 515.)

(4) Sono queste espressioni di Fozio nella sua *Biblioteca greca* all'articolo *Sinesio*. *Stylus illi sublimis quidem et grandis: ma aggiunge: sed qui ad popularem seu poeticam simul dictionem aliquantum inclinat.* (Cod. XXVI.)

I soli pensieri che ci parvero degni di osservazione sono i seguenti (1).

Diamo il bando ad ogni contesa di umano interesse fra noi; tutto sia per Dio solo. Non bisogna mescolare ciò che rende virtuoso e ciò che reo. Chiunque sotto il bel pretesto dell'interesse della Chiesa fatica nell'accrescere le sue sostanze ed in fatto non serve che la sua cupidigia od ambizione non sarà ammesso da noi nella cristiana società. La virtù non si unisce col vizio. Iddio non lascerà mai la sua chiesa senza difensori, i quali in difetto delle ricompense terrene ne otterranno ben altre nel cielo.... Pregate Iddio per me tanto nelle città quanto nelle campagne; col soccorso della sua grazia io chiarirò che il sacerdozio lungi dall'allontanarmi dalla filosofia mi ha ancor più in essa innalzato. (pag. 168 alla 171.)

Io non istimo tanto la perdita di una somma di denaro, quanto farei di quella di un amico. (pag. 182.)

L'uomo è qualche cosa di ben prezioso, poichè per riscattarlo non ci volle meno del sangue di Gesù Cristo. (pag. 194.)

Non mi sembra possibile il conciliare il sacerdozio e la politica possanza. L'antichità aveva sacerdoti che erano anche giudici. Gli Egizj e gli Ebrei furono per lunga pezza governati dai sacerdoti; ma io son d'avviso che allorquando queste due istituzioni, ugualmente divine nella loro sorgente, entrarono nel dominio delle cose umane, Dio le ha disgiunte l'una dall'altra. L'una formò un potere sacro, l'altra un potere puramente politico; l'una rimase concentrata nel circolo dei terreni interessi, l'altra formò parte della divina essenza; l'una ebbe per iscopo gli affari del secolo, l'altra dee trovare la sua occupazione nella preghiera. Perchè voler congiungere ciò che Dio ha separato ed imporre un

(1) *Synesii episcopi Cyrenes opera*, edit. p. Petavio e societ. Jesu, 1 vol. fol. Parigi, 1640

carico che non ci conviene? Se avete bisogno di patrocinio, dirigetevi a colui che è incaricato della esecuzione delle leggi; se avete bisogno di Dio presentatevi al vescovo. Il vero sacerdozio ha per iscopo la contemplazione, la quale non s'accorda nè coll'attività nè col movimento degli affari. Non condannano il vescovo che tratta gli affari; ma, persuaso come sono della mia impotenza nel far bene e l'uno e l'altro, sono più disposto ad ammirarlo che ad imitarlo. (pag. 198, 199.)

Colui che si crede giunto all'apice della sapienza non dee dimenticarsi di esser uomo e di essere obbligato a vivere cogli uomini.

Non è inutile il rammentare l'esempio della fermezza che Sinesio diede contro Andronico governatore della Pentapoli d'Egitto, il quale si era permesso dure concussioni contro i vescovi, mescolando alle violenze le più brutali imprecazioni. Sinesio adunò in Toletnaide un concilio che terminossi con una sentenza di scomunica proferita in questi termini e dettata certamente da questo vescovo.

« La chiesa di Toletnaide a tutte le chiese del mondo cristiano sue sorelle. Nessun tempio di Dio non sia aperto ad Andronico nè a' suoi satelliti; l'accesso a tutti i luoghi religiosi sia ad essi vietato; tutti i magistrati ed i cittadini interdichino ad essi l'entrata nelle loro case; sia negata la sepoltura ai loro corpi dopo che avran cessato di vivere. » (pag. 103.)

Questa sentenza, che ricorda le antiche formole usate presso i popoli della Grecia contro i rei che consacravano agli iddii vendicatori, produsse il suo effetto. Andronico spaventato andò a gittarsi ai piedi de' sacerdoti e ne ottenne la riconciliazione.

Ma il documento più importante di questa raccolta è la lettera di Sinesio a Teofilo di Alessandria in cui si tratta di s. Gian Grisostomo.

A Teofilo di Alessandria.

Dovendovi consultare sopra una difficoltà insorta, ho divisato a prima giunta di proporvela. Alessandro, oriundo di Cirene, di famiglia senatoria, ha fatto la professione della vita religiosa e solitaria essendo ancora assai giovine. Crescendo in un cogli anni anche i suoi meriti egli fu innalzato successivamente all'ordine del diaconato ed a quello del sacerdozio. Essendosi fatto conoscere dal beato Giovanni arcivescovo di Costantinopoli (debbo pur dargli questo titolo d'onore, perchè è morto e perchè ogni inimicizia dee cessare colla fine di questa vita), fu da lui consacrato vescovo di Basinopoli nella Bitinia. Le discordie delle quali fummo dappoi testimonj non aveano peranco cominciato a turbare la tranquillità delle chiese. La parte che aveste in quest'affare mi dispensa dal darvene una più esatta relazione. Malgrado del giudizio del concilio, Alessandro non rimase meno amico di lui che lo ha ordinato, e si unì apertamente al suo partito. Ma dopo tre anni, pacificate un po' le cose, in vece di riprendere il governo della sua chiesa, Alessandro amò piuttosto di vivere nella nostra città da semplice privato. Qual condotta debbo io tenere verso di lui? Lo debbo pur confessare: non essendo vescovo che da un anno, non aveva portato nel mio ministero una grande cognizione delle sacre leggi della Chiesa e poco ne aveva imparato dopo averlo assunto.

Alcuni vecchi ne rimasero scandalizzati ed ostinatamente ricusano di comunicare con esso lui, perchè crederebbero di mancare alla disciplina; nè si permettono di accoglierlo nella loro casa. Per riguardo a me, io non lo ammiisi alla partecipazione dei sacri misteri, ma l'ho ricevuto nella mia magione come adopero con tutti gli altri: il che mi mette in una falsa posizione al punto che la sola sua vista m'imbarazza e mi dà in preda ad interni

combattimenti. Mi determinerei a far violenza alla mia dolcezza naturale, se sapessi chiaramente ciò che la legge ordina a questo proposito. (pag. 206.)

I suoi inni, che sono in numero di dieci, non saranno proficui al nostro ministero; nè io vi trovai che una sola espressione da notarsi intorno allo Spirito Santo, che egli appella:

« L'abisso ed il tesoro che esaurisce colla pienezza del suo atto tutta la possanza che Iddio ha di operare e di produrre in sè medesimo (1). »

Si citano più frequentemente le ammonizioni che questo santo vescovo diede all'imperatore Arcadio sul buon governo.

La filosofia è necessaria ad un giovine principe o per prevenire il disordine delle sue passioni o per arrestarlo quando si sbrigliano e sono più impetuose. Tocca alla sapienza il ridurre le passioni al giusto mezzo richiesto dalla ragione e conveniente alla virtù; giacchè, se non si bada, le virtù degenerano facilmente in vizj, tanto d'avvicino si toccano le virtù ed i vizj. La tirannide è prossima al potere reale come la temerità alla forza e la prodigalità alla magnificenza; talmente che il magnanimo diverrà bentosto altero, arrogante, ingiusto, crudele, se la filosofia non lo regola servandolo nei limiti della virtù. (pag. 1 e seg.)

Notevole è la differenza che Sinesio mette tra un tiranno ed un re.

« Tanto l'uno quanto l'altro ha un potere assoluto, un impero sovrano sopra un gran numero di sudditi; ma essi non fanno lo stesso uso della loro autorità e del lor potere. Quegli che cerca il bene di coloro a' quali comanda, che vuol soffrire e pene e fatiche perchè nulla ad essi accada di male, che espone ogni cosa e perfino la sua vita perchè

(1) Tradotto dal p. Le Jeune dell'Oratorio, tom. I, seconda parte, pag. 607.

vivano in pace ed in sicurezza; che veglia, che agisce, che non risparmia alcuna cura perchè vadano esenti da ogni inquietudine; quegli merita il titolo di re. Ma colui che abusa della sua potenza, che non ha misura nel lusso, che non ha in vista che i suoi interessi ed i suoi piaceri, che crede di non essere sul trono che per soddisfare impunemente le sue passioni e per opprimere i suoi popoli, che pretende di non aver sudditi che per formarne degli schiavi che gli servano ad appagare i suoi capricci e le sregolate sue brame, che finalmente non tanto pensa a pascere la sua greggia quanto ad esser da essa pasciuto; questi è colui che io appello tiranno. » (pag. 6.)

Sinesio, dopo aver esortato l'imperatore a rendersi popolare ed a mostrarsi di quando in quando all'esercito, esclama: « Qual impero v'ha mai più rassodato e le cui fondamenta sieno più solide e più sicure di quello che è munito dall'amore e dalla benevolenza dei popoli? Qual privato è più sicuro e meno ha da temere di un principe che i sudditi non temono, ma per cui temono? »

Aggiunge che nulla è più indegno di un monarca il quale non si mostra mai ai difensori dell'impero e che questi non conoscono che per mezzo di ritratti.

Nella stessa opera egli afferma che il vero carattere della dignità reale è quello di far bene a tutti e che un re dee essere somigliante al sole, il quale, essendo la sorgente della luce, non si stanca mai nè di risplendere nè di spandere i suoi raggi per tutta la terra.

Finalmente termina il suo discorso col voto che faceva Platone e che non fu esaudito, di vedere i monarchi diventar filosofi, od i filosofi monarchi. « Voglia il cielo, dice egli, che io vegga per mezzo vostro la filosofia unita al potere reale, e nessuno ni udrà mai più discorrere dell'arte di regnare (1). »

(1) Estratto del p. Bouhours, *Pensieri ingegnosi dei Padri della Chiesa*, pag. 416 alla 420. Parigi, 1770.

ARTICOLO VII.

GIOVANNI CASSIANO

PRETE ED ABBATE DI MARSIGLIA.

Allevato nel monastero di Betlemme, Cassiano vi prese fin dalla sua infanzia l'amore ed il linguaggio di quella pietà tenera e fervida che forma l'unico carattere delle sue opere.

Tutti i nostri scrittori che hanno trattato della vita contemplativa attinsero con profitto alle sue *Istituzioni monastiche* ed alle sue *Conferenze* sulla vita cenobitica. E questo un mare immenso, in cui bisogna per molte fiata gittar le reti prima di ritrarne ricchezze veramente utili all'ordinario oggetto delle nostre prediche. Non ne crediamo lo studio rigorosamente necessario al sacro oratore, che può cercar materiali altrove ed a minore spesa; ed il nome di Cassiano può restare ignoto alle nostre udienze a meno che uno scontro felice non porga inopinatamente al predicatore un qualche pensiero pio, un qualche sentimento affettuoso, una qualche regola di saggia condotta chiarita buona dalla esperienza, e più particolarmente ancora qualcheuno di quegli aneddoti di cui disseminata è ciascuna delle sue opere con maggior profusione (giacchè lo dobbiamo pur dire) che aggiustatezza e critica; perocchè questo scrittore pecca specialmente per questo difetto. Il dotto Cassiodoro non ne permetteva la lettura a' suoi monaci che con discernimento (1). La storia ecclesiastica ci narra che papa Gelasio aveva annoverato i suoi scritti fra le opere apocriefe (2); e le sue opinioni sulla grazia e sul libero arbitrio hanno bisogno di spiegazione per non essere condannate (3).

(1) *De instit. div. lect.*, cap. XXIX. — P. Ceillier, *Stor.*, tom. XII, pag. 142.

(2) Tom. IV, *Concil.*, pag. 1265.

(3) S. Prospero, sì dotto in queste materie, accusa Cassiano di essersi perduto. Egli lo impugnò direttamente con un'opera intitolata: *Contro il Collatore* o l'autore delle *Conferenze*. (Vedi il p. Ceillier, *sopra*, tom. XIV, pag. 571.) Il

I suoi libri sulla *Incarnazione* hanno una minore importanza di quelli di s. Atanasio e di s. Cirillo d'Alessandria (1). Ma per non mancare alla curiosità del lettore, che forse ci domanda le prove della nostra testimonianza su Cassiano, gli porremo sotto gli occhi un lungo brano che sembra combatterla col carattere patetico e forte di cui è improntato, ma che noi crediamo anche essere il solo passo che quantunque di poco momento pure sia adatto a fornire al predicatore felici applicazioni (2). Esso è nel sesto libro del suo *Trattato dell'incarnazione*, capo V, in cui confuta Nestorio, che non era peranco stato deposto dalla sede di Costantinopoli. Volgendosi a quel famoso cresiarca così egli parla:

Se foste difensore dell'eresia ariana o sabelliana, vi convincerei colla voce della legge medesima e colla verità del simbolo ricevuto in tutto l'universo. Vi direi che, quando non aveste nè senso nè intelletto, dovrete almeno seguire il consenso di tutto il genere umano e non preferire il sentimento di alcuni privati alla fede di tutte le chiese, la quale, essendo stata stabilita da Gesù Cristo e trasmessa dagli apostoli, dee esser ritenuta come la voce della legge o l'autorità di Dio medesimo. Se così io trattassi con voi, che direste, che rispondereste? Certamente direste che voi non foste allevato nella fede di Ario o di Sabellio; che essa non vi fu insegnata; che i vostri parenti e maestri v'insegnarono un'altra dottrina; che avete udito predicare tutto il contrario nella vostra chiesa; e che non è questo il

p. Natale Alessandro lo chiama il capo del semi-pelagianismo di Marsiglia: *Jo. Cassianus massiliensium pelagianorum princeps*. (*Ann. eccles.*, tom. V, pag. 51 e 159.) S. Tomaso d'Aquino era ben lontano dal giudicarlo in una maniera sì sfavorevole.

(1) Bisogna far le maraviglie pei bizzarri paragoni che vi si scontrano spesse volte, quale è questo: «È in potere di Dio il distruggere la eresia, come lo fu di Ercole lo struggere l'idra.» (Pag. 901.)

(2) Citiamo l'ediz. di Parigi, un vol. in fol. del 1642.

simbolo in cui foste rigenerati e che volete vivere nella fede di cui faceste professione nel Battesimo (1). Rispondendo in questa maniera voi credereste di addurre un argomento fortissimo contro la verità, e bisogna confessare esser questo il miglior modo con cui si possa difendere una cattiva causa; giacchè scopre almeno la sorgente dell'errore, ed una tale disposizione sarebbe scusabile se non fosse accompagnata da pertinacia. Se voi conservaste i sentimenti che avete ricevuto fin dall'infanzia, bisognerebbe far uso piuttosto di rimostranze per trarvi dall'errore, che di severità per punire il passato. Ma nato come siete in una città cattolica, rigenerato in un battesimo cattolico, dobbiamo noi agire altrimenti con voi che con un ariano ed un sabelliano? Eh volesse Iddio che lo foste stato! chè almeno non saremmo tanto addolorati sapendo che nato siete nel male, che siete decaduto dal bene ed antico eretico anzichè novello apostata. Il vostro esempio sarebbe meno pernicioso alla Chiesa. Non vi domandiamo nulla d'ingiusto nè di troppo difficile. Fate nella chiesa cattolica in cui siete nato ciò che avreste fatto per la eresia. Seguite le istruzioni de' vostri Padri; non vi allontanate dal simbolo che avete imparato; restate fermo nella fede di cui avete fatto professione nel Battesimo. Perchè non fareste per voi medesimo ciò che altri fanno per l'errore? La fede di questo simbolo vi fece ammettere al Battesimo; per essa voi foste rigenerato; con questa fede riceveste la Eucaristia e la comunione del Signore. Che avete fatto? Da qual precipizio vi siete lanciato? Perdendo la fede del simbolo avete perduto tutto ciò che eravate (2).

(1) Il Bossuet fa una somigliante ipotesi nel *Serm. per la professione di mad. La Vallière*. « Ora che sono assiso sulla cattedra di Gesù Cristo e de' suoi apostoli e che voi m'ascoltate con attenzione, se v' insegnassi (ah possa piuttosto morire!) se v' insegnassi un qualche errore, vedrei tutta l'udienza rivoltarsi contro di me. »

(2) P. Ceillier, tom. XIII, pag. 131.

Sul pergamo cattolico ed anche sulle straniere cattedre si è imitato più o men rettamente Cassiano. Bourdaloue principalmente profitta con molta arte di un testo delle sue *Istituzioni*. Nel sermone in cui combatte l'ozio, dopo aver vivamente espressi i pericoli a cui esso espone, così prosiegue.

« Ecco lo imperchè, dice Cassiano, la gran massima adottata nei monasteri dell'Egitto, in cui gli uomini vivevano la vita degli angeli, era che un solitario occupato doveva sempre essere più innocente perchè non era tentato che da un solo demonio; mentre un solitario ozioso e disoccupato si trovava soventi volte ossesso da un'intera legione: *Operatorem monachum demone uno pulsari, otiosum spiritibus innumeris devastari* (1). Al qual proposito (prosiegue Bourdaloue) voi dovete, come sembra, ragionare in questa sentenza. Quegli uomini così distaccati dalla terra credevano che fosse loro necessario un lavoro regolare; ed io ecc. (2). »

Altrove lo stesso predicatore appoggia all'autorità di Cassiano ciò che egli dice della cristiana temperanza.

« Per questo, o miei fratelli, diceva egli, noi abbiamo abbracciato una vita così austera. Bisogna renderci signori di noi medesimi e ridurre i nostri corpi ad un tal punto che il nutrimento ed i cibi non sieno più un piacere, ma una pena. *Eo usque emandanda caro jejuniis ut et refectionem sibi non tam jucunditati concessam quam oneri sibi impositam cognoscat*. Senza ciò, aggiungeva egli, non siamo atti alla cristiana milizia, e senza ciò manchiamo della prima disposizione per essere di Dio (3). »

Fromentières ha ugualmente desunte da Cassiano queste belle parole sulla umiltà.

(1) Lib. X, *De spiritu acediae*, cap. XIII.

(2) *Dominic.*, tom. I, pag. 255, 256.

(3) *Dominic.*, tom. III, pag. 2.

« L'umiltà non consiste precisamente in parole di disprezzo per sè medesimo, posciachè soventi volte non se ne dicono che per farsi lodare. Non è già in certe azioni con cui ci abbassiamo agli occhi degli uomini che consiste questa virtù, poichè esse possono avere viste umane ed un orgoglio interessato per principio. In che consiste adunque? In un profondo e sincero annientamento di spirito e di cuore, con cui veramente riconosciamo di esser nulla innanzi a Dio e che la sua pura e gratuita misericordia è l'unica sorgente dei vantaggi che abbiamo (1). »

Leggo anche nell'antico vescovo di Senez.

« Beati coloro, dice il Signore, che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio. Che dico? Già, secondo il sublime pensiero di un santo, già la purità rappresenta lo stato della gloria immortale; per mezzo di essa umili mortali che ancora si strisciano sulla terra hanno già il diritto di cittadinanza nei cieli: *Per eam habent municipatum in coelis* (2).

Dio ha detto così e così: basta; la sua parola mi tien luogo di prova e di dimostrazione: *Deus dixit, satis est; verbum illius summa mihi ratio* (3).

Tanto l'uno quanto l'altro di questi pensieri è di Cassiano.

Indicheremo un altro passo tratto dalla terza delle sue conferenze che può dar luogo ad utili spiegazioni.

« Dio ci chiama in tre maniere: od immediatamente per sè medesimo, quando colle sue divine ispirazioni ci tocca il cuore e ci fa sentire il pregio della salute; o stimolandoci col desiderio della vita eterna egli ci esorta a seguirlo e vi ci spinge con una salutare compunzione; o colla intromissione

(1) *Serm.*, tom. I, pag. 63.

(2) *Serm. sul pudore.*

(3) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 528.

degli uomini, allorchè l'esempio dei santi o le loro istruzioni ci muovono e ci animano; o finalmente con qualche caso notevole, come sarebbe la perdita delle sostanze o la morte delle persone che ci erano care; il che c'induce a gittarci fra le braccia di Dio, da cui ci eravamo discostati nell'ebbrezza de' piaceri e delle prosperità. »

Ciascuna di queste proposizioni, rafforzata dall'autorità di qualche esempio tolto dalla sacra istoria antica o moderna, sveglierebbe potentemente la attenzione dell'udienza. Se ne può vedere la prova in un autor protestante (Pietro Thomine Dubosch), che spone un ragionamento del tutto a questo somigliante (1).

Le istituzioni o conferenze di Cassiano sono state tradotte in francese dal signor di Saligny, che si spacciava per dottore della Sorbona (nome supposto); l'autore è Nicola Fontaine, che ha troncato dalla terza conferenza tutti i luoghi che favoreggiano il semi-pelagianismo e la menzogna (2).

Bossuet spiega in una maniera del pari luminosa che soddisfacente la sua dottrina sulla contemplazione od orazione dei perfetti contemplativi. Sta nella sua dotta istruzione sugli stati dell'orazione (3).

(1) Nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 79 e seg.

(2) Le *Costituzioni di Cassiano* furon tradotte da Benedetto Buffi, e non Rufi come ha scritto il Fontanini nella sua Biblioteca, che fu qui corretta dall'Apostolo Zeno, il quale soggiunge. « Il p. Buffi fu eremita camaldolese dell'eremo di s. Girolamo di Pascelupo nel distretto di Ugubbio, così lui stesso chiamandosi in capo alla lettera con la quale indirizza la sua traduzione a Pietro Panfilio. Ella è stata però censurata e proibita nell'indice romano, insino a tanto che sia ripurgata e corretta; e questa proibizione è stata la cagione del suo esser poco nota e assai rara. Ne fu fatto un vecchio volgarizzamento, da me veduto scritto a mano, ma non so se mai sia stato messo alle stampe. » (*Biblioteca dell'eloquenza italiana* di mons. Fontanini, colle note d'Apostolo Zeno, tom. II, cap. VI ed ultimo.) Il Trad.

(3) Lib. VI, num. 27 e seg., tom. VI, ediz. in 4.^a, pag. 115 alla 120

Al tempo di Cassiano la questione della grazia nelle sue relazioni colla bontà di Dio e colla libertà dell'uomo non era ancora pienamente chiarita nè definitivamente giudicata dalla Chiesa. Essa non lo fu in una maniera assoluta che nel concilio d'Orange del 525. Per conseguenza gli abbagli di Cassiano non impedirono che la sua memoria non fosse benedetta; e la chiesa di Marsiglia celebra la sua festa ai 25 luglio.

S'ignora l'anno della sua morte così come quello della sua nascita (1).

SUPPLEMENTO.

S. MARTINO

ARCIVESCOVO DI TOURS.

Non è già come scrittore che questo illustre vescovo dee trovar luogo nella nostra opera. L'esempio della sua vita ci presenta un modello ben superiore a tutti i concetti del genio e dell'eloquenza.

Pochi santi hanno, al par di s. Martino, eretto tanti trofei alla gloria del nostro divin Maestro; ma non fu nè a' suoi scritti nè a' suoi discorsi ch'egli andò debitore delle sue vittorie sull'errore. « Il cielo aveva accordato il dono dei miracoli in quell'alto grado che

(1) Tillemont lo fa nascere verso il 360. (*Mem.*, torn. XIV, pag. 158.) Ne determina nemmeno con maggior precisione l'epoca della sua morte, da lui posta nel 425 od in quel torno. (Ivi, pag. 187.) Sopra una siffatta quistione si può consultare l'opera intitolata: *Cassianus illustratus, sive chronologia vitæ s. Joannis Cassiani*, studio Jo. Bapt. Guesnay e societ. Jesu, in 4.^o Lugd., 1652. Il cardinale di Noris parlando di quest'opera nel cap. VII del lib. II della sua *Storia del pelagianismo*, dice che il p. Guesnay, imitando la *Ciropedia* di Senofonte ci rappresenta Cassiano non già qual fu ma quale avrebbe voluto che fosse.

si era ammirato nei primi banditori del Vangelo, a quest'uomo apostolico, che era destinato a consumare la rovina dell'idolatria fra gli abitanti della campagna più affezionati al paganesimo, che perciò trae da loro il nome, e ben più adatti ad udire la voce dei prodigi che i ragionamenti dei dottori e gli oracoli dei profeti (1). »

Sulpicio Severo suo storico osserva che quantunque s. Martino non fosse versato nelle umane lettere, egli non aveva scontrato in nessun altro tanta perspicacia, tanta erudizione ed anche tanta purezza nel linguaggio (2). I suoi discorsi erano chiari, metodici, pieni di forza, di energia e di unzione. Egli era fornito di un ingegno particolare per lo scioglimento delle quistioni, più difficili e di un grande acume nel rispondere ai quesiti che gli si proponevano sulle materie della vita interna. Nessuno confutava l'errore nè sponeva la verità in un modo più solido e più persuasivo; ma non ci resta di lui altro monumento fuor delle chiese da lui fondate e della memoria sempiterna delle sue virtù non meno mirabili de' suoi prodigi.

La storia della sua vita è collegata con quella degli uomini più celebri del suo tempo, di s. Ilario di Poitiers, di s. Ambrogio di Milano, di s. Paolino di Nola, di Sulpicio Severo. Essa è bastevolmente conosciuta per la relazione pubblicata da quest'ultimo mentre egli forse ancor viveva (3) od al più tardi otto anni dopo la sua morte (4). Sulpizio fu testimonio oculare della maggior parte dei fatti che

(1) Berault-Bercastel, tom. II, 436.

(2) *Jesum testor spemque communem, nec ex nullius unquam ore tantum scientiæ, tantum ingeni, tam boni et tam puri sermonis audisse.* (Sulpic. Sev., *De vita b. Martini*, pag. 242, edit. Elzev., 1656.)

(3) Tillem., *Mem.*, tom. X, pag. 341.

(4) Girolamo da Prato nella sua ediz. delle opere di s. Sulpicio Severo, dissert. I, pag. 151.

racconta; ed egli stesso afferma che in tutte le circostanze lo aveva osservato colla più grande attenzione.

Uno de' più memorandi avvenimenti di questa vita è la condotta da esso lui tenuta per riguardo ai priscillianisti, eretici che turbavano le chiese della Spagna e delle Gallie (1).

I loro errori furono denunciati al concilio di Saragozza, ed i principali capi dell'eresia scomunicati. L'esecuzione della sentenza venne affidata ad Itacio vescovo spagnuolo, il quale chiese con sollecitudine un rescritto dall'imperatore Graziano, con cui gli eretici erano condannati all'esilio. Questi a prima giunta se ne appellarono al papa s. Damaso, poscia a Massimo, che si era fatto riconoscere imperatore dopo la uccisione di Graziano. Itacio portossi dal suo canto alla corte di questo imperatore e col favore di uno zelo apparente ne ottenne una sentenza che condannava alla morte Priscilliano e quelli che lo seguivano. La condotta di Itacio fu biasimata da tutti i buoni.

S. Martino si trovava allora in quella città, ove era venuto a domandar grazia per molte persone, che il loro attaccamento a Graziano aveva fatto condannare alla morte. Fra quelli che erano alla corte il maggior numero cercava di cattivarsi la benevolenza del principe col mezzo della adulazione (2);

(1) I priscillianisti confondevano con Sabellio le tre persone della Trinità e si esprimevano a questo riguardo in termini nuovi e straordinari. Insegnavano che Gesù Cristo era figliuolo unico di Dio in questo senso che solo era nato da Maria, e che Dio aveva molti altri figliuoli; che Gesù Cristo non aveva assunto l'umana natura, non era nato e non aveva patito che in apparenza; che l'anima di ciascun uomo era una parte della divina sostanza e che essa esisteva prima di abitare nel corpo. Nello stesso tempo che condannavano il matrimonio e ne infrangevano i vincoli, autorizzavano le più grandi oscenità e si facevan giuoco della menzogna e dello spergiuro.

(2) Sulpicio Severo, *sopra*, pag. 255.

ma il santo vescovo di Tours seppe mantenere l'autorità che il suo carattere gli dava. Egli imitò la fermezza di s. Ambrogio, che era venuto a Treviri come ambasciatore da parte di Valentiniano II fratello di Graziano, il quale possedeva sempre l'Italia. Quantunque Martino fosse soggetto a Massimo (il che non era di s. Ambrogio), pure egli mostrò una grande ripugnanza a comunicare con questo principe; ricusò anche per lungo tempo di sedere alla sua mensa, dicendo con una santa arditezza che non poteva cibarsi insieme con un uomo il quale aveva tolto ad un imperatore i suoi stati e ad un altro la vita. Alla fine si arrendette e consentì anche a desinare colla imperatrice, perchè aveva alcune grazie da domandare, come la liberazione di alcuni prigionieri, il richiamo di un gran numero di esuli e la restituzione di beni che si erano ingiustamente confiscati. L'imperatrice volle servir ella stessa Martino a tavola.

Ma nè s. Martino nè s. Ambrogio vollero comunicare con Itacio nè coi vescovi che gli erano attaccati, perchè egli perseguitava gli eretici con maggior calore e trasporto di quello che permetta la evangelica carità. Sapevano che la Chiesa aveva sempre avuto in orrore l'effusione del sangue di quegli istessi che non meritavano di vivere; e che non avea mai sopportato che il clero pigliasse parte a simili procedure. Così Martino rimproverò del continuo ad Itacio la condotta che egli teneva e lo pressò a desistere dall'accusa. Pregò ugualmente Massimo di lasciar la vita ai colpevoli, adducendo per ragione che bastava l'essere stati dichiarati eretici e scomunicati dai vescovi (1).

Itacio, lungi dal dar retta agli avvertimenti del vescovo di Tours, lo accusò di eresia. Per riguardo a Massimo parve che condescendesse alle istanze di

(1) Butler, *Vite dei santi*, tom. XI, pag. 90. — Fleury, *Stor. eccles.*

s. Martino finchè il santo vescovo rimase in Treviri, ma ne fu appena partito che il focoso Itacio rinnovellò le sue persecuzioni, e Priscilliano soggiacque alla pena di morte dopo essere stato posto alla tortura. « Spinse anche l'indecenza e la inumanità fino a trovarsi presente quando quell'infelice venne torturato (1): « delitti inutili, dice Sulpicio Severo, pericolosi esempj, che lungi dal soffocare il male non fecero che inacerbirlo (2). »

S. Martino aveva più di ottant'anni e fors'anche novanta, allorquando Iddio lo chiamò nella sua gloria.

IL PAPA S. SIRICIO.

Dopo la morte del pontefice s. Damaso gli si diede per successore Siricio, romano di nascimento, la cui elezione venne fatta a pieni voti. Prima del suo innalzamento la chiesa romana era stata consultata sopra diversi punti di disciplina da Imerio vescovo di Tarragona, metropoli di una parte considerabile della Spagna. Fu una delle prime cure del nuovo pontefice il dar risposta a chi lo consultava. Egli rispose con una celebre lettera, che è la prima delle veramente autentiche in questo genere, nominate comunemente Decretali perchè hanno forza di decreto legittimo o di legge canonica. Esse erano per l'ordinario il risultamento di un concilio. Questa, che porta la data dell'11 febbrajo 385, è della più alta importanza perchè nota con maggior precisione di verun altro decreto ecclesiastico l'età degli individui ammessi ai sacri ordini e gli interstizj che li debbono separare (3).

(1) Lo stesso Berault-Bercastel, pag. 471.

(2) *Pessimo exemplo necati aut exiliis multati Ceterum, Priscilliano occiso, non solum non repressa est haeresis quae in illo auctore proruperat sed confirmata, latius propagata est.* (*Sacr. hist.*, lib. II, ad finem, pag. 120.)

(3) Il papa richiede trent'anni per l'età del suddiaconato; che si passin poi cinque anni nel diaconato prima di ricevere

Dalle relazioni dell'arcivescovo di Tarragona col sommo pontefice si scorge che una vergognosa rilassatezza erasi introdotta nei costumi del clero di Spagna e che alcuni ecclesiastici continuavano a vivere colle loro donne come prima dell'ordinazione. Allegavano per iscusà l'esempio dei sacerdoti dell'antica legge. Al che il papa risponde che gli antichi facevan uso del matrimonio perchè i ministri dell'altare non potevan essere di un'altra famiglia; e tuttavia si separavano dalle loro donne nel tempo dell'esercizio del loro ministero. Ma essendo Gesù Cristo venuto a perfezionare la legge, i sacerdoti ed i diaconi sono tenuti per legge inviolabile a conservare fin dal giorno della loro ordinazione la sobrietà e la continenza per piacere a Dio nei sacrificj che offrono ogni giorno (1).

Il papa ordina che quelli i quali peccarono per ignoranza e riconoscono il loro errore rimarranno nell'ordine in cui sono coll'obbligo di osservar la continenza per l'avvenire; e quelli che persistessero sieno privati di ogni ecclesiastico uffizio.

Quest'ordinanza venne confermata da un concilio tenuto in Roma nel seguente anno, da un altro raunato in Cartagine verso il 390 e dalla decretale del papa Innocenzo I indiritta ai vescovi di Francia e specialmente a s. Esuperio di Tolosa (2).

il sacerdozio, e due anni nel sacerdozio prima di ricevere l'episcopato. Per riguardo all'intervallo del suddiaconato al diaconato è semplicemente stabilito, senza specificare tempo fisso, che il suddiacono può essere innalzato all'ordine del diaconato se ne è giudicato degno dopo essersi obbligato a conservare la castità.

(1) Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XVIII, num. 35, tom. IV, pag. 495.

(2) *Concil. gall.*, tom. I (P. Labbat) pag. 317. Parigi, 1789.

NETTARIO

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

Egli fu successore a s. Gregorio di Nazianzo nella sede di Costantinopoli.

La storia del suo pontificato non è celebre che per un solo caso avvenuto nell'anno 390.

I vescovi dell'oriente avevano stabilito in ciascuna chiesa un sacerdote penitenziere su cui si discaricavano almeno in parte dell'esame dei penitenti. Il suo ufficio consisteva nell'ascoltare le confessioni di coloro che potevano aver bisogno del suo ministero particolare a quest'uopo. Si sceglieva una persona distinta per discrezione e per prudenza tra tutti i ministri della riconciliazione; ed egli ascoltava coloro che venivano a confessarsi; e secondo la gravità e natura della loro colpa li sottomettevano alla pubblica penitenza o loro prescrivevan ciò che dovevano privatamente praticare prima di essere ammessi alla partecipazione dell'Eucaristia. Talvolta questi penitenti si accusavano in pubblico di un peccato segreto onde disporsi sempre più all'umiltà ed alla compunzione.

Avvenne nella chiesa di Costantinopoli che una donna qualificata (1) la quale aveva commesso un peccato turpe con un diacono fece una generale confessione di tutte le sue colpe con un indiscreto fervore che il penitenziere imprudentemente non ritenne. Lo scandalo fu gravissimo, e l'obbrobrio andò a riflettere sopra tutto il clero. Poco addottrinato nelle materie canoniche e più confuso d'ogn'altro in questo accidente, per vero dire assai spinoso, il vescovo Nettario si consigliò con un certo sacerdote di Alessandria appellato Eudemone; e l'ufficio di penitenziere fu soppresso nella chiesa di Costantinopoli. Le chiese d'oriente seguirono in gran parte

(1) Alcuni scrittori la qualificano diaconessa. Fleury.

l'esempio della città imperiale, « ossia (aggiunge l'abate Fleury) tornarono all'antico uso conservato in occidente: che lo stesso vescovo avesse cura della pubblica penitenza, senza che i peccatori fossero obbligati ad indirizzarsi ad un certo determinato sacerdote. Del resto si vedrà bastantemente nel progresso di questa istoria (aggiunge quel dotto scrittore) che la soppressione del sacerdote penitenziere non intaccò nè la confessione segreta, che era in uso fin dal nascimento della Chiesa, nè la pubblica penitenza, sempre praticata in certi casi anche nella chiesa di Costantinopoli (1). » Questa è la conclusione che siamo obbligati a dedurre dai racconti di Socrate e di Sozomeno. Quest'ultimo principalmente si esprime con una considerabile franchezza. « Si dee presumere, dice egli, che i vescovi avessero giudicato fin dal principio essere costumanza odiosa il pubblicare le proprie colpe al cospetto di tutta la Chiesa e come sopra un teatro (2). » Indi, confondendo tanto tempo prima le pretensioni dei sacramentarj in proposito di questo avvenimento, aggiunge « che la confessione è necessaria per ottenere il perdono de' proprj peccati (3). »

CONCILJ.

Concilio d'Aquileja nel 381, convocato per ordine dell'imperatore Graziano.

I motivi che diedero occasione a questo concilio furono i seguenti. Palladio, segretamente attaccato

(1) *Storia ecclesiastica*, lib. XIX, num. 23, tom. IV in 12.^a, pag. 615.

(2) Sozomeno, *Storia ecclesiastica*, lib. VII, cap. XVI.

(3) Berault-Bercastel, *Stor.*, tom. II, pag. 572. — Tillem., *Mem.*, tom. X, pag. 233.

al partito di Ario, schivava di apparire imbrattato da siffatta pece; anzi, se gli avessero dato retta, nessuno più di lui si atteneva strettamente alla fede di Nicea: e perchè i suoi accusatori ricusavano di prestar fede alle sue proteste, egli fu uno dei primi a domandare all'imperatore la convocazione di un concilio di tutte le provincie dell'impero. Mostrando s. Ambrogio non essere ragionevole che per l'interesse di alcuni privati si obbligassero molti vescovi ad imprendere disastrosi viaggi, che quelli dell'Italia bastavano a smascherar l'errore il colpevole, Graziano si limitò ad intimare un concilio della provincia, che si tenne in Aquileja una delle principali città del vicariato d'Italia. Non vi si noverarono che trentatrè vescovi; ma non si vide mai un concilio più santo o nel quale si sia trovato un maggior numero di santi e come tali riconosciuto dalla Chiesa. Essi erano per la maggior parte italiani; ma le altre contrade, eccettuata la Spagna troppo agitata dal tumulto del priscillianismo, vi avevano spediti i loro deputati, e tutto l'occidente vi aveva preso parte. Si eran anche disposte le cose in siffatta guisa che i vescovi dell'oriente potessero portarvisi, benchè non si credesse necessario di unirsi in uno stesso luogo, come si disse, purchè fosse assicurata la unione dei sentimenti.

S. Ambrogio ebbe la parte principale in ciò che avvenne nel concilio; ed egli fu che fece la domanda di compilar gli atti e che raccolse i voti per formarne la conclusione, che dichiarò ai vescovi le intenzioni dell'imperatore, che interrogò Palladio sulla sua dottrina, che rispose alle sue difficoltà e confutò i suoi errori. Gli altri vescovi parlarono brevemente; giacchè tutte quelle prerogative erano dovute a s. Ambrogio tanto per riguardo al suo merito personale, quanto a motivo della dignità della sua sede, alla quale andava unita la qualità di metropolitano del vicariato d'Italia, di cui Milano era capitale. Egli però non presiedette al concilio

e vi tenne solo il secondo grado; sia che avesse ceduto per reverenza il primo a s. Valeriano a motivo della sua vecchiezza, sia che fosse conveniente che, tenendosi il concilio in Aquileja, ne fosse accordata la presidenza a colui che era vescovo di quella città (1).

S. Ambrogio diresse queste parole a Palladio: — Posciachè siamo raccolti nel concilio, rispondete a ciò che vi è proposto. La lettera d'Ario è stata letta; si leggerà ancora, se vi piace. Fin dal principio essa contiene bestemmie; dice che il Padre solo è eterno: se voi non credete che anche il Figliuolo sia tale, provatelo. Se credete questa proposizione meritevole di condanna, condannatela: il Vangelo è presente con s. Paolo e con tutte le Scritture. Provate, se vi basta l'animo, che il Figliuolo di Dio non è eterno. —

L'arcivescovo di Milano incalzò Palladio colla stessa forza a spiegarsi sugli altri passi della lettera di Ario relativi alla divinità del Figliuolo, alla sua perfetta consostanzialità col Padre.

Palladio se ne schermì, favellò con molta dubbiezza e finì collo scoprire i suoi veraci sentimenti. S. Ambrogio raccolse i suffragi, e Valeriano pronunciò il suo giudizio in questi termini: — Mi sembra che colui il quale difende Ario sia ariano; colui che non condanna siffatte bestemmie è egli stesso bestemmiatore (2): onde io sono d'avviso che sia troncato dalla comunione dei vescovi. —

Tutti gli altri concordarono in questa sentenza.

Concilio d'Italia nello stesso anno 381, contro l'eresia di Apollinare.

Concili di Costantinopoli e di Roma nel 382.

(1) P. Ceillier, *Stor.*, tom. V, pag. 660. — S. Ambros., *opera*, tom. II, pag. 786 e seg.

(2) *QUI ARIUM DEFENDIT ARIANUS EST: QUI BLASPHEMIAS EIUS NON CONDEMNAT, IPSE BLASPHEMUS EST.* (pag. 800.)

Concilio di Bordeaux, di Treviri, di Nîmes, sull'affare del priscillianismo.

Concilio di Roma nel 386, che conferma le decisioni del pontefice s. Siricio sul dovere della continenza imposto ad ogni persona che abbia ricevuto i sacri ordini.

« I termini del concilio ci chiariscono che il papa Siricio, vietando ai sacerdoti ed ai diaconi di abitare colle loro donne, non riguardava la castità come un semplice consiglio, ma come un' assoluta obbligazione, il non adempier la quale era punito colle pene dell'inferno nell'altro mondo, ed in questo colla scomunica (1). »

Concilio d'Antiocchia verso il 390.

Fu convocato contro i messaliani, eretici i quali congiungevano i delirj dei gnostici alle empietà de' manichei.

Concilio di Cartagine.

Il vescovo Aurelio domandò che le regole sulla continenza imposta ai tre primi ordini del clero, vescovi, sacerdoti e diaconi, fossero confermate affinchè la disciplina stabilita dagli apostoli ed osservata nell'antichità fosse mantenuta nel suo pieno vigore. Tutti i vescovi dissero: — Piace che tutti i vescovi, i sacerdoti ed i diaconi conservino la castità e si astengano dalle loro donne (2). —

(1) P. Ceillier, *Stor.*, tom. V, pag. 684.

(2) Can. II, tom. II, *Concil.*, pag. 1159.

Concilij di Roma e di Milano nel 390, contro Gioviniano.

Se ne trovano gli atti fra le opere di s. Ambrogio, il quale ebbe la parte principale alle deliberazioni di esso (1). I vescovi fanno i più grandi elogi della vigilanza pastorale del papa s. Siricio, espongono e confutano gli errori di Gioviniano sul matrimonio e sulla verginità e confermano la dottrina stabilita fin da tutta la antichità sulla perfetta purità della Beata Vergine.

Concilio di Capua nel 391.

Esso fu convocato a motivo della discordia tra Flaviano ed Evagrio che lacerava la chiesa d'Antiochia.

(1) Tom. II, pag. 965.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



PARTE TERZA

SEGUITO DEL LIBRO TERZO.

Art. V. S. Ambrogio arcivescovo di Milano. Notizie sulla sua vita	pag. 3
--	--------

ARTICOLO I.

Libri sulla sacra Scrittura.

I. Esamerone	" 16
II. Libro sul paradiso terrestre	" 28
III. Libri su Caino ed Abele	" 29
IV. Storia del diluvio e della vita di Noè	" 35
V. Sopra Abramo	" 37
VI. Libro d' Isacco e dell' anima	" 47
VII. Di Giacobbe e della vita beata	" 52
VIII. Libro del patriarca Giuseppe	" 65
IX. Delle benedizioni dei patriarchi	" 69
X. Libro di Elia e del digiuno	" 70
XI. Libro di Nabot	" 78
XII. Libro di Tobia	" 87
XIII. Interpellazione di Giobbe e di Davide	" 97
XIV. Apologia del re Davide	" 100
XV. Parafrasi o spiegazione dei salmi	" 106
XVI. Commentario sul Vangelo di s. Luca	" 140
Visita della Beata Vergine a santa Elisabetta	" 145

ARTICOLO II.

Opere morali e trattati dogmatici.

I. Trattato degli ufficj	" 171
II. Libro dei vantaggi della morte	" 194

III. Della fuga del mondo	pag. 200
IV. I tre libri della verginità	203
V. Libro delle vedove	226
VI. Libro della verginità	230
VII. Dell'educazione di una vergine	237
VIII. Invettiva contro una vergine che aveva violato la verginità	242
IX. Libro dei misterj o degli iniziati.	245
X. I sei libri de' sacramenti	250
XI. I due libri della Penitenza	261
XII. Libri sulla fede, in numero di cinque	274
XIII. I tre libri dello Spirito Santo.	277
XIV. Dell'incarnazione	281

Appendice.

Sermoni ed altre opere attribuite a s. Ambrogio	285
---	-----

ARTICOLO III.

Scelta di lettere di s. Ambrogio.

All'imperatore Valentiniano	291
Risposta alla supplica di Simmaco	298
A Marcellina sua sorella	305
Discorso contro Ausenzio, sulla domanda fatta di consegnar le chiese	322
All'imperatore Graziano	330
A Marcellina, in occasione della scoperta de' corpi dei santi Gervaso e Protaso	331
All'imperatore Teodosio	338
Allo stesso. (Dopo la strage di Tessalonica.)	344
Ad Eugenio	349
A Teodosio	350
A Studio	ivi
A Faustino, per consolarlo della perdita di una sorella a lui caramente diletta	351
Ad Oronziano	352
A Sabino vescovo di Pimenza	354
A Bellicio	ivi
Al vescovo Marcello, sopra una contesa insorta tra lui e suo cognato	355

INDICE DELLE MATERIE

447

Consigli ad un vescovo nuovamente eletto	pag. 357
Al vescovo Vigilio	" 359
A Simpliciano	" 361
Al vescovo di Vercelli	" ivi

ARTICOLO IV.

Orazioni funebri.

Discorso per la morte di suo fratello s. Satiro	" 364
Discorso in occasione della morte dell'imperatore Valentiniano	" 387
Discorso funebre sulla morte di Teodosio	" 398
Inni di s. Ambrogio	" 406
Pensieri diversi estratti da s. Ambrogio	" 408

Art. VI. Sinesio arcivescovo di Tolemaide 419

VII. Giovanni Cassiano prete ed abate di Mar-
siglia 427

SUPPLEMENTO.

S. Martino arcivescovo di Tours	" 433
Il papa s. Siricio	" 437
Nettario patriarca di Costantinopoli	" 439

CONCILJ.

Concilio d'Aquileja	" 440
Concilio d'Italia	" 442
Concilj di Costantinopoli e di Roma	" ivi
Concilj di Bordeaux, di Treviri, di Nimes	" 443
Concilio di Roma	" ivi
Concilio d'Antiochia	" ivi
Concilio di Cartagine	" ivi
Concilj di Roma e di Milano	" 444
Concilio di Capua	" ivi

5691906

Die 30 martii 1833.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.





